DAN SIMMONS
OLYMPOS
LA GUERRA DEGLI IMMORTALI
(Olympos, 2005)

RIASSUNTO DEI VOLUMI PRECEDENTI

*Thomas Hockenberry, un professore universitario del ventunesimo secolo specializzato nelle opere di Omero, è stato riportato in vita per svolgere, con altri colleghi di varie epoche, un incarico assai bizzarro: controllare che la guerra di Troia si svolga secondo quanto narrato nell'*Iliade*. Gli artefici della sua rinascita sono stati gli "dèi" dell'antica Grecia, grazie all'impiego di tecnologie modernissime. Hockenberry riceve dalla Musa al servizio di Afrodite due congegni, l'Elmo di Ade che gli conferisce l'invisibilità e un medaglione che gli permette di teletrasportarsi, in modo da eseguire l'incarico di spiare gli altri dèi e, al momento opportuno, uccidere Atena.*

*La Terra, nel futuro di Thomas Hockenberry, è un pianeta abitato da appena un milione di individui che passano il tempo a divertirsi e a seguire la storia del "lino", un congegno che li fa assistere alla guerra di Troia come se fosse una soap opera televisiva. Tutti vivono per cinque Ventine, cento anni esatti, "faxandosi" da una città all'altra, dimentichi di qualsiasi nozione di scienza, storia o tecnologia. Poi, secondo il loro credo, ascendono negli anelli orbitali, dove ha sede lo "spedale", una specie di officina riparazioni in caso d'incidenti anche mortali. Harman, Daeman, Hannah e Ada, alla ricerca di un veicolo spaziale per raggiungere gli anelli, si imbattono in Savi, l'Ebrea Errante, e in Odisseo, il quale non nega né conferma di essere quello della storia del lino (ossia dell'*Iliade*).*

Intanto nei satelliti di Giove, i "moravec", robot in grado di evolversi, creati dagli esseri umani prima che una pandemia rendesse semidisabitata la Terra, rilevano un incremento di attività quantica che minaccia di distruggere il sistema solare e scoprono che Marte è stato "terraformato" nel giro di un secolo. Decidono quindi di inviare sul Pianeta Rosso una spedizione - della quale fanno parte Mahnmut di Europa e Orphu di Io - finalizzata a depositare sul pianeta il Congegno che dovrebbe neutralizzare l'attività quantica delle misteriose creature che hanno terraformato Marte. Vari indizi suggeriscono che il maggior vulcano di Marte e del sistema solare, Olympus Mons, sia abitato da strani esseri con le sembianze

VISIT…

e i poteri degli antichi dèi greci.

Nel frattempo Thomas Hockenberry si invaghisce di Elena e studia un piano per cambiare l'esito della guerra di Troia: vuole fare in modo che achei e troiani smettano di combattere fra loro per il divertimento degli dèi e si ribellino contro gli immortali stessi, assaltando addirittura l'Olimpo.

Nella Terra del futuro, Savi conduce Norman, Daeman e Hannah a Gerusalemme per indagare sulla scomparsa degli ebrei; nella città deserta i quattro sono assaliti dai "voynix", creature biomeccaniche che fino a quél momento erano sempre state al servizio della popolazione umana, e fuggono nel bacino del Mediterraneo, ora prosciugato. Da lì, grazie a una bizzarra torre di lancio, salgono sull'anello equatoriale, dove scoprono la vera natura dello spedale e sono assaliti dal mostruoso Calibano, imprigionato da Prospero in un'isola orbitante; l'ologramma di Prospero li aiuta a distruggere l'isola e a tornare sulla Terra.

Sfruttando la tecnologia degli dèi, Hockenberry assume le sembianze di Atena, finge di uccidere Patroclo davanti allo stesso Achille e ne porta via il presunto cadavere, senza sapere che a Ilio un'altra Atena ha ucciso Scamandrio, il figlioletto di Ettore. Per vendicarsi di questi misfatti, Achille ed Ettore interrompono la guerra di Troia e si alleano per combattere contro gli dèi. Intanto Hockenberry ha liberato i moravec Mahnmut e Orphu, tenuti prigionieri da Zeus sull'Olimpo marziano, e li ha telequantati sulla Terra, proprio mentre le forze d'assalto dei moravec sono giunte sul pianeta alla ricerca degli sconosciuti responsabili dell'attività quantica che rischia di distruggere l'intero sistema solare.

Nella piana di Ilio si apre un tunnel quantico, un varco attraverso il quale si può raggiungere il monte Olimpo sul Marte terraformato consentendo così agli eroi greci e troiani di scatenare la guerra contro gli dèi.

OLYMPOS - LA GUERRA DEGLI IMMORTALI

Questo romanzo è dedicato a Harold Bloom che,
con il suo rifiuto a collaborare in questa Età del Rancore,
mi ha dato grande piacere

Come avrebbe potuto, Omero, sapere di queste cose? Quando tutto ciò accadde, lui era un cammello a Battria!

Luciano, *Il sogno*

... la storia reale della Terra dev'essere in ultima istanza una storia di guerre realmente inesorabili. Né i suoi simili né i suoi dèi né le sue passioni lasceranno in pace un uomo.

Joseph Conrad, *Notes on Life and Letters*

Oh, non scrivere più la storia di Troia,
se dev'essere la pergamena di morte della Terra...
e non mischiare con ira da Laio la gioia
che albeggia sui liberi:
anche se una più ingegnosa Sfinge rinnova
indovinelli di morte che Tebe mai conobbe.
Un'altra Atene sorgerà
e a tempi più remoti
trasmetterà, come tramonto ai deli,
lo splendore del suo pieno rigoglio;
e lascerà, se nulla di così splendente può vivere,
tutto ciò che la Terra può prendere o il Cielo può dare.

Percy Bysshe Shelley, *Hellas*

Prima parte

1

Elena di Troia si sveglia, appena prima dell'alba, al suono di sirene d'allarme per un raid aereo. Tasta il guanciale e il letto, ma il suo attuale amante, Hockenberry, è sparito, è di nuovo scivolato fuori nel buio prima che la servitù si svegli, come fa sempre dopo una notte d'amore, quasi fosse cosa di cui vergognarsi; senza dubbio torna a casa di nascosto per vicoli e viuzze dove le torce ardono meno vividamente. Elena pensa che Hockenberry sia un uomo bizzarro e triste. Poi ricorda.

"Mio marito è morto."

Da nove giorni la realtà è questa: Paride è stato ucciso in singolar tenzone dallo spietato Apollo. Il grande funerale, al quale presenzieranno sia i troiani sia gli achei, inizierà fra tre ore, se il cocchio divino ora sospeso sulla città non distruggerà completamente Ilio nei prossimi minuti, ma Elena ancora non riesce a credere che il suo Paride non ci sia più. Paride, figlio di Priamo, sconfitto sul campo di battaglia? Paride morto? Paride get-

tato nell'ombra delle caverne dell'Ade, privato della bellezza fisica e dell'eleganza dei movimenti? Impensabile. Si tratta di Paride, del suo bellissimo fanciullo che l'ha rubata a Menelao, che l'ha portata via, eludendo le guardie, attraverso i verdi prati della Lacedemonia. Si tratta di Paride, del suo amante più premuroso anche dopo quel lungo ed estenuante decennio di guerra, di colui che spesso in segreto lei ha definito il suo "ficcante stallone saziato alla mangiatoia".

Elena scivola giù dal letto, va alla balconata, scosta le tende diafane ed esce nella luce dell'alba di Ilio. È inverno e il marmo è freddo sotto i piedi scalzi. Il cielo è ancora abbastanza buio da lasciarle vedere quaranta o cinquanta proiettori puntati verso l'alto alla ricerca del dio o della dea e del cocchio volante. Soffocate esplosioni di plasma increspano la cupola del campo d'energia moravec che scherma la città. All'improvviso, dalle difese perimetrali di Ilio saettano raggi multipli di luce coerente, strali di uniforme celeste lapislazzuli, verde smeraldo, rosso sangue. Sotto gli occhi di Elena, un'enorme esplosione scuote il quadrante nord della città; l'onda d'urto echeggia sulle tronche torri di Ilio e le scompiglia i ricci dei lunghi capelli scuri che le ricadono sulle spalle. Nelle ultime settimane gli dèi hanno iniziato a usare ordigni fisici per penetrare il campo di forza e il rivestimento monomolecolare della bomba provoca uno spostamento di fase quantica nello schermo moravec. Questa almeno è la spiegazione di Hockenberry e della piccola, spassosa creatura di metallo, Mahnmut.

A Elena di Troia non importa un fico delle macchine.

"Paride è morto." Il pensiero è semplicemente insopportabile. Elena si era preparata a morire con Paride il giorno in cui gli achei, guidati dal suo precedente marito Menelao e dal fratello di lui Agamennone, avrebbero infine abbattuto le mura, secondo la profezia della sua amica Cassandra, e messo a morte ogni uomo e fanciullo della città, violentando le donne e portandole come schiave nelle isole greche. Elena si era preparata per quel giorno, pronta a perire di sua stessa mano o della spada di Menelao, ma in realtà non aveva mai creduto sul serio che il suo caro, vanitoso, divino Paride, il suo ficcante stallone, il suo bellissimo marito guerriero potesse morire prima. Per più di nove anni d'assedio e di gloriose battaglie aveva confidato che gli dèi mantenessero l'amato Paride vivo e integro, e nel suo letto. E gli dèi l'avevano accontentata. Ora invece l'avevano ucciso.

Elena richiama alla mente l'ultima volta che ha visto suo marito, dieci giorni prima, uscire dalla città per impegnare in singolar tenzone il dio Apollo. Paride non era mai parso più fiducioso, nella elegante corazza di

lucido bronzo, la testa gettata all'indietro, i lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle come la criniera di uno stallone, i candidi denti che lampeggiavano, mentre dalle mura sopra le porte Scee lei e migliaia d'altri guardavano e lanciavano grida di giubilo. I suoi rapidi piedi l'avevano fatto avanzare velocemente, "sicuro e lucente nella sua gloria", come cantava il bardo prediletto di re Priamo. Ma quel giorno l'avevano portato alla morte per mano del furioso Apollo.

"E ora è morto" pensa Elena "e se è vero ciò che di nascosto ho udito bisbigliare, il suo corpo è bruciato e distrutto, le ossa spezzate, la perfetta faccia dorata ridotta a un teschio dal ghigno ripugnante, gli occhi azzurri sciolti in unti brandelli di carne arrostita appesa agli zigomi, bruciati come... come... come *primizie*, quei primi pezzetti carbonizzati, di carne sacrificale tolti dal fuoco perché ritenuti indegni" Rabbrividisce nel vento freddo che si leva con l'alba e guarda il fumo alzarsi sopra i tetti di Troia.

Tre razzi antiaerei dall'accampamento acheo a meridione rombano verso il cielo in cerca del cocchio divino in ritirata. Elena ha una fuggevole visione del cocchio, un breve luccichio vivido come la stella del mattino, inseguito ora dalle scie dei razzi greci. Senza preavviso, il puntino luminoso compie la traslazione quantica e scompare, lasciando vuoto il cielo del mattino. "Fuggitevene pure nell'Olimpo assediato, vigliacchi" pensa Elena di Troia.

Il gemito di una sirena annuncia il cessato allarme. La via sotto le stanze di Elena nella villa di Paride accanto alle rovine del palazzo di Priamo si riempie all'improvviso di uomini in corsa, brigate antincendio che accorrono a nordovest dove il fumo ancora si alza nell'aria invernale. Macchine volanti moravec ronzano sopra i tetti, simili a chitinosi calabroni neri con il carrello d'atterraggio dentellato e i proiettori rotanti. Alcune, lo sa per esperienza e per i farneticamenti di Hockenberry a tarda notte, voleranno in quella che lui chiama "copertura aerea", troppo tardi per essere d'aiuto, mentre altre collaboreranno a estinguere l'incendio. Poi, per ore, troiani e moravec insieme estrarranno dalle macerie corpi maciullati. Elena conosce quasi tutti in città e si chiede, con un brivido, chi sarà entrato nelle file della gente inviata nel tetro Ade così presto quel mattino.

"Il mattino del funerale di Paride. Il mio amore. Il mio sciocco e tradito amore."

Sente che i servi cominciano a svegliarsi. La più vecchia, l'anziana Etra, ex regina di Atene e madre di Teseo, portata via dai fratelli di Elena per vendicare il rapimento della sorella, è comparsa sulla soglia della camera

da letto.

«Devo ordinare alle donne di prepararti il bagno, mia signora?» chiede Etra.

Elena annuisce. Guarda ancora un momento il cielo schiarirsi, vede a nordovest il fumo farsi più denso e poi diradarsi, mentre le squadre antincendio e le autopompe moravec tengono sotto controllo le fiamme; per qualche istante ancora osserva i calabroni da guerra astervec continuare verso oriente l'inutile inseguimento del cocchio già traslato, poi si gira per rientrare, con i piedi scalzi che frusciano sul marmo freddo. Deve prepararsi per i riti funebri di Paride e per rivedere il marito cornificato, Menelao, dopo dieci lunghi anni. Sarà anche la prima volta che Ettore, Achille, Menelao, Elena e molti altri achei e troiani presenzieranno a un evento pubblico. Potrebbe accadere qualsiasi cosa.

"Solo gli dèi sanno come andrà a finire questo orribile giorno" pensa Elena. Poi sorride controvoglia, malgrado la tristezza. Di quei tempi le preghiere agli dèi rimangono del tutto inascoltate. Di quei tempi gli dèi non condividono niente con i mortali... o, almeno, niente tranne morte e rovina e tremenda distruzione portata sulla Terra dalle loro mani divine.

Elena di Troia rientra per fare il bagno e vestirsi per il funerale.

2

Il rosso Menelao, silenzioso, immobile nella sua migliore corazza, ben dritto, regale e altero fra Odisseo e Diomede, era in prima fila nella delegazione achea di eroi raccolti lì, fra le mura di Ilio, per la cerimonia funebre in onore del nemico che gli aveva rubato la moglie, il figlio di Priamo, quel porco bastardo mangiamerda, Paride. Da quando era arrivato, non faceva che pensare a come e quando uccidere Elena.

Non sarebbe stato difficile. Elena si trovava proprio dall'altra parte dell'ampio viale, un po' in alto, a meno di venti passi da lui, di fronte alla delegazione achea al centro della vasta corte interna di Troia, nella tribuna reale, accanto al vecchio Priamo. Se aveva fortuna, l'avrebbe raggiunta con una rapida corsa, più veloce di chi avesse cercato di fermarlo. E se non aveva fortuna, se i troiani fossero riusciti a frapporsi tra lui e sua moglie, li avrebbe falciati come erbacce.

Menelao non era alto, non era un nobile gigante come suo fratello Agamennone, oggi assente, né un ignobile gigante come quell'Achille dal cazzo di formica, perciò sapeva che non sarebbe mai riuscito a saltare sul bor-

do della tribuna, ma avrebbe dovuto salire i gradini, tra la folla di troiani lì assiepati, colpendo e spingendo e uccidendo. Andava benissimo, per lui.

Elena non gli sarebbe sfuggita. La tribuna del tempio di Zeus aveva solo una scala per scendere nella corte della città. Elena poteva ritirarsi nel tempio, ma lui l'avrebbe seguita e bloccata. L'avrebbe uccisa, prima di cadere sotto l'attacco di decine di troiani offesi, incluso Ettore che in quel momento guidava il corteo funebre ormai visibile; e poi achei e troiani sarebbero di nuovo stati in guerra fra loro e avrebbero dimenticato la folle guerra contro gli dèi. Certo, lui avrebbe pagato con la vita, se quel giorno, lì, fosse iniziata di nuovo la guerra di Troia, al pari di Odisseo, di Diomede e forse perfino dello stesso invulnerabile Achille, dal momento che gli achei al funerale di quel porco di Paride erano solo trenta, mentre i troiani erano migliaia nella corte, sulle mura e ammassati fra gli achei e le porte Scee.

"Ne vale la pena."

Quel pensiero attraversò il cranio di Menelao come la punta di una lancia. "Vale la pena pagare qualsiasi prezzo, pur di uccidere l'infida puttana." Malgrado il clima - era un freddo e grigio giorno d'inverno -, il sudore gli grondò sotto l'elmo, gli colò tra la corta barba rossa, gli gocciolò dal mento e gli schizzò la corazza di bronzo. Naturalmente lui aveva già sentito molte volte quel gocciolio, quegli schizzi sul metallo, ma si era sempre trattato del sangue nemico. Mosse la mano destra, posata mollemente sulla spada dalle borchie d'argento, e con ferocia strinse l'elsa.

"Ora?"

"Non ora."

"Perché no? Se non ora, quando?"

"Non ora."

Quel battibecco di voci nel cranio dolorante - in realtà era sempre la sua voce, perché ormai gli dèi non gli parlavano più - lo faceva impazzire.

"Aspetta che Ettore dia fuoco alla pira e poi agisci."

Menelao batté le palpebre per togliersi dagli occhi il sudore. Non sapeva quale voce gli avesse dato quel suggerimento - se quella che lo spingeva ad agire o quella che vigliaccamente lo teneva a freno -, ma le prestò ascolto. Il corteo funebre, appena entrato in città dalle grandi porte Scee, percorreva la via principale e portava il cadavere ustionato di Paride, ora nascosto da un sudario di seta, nella corte centrale di Troia, dov'erano in attesa file di dignitari e di eroi, mentre le donne, Elena compresa, guardavano dall'alto della tribuna. Nel giro di qualche minuto il fratello maggiore del

morto, Ettore, avrebbe dato fuoco alla pira e l'attenzione di tutti sarebbe stata concentrata sulle fiamme che divoravano il corpo già ustionato.

"Il momento perfetto per agire. Nessuno farà caso a me, finché un palmo della mia lama non sarà nel petto della traditrice Elena."

Secondo tradizione, i funerali di personaggi della famiglia reale come Paride, figlio di Priamo e principe di Troia, duravano nove giorni, nei quali venivano organizzati giochi in onore del defunto, comprese corse di cocchi e competizioni atletiche, e di solito si concludevano con gare di lancio di giavellotti. Menelao però sapeva che i rituali nove giorni da quando Apollo aveva carbonizzato Paride se n'erano andati nel lungo viaggio di carri e di taglialegna in mezzo alle foreste ancora esistenti sul monte Ida, molte leghe tra oriente e meridione. Le piccole creature meccaniche dette moravec erano state chiamate a mettere a disposizione i calabroni e le apparecchiature magiche insieme con i taglialegna, per fornire un campo di forza difensivo contro eventuali incursioni degli dèi. Gli dèi avevano attaccato, naturalmente. Ma i taglialegna avevano portato a termine il lavoro.

Solo adesso, nel decimo giorno, il legname per erigere la pira era giunto a Troia, anche se Menelao e molti suoi amici, compreso Diomede, in piedi accanto a lui nella delegazione achea, pensavano che bruciare su una pira il putrido cadavere di Paride fosse un vero spreco, visto che sia la città sia gli accampamenti achei lungo leghe di spiaggia erano da parecchi mesi a corto di legna per i falò, tanto le stentate boscaglie e le foreste intorno a Ilio erano state sfruttate nei dieci anni di guerra. Il campo di battaglia era una distesa di ceppi. Perfino la ramaglia era stata ormai bruciata da tempo. Gli schiavi degli achei cucinavano i pasti per i padroni su fuochi alimentati con sterco secco e questo non migliorava né il sapore della carne né l'orribile umore dei guerrieri.

Alla testa del corteo funebre che entrava a Ilio c'era una serie di cocchi troiani in fila per uno; gli zoccoli dei cavalli, avvolti in feltro nero, facevano pochissimo rumore sulle larghe lastre di pietra della via principale e della piazza. Su quei cocchi, silenziosi accanto al guidatore, c'erano alcuni dei più grandi eroi di Ilio, guerrieri sopravvissuti ai nove anni e passa della guerra originaria e agli ormai otto mesi dell'ancora più terribile guerra contro gli dèi. Per primo veniva Polidoro, figlio di Priamo, seguito da un altro fratellastro di Paride, Mestore. Sul cocchio successivo c'era l'alleato dei troiani Ifeo e quindi Laodoco, figlio di Antenore. Poi, ciascuno nel proprio cocchio ornato di gemme, il vecchio Antenore in persona, come sempre in

campo fra i combattenti anziché sulle mura fra gli altri anziani, il capitano Polifete e il famoso auriga di Sarpedone, Trasimelo, al posto dello stesso Sarpedone, comandante dei lici, ucciso da Patroclo mesi prima, quando i troiani combattevano ancora contro i greci anziché contro gli dèi. Quindi veniva il nobile Pilarte, non il troiano ucciso da Aiace il Grande poco prima che iniziasse la guerra contro gli dèi, ma quel Pilarte che spesso combatteva a fianco di Elaso e Mulio. Nel corteo c'erano anche il figlio di Mega, Perimo, nonché Epistore e Melanippo.

Menelao li riconobbe tutti, quegli uomini, quegli eroi, quei nemici. Aveva visto migliaia di volte il loro viso contorto e gli occhi iniettati di sangue sotto l'elmo di bronzo alla breve, micidiale distanza di un colpo di lancia o di un fendente di spada che ora lo separava dalla sua duplice meta, Ilio ed Elena.

"Dista solo venti passi. E nessuno si aspetta il mio attacco."

I cocchi dal rumore smorzato erano seguiti da aiutanti che tiravano le potenziali vittime sacrificali, dieci cavalli di Paride scelti non fra i migliori e i suoi cani da caccia, greggi di pecore grasse - un sacrificio importante, questo, perché lana e carne di montone erano sempre più scarsi durante l'assedio degli dèi - e alcuni vecchi buoi dall'andatura strascicata e dalle corna ricurve. I buoi erano lì non per essere immolati - a chi sacrificare, adesso che gli dèi erano nemici? - ma perché il loro grasso rendesse più vivide e ardenti le fiamme della pira.

Dietro gli animali venivano migliaia di soldati troiani, tutti in lucida corazza in quello smorto giorno d'inverno, e le loro file si estendevano al di là delle porte Scee fino nella piana di Ilio. Tra la folla si muoveva il feretro di Paride, portato da dodici dei suoi più intimi compagni d'arme, uomini che sarebbero morti per il secondogenito di Priamo e che piangevano nel reggere la massiccia portantina per i morti.

Sul corpo di Paride era steso un sudario azzurro, già ricoperto da migliaia di ciocche di capelli, simbolo del cordoglio degli uomini di Paride e dei parenti meno stretti, perché Ettore e i familiari si sarebbero tagliati una ciocca poco prima di dare fuoco alla pira. I troiani non avevano chiesto agli achei di fornire ciocche in segno di cordoglio e, se l'avessero fatto - e se Achille, principale alleato di Ettore in quei folli giorni, avesse sostenuto la richiesta o, peggio ancora, avesse dato l'ordine e imposto l'obbedienza per mezzo dei suoi mirmidoni -, Menelao avrebbe guidato personalmente la rivolta.

In quel momento rimpianse che suo fratello Agamennone non fosse pre-

sente. Agamennone sapeva sempre il giusto modo di comportarsi. Agamennone era il loro vero condottiero argivo, non l'usurpatore Achille e mai il bastardo troiano Ettore, che in quei giorni osava dare ordini ad argivi, achei, mirmidoni e troiani in egual misura. No, Agamennone era il vero condottiero dei greci e, se fosse stato presente, avrebbe dissuaso Menelao da quell'avventato attacco a Elena o si sarebbe unito a lui fino alla morte nel portarlo a fermine. Ma sette settimane prima Agamennone e cinquecento dei suoi fedeli avevano riportato le nere navi a Sparta e alle isole greche e si pensava che il condottiero sarebbe stato lontano ancora un mese almeno, col pretesto di reclutare nuovi combattenti per la guerra contro gli dèi, ma in realtà per arruolare alleati per una rivolta contro Achille.

Achille. Ecco giungere quel mostro traditore, solo un passo dietro il piangente Ettore, che procedeva a ridosso del feretro e cullava fra le enormi mani la testa del fratello morto.

Alla vista di Ettore e del cadavere di Paride, un grande gemito si levò dalle migliaia di troiani ammassati sulle mura e nella piazza. Alcune donne di rango inferiore, che non facevano parte della famiglia reale di Priamo o di Elena, iniziarono un acuto ululato. Suo malgrado, Menelao si sentì la pelle d'oca sulle braccia: i lamenti funebri delle donne l'avevano sempre impressionato.

"Sul braccio rotto e storto" pensò, attizzando l'ira come si attizza un falò che si sta per spegnere.

Achille, quello stesso divino Achille che ora avanzava, mentre il feretro di Paride passava solennemente davanti alla delegazione d'onore di condottieri achei, gli aveva rotto il braccio, otto mesi prima, il giorno in cui il Piè veloce aveva annunciato agli achei che Pallade Atena aveva ucciso il suo amico Patroclo e portato sull'Olimpo il suo cadavere in segno di scherno. Poi Achille aveva annunciato che achei e troiani non avrebbero più guerreggiato fra loro, ma avrebbero invece assediato il sacro monte Olimpo.

Agamennone aveva obiettato a tutto: all'arroganza di Achille, alla sua usurpazione del legittimo potere di Agamennone quale re dei re di tutti i greci riuniti a Troia, all'empietà dell'attacco agli dèi, di chiunque fosse amico l'eroe assassinato da "Atena - sempre che il Pelide avesse detto il vero -; e aveva obiettato soprattutto alle decine e decine di migliaia di guerrieri achei posti sotto il comando di Achille.

La risposta del Pelide, quel fatidico giorno, era stata breve e semplice: si sarebbe battuto contro tutti i guerrieri, tutti i greci contrari alla sua guida e

alla dichiarazione di guerra. Li avrebbe affrontati a uno a uno o tutti insieme. L'ultimo rimasto in piedi avrebbe comandato gli achei da allora in poi.

Agamennone e Menelao, i fieri figli di Atreo, avevano attaccato insieme Achille, con lancia, spada e scudo, mentre centinaia di capitani e migliaia di guerrieri guardavano in silenzio, attoniti.

Menelao era un veterano dalle mani insanguinate, anche se non lo si annoverava tra i più importanti eroi a Troia, ma suo fratello maggiore, Agamennone, era ritenuto - almeno fino a quando Achille se n'era rimasto per settimane nella tenda a tenere il broncio - il più feroce guerriero di tutti gli achei. Con la lancia andava quasi sempre a segno, con la spada tagliava lo scudo rinforzato del nemico con la facilità con la quale la lama taglia la stoffa e non mostrava alcuna pietà nemmeno per i più nobili avversari che lo supplicavano di risparmiare loro la vita. Era alto, muscoloso e simile a un dio come il biondo Achille, ma aveva sul corpo un decennio di cicatrici di battaglia in più e quel giorno aveva negli occhi una rabbia demoniaca, mentre il Piè veloce aspettava, freddo, con un'espressione quasi distratta sul viso da adolescente.

Achille aveva disarmato i due fratelli come se fossero bambini. La lancia di Agamennone aveva scansato il corpo di Achille, come se il figlio di Peleo e della dea Teti fosse circondato da uno degli invisibili scudi d'energia dei moravec. Il furioso colpo di spada di Agamennone - abbastanza violento, aveva pensato a quel tempo Menelao, da tagliare in due un blocco di pietra - si era infranto sul bellissimo scudo di Achille.

Poi il Pelide li aveva disarmati, aveva gettato nell'oceano le loro lance di scorta e la spada di Menelao, li aveva sbattuti sulla sabbia pressata e aveva strappato loro di dosso la corazza, con la facilità con cui una grossa aquila strapperebbe le vesti a un inerme cadavere. Il Piè veloce aveva allora rotto a Menelao il braccio sinistro, e il cerchio di tesi capitani e guerrieri aveva ansimato al rumore dell'osso che si spezzava, simile a quello di un rametto ancora verde; poi aveva spaccato il naso ad. Agamennone con un colpo della palma che, a prima vista, non aveva richiesto il minimo sforzo; e per finire aveva rifilato un calcio nelle costole al gemente re dei re e gli aveva piantato il sandalo sul petto, mentre Menelao gemeva, disteso accanto al fratello.

Solo allora Achille aveva estratto la spada.

«Arrendetevi e giuratemi fedeltà da subito, e vi tratterò con il rispetto dovuto ai figli di Atreo e vi onorerò come capitani miei pari e alleati nella guerra a venire» aveva detto Achille. «Esitate un solo istante e, prima che i

vostri amici battano ciglio, manderò giù nell'Ade la vostra anima bastarda e getterò agli avvoltoi in attesa il vostro cadavere, in modo che non possiate mai avere sepoltura.»

Agamennone, ansimante e gemente, quasi vomitando la bile di cui era pieno, si era arreso e aveva giurato fedeltà ad Achille. Menelao, in preda al dolore per le contusioni a una gamba, le costole rotte e il braccio spezzato, l'aveva imitato un attimo dopo.

Alla fine, trentacinque capitani achei avevano scelto di sfidare Achille quel giorno. Tutti erano stati battuti nel giro di un'ora; i più coraggiosi non avevano voluto arrendersi ed erano stati decapitati e i loro cadaveri erano stati gettati ai pesci, agli uccelli e ai cani, proprio come Achille aveva minacciato; ma i restanti ventotto avevano finito per giurare sottomissione. Nessuno degli altri grandi eroi achei della statura di Agamennone - Odisseo, Diomede, Nestore, gli Alaci, Teucro - si era opposto quel giorno al Piè veloce. Tutti, dopo avere ascoltato di nuovo la storia dell'assassinio di Patroclo per mano di Atena e, più tardi, dell'uccisione di Scamandrio, il figlioletto di Ettore, per mano della stessa dea, avevano giurato a gran voce di dichiarare guerra agli dèi quel mattino stesso.

Ora Menelao sentiva il dolore al braccio, perché l'osso non si era saldato bene malgrado le migliori cure del famoso guaritore Asclepio e ancora gli doleva nei giorni umidi e freddi come quello, ma resistette alla tentazione di massaggiarsi il punto dolente, mentre il feretro di Paride passava lentamente davanti alla delegazione achea.

Il feretro coperto dal sudario e dalle ciocche di capelli è deposto accanto alla pira, proprio ai piedi della tribuna sul muro del tempio di Zeus. Le file di guerrieri nel corteo funebre smettono di marciare. I gemiti delle donne e l'ululato di dolore dalle mura s'interrompono. Nell'improvviso silenzio Menelao sente il rauco respiro dei cavalli e poi uno scroscio di urina sulle pietre.

Sulla tribuna, Elenio, l'anziano indovino in piedi accanto a Priamo, principale profeta e consigliere di Ilio, declama un breve elogio funebre che si perde nel vento che si è appena alzato dal mare e soffia come un gelido alito di disapprovazione degli dèi. Elenio porge a Priamo un coltello cerimoniale; il sovrano, pur quasi calvo, ha ancora sopra le orecchie lunghe ciocche di capelli grigi lasciati crescere proprio per simili occasioni solenni. Priamo usa la lama affilata come un rasoio e si taglia una ciocca. Uno schiavo - lo schiavo personale di Paride per molti anni - la raccoglie in una

ciotola d'oro e si avvicina a Elena, che riceve da Priamo il coltello e guarda a lungo la lama, come se contemplasse l'idea di usarla su se stessa, conficcandosela nel petto... e Menelao a un tratto si allarma al pensiero che lei compia proprio quel gesto e lo privi della vendetta alla quale manca ormai solo qualche minuto. Ma poi Elena alza il coltello, si afferra una delle lunghe trecce laterali e ne taglia la punta. La ciocca cade nella ciotola d'oro e lo schiavo si dirige verso la folle Cassandra, una delle molte figlie di Priamo.

Malgrado la fatica e il pericolo di andare a prendere la legna sul monte Ida, la pira è davvero notevole. Non potendo riempire la piazza con una tradizionale pira reale di cento piedi per lato e avere ancora spazio per la gente, questa misura solo trenta piedi, ma è più alta del normale, arriva a livello della tribuna. Larghi gradini di legno, vere piccole piattaforme, creano una sorta di rampa per giungere in cima alla pira. Grosse travi, strappate dallo stesso palazzo di Paride, pareggiano e sostengono il massiccio cumulo di legna.

I robusti portatori depositano il feretro di Paride sulla piccola piattaforma in cima alla pira. Ettore aspetta ai piedi dell'ampia gradinata.

Gli animali vengono uccisi con rapidità ed efficienza da uomini esperti sia nella macellazione sia nel sacrificio religioso. E in fin dei conti, pensa Menelao, che differenza c'è fra le due cose? Tagliata la gola a pecore e buoi, in pochi minuti il sangue viene raccolto in ciotole cerimoniali e la pelle è asportata e privata del grasso, che viene utilizzato per avvolgere il cadavere di Paride, come morbido pane intorno a carne bruciata.

Le carcasse scuoiate sono portate sulla pira e disposte intorno al corpo di Paride coperto dal sudario. Alcune donne, vergini investe cerimoniale e col viso velato, escono dal tempio di Zeus e portano anfore di miele e di olio. Poiché non è loro permesso salire sulla pira, passano le anfore alle guardie del corpo di Paride, ora divenute portatori, che salgono i gradini e le depongono con grande cura intorno al feretro.

I dieci cavalli da cocchio preferiti di Paride vengono condotti ai piedi della pira; poi si scelgono i quattro migliori ed Ettore taglia loro la gola, col lungo coltello del fratello, passando da uno all'altro con tale rapidità che perfino quegli animali da guerra, molto intelligenti, focosi e superbamente addestrati, non hanno il tempo di reagire.

È Achille che, con sfrenato zelo e forza sovrumana, lancia sulla pira le carcasse dei quattro grossi destrieri, una dopo l'altra, sulla piramide di travi e di ceppi che diviene sempre più alta.

Lo schiavo personale di Paride conduce nello spiazzo accanto alla pira sei dei cani preferiti del suo padrone. Ettore passa da un animale all'altro, li accarezza e gli gratta le orecchie. Poi si ferma a riflettere un momento, come se ricordasse tutte le volte che ha visto suo fratello nutrire dalla tavola quei cani e portarli a partite di caccia sulle montagne o nelle paludi dell'entroterra.

Sceglie due bestie, fa segno che le altre siano condotte via, e per un minuto le tiene affettuosamente per la pelle della collottola, come se offrisse un osso o un bocconcino; poi taglia la gola a ciascun cane, con tale violenza che la lama quasi stacca la testa dal tronco. Ettore stesso lancia sulla pira le carcasse dei due animali, le fa volare sopra i destrieri e atterrare proprio ai piedi del feretro.

E ora una sorpresa.

Dieci lancieri troiani e dieci lancieri achei, tutti in corazza di bronzo, accompagnano un carro tirato da un uomo. Sul carro c'è una gabbia. Nella gabbia c'è un dio.

3

Dall'alto della tribuna del tempio di Zeus, Cassandra guardò con crescente premonizione di rovina la cerimonia funebre per Paride. Quando vide entrare nella corte centrale di liroia il carro tirato non da cavalli o da buoi, ma da otto lancieri troiani scelti, che per carico portava solo un dio condannato, si sentì mancare.

Elena la prese per il braccio e la sostenne. «Che cosa c'è?» bisbigliò all'amica la donna che, con Paride, aveva causato a Troia tutte quelle sofferenze e tragedie.

«È follia» mormorò Cassandra. Si appoggiò al muro di marmo, ma non chiarì a Elena se si riferiva alla propria follia o alla follia di sacrificare un dio o alla follia di quella lunga guerra o alla follia di Menelao giù nella corte... una follia che in quell'ora aveva sentito crescere come una terribile tempesta mandata da Zeus. Neppure lei lo sapeva.

Il divino prigioniero, trattenuto non solo dalle sbarre di ferro piantate nel pianale del carro ma anche dal chiaro ovale del campo di forza moravec che l'aveva preso in trappola, era Dioniso, figlio di Zeus e di Semele, dio dell'appagamento nel vino e nel sesso e nell'abbandono all'estasi. Cassandra, il cui dio personale fin dalla fanciullezza era Apollo, l'uccisore di Paride, era entrata tuttavia in intima comunione con Dioniso in più di una cir-

costanza. Dioniso, fino a quel momento, era l'unico dio catturato in combattimento nella nuova guerra, battuto nella lotta dal divino Achille, impossibilitato a usare il teletrasporto quantico dalla magia dei moravec, convinto ad arrendersi dall'astuto Odisseo e tenuto prigioniero dal campo di forza messo a disposizione dai moravec, che ora riluceva intorno a lui come un'onda di calore in un giorno di mezza estate.

Dioniso era ben poco attraente come dio: basso di statura, appena un metro e ottantacinque, pallido, piuttosto tarchiato anche per gli standard dei mortali, con una massa di riccioli castani dorati e un accenno di barba da giovincello.

Il carro si fermò. Ettore aprì la gabbia, infilò la mano nel campo di forza semipermeabile, afferrò Dioniso e lo trascinò sul primo gradino della pira. Anche Achille pose la mano intorno al collo del piccolo dio.

«Deicidio» mormorò Cassandra. «Follia e deicidio.»

Elena, Priamo, Andromaca e gli altri nella tribuna non le badarono. Fissavano tutti il pallido dio sovrastato dai due abbronzati mortali.

A differenza della flebile voce di Elenio, che si era perduta nel gelido vento e nel brusio della folla, quella rimbombante di Ettore rotolò verso l'affollato centro cittadino ed echeggiò dalle svettanti torri e dalle alte mura di Ilio; molto probabilmente la si udiva anche in cima al monte Ida, alcune leghe a oriente.

«Paride, amato fratello, siamo qui a dirti addio e a dirlo in modo che tu possa sentirci anche là dove ora risiedi, nel cuore della Casa della Morte.

«Ti mandiamo dolce miele, raro olio, i tuoi destrieri preferiti e i tuoi cani più fedeli. E ora ti offro anche questo dio dell'Olimpo, figlio di Zeus, il cui grasso alimenterà le fameliche fiamme e renderà più rapida alla tua anima la discesa nell'Ade.»

Sguainò la spada. Il campo di forza tremolò e si spense, ma Dioniso rimase bloccato dai ceppi di ferro intorno alle gambe e ai polsi.

«Posso parlare?» disse il pallido piccolo dio. La sua voce non giunse lontano come quella di Ettore.

Ettore esitò.

«Lasciate che il dio parli!» gridò il veggente Elenio, dal suo posto accanto a Priamo sulla tribuna.

Ettore aggrottò la fronte, ma annuì. «Di' le tue ultime parole, figlio bastardo di Zeus. Anche se saranno un appello a tuo padre, oggi non ti salveranno. Niente ti salverà, oggi. Oggi sei primizia per la pira di mio fratello.»

Il piccolo dio dalla barbetta rada sorrise, ma il suo fu un sorriso timido...

timido per un mortale, figurarsi per un dio. «Troiani e achei» gridò. «Non potete uccidere uno degli dèi immortali. Nacqui dal grembo della morte, stolti. Da dio bambino, figlio di Zeus, i miei giocattoli erano quelli profetizzati come i giocattoli del nuovo sovrano del mondo: aliossi, palla, trottola, mele d'oro, rombo e vello.

«Ma i Titani, che mio padre aveva sconfitto e gettato nel Tartaro, l'inferno sotto l'inferno, il regno da incubo sotto il regno dei morti dove tuo fratello Paride ora galleggia come un peto dimenticato, si sbiancarono col gesso il viso e vennero come gli spiriti dei morti e mi attaccarono a mani nude e mi fecero in sette pezzi e mi lanciarono in un calderone posto sopra un tripode su un fuoco molto più caldo di questa misera pira da voi eretta oggi.»

«Hai finito?» chiese Ettore, alzando la spada.

«Quasi» rispose Dioniso, con voce ora più allegra e più forte, che echeggiò contro le mura che prima avevano rimandato indietro quella di Ettore. «Mi bollirono e poi mi arrostirono sul fuoco in sette spiedi e il profumo del mio corpo rosolato era così delizioso da attirare mio padre, lo stesso Zeus, al banchetto dei Titani, con la speranza d'essere invitato al pasto. Ma quando vide sullo spiedo il cranio di bambino e nel brodo le mani di bambino, mio padre colpì con fulmini i Titani e li ricacciò nel Tartaro, dove sono rimasti nel terrore e nella sofferenza fino a oggi.»

«È tutto?» disse Ettore.

«Quasi» replicò Dioniso. Alzò il viso verso re Priamo e i nobili di sangue reale nella tribuna. Ora la voce del piccolo dio era un rombo. «Alcuni dicono che i miei pezzi bolliti erano stati gettati nella terra, da dove Demetra li aveva raccolti, e così giunsero all'uomo le prime viti per darvi il vino. Solo un mio pezzo sopravvisse al fuoco e alla terra; e Pallade Atena portò quel pezzo a Zeus, che affidò il mio *kradiaios Dionysos* a Hipta - com'è nota in Asia Minore la Grande Madre Rea - perché lo portasse sulla testa. Mio padre usò quel termine, *kradiaios Dionysos*, come una sorta di gioco di parole, perché *kradia* nell'antica lingua significa "cuore" e *krada* significa "fico", perciò...»

«Basta!» gridò Ettore. «Le interminabili ciance non prolungheranno la tua vita di cane. Termina in dieci parole o anche meno, altrimenti finirò io per te.»

«Mangiami» disse Dioniso.

Ettore vibrò a due mani la grande spada e con un solo fendente decapitò il dio.

La folla di troiani e di greci sussultò. Le file di guerrieri arretrarono di un passo. Il corpo decapitato di Dioniso rimase per vari secondi sulla piattaforma inferiore, barcollò, ma sempre in piedi, e alla fine crollò come una marionetta cui avessero tagliato i fili. Ettore afferrò la testa caduta, a bocca ancora aperta, la sollevò per la rada barba e la gettò in cima alla pira, fra le carcasse dei cavalli e dei cani.

Quindi maneggiò la spada dall'alto in basso come una mannaia e mozzò le braccia di Dioniso, poi le gambe, poi i genitali, e lanciò ogni pezzo in una diversa sezione della pira. Tuttavia badò che nessuno cadesse troppo vicino al feretro di Paride, perché lui e gli altri avrebbero dovuto più tardi selezionare le ceneri per separare le riverite ossa di Paride dall'indegno ciarpame delle ossa dei cani, dei cavalli e del dio. Infine Ettore tagliò il tronco in decine di pezzetti carnosi e li lanciò per la maggior parte sulla pira, ma diede gli altri alla muta di cani superstiti, che erano stati sguinzagliati nella piazza dagli uomini che li tenevano a bada fin dall'inizio del corteo funebre.

Quando gli ultimi pezzi d'osso e di cartilagine furono sminuzzati, una nera nube parve levarsi dai pietosi resti del cadavere di Dioniso, salire come una turbinante massa d'invisibili moscerini neri, come un piccolo ciclone di fumo scuro, per alcuni istanti così violento che perfino Ettore fu costretto a interrompere il sinistro lavoro e ad arretrare. Anche la folla, comprese le file di guerrieri troiani e gli eroi achei, mosse un altro passo indietro. Le donne sul muro urlarono e si coprirono col velo la faccia e le mani.

Poi la nube svanì, Ettore lanciò sulla pira gli ultimi pezzi di carne pallida e rosea e spinse a calci la cassa toracica e la spina dorsale tra le fascine ammonticchiate. Allora si tolse la bronzea corazza insanguinata e lasciò che i servitori la portassero via. Uno schiavo giunse con un bacile d'acqua; Ettore si lavò dal sangue le braccia, le mani, la fronte e si asciugò con la pezza di lino che un altro schiavo gli porgeva.

Ripulito, vestito solo di tunica e sandali, alzò la ciotola d'oro piena di ciocche appena tagliate per lutto, salì gli ampi gradini fino in cima alla pira dove il feretro riposava sul letto di legna resinosa e lasciò cadere sul sudario di Paride i capelli delle persone amate dal defunto, dei suoi amici e dei suoi compagni d'arme. Un corridore, il più veloce in tutte le gare di corsa della recente storia di Troia, entrò dalle porte Scee, reggendo una lunga torcia; attraversò la folla di guerrieri e di spettatori, che si divise per fargli spazio, e salì gli ampi scalini della piattaforma, fino in cima alla pira.

Porse a Ettore la torcia dalla fiamma guizzante, salutò con un inchino e scese a ritroso, sempre a testa bassa.

Menelao alza gli occhi: una nube nera si sposta sulla città.

«Febo Apollo vela il giorno» mormora Odisseo.

Un vento freddo soffia da occidente, proprio mentre Ettore lascia cadere la torcia sulla legna inzuppata di grasso e di resina sotto il feretro. La legna manda fumo ma non prende fuoco.

Menelao, che in battaglia è sempre stato più impressionabile del fratello Agamennone e di molti altri spietati uccisori tra i più noti eroi greci, sente il cuore accelerare i battiti all'avvicinarsi del momento dell'azione. Se ne frega di avere ancora solo qualche momento di vita, purché quella puttana di Elena lo preceda strillando nell'Ade. Se potesse fare a modo suo, la getterebbe nei più profondi inferni del Tartaro dove i Titani di cui cianciava poco prima il defunto dio Dioniso ancora urlano e girano alla cieca nelle tenebre e soffrono e gridano.

Ettore fa un gesto e Achille porta al suo ex nemico due calici pieni fino all'orlo; poi ridiscende i gradini Ettore alza i calici.

«Venti d'Occidente e di Settentrione» grida. «Rumoreggiante Zefiro e Borea dalle gelide dita, venite con robuste folate e date fuoco alla pira dove Paride giace solennemente esposto, attorniato e rimpianto da tutti i troiani e perfino dagli argivi! Vieni, Borea! Vieni, Zefiro! Aiutateci col vostro alito ad accendere la pira e vi prometto splendide vittime e generose libagioni con coppe piene fino all'orlo!»

Sulla balconata in alto, Elena mormora ad Andromaca: «Follia. Pura follia. Il nostro amato Ettore invoca l'aiuto degli dèi contro i quali combattiamo, per bruciare il cadavere del dio da lui appena macellato.»

Prima che Andromaca possa rispondere, nell'ombra Cassandra scoppia in una risata, attirandosi severe occhiate da Priamo e dagli anziani intorno a lui.

Cassandra non bada agli sguardi di rimprovero e sibila a Elena e ad Andromaca: «Follia, sssssì. Vi avevo detto che è pura follia. È follia ciò che Menelao progetta in questo momento: la tua uccisione, Elena, fra qualche istante, non meno sanguinosa della morte di Dioniso».

«Di che diavolo parli, Cassandra?» replica Elena, in un rauco mormorio; però è impallidita.

Cassandra sorride. «Parlo della tua morte, donna, procrastinata solo di

qualche minuto per la mancata accensione di una pira.»

«Menelao?»

«Il tuo degno marito.» Cassandra ride. «Il tuo precedente degno marito. Quello che ora non marcisce, come concime carbonizzato, su una catasta di legna. Non senti il rauco ansimare di Menelao, mentre si prepara a ucciderti? Non fiuti il suo odore? Non odi il battito del suo perfido cuore? Io sì.»

Andromaca gira le spalle al funerale e si avvicina a Cassandra, pronta a condurla via dalla balconata, nel tempio, fuori vista e fuori portata d'orecchio.

Cassandra ride di nuovo e mostra il corto ma affilato pugnale che stringe in mano. «Toccami, puttana, e ti trincio come hai trinciato il piccolo schiavo che hai spacciato per tuo figlio.»

«Zitta!» sibila Andromaca. A un tratto è furiosa.

Priamo e gli anziani si girano di nuovo a lanciare occhiatacce. È evidente che, mezzo sordi per l'età, non hanno capito le parole, ma non possono non avere intuito il tono rabbioso dei bisbigli.

Elena si accorge che le tremano le mani. «Cassandra, mi hai detto tu stessa che in tutti questi anni le tue profezie di sciagure erano false. Troia è ancora in piedi, mesi dopo che ne hai predetto la distruzione. Priamo è vivo, non è stato ucciso nel tempio di Zeus come avevi vaticinato. E pure Achille ed Ettore sono vivi, mentre per anni hai affermato che sarebbero morti prima della caduta della città. Nessuna delle nostre donne è stata ridotta in schiavitù, come avevi profetizzato, e tu non sei finita nella casa di Agamennone, dove a tuo dire Clitennestra avrebbe ucciso il grande re, te e i tuoi figli infanti, né Andromaca è stata...»

Cassandra piega indietro la testa in un silenzioso ululato. Sotto di loro, Ettore continua a offrire agli dèi del vento sacrifici e vino addolcito col miele, purché accendano la pira di suo fratello. Se il teatro è stato creato a quel tempo, gli spettatori di oggi penserebbero che il dramma confina con la farsa.

«Tutto quello è andato!» bisbiglia Cassandra e si incide il braccio con l'affilata lama del pugnale. Il sangue cola sulla pallida pelle e sgocciola sul marmo, ma lei non lo guarda. Tiene gli occhi fissi su Andromaca ed Elena. «Il futuro di prima non esiste più, sorelle. I Fati ci hanno abbandonato. Il nostro mondo e il suo destino hanno smesso di esistere ed è nato un altro bizzarro *kosmos*. Ma la maledizione di Apollo, la seconda vista, non mi ha abbandonato, sorelle. Fra qualche istante Menelao si precipiterà quassù e

trapasserà con la spada le tue belle tette, Elena di Troia!» Le ultime tre parole sono cariche di sarcasmo.

Elena afferra Cassandra per le spalle. Andromaca le strappa il pugnale. Insieme, le due donne più anziane spingono Cassandra fra le colonne e nella fresca penombra del tempio di Zeus. La bloccano contro la balaustra di marmo e incombono su di lei come Furie.

Andromaca porta alla pallida gola di Cassandra l'affilato pugnale. «Siamo state amiche per anni, Cassandra» sibila «ma prova a dire ancora una sola parola, pazza di una stronza, e ti taglio la gola come a un maiale appeso a dissanguare.»

Cassandra sorride.

Elena posa una mano sul polso di Andromaca - è arduo stabilire se per trattenerla o per aiutarla - e l'altra sulla spalla di Cassandra. «Menelao viene a uccidermi?» bisbiglia all'orecchio della tormentata veggente.

«Due volte verrà per te oggi e ogni volta sarà contrastato» replica Cassandra con voce monotona. I suoi occhi non guardano nessuna delle due. Il suo sorriso è un ghigno.

«Quando verrà?» chiede Elena. «E chi lo contrasterà?»

«La prima volta, quando la pira prenderà fuoco» dice Cassandra in tono piatto e disinteressato, come se recitasse un vecchio racconto per bambini. «La seconda volta, quando la pira di Paride sarà consumata.»

«Chi lo contrasterà?» ripete Elena.

«La prima volta Menelao sarà fermato dalla moglie di Paride» dice Cassandra. Ha rovesciato gli occhi, tanto da mostrare solo il bianco. «La seconda, da Agamennone e da Pentesilea, colei che vorrebbe uccidere Achille.»

«Pentesilea l'amazzone?» esclama Andromaca in tono sorpreso. La sua voce echeggia nel tempio di Zeus. «Ma si trova a migliaia di leghe da qui, come Agamennone. Non possono giungere prima che la pira di Paride si consumi!»

«Sst!» sibila Elena. Si rivolge a Cassandra. «Dici che la moglie di Paride impedirà a Menelao di uccidermi quando la pira prende fuoco. Come farò a salvarmi? Come?»

Cassandra crolla a terra in deliquio. Andromaca s'infila il pugnale tra le pieghe della veste e schiaffeggia con forza la profetessa varie volte, ma lei non rinviene.

Elena molla un calcio alla figura distesa. «Gli dèi la maledicano! Come impedirò a Menelao di uccidermi? Non manca ormai molto...»

Dall'esterno del tempio proviene il forte vocio di troiani e achei nella piazza. Le due donne sentono il sibilo e il ruggito.

I venti si sono mostrati disponibili e hanno varcato con fragore le porte Scee. Legna e fascine hanno preso fuoco. La pira arde.

4

Menelao stava all'erta, mentre il vento da occidente ravvivava le braci della pira di Paride, dapprima in poche guizzanti lingue di fuoco, poi in un dirompente falò. Ettore ebbe appena il tempo di scendere di corsa i gradini e balzare via, prima che l'intera pira eruttasse fiamme.

"Ora!" pensò Menelao.

Le ordinate schiere di achei si erano disperse e la folla si allontanava a spintoni dal calore della pira. Menelao sfruttò la confusione per nascondere i propri movimenti: oltrepassò i compagni argivi e attraversò le file di guerrieri troiani rivolti verso le fiamme. Si incamminò a sinistra, in direzione del tempio di Zeus e della scalinata. Notò che il calore e le scintille della pira - il vento soffiava verso il tempio - avevano indotto Priamo, Elena e gli altri a lasciare la balconata e, cosa più importante, i soldati a ritirarsi dalla scala; aveva quindi via libera.

"Si direbbe che gli dèi mi aiutino" pensò.

Forse lo aiutavano davvero. Ogni giorno c'erano notizie di argivi e troiani che si riavvicinavano ai loro antichi dèi. Al momento, mortali e dèi erano in guerra, ma ciò non significava che i legami di sangue e le vecchie abitudini fossero completamente scomparsi. Menelao conosceva decine di suoi pari che di notte, in segreto, offrivano sacrifici agli dèi, come avevano sempre fatto, anche se di giorno li combattevano. Ettore stesso non aveva appena invocato gli dèi del vento d'Occidente e del vento di Settentrione, Zefiro e Borea, perché lo aiutassero a far ardere la pira del fratello? E gli dèi non lo avevano forse accontentato, anche se le ossa e le viscere di Dioniso, figlio di Zeus, erano sparpagliate su quella stessa pira come inadeguate primizie che si tirano ai cani?

"Viviamo in tempi che lasciano perplessi" pensò Menelao.

"Be'" gli rispose l'altra voce nella sua testa, la voce cinica che non era pronta a uccidere Elena quel giorno "tu non resterai vivo a lungo, ragazzo."

Menelao si soffermò ai piedi della scala e sguainò la spada. Nessuno se ne accorse. Tutti gli occhi erano sull'ardente e scoppiettante pira, venti

passi più in là. Centinaia di soldati alzarono la mano della spada e si schermarono gli occhi e il viso dal calore delle fiamme.

Menelao salì il primo gradino.

Una donna, una delle vergini velate che poco prima avevano portato alla pira olio e miele, uscì dal portico del tempio di Zeus, neanche a cinque passi da Menelao, e andò dritto verso le fiamme. Tutti gli occhi si girarono nella sua direzione, e Menelao si bloccò sul primo gradino e abbassò la spada, perché si trovava quasi dietro la donna e non voleva attirare l'attenzione su di sé.

La donna si tolse il velo. La folla di troiani di fronte alla pira rispetto a Menelao rimase a bocca aperta.

«Enone!» gridò una donna dalla balconata.

Menelao inarcò la testa per guardare in alto. Priamo, Elena, Andromaca e alcuni altri erano tornati sulla balconata al rumore degli ansiti della folla e delle grida. Non era stata Elena a parlare, ma una delle schiave al seguito.

"Enone?" si chiese Menelao. Trovava quel nome vagamente familiare, forse l'aveva sentito prima degli ultimi dieci anni di guerra, ma non riusciva a ricordare dove. I suoi pensieri erano concentrati solo sul mezzo minuto successivo. Elena era in cima a quei quindici gradini e fra lei e lui non c'era nessuno.

«Sono Enone, la vera moglie di Paride!» gridò la donna con voce appena percettibile, anche da quella breve distanza, per la furia del vento e lo scoppiettio delle fiamme.

"La vera moglie di Paride?" pensò Menelao, perplesso, ed esitò. Altri troiani uscirono a spintoni dal tempio e dai vicoli adiacenti per guardare la scena. Alcuni salirono sui gradini, accanto a Menelao e più in alto. Il rossocrinito argivo ricordò in quel momento che a Sparta, dopo il rapimento di Elena, era corsa voce che Paride avesse sposato una donna piuttosto brutta, di dieci anni più vecchia di lui, e che l'avesse messa da parte quando gli dèi lo avevano aiutato a rapire Elena. "Enone, appunto."

«Non è stato Febo Apollo a uccidere il figlio di Priamo, Paride» gridò Enone. «Sono stata io!»

Ci furono urla, perfino parolacce, e alcuni guerrieri troiani sul lato più vicino alla pira vennero avanti come per afferrare quella pazza, ma i loro compagni li trattennero. La maggior parte voleva ascoltare ciò che la donna aveva da dire.

Menelao scorse Ettore al di là delle fiamme: perfino il massimo eroe di

Ilio era impossibilitato a intervenire, perché il fuoco che consumava il cadavere di suo fratello si trovava fra lui e l'anziana donna.

Enone era così vicino alle fiamme che le vestì le fumavano. Pareva bagnata, come se si fosse immersa nell'acqua per prepararsi a quella esibizione. I grossi seni, chiaramente visibili, penzolavano sotto la stoffa bagnata.

«Paride non è morto bruciato per mano di Febo Apollo!» gridò l'arpia. «Quando mio marito e il dio scomparvero nel Tempo Lento, dieci giorni fa, si scambiarono frecce; era un duello di arcieri, come Paride aveva progettato. Mortale e dio mancarono il bersaglio. Fu un altro mortale, il codardo Filottete, a scagliare la freccia fatale che segnò il destino di mio marito!» Puntò il dito verso un gruppo di achei, fra i quali, accanto ad Aiace il Grande, c'era l'anziano Filottete.

«Bugie!» gridò l'arciere, che solo di recente, mesi dopo l'inizio della guerra contro gli dèi, Odisseo aveva fatto uscire dall'isola dov'era in esilio per guarire dalla sua malattia.

Enone non gli badò e si accostò maggiormente alle fiamme. Il calore le arrossò la pelle delle braccia nude e del viso. Intorno a lei il vapore delle vesti divenne fitto come nebbia. «Quando Apollo, deluso per lo scacco, si telequantò di nuovo sull'Olimpo, fu il codardo argivo Filottete, che covava vecchi rancori, a scagliare nell'inguine di mio marito la freccia avvelenata!»

«Come lo sai, donna?» tuonò Achille. «Nessuno di noi seguì nel Tempo Lento il figlio di Priamo e Apollo. Nessuno di noi vide lo scontro!» La sua voce fu cento volte più chiara di quella della vedova.

«Quando Apollo vide il tradimento, telequantò mio marito sui pendii del monte Ida, dove sono vissuta in esilio questi ultimi dieci anni e passa...» continuò Enone.

Ci fu ancora qualche grido, ma quasi tutte le migliaia di guerrieri troiani nella grande piazza e la gente sulle mura e sui tetti rimasero in silenzio. Tutti aspettavano.

«Paride mi supplicò di riportarlo indietro» gridò Enone, piangendo, con i capelli bagnati che fumavano ora al pari delle vesti. Perfino le lacrime parevano mutarsi in vapore. «Moriva per il veleno dei greci, le palle e il membro un tempo amato e il ventre erano ormai neri per il veleno, ma lui mi supplicò di curarlo.»

«Come poteva una semplice vecchia curarlo da un veleno mortale?» gridò Ettore, intervenendo per la prima volta, con la voce tonante come quella di un dio.

«Un oracolo aveva rivelato a mio marito che solo io potevo curarlo da una ferita mortale come quella» gridò in risposta Enone. La voce le mancò o fu sommersa dal ruggito delle fiamme. Menelao udì le parole, ma non credeva che molti altri, nella piazza, ci fossero riusciti.

«Mi implorò nella sofferenza» riprese la donna «e mi chiese di mettere un balsamo sulla ferita avvelenata. "Non odiarmi, ora" mi supplicò. "Ti ho lasciato solo perché i Fati mi ordinarono di andare da Elena. Magari fossi morto, anziché portare nel palazzo di Priamo quella puttana. Ti imploro, Enone, per l'amore che ci legava e per i voti che pronunciammo, perdonami e curami adesso."»

Menelao la guardò muovere altri due passi verso la pira, finché le fiamme non la lambirono, le annerirono le caviglie, le arricciarono i sandali.

«Rifiutai!» gridò Enone, con voce rauca, ma di nuovo forte. «E lui morì. Il mio unico amore e il mio unico amante e il mio unico marito morì tra orribili sofferenze, urlando oscenità. Le mie serve e io provammo a bruciare il cadavere per dare al mio povero marito condannato dai Fati la pira da eroe che meritava, ma gli alberi erano robusti e duri da tagliare e noi eravamo deboli donne e fallii anche in quel semplice compito. Quando Febo Apollo vide in quale misera maniera avevamo reso onore ai resti di Paride, si impietosì una seconda volta per il nemico caduto, telequantò di nuovo il cadavere profanato di Paride sul campo di battaglia e lasciò che il corpo carbonizzato uscisse dal Tempo Lento come se fosse stato bruciato in battaglia.

«Mi dispiace non averlo curato. Mi dispiace che tutto questo sia avvenuto.» Si girò quanto bastava a guardare la balconata, ma era improbabile che vedesse chiaramente le persone lì raccolte, tra la cortina di calore e il dolore agli occhi brucianti. «Ma almeno quella puttana di Elena non l'ha più visto vivo.»

I troiani cominciarono a bisbigliare e il mormorio in breve divenne un rombo.

Una decina di guardie troiane si precipitò verso la donna per portarla via e interrogarla. Troppo tardi. Enone avanzò nella pira in fiamme.

I capelli presero subito fuoco, poi le vesti. Incredibilmente, cosa impossibile, Enone continuò a salire sulla legna ammonticchiata, mentre la carne le si anneriva e bruciava e si piegava come pergamena carbonizzata. Solo negli ultimi istanti prima di cadere si contorse visibilmente nell'agonia. Ma le sue urla riempirono la piazza per quelli che parvero minuti e lasciarono attonita la folla.

Quando i troiani si ripresero, reclamarono a gran voce che la guardia d'onore achea consegnasse loro Filottete.

Furioso e confuso, Menelao guardò la piattaforma in cima alla scala. La guardia reale di Priamo aveva circondato tutti quelli che si trovavano sulla balconata. La via verso Elena era bloccata da una muraglia di tondi scudi troiani e da una selva di lance.

Menelao saltò giù dal primo scalino e attraversò di corsa lo spazio vuoto accanto alla pira; sentì il calore colpirlo in viso come un pugno e si accorse di essersi strinato le sopracciglia. In un minuto si unì, spada alzata, alla schiera di argivi. Aiace, Diomede, Odisseo, Teucro e gli altri avevano fatto cerchio intorno a Filottete, anche loro a spada sguainata, pronti.

La preponderante massa di troiani che li circondava alzò gli scudi, puntò le lance e avanzò contro la ventina di greci votati alla morte.

All'improvviso la voce di Ettore immobilizzò tutti.

«Fermi! Lo proibisco! Le ciance di Enone, ammesso che sia stata proprio Enone a uccidersi oggi, perché non ho riconosciuto quella megera, non significano niente. Quella donna era pazza! Mio fratello è morto in combattimento contro Febo Apollo.»

Gli infuriati troiani non parvero troppo convinti. Lance e spade rimasero in fremente attesa. Menelao girò lo sguardo sul suo gruppo ormai condannato e notò che, mentre Odisseo corrugava la fronte e Filottete si faceva piccolo piccolo, Aiace il Grande sogghignava come in previsione dell'imminente macello che avrebbe posto fine alla sua vita.

Ettore passò davanti alla pira e si pose fra le lance troiane e il cerchio di greci. Era ancora disarmato e senza corazza, ma a un tratto parve il più formidabile nemico in campo. «Questi uomini sono nostri alleati e miei ospiti al funerale di mio fratello Paride» gridò. «Non farete loro del male. Chiunque sfidi il mio ordine morirà per mano mia. Lo giuro sulle ossa di mio fratello!»

Achille scese dalla piattaforma e alzò lo scudo. Indossava ancora la sua migliore corazza ed era armato. Non aprì bocca, non si mosse, ma di sicuro ogni troiano nella città fu consapevole della sua presenza.

Le centinaia e centinaia di troiani guardarono il loro condottiero, guardarono Achille il piè veloce uccisore di uomini, guardarono un'ultima volta la pira dove le fiamme avevano in pratica già consumato il corpo della donna e cedettero. Menelao sentì lo spirito bellicoso abbandonare la folla e lesse la confusione sulle facce abbronzate dei troiani.

Odisseo guidò gli achei verso le porte Scee. Menelao e gli altri abbassa-

rono la spada, ma non la rinfoderarono. I troiani si divisero davanti a loro come un mare riluttante ancora affamato di cadaveri.

«Per gli dèi...» mormorò Filottete, dal centro del cerchio, mentre varcavano la porta e passavano davanti ad altre schiere di troiani. «Vi giuro che...»

«Chiudi la fottuta boccaccia, vecchio» lo interruppe il possente Diomede. «Se dici ancora una parola prima che siamo tornati alle nere navi, ti ucciderò io stesso.»

Al di là dei picchetti achei, al di là delle trincee di difesa e sotto i campi di forza moravec c'era confusione lungo la costa, anche se non era possibile che nell'accampamento si sapesse del disastro evitato per un pelo in città. Menelao si staccò dagli altri e corse giù alla spiaggia.

«Il re è tornato!» gridò un lanciere, oltrepassando di corsa Menelao e soffiando all'impazzata in una buccina. «Il comandante è tornato.»

"Non può essere Agamennone" pensò Menelao. "Non sarà qui per un altro mese almeno. Forse due."

Invece era proprio suo fratello, in piedi sulla prua della più grande delle trenta nere navi della piccola flotta. La sua corazza dorata brillò, mentre i rematori spingevano tra i frangenti verso la spiaggia la lunga e snella nave.

Menelao avanzò a guado fino ad avere l'acqua all'altezza dei bronzei schinieri che gli proteggevano gli stinchi. «Fratello!» gridò, agitando il braccio come un bambino. «Che notizie porti da casa? Dove sono i nuovi guerrieri che avevi giurato di reclutare e portare qui?»

Ancora a sessanta o settanta piedi dalla riva, con l'acqua che schizzava intorno alla prua della nera nave che superava una lunga, grande ondata, Agamennone si coprì gli occhi come se il sole di mezzodì li ferisse e gridò in risposta: «Spariti, figlio di Atreo. Tutti spariti!».

5

La pira brucerà per tutta la notte.

Thomas Hockenberry, dottorato in lettere al Wabash College, laurea in letteratura classica a Yale, ex docente all'università dell'Indiana - in realtà, direttore del dipartimento di studi classici fino alla morte per cancro nell'Anno del Signore 2006 - e, più recentemente, per nove anni dei nove anni e otto mesi trascorsi dalla sua resurrezione, scoliaste omerico per gli dèi dell'Olimpo, con il compito di riferire a voce ogni giorno alla sua Musa,

Melete, l'andamento della guerra di Troia e le eventuali discrepanze rispetto all'*Iliade* di Omero - gli dèi, si scopre, non sanno leggere e scrivere, come bambini di tre anni -, lascia la piazza della città e la fiammeggiante pira di Paride poco prima del crepuscolo e sale sulla seconda torre di Troia in ordine di grandezza, anche se danneggiata e pericolante, per starsene in pace a mangiare pane e formaggio e bere vino. A suo giudizio, è stata una giornata lunga e bizzarra.

La torre, da lui scelta di frequente come rifugio privato, si trova più vicino alle porte Scee che al palazzo di Priamo nei pressi del centro della città, ma non nella via principale, e sovrasta vari magazzini, molti dei quali in quei giorni sono vuoti. Ufficialmente la torre, una delle più alte di Ilio prima della guerra, il corrispondente di quasi quattordici piani del ventesimo secolo, sagomata come uno stelo di papavero o un minareto, con un rigonfiamento a bulbo verso la cima, è chiusa al pùbblico. Una bomba degli dèi, nelle prime settimane dell'attuale guerra, ha fatto saltare gli ultimi tre piani e distrutto in diagonale il rigonfiamento, lasciando aperte all'aria le piccole stanze accanto alla cima. Il pozzo principale della torre mostra crepe allarmanti e la stretta scala a chiocciola è disseminata di pezzi di muratura, intonaco e pietre scalzate. Quando si era avventurato nella torre per la prima volta, due mesi fa, Hockenberry aveva impiegato ore a ripulire il tratto fino all'undicesimo piano nel rigonfiamento. I moravec, su ordine di Ettore, hanno teso all'entrata un nastro di plastica arancione con pittogrammi per avvertire la gente dei possibili pericoli - la torre può crollare da un momento all'altro, secondo le più allarmanti immagini grafiche - e altri simboli che ordinano di non entrarvi, pena la collera di re Priamo.

Poi i predoni hanno svuotato l'edificio nel giro di settantadue ore e da quel momento la gente si tiene a distanza dalla torre, perché a che cosa serve un edificio vuoto? Hockenberry passa fra le strisce di nastro, accende la torcia elettrica e inizia la lunga salita, senza preoccuparsi troppo se sarà arrestato o derubato o disturbato. Ha un coltello e una corta spada. E poi è ben conosciuto: Thomas Hockenberry, figlio di Duane, occasionale amico... be', no, non proprio amico, ma se non altro interlocutore... sia di Achille sia di Ettore, per giunta ormai personaggio pubblico con non trascurabili conoscenze fra i moravec e gli astervec; perciò non sono molti i greci e i troiani che si muoverebbero per recargli danno senza pensarci due volte.

Ma gli dèi, ora... be', questa è un'altra faccenda.

Hockenberry ansima già al terzo piano, al decimo soffia come un manti-

ce e si ferma a riprendere fiato; quando arriva all'undicesimo, sbuffa e sibila come la vecchia Packard del '47 di suo padre. Per più di nove anni ha guardato quei semidei, tanto greci quanto troiani, guerreggiare e banchettare e amare e gozzovigliare, come se fossero i testimonial del più rinomato circolo salutistico del mondo, per non parlare degli dèi, maschi e femmine, che sono la pubblicità ambulante del più rinomato circolo salutistico dell'universo; ma Thomas Hockenberry, dottore in lettere, non ha mai trovato il tempo per rimettersi in forma. "Tipico" pensa.

La scala si attorciglia al centro dell'edificio circolare. Non ci sono vani di porta e un po' della luce della sera entra nel pozzo dalle finestre delle stanze a fetta di torta poste su tutt'e due i lati, ma la salita è ancora al buio. Hockenberry usa la torcia per assicurarsi che i gradini siano dove dovrebbero essere e che nuovi detriti non siano caduti nel pozzo delle scale. Almeno le pareti sono prive di graffiti, una delle molte benedizioni di un popolino totalmente analfabeta, ritiene il professor Thomas Hockenberry.

Come sempre, raggiunta la piccola nicchia in quello che è ora il tetto della torre, da lui ripulito dai detriti e dalla maggior parte della polvere d'intonaco ma aperto alla pioggia e al vento, decide che la salita è valsa la fatica.

Si siede sul suo blocco di pietra preferito, posa la sacca, mette via la torcia prestatagli mesi fa da un moravec ed estrae l'involto di pane fresco e formaggio stagionato. Toglie dalla sacca anche il piccolo otre di vino. Mentre la brezza della sera giunge dal mare e gli agita la barba da poco cresciuta e i lunghi capelli, con il coltello da combattimento taglia pigramente pezzetti di formaggio e affetta la grossa pagnotta; guarda il panorama e lascia che la tensione della giornata scivoli via.

Il panorama è bello. Si estende per quasi trecento gradi - non forma un cerchio completo solo per un pezzo di muro rimasto in piedi dietro di lui - e gli consente di vedere gran parte della città: la pira di Paride, che dista solo alcuni caseggiati verso oriente e da quell'altezza pare trovarsi proprio sotto di lui, le mura tutf intorno, con torce e falò appena accesi, e l'accampamento acheo che si estende per miglia a settentrione e a meridione lungo la costa, con le luci delle centinaia e centinaia di fuochi di cottura che gli ricordano una scena vista di sfuggita da un aereo in discesa sul Lake Shore Drive a Chicago di sera, il lungolago ingemmato dalla mutevole collana di fari e da innumerevoli condomini illuminati. E ora, appena visibili contro il mare color vino scuro, ci sono le nere navi, più di trenta, appena tornate con Agamennone, ancora ballonzolanti all'ancora anziché a secco sulla

spiaggia. L'accampamento di Agamennone, quasi vuoto nell'ultimo mese e mezzo, stasera brilla di fuochi e brulica di movimento.

Qui il cielo non è vuoto. A nordest l'ultimo dei buchi di spazio distorto, buchi brana o quel diavolo che sono - negli ultimi sei mesi la gente si è limitata a chiamare "il Buco" quello rimasto -, taglia nel cielo troiano un disco che collega la piana di Ilio e l'oceano di Marte. Il terreno marrone dell'Asia Minore conduce direttamente alla rossa polvere marziana, senza neppure una fessura a fare da separatore. Su Marte la sera non è ancora scesa, permane un rosso crepuscolo che delinea il Buco contro il cielo della vecchia Terra, ormai più scuro.

Luci di navigazione rosse e verdi lampeggiano nella ventina di calabroni moravec in volo notturno di pattuglia sopra il Buco, sopra la città, in cerchio sul mare e in avanscoperta a est fino a ombre appena intraviste, i picchi boscosi del monte Ida.

Anche se il sole è appena tramontato, un po' più presto in questa notte d'inverno, le vie di Troia sono aperte per affari. Gli ultimi mercanti nella piazza vicino al palazzo di Priamo hanno ripiegato i tendoni e spingono via i carri con le mercanzie - anche da quell'altezza Hockenberry ode nel vento lo scricchiolio di ruote di legno -, ma le vie adiacenti, piene di bordelli e taverne e bagni pubblici e ancora bordelli, si svegliano e si riempiono di folla e di torce guizzanti. Secondo l'usanza troiana, ogni incrocio principale della città e ogni svolta e angolo nelle ampie mura intorno a essa sono illuminati da enormi bracieri di bronzo nei quali ardono per tutta la notte fuochi d'olio e di legna; e in quel momento gli uomini di guardia accendono gli ultimi. Hockenberry vede intorno a tutti quei falò sagome scure che si avvicinano per scaldarsi.

Tutti tranne uno. Nella piazza principale di Ilio, la pira di Paride brilla più di tutti gli altri fuochi nella città e intorno a essa, ma solo una sagoma scura è lì vicino come per scaldarsi: Ettore, che geme a voce alta, piange, ordina ai suoi soldati e ai suoi schiavi di gettare altra legna nelle fiamme ruggenti, mentre lui usa una larga coppa a due manici per attingere vino da una ciotola d'oro e continuare a versarlo accanto alla pira, tanto che il terreno così inzuppato sembra trasudare sangue.

Hockenberry ha appena terminato di cenare, quando ode il rumore di passi che risalgono la scala a chiocciola.

All'improvviso sente il cuore accelerare i battiti e in bocca il sapore della paura. Qualcuno l'ha seguito fin lassù, non c'è dubbio. I passi sulle scale sono lievi, come se l'intruso cercasse di muoversi di nascosto.

"Forse è una donna che fruga tra le macerie" pensa Hockenberry. Sente nascere la speranza e subito la sente morire: ode infatti una debole eco metallica nel pozzo delle scale, come lo sferragliare di una corazza di bronzo. E poi, lo sa bene, le donne di Troia possono essere più micidiali di gran parte degli uomini da lui conosciuti nel mondo del ventesimo e del ventunesimo secolo.

Si alza silenziosamente, mette da parte l'otre, il pane e il formaggio, rinfodera il coltello, sguaina senza far rumore la spada e arretra verso l'unico muro ancora in piedi. Il vento si alza e fa frusciare la cappa rossa, mentre lui nasconde fra le pieghe la spada.

"Il medaglione" pensa. Con la mano sinistra tocca il piccolo congegno per telequantarsi appeso contro il petto, sotto la tunica. "Perché ero convinto di non avere oggetti preziosi? Anche se non posso più usarlo per non rischiare di essere scoperto e rintracciato dagli dèi, il medaglione è unico. Inestimabile." Estrae la torcia elettrica e la regge a braccio teso, come faceva con lo storditore, quando l'aveva ancora. Rimpiange di non averne uno.

Gli viene in mente che potrebbe essere un dio colui che sale le ultime delle undici rampe di scale proprio sotto di lui. È noto che i Signori dell'Olimpo girano di nascosto per Ilio travestiti da mortali. Gli dèi hanno certamente buone ragioni per ucciderlo e riprendersi il medaglione.

L'intruso sale gli ultimi gradini ed esce all'aperto. Hockenberry accende la torcia e punta il raggio sullo sconosciuto.

È una figura piuttosto piccola e solo vagamente umanoide, con le ginocchia al contrario, le braccia articolate in modo sbagliato, le mani intercambiabili e senza faccia; è alta un metro scarso, rivestita di plastica scura e di metallo grigio, nero e rosso.

«Mahnmut» dice Hockenberry, sollevato. Sposta il raggio luminoso dalla piastra visiva del piccolo moravec di Europa.

«Tieni pronta la spada sotto la cappa» dice Mahnmut «o sei contento di vedermi?»

Quando va sulla torre, Hockenberry ha preso l'abitudine di portare nella sacca un po' di materiale per accendere un piccolo fuoco. Negli ultimi mesi il materiale spesso consisteva in pezzetti di carne bovina secca, ma stanotte ha portato una buona quantità di sterpi dal profumo dolce, venduti al mercato nero dai taglialegna che hanno consegnato le materie prime per la pira di Paride.

Acceso il focherello, lui e Mahnmut si siedono su due blocchi di pietra, l'uno davanti all'altro, con il falò in mezzo. Il vento è gelido e almeno Hockenberry è contento di scaldarsi un poco.

«Non ti vedo in giro da alcuni giorni» dice al piccolo moravec. Nota che le fiamme si riflettono sulla lucida plastica della piastra visiva di Mahnmut.

«Sono stato su Phobos.»

Hockenberry impiega qualche secondo a ricordare che Phobos è una delle lune di Marte. Quella più vicina al pianeta, ritiene. O forse la più piccola delle due. A ogni modo, un satellite. Gira la testa a guardare l'enorme Buco alcune miglia a nordest di Troia: anche su Marte è notte, il disco del Buco è appena visibile contro il cielo buio, ma solo perché le stelle lì paiono un po' diverse, più brillanti o più raggruppate o entrambe le cose. Nessuna delle due lune marziane è in vista.

«È successo niente d'interessante, oggi, mentre ero via?» chiede Mahnmut.

Hockenberry è costretto a ridacchiare. Parla al moravec della cerimonia funebre e del suicidio di Enone.

«Caspiterina!» esclama Mahnmut.

L'ex scoliaste presume che il moravec usi espressioni che ritiene specifiche dell'epoca in cui Hockenberry è vissuto su questa Terra. A volte funziona; a volte, come in questo caso, fa soltanto ridere.

«Non ricordo che l'*Iliade* parlasse di una precedente moglie di Paride» continua Mahnmut.

«Non credo sia menzionata nell'*Iliade*» conferma Hockenberry. Si sforza di rammentare se ne ha mai parlato ai suoi studenti. Non crede proprio d'averlo mai fatto.

«Sarà stata una scena molto drammatica.»

«Sì» riconosce Hockenberry. «Ma è ancora più drammatica l'accusa che sia stato Filottete a uccidere Paride.»

«Filottete?» ripete Mahnmut. Drizza la testa in un modo che a Hockenberry ricorda sempre un cane. Per chissà quale ragione, è giunto ad associare quel movimento all'idea che Mahnmut si colleghi a banchi di memoria. «Quello della tragedia di Sofocle?» chiede il moravec dopo un secondo.

«Già. Era il condottiero originario dei tessali giunti da Metone.»

«Non lo ricordo nell'*Iliade*» insiste Mahnmut. «E non mi pare nemmeno di averlo incontrato qui.»

Hockenberry scuote la testa. «Agamennone e Odisseo l'hanno scaricato anni fa sull'isola di Lemno, mentre venivano qui.»

«Perché?» La voce di Mahnmut, così umana nel timbro, pare rivelare interesse.

«Perché puzzava, soprattutto.»

«Puzzava? Molti di questi eroi umani puzzano.»

Hockenberry batte le palpebre, sorpreso. L'aveva pensato anche lui, dieci anni fa, quando aveva iniziato il lavoro di scoliaste, poco dopo la resurrezione su Olimpo. Ma dopo i primi sei mesi non ci aveva più fatto caso. "Chissà se puzzo anch'io" pensa. Poi risponde: «Filottete puzzava particolarmente per la ferita in suppurazione».

«Ferita?»

«Il morso. Fu morsicato da un serpente velenoso quando... be', è una lunga storia. La solita solfa del "rubare qualcosa agli dèi". Ma il piede e la gamba di Filottete si ridussero così male da trasudare pus, puzzare e provocargli urla e svenimenti a intervalli regolari. Accadde durante il viaggio in nave verso Troia, dieci anni fa, non dimenticarlo. Alla fine Agamennone, su consiglio di Odisseo, scaricò il vecchio arciere sull'isola di Lemno e lo lasciò lì a marcire, alla lettera.»

«Ma è sopravvissuto?» chiede Mahnmut.

«Ovviamente. È probabile che gli dèi l'abbiano mantenuto in vita per qualche ragione, ma per tutto il tempo ha sofferto terribilmente, con piede e gamba infettati.»

Mahnmut torna a piegare la testa. «Bene... ora ricordo la tragedia di Sofocle. Odisseo andò a riprenderlo quando il veggente Eleno disse ai greci che non avrebbero sconfitto Troia senza l'arco di Filottete, avuto da... da chi?... Da Eracle. Ercole.»

«Sì, ereditò l'arco» conferma Hockenberry.

«Non ricordo che Odisseo sia andato a prenderlo. Nella vita reale, intendo. Negli ultimi otto mesi.»

Hockenberry scuote di nuovo la testa. «Una missione senza tanto chiasso. Odisseo è stato via per tre sole settimane e nessuno ci ha badato molto. Al suo ritorno, era più o meno come se... Oh, già, ho scorto Filottete mentre tornavo dalla bottega del vinaio.»

«Nella tragedia di Sofocle» dice Mahnmut «il figlio di Achille, Neottolemo, era un personaggio centrale. Ma non incontrò mai il padre vivo. Non dirmi che è qui anche lui.»

«No, che io sappia» risponde Hockenberry. «Solo Filottete. E il suo ar-

co.»

«E ora Enone sostiene che è stato lui, non Apollo, a uccidere Paride.»

«Già.» Getta nel fuoco altri rametti. Faville vorticano nel vento e salgono verso le stelle. È buio sull'oceano, dove le nubi avanzano. Prima di giorno, pensa Hockenberry, potrebbe piovere. Certe volte dorme sulla torre, con la sacca come guanciale e la cappa come coperta, ma non stanotte.

«Come ha potuto, Filottete, traslare nel Tempo Lento?» chiede Mahnmut. Si alza e va fin sul bordo della piattaforma, nel buio, senza preoccuparsi evidentemente dello strapiombo di cento e passa piedi. «La nanotecnologia che consente quella traslazione è stata iniettata solo a Paride prima di quel duello, giusto?»

«Tu dovresti saperlo» replica Hockenberry. «Siete stati voi moravec a iniettare a Paride i nanomemi in modo che potesse combattere gli dèi.»

Mahnmut torna accanto al fuoco, ma resta in piedi. Protende le mani come per scaldarle alla fiamma. Forse se le scalda davvero, pensa Hockenberry: alcune parti dei moravec sono organiche. «Altri eroi, Diomede per esempio, hanno ancora nel proprio sistema nanocluster per il Tempo Lento, iniettati da Atena o da altri dèi» spiega Mahnmut. «Però hai ragione, solo quelli di Paride sono stati aggiornati, dieci giorni fa, per il combattimento contro Apollo.»

«E Filottete non era qui negli ultimi dieci anni» dice Hockenberry. «Perciò non ha senso che uno degli altri dèi l'abbia accelerato con i nanomemi del Tempo Lento. Si tratta di accelerazione, non di rallentamento del tempo. Giusto?»

«Giusto» conferma il moravec. «"Tempo Lento" è un termine improprio. Al viaggiatore in Tempo Lento pare che il tempo si sia fermato, che tutto e tutti siano congelati nell'ambra, ma in realtà il suo corpo è passato ad azione iperveloce, reagisce in millisecondi.»

«Come mai non brucia?» chiede Hockenberry. Avrebbe potuto seguire Apollo e Paride nel Tempo Lento, per osservare la battaglia... e a dire il vero, se fosse stato lì quel giorno, l'avrebbe fatto. Gli dèi gli avevano crivellato con nanomemi il sangue e le ossa proprio a quello scopo e già molte volte lui era passato in Tempo Lento a guardare gli dèi preparare per il combattimento uno dei loro eroi achei o troiani. «A causa dell'attrito» soggiunge. «Con l'aria o chissà cosa...» Lascia a mezzo la frase: la scienza non è il suo forte.

Mahnmut però annuisce come se lo scoliaste avesse detto una cosa assai saggia. «Il corpo accelerato brucerebbe davvero, se non altro per il calore

interno, se i nanocluster personalizzati non si occupassero anche di questo. Fa parte del campo di forza nanogenerato del corpo.»

«Come per Achille?»

«Sì.»

«Non è possibile che Paride sia bruciato proprio per questo? Una sorta di guasto nanotecnologico?»

«Molto improbabile» risponde Mahnmut. Si siede sul blocco di pietra più piccolo. «Ma perché Filottete avrebbe ucciso Paride? Quale ragione avrebbe avuto?»

Hockenberry si stringe nelle spalle. «Nelle storie di Troia non riprese dall'*Iliade* e non composte da Omero è proprio Filottete colui che uccide Paride, con l'arco e una freccia avvelenata. Come ha detto Enone. Omero fa anche riferimento al ritorno di Filottete in modo che si avverasse la profezia secondo la quale Ilio sarebbe caduta solo quando Filottete fosse sceso nella mischia... nel secondo libro, mi pare.»

«Ma troiani e greci ora sono alleati.»

Hockenberry sorride. «A malapena. Sai bene anche tu che nei due campi si tramano congiure e si preparano ribellioni. Nessuno, tranne Ettore e Achille, vede volentieri questa guerra contro gli dèi. È solo questione di tempo, prima che ci sia un'altra rivolta.»

«Ma Ettore e Achille formano un duo quasi imbattibile. E hanno la fedeltà di decine di migliaia di troiani e di greci.»

«Per il momento. Ora forse gli stessi dèi hanno cominciato a metterci lo zampino.»

«Aiutando Filottete a passare nel Tempo Lento? Ma perché? Il Rasoio di Occam suggerisce che se avessero voluto la morte di Paride, avrebbero lasciato che Apollo lo uccidesse, come tutti hanno creduto fino a oggi. Fino alle accuse di Enone. Perché farlo assassinare da un greco...?» S'interrompe, poi mormora: «Ah, sì».

«Giusto» dice Hockenberry. «Gli dèi vogliono affrettare il prossimo ammutinamento, togliere di mezzo Ettore e Achille, rompere questa alleanza e fare in modo che greci e troiani ricomincino a uccidersi.»

«Perciò il veleno» dice Mahnmut. «In modo che Paride viva abbastanza da dire a sua moglie, la sua prima moglie, chi è stato in realtà a ucciderlo. Ora i troiani vorranno vendetta e perfino i greci fedeli ad Achille combatteranno per difendersi. Astuto. Sono accadute altre cose altrettanto interessanti, oggi?»

«Agamennone è tornato.»

«Niente stronzate?»

"Devo fargli un bel discorso sulla sua scelta dei vocaboli" pensa Hockenberry. "Mi sembra di parlare con una delle mie matricole."

«Sì, giusto, niente stronzate» risponde. «È tornato dal viaggio a casa un paio di mesi troppo presto, e ha portato alcune novità davvero sorprendenti.»

Mahnmut si sporge, ansioso. Almeno, Hockenberry interpreta in questo senso il linguaggio del corpo del piccolo cyborg umanoide. La liscia faccia di metallo e plastica mostra solo il riflesso del fuoco.

Hockenberry si schiarisce la gola. «La gente rimasta a casa è scomparsa» dice. «Non c'è più. Svanita.» Si aspetta un'esclamazione di sorpresa, ma il piccolo moravec resta in silenzio. «Sono scomparsi tutti» continua allora. «Non solo a Micene, il primo porto dove Agamennone è sbarcato... non solo sua moglie Clitennestra e suo figlio Oreste e il resto degli attori di quel dramma, ma tutti quanti. Città vuote. Cibi intatti sui tavoli. Cavalli affamati nelle scuderie. Cani che si struggono in case vuote. Vacche non munte nei pascoli. Pecore non tosate. In tutti i posti dove Agamennone e le sue barche hanno attraccato, nel Peloponneso e al di là. Lacedemone, regno di Menelao, deserta. Itaca di Odisseo deserta.»

«Sì» dice Mahnmut.

«Un momento, non sei minimamente sorpreso. Tu sapevi! Voi moravec sapevate che le città e i regni greci erano stati svuotati. Come mai?»

«Vuoi dire come mai lo sapevamo?» chiede Mahnmut «Semplice. Abbiamo tenuto d'occhio quei posti dall'orbita terrestre, fin da quando siamo giunti. Abbiamo mandato giù aeromobili telecomandati per registrare i dati. C'è un mucchio da imparare, qui sulla Terra di tremila anni prima dei tuoi giorni, tremila anni prima del ventesimo e ventunesimo secolo, cioè.»

Hockenberry è stupefatto. Non aveva mai pensato che i moravec si interessassero ad altro che Troia, i circostanti campi di battaglia, il Buco di collegamento, Marte, il monte Olimpo, gli dèi, forse un paio di lune marziane... Cristo, non bastavano? «Quando sono... scomparsi?» riesce infine e chiedere. «Agamennone racconta a tutti che alcuni cibi erano ancora abbastanza freschi da poter essere consumati.»

«Immagino dipenda dalla tua definizione di "freschi"» dice Mahnmut. «Secondo la nostra sorveglianza, la gente è scomparsa da circa quattro settimane e mezzo. Proprio mentre la piccola flotta di Agamennone si avvicinava al Peloponneso.»

«Oh, Cristo» mormora Hockenberry.

«Già.»

«Li avete visti scomparire? Con le vostre telecamere satellitari o sonde o quel che sono?»

«In realtà, no. L'attimo prima erano lì e l'attimo dopo non c'erano più. È accaduto circa alle due di mattina, ora locale, quindi non c'era molto movimento da tenere d'occhio. Nelle città greche, voglio dire.»

«Nelle città greche...» ripete debolmente Hockenberry. «Vuoi dire... sì, insomma... anche altra gente è scomparsa? In Cina, diciamo?»

«Sì.»

All'improvviso il vento frusta il loro nido d'aquila e sparpaglia faville in tutte le direzioni. Hockenberry si copre il viso per difendersi dalla tempesta di scintille e poi si spazza dal mantello e dalla tunica frammenti di brace. Quando il vento si calma, getta nel fuoco gli ultimi rametti.

A parte Troia e l'Olimpo - che, ha scoperto otto mesi fa, non si trova affatto sulla Terra -, ha visitato solo un altro luogo di quella Terra del passato, l'Indiana preistorico, dove ha lasciato fra i nativi l'unico altro scoliaste superstite, Keith Nightenhelser, perché fosse al sicuro dalla furia omicida della Musa. Ora, senza volerlo, tocca il medaglione sotto la camicia. "Devo controllare Nightenhelser" pensa.

Come se gli leggesse nella mente, il moravec dice: «Chiunque è scomparso oltre un raggio di cinquecento chilometri da Troia. Africani. Indiani del Nordamerica. Indiani del Sudamerica. Cinesi e aborigeni australiani. Polinesiani. Unni e danesi e futuri vichinghi del Nordeuropa. Protomongoli. Tutti. Ogni altro essere umano sul pianeta. Avevamo stimato che ce ne fossero circa ventidue milioni e sono spariti tutti.»

«Non è possibile.»

«Sembrerebbe di sì.»

«Ma quale potere...»

«Un potere divino» dice Mahnmut.

«Di certo non questi dèi dell'Olimpo. Loro sono solo... solo...»

«Umanoidi più potenti? Sì, è ciò che pensiamo. Qui sono in ballo altre energie.»

«Dio?» mormora Hockenberry, che è stato allevato in una famiglia dell'Indiana di stretta osservanza battista, prima di barattare la fede per l'istruzione.

«Be', forse» dice il moravec. «Ma se è così, Lui vive intorno al pianeta Terra o su di esso. Enormi quantità di energia quantica sono state liberate dalla Terra o da un'orbita intorno al pianeta nello stesso momento in cui

moglie e figli di Agamennone sono scomparsi.»

«L'energia proveniva dalla Terra?» si meraviglia Hockenberry. Guarda intorno nella notte, la pira in basso, la vita notturna della città che si anima sotto di loro, i lontani fuochi da campo degli achei, le stelle ancora più lontane. «Da qui?»

«Non da questa Terra» dice Mahnmut. «Dall'altra. La tua. Quella dove andremo, a quanto pare.»

Per un momento Hockenberry sente il cuore battergli all'impazzata e teme d'avere un attacco di nausea. Poi capisce che in realtà Mahnmut non parla della sua Terra, il mondo del ventunesimo secolo nei suoi frammentari ricordi della precedente vita, prima che gli dèi lo resuscitassero dal vecchio DNA e dai libri e Dio sa cos'altro, il mondo di cui lentamente torna consapevole, l'università dell'Indiana e sua moglie e i suoi studenti, ma della Terra concomitante al Marte terraformato, di almeno tremila anni posteriore alla breve e non troppo felice vita di Thomas Hockenberry.

Incapace di stare seduto, si alza e cammina avanti e indietro sul malconcio undicesimo piano dell'edificio, va alla parete rovinata del lato di nordest, poi allo strapiombo dei lati sud e ovest. Sente un sasso spostato dai sandali cadere per più di cento piedi nella sottostante via buia. Il vento gli frusta il mantello e i lunghi capelli che cominciano a diventare brizzolati. Razionalmente lui sa da otto mesi che il Marte ora visibile dal Buco è coesistito con la Terra e gli altri pianeti in un futuro sistema solare, ma in realtà non ha mai collegato questo semplice fatto all'idea che quell'altra Terra sia davvero lì, in attesa.

"Le ossa di mia moglie sono mescolate alla polvere, laggiù" pensa e poi, sul punto di scoppiare in lacrime, quasi ride. "'Fanculo, anche le mie ossa sono mescolate alla polvere, laggiù." «Come potete andare su quella Terra?» chiede, e subito si rende conto di quanto sia stupida la domanda. Ha sentito la storia di come Mahnmut e il suo amico, il grosso Orphu di Io, sono arrivati su Marte dallo spazio intorno a Giove, insieme con alcuni altri moravec che non sono sopravvissuti al primo incontro con gli dèi. "Hanno astronavi, sciocco di un Hockenbush" pensa. Le navi spaziali dei moravec e degli astervec erano comparse per la maggior parte come per magia dai Buchi quantici che Mahnmut aveva collaborato a creare, ma erano sempre navi spaziali.

«Abbiamo costruito una nave proprio a questo scopo, su Phobos e nella sua orbita» dice piano Mahnmut. «Stavolta non andiamo da soli. E neppure disarmati.»

Hockenberry non riesce a smettere di andare avanti e indietro. Quando arriva al bordo del pavimento, ha l'impulso di saltare giù e uccidersi, un impulso che lo tenta fin da bambino qualora si trovi in posti molto alti. "È per questo che mi piace venire quassù?" pensa. "A meditare sul salto? A meditare sul suicidio?" Capisce che è proprio così. Si rende conto di quanto sia stato solo negli ultimi otto mesi. "E ora anche Nightenhelser è scomparso, insieme con gli indiani, probabilmente, risucchiato da chissà quale aspirapolvere cosmico che ha fatto sparire questo mese tutti gli esseri umani sulla Terra, tranne quei poveri fottuti troiani e greci." Sa che usando il medaglione potrebbe ritrovarsi in un attimo nel Nordamerica per cercare il vecchio amico scoliaste in quella parte dell'Indiana preistorico dove l'ha lasciato otto mesi prima. Ma sa anche che gli dèi potrebbero seguire le sue tracce negli interstizi dello spazio di Planck. Per questo negli ultimi otto mesi non ha più usato il medaglione.

Ritorna al fuoco e incombe sul piccolo moravec. «Perché diavolo me lo hai detto?»

«Ti invitiamo a venire con noi» risponde Mahnmut.

Hockenberry si siede pesantemente. Dopo un minuto riesce a dire: «Ma perché, santo cielo? Di quale utilità sarei, in una spedizione come la vostra?».

Mahnmut si stringe nelle spalle, in un modo decisamente umano. «Sei di quel mondo» replica semplicemente. «Anche se non di quel tempo. Ci sono esseri umani, sai, su quest'altra Terra.»

«Ci sono?» Si accorge di fare la figura dello sciocco. Non avrebbe dovuto chiedere.

«Sì. Non molti. Per la maggior parte sembrano essersi evoluti in una sorta di status post-umano ed essersi spostati dal pianeta nelle città degli anelli orbitali, più di millequattrocento anni fa. Ma le nostre osservazioni inducono a pensare che rimangano ancora alcune centinaia di umani del vecchio tipo.»

«Umani del vecchio tipo» ripete Hockenberry, senza nemmeno tentare di nascondere lo stupore. «Come me.»

«Esattamente» dice Mahnmut. Si alza e con la piastra visiva arriva appena alla cintola di Hockenberry. Il quale, non molto alto, si rende conto all'improvviso di come devono sentirsi gli dèi dell'Olimpo in mezzo ai comuni mortali. «Pensiamo che dovresti venire con noi» soggiunge il moravec. «Saresti di grandissimo aiuto, quando entreremo in contatto con gli umani della tua Terra futura.»

«Oh, Cristo!» esclama Hockenberry. Torna di nuovo sul bordo della torre, si rende conto di quanto sarebbe facile muovere ancora un passo e lasciarsi cadere nel buio. Stavolta gli dèi non lo resusciterebbero. «Oh, Cristo» mormora di nuovo.

Scorge accanto alla pira di Paride la confusa figura di Ettore ancora impegnato a versare vino sul terreno e a ordinare ai suoi uomini di gettare altra legna tra le fiamme.

"Ho ucciso io Paride" pensa. "Ho ucciso ogni uomo, donna, bambino e dio che sono morti dal giorno in cui ho assunto la forma di Atena e ho rapito Patroclo, facendo credere d'averlo ucciso, per spingere Achille ad attaccare gli dèi." All'improvviso ride, amaro, senza preoccuparsi se la piccola creatura/macchina alle sue spalle penserà che sia uscito di senno. "Sono uscito di senno. Questa è follia. Se non sono saltato giù da questo fottuto bordo prima di stanotte è anche perché mi sembrerebbe di venire meno al mio dovere... come se avessi bisogno di osservare, come se fossi ancora uno scoliaste che riferirà alla Musa che riferirà agli dèi. Sono decisamente uscito di senno." Vorrebbe, non per la prima né per la cinquantesima volta, mettersi a piangere.

«Vieni con noi sulla Terra, Hockenberry?» chiede piano Mahnmut.

«Sì, certo. Merda, perché no? Quando?»

«Ti va bene subito?» risponde il piccolo moravec.

Di sicuro il calabrone era rimasto silenziosamente sospeso centinaia di metri sopra di loro, con le luci di navigazione spente. Ora il nero velivolo esce maestosamente dal buio, all'improvviso, tanto che Hockenberry quasi cade dal bordo della torre.

Una raffica di vento particolarmente violenta lo aiuta a mantenere l'equilibrio e l'ex scoliaste arretra dal bordo proprio mentre una rampa di scalini emerge con un ronzio dal ventre del calabrone e si posa con rumore di ferro su pietra. Dall'interno del velivolo proviene una luminescenza rossastra.

«Dopo di te» dice Mahnmut.

6

Il sole era appena sorto e Zeus era da solo nella Grande Sala degli Dèi, quando sua moglie Era entrò con un cane dal guinzaglio dorato.

«È questo?» chiese il Signore degli dèi, senza alzarsi dal trono d'oro dove si era seduto a rimuginare.

«È questo» rispose Era. Tolse il guinzaglio al cane, che si mise seduto.

«Chiama tuo figlio» disse Zeus.

«Quale?»

«Il grande artigiano. Quello che sbava per Atena tanto da attaccarsi alla sua coscia, come farebbe questo cane se non fosse bene educato.»

Era si girò per andarsene. E cane si alzò per seguirla.

«Lascia qui il cane» disse Zeus.

Era indicò al cane di stare lì e il cane lì rimase.

Era grosso, grigio, col pelo corto e lustro e miti occhi marrone che gli davano un'espressione stupida e furba insieme. Cominciò a muoversi avanti e indietro, con un raspare di unghie su marmo, intorno al trono d'oro di Zeus. Annusò i sandali e le dita nude del Signore del Fulmine, figlio di Crono. Poi zampettò fino al bordo dell'enorme vasca olovisiva, scrutò dentro, non vide niente che lo incuriosisse negli scuri turbini video della superficie percorsa da disturbi elettrostatici, perse interesse e andò verso una colonna distante parecchi metri.

«Vieni qui!» ordinò Zeus.

Il cane girò la testa verso il dio, poi guardò da un'altra parte. Si mise ad annusare la base della gigantesca colonna bianca, preparandosi a usarla.

Zeus fischiò.

Il cane alzò la testa e la girò, abbassò le orecchie, ma non si mosse.

Zeus fischiò di nuovo e batté le mani.

Allora il cane si avvicinò velocemente, caracollando, con la lingua penzoloni e un'espressione felice.

Zeus scese dal trono e lo accarezzò. Poi estrasse dalla veste una spada e con un solo movimento del massiccio braccio decapitò l'animale. La testa rotolò fin quasi al bordo della vasca olovisiva, mentre il corpo cadde inerte sul marmo, le zampe anteriori protese come se gli avessero ordinato di accucciarsi e lui obbedisse nella speranza di ottenere un bocconcino.

Era ed Efesto entrarono nella Grande Sala e attraversarono chilometri di marmo per avvicinarsi al trono.

«Giochi di nuovo con gli animali da compagnia, mio signore?» chiese Era, quando fu più vicino.

Zeus mosse la mano come per scacciare la domanda, rinfoderò la spada nella manica della veste e tornò a sedersi sul trono.

Efesto, dio del fuoco, era basso e tozzo per gli standard degli dèi, un po' meno di un metro e novanta. Sembrava un grosso barile irsuto. Inoltre era zoppo: trascinava la gamba sinistra come se fosse morta... e lo era davvero. Aveva i capelli arruffati, la barba ancora più arruffata che pareva fondersi

con i peli sul petto e gli occhi cerchiati di rosso che saettavano in continuazione di qua e di là. Pareva indossare la corazza, ma a guardare meglio si vedeva che era interamente coperto da centinaia di piccole scatole e borse e utensili e apparecchiature, alcune forgiate in metallo prezioso, alcune in metallo vile, alcune di cuoio lavorato, alcune all'apparenza di crini intrecciati, tutte agganciate a cinghie e bandoliere che si incrociavano sul corpo irsuto. Il massimo fabbro Efesto era famoso sull'Olimpo perché una volta aveva creato donne d'oro, giovani vergini meccaniche che potevano muoversi, sorridere e dare piacere agli uomini quasi come se fossero vive. Si diceva che nelle sue vasche alchimistiche avesse confezionato anche la prima donna, Pandora.

«Benvenuto, artigiano» tuonò Zeus. «Ti avrei chiamato prima, ma non avevamo pentole di stagno o scudi giocattolo da aggiustare.»

Efesto s'inginocchiò accanto al cane decapitato. «Non dovevi farlo» borbottò. «Non ce n'era nessun bisogno. Proprio nessuno.»

«Mi ha irritato» replicò Zeus. Alzò una coppa dal bracciolo del trono d'oro e bevve una lunga sorsata.

Efesto girò sul fianco il cane senza testa, passò la mano sulla cassa toracica come per grattare il ventre dell'animale e premette. Un pannello di carne e pelo si apri con uno scatto. Il dio del fuoco infilò la mano nelle viscere del cane ed estrasse una sacca trasparente piena di frammenti di carne e di altre cose. Tolse dallo stomaco un brandello di carne rosea, umida. «Dioniso» dichiarò.

«Mio figlio» disse Zeus. Si strofinò le tempie, come se fosse stanco di quella storia.

«Devo consegnare questo brandello al Guaritore e alle vasche, figlio di Crono?» chiese il dio del fuoco.

«No. Lo faremo mangiare a uno della nostra stirpe, così mio figlio forse rinascerà secondo i suoi desideri. Una tale comunione è dolorosa per l'ospite, ma forse insegnerà agli dèi e alle dee qui sull'Olimpo a stare più attenti, quando badano ai miei figli.» Guardò Era, che si era avvicinata e ora sedeva sul secondo gradino di pietra del trono, col braccio posato amorevolmente lungo la gamba di lui, la bianca mano sul ginocchio.

«No, marito mio» disse piano Era. «Ti prego.»

Zeus sorrise. «Allora scegli tu, moglie.»

Senza esitare, Era disse: «Afrodite. È abituata a cacciarsi in bocca parti di uomini».

Zeus scosse la testa. «Afrodite no. Da quando è stata lei stessa nelle va-

sche, non ha fatto niente per attirarsi il mio biasimo. Non andrebbe meglio Pallade Atena, l'immortale che ci ha scaricato addosso questa guerra contro i mortali, grazie all'avventato assassinio di Patroclo, tanto caro ad Achille, e del figlio infante di Ettore?»

Era ritrasse il braccio. «Atena nega di averlo fatto, figlio di Crono. E i mortali dicono che Afrodite era con Atena, quando hanno massacrato il figlioletto di Ettore.»

«Abbiamo l'immagine della vasca olovisiva con l'omicidio di Patroclo, moglie. Lo vuoi rivedere?» La voce di Zeus, solitamente così bassa da sembrare un tuono remoto anche quando il dio mormorava, adesso segnalava un'ira crescente. L'effetto fu quello di una tempesta che si spostasse nella echeggiante Sala degli Dèi.

«No, mio Signore» disse Era. «Ma Atena, lo sai, sostiene che è stato lo scoliaste scomparso, Hockenberry, ad assumere la sua forma e a compiere quei misfatti. Giura sul suo amore per te che...»

Zeus si alzò con impazienza e si allontanò dal trono. «Le bande morfiche degli scoliasti non erano progettate per consentire a un mortale di assumere la forma o il potere di un dio» replicò, brusco. «Non è possibile. Nemmeno per brevissimo tempo. Un dio o una dea di Olimpo ha compiuto quei misfatti: o Atena o uno della nostra famiglia dopo avere assunto la forma di Atena. Ora scegli chi riceverà il corpo e il sangue di mio figlio Dioniso.»

«Demetra.»

Zeus si grattò la corta barba bianca. «Demetra. Mia sorella. Madre della mia carissima Persefone?»

Era si alzò, si scostò dal trono e mostrò le bianche mani. «C'è un dio su questo monte che non sia imparentato con te, marito mio? Io sono tua sorella, oltre che tua moglie. Almeno Demetra ha esperienza nel far nascere creature strane. E in questi giorni è quasi inoperosa, visto che i mortali non hanno messi da raccogliere o seminare.»

«Così sia» disse Zeus. Poi ordinò a Efesto: «Consegna a Demetra la carne di mio figlio e dille che è volontà del suo signore, Zeus in persona, che lei la mangi e riporti in vita Dioniso. Convoca tre delle mie Furie perché la tengano d'occhio fino al completamento della nascita».

Il dio del fuoco si strinse nelle spalle e mise in una scarsella il brandello di carne. «Vuoi vedere le immagini della pira di Paride?»

«Sì» disse Zeus. Tornò a sedersi sul trono e diede un colpetto sul gradino dal quale Era si era alzata.

Le dea, obbediente, vi prese posto, stavolta però senza appoggiare il braccio sulla gamba di lui.

Brontolando tra sé, Efesto si avvicinò alla testa del cane, la prese per le orecchie e la portò alla vasca olovisiva. Si accovacciò sul bordo, estrasse da una cinghia a bandoliera un utensile metallico ricurvo e cavò un occhio dall'orbita. Non c'era sangue. Efesto prelevò con facilità il globo, ma filamenti di nervo ottico rossi, verdi e bianchi lo connettevano all'orbita vuota e si srotolavano a mano a mano che il dio tirava. Quando Efesto ebbe sessanta centimetri di fili luccicanti, estrasse dalla cintola un altro utensile e li tagliò.

Strappando con i denti muco e isolante, espose i sottili fili interni di lucido oro. Li piegò e li collegò a quella che pareva una piccola sfera metallica che aveva prelevato da una scarsella. Lasciò cadere nella vasca l'occhio e i fili colorati, ma tenne la sfera vicino a sé.

Immediatamente la vasca si riempì di immagini tridimensionali. Il suono, emesso da minuscoli altoparlanti piezoelettrici posti nelle pareti e nelle colonne tutt'intorno, si diffuse intorno ai tre dèi.

Le immagini di Ilio erano riprese dal basso, dal punto di vista di un cane: in gran parte ginocchia nude e schinieri di bronzo a protezione degli stinchi.

«Preferivo le nostre vecchie scene» brontolò Era.

«I moravec hanno rilevato e abbattuto tutti i nostri velivoli telecomandati, perfino i fottuti occhi d'insetto» disse Efesto, facendo passare velocemente le immagini del corteo funebre di Paride. «Siamo fortunati ad avere...»

«Silenzio» ordinò Zeus e la parola echeggiò come tuono contro le pareti. «Là. Quello. Voce.»

I tre dèi guardarono gli ultimi minuti del rito funebre, compresa l'uccisione di Dioniso a opera di Ettore.

Videro il figlio di Zeus fissare negli occhi il cane e dire: "Mangiami".

«Puoi spegnere» fece Era, quando scorsero le immagini di Ettore che gettava la torcia nella pira.

«No» disse Zeus. «Lasciale passare.»

Un minuto più tardi il Signore del Fulmine era sceso dal trono e si avvicinava alla vasca olovisiva, con la fronte corrugata, gli occhi infuriati e le mani strette a pugno. «Come osa, quel mortale, chiamare Borea e Zefiro ad alimentare le fiamme contenenti le viscere, le palle e le budella di un dio? Come osa?»

Si telequantò via e con un fragore di tuono l'aria si precipitò a riempire il vuoto che l'enorme dio occupava un istante prima.

Era scosse la testa. «Guarda senza fare tante storie l'omicidio rituale di suo figlio Dioniso, ma s'infuria quando Ettore prova a chiamare gli dèi dei venti. Il Padre comincia a dare i numeri, Efesto.»

Efesto borbottò, riavvolse l'occhio e lo mise, con la sfera metallica, in una scarsella. In un'altra più grande depose la testa del cane. «Ti serve altro da me, stamattina, figlia di Crono?»

Era indicò con un cenno la carcassa del cane col pannello ventrale ancora aperto. «Portalo via.»

Quando il suo scontroso figlio fu uscito, Era si toccò il petto e si telequantò fuori della Grande Sala degli Dèi.

Nessuno poteva telequantarsi nella camera da letto segreta di Era, nemmeno la stessa Era. Molto tempo prima, se poteva fidarsi della sua immortale memoria, perché tutti i ricordi erano sospetti in quei giorni, aveva ordinato a suo figlio Efesto di ricorrere a tutta la sua abilità di artigiano per impedire l'accesso alle sue stanze. Campi di forza di flusso quantico, simili ma non identici a quelli usati dalle creature moravec per proteggere da divine intrusioni Troia e i campi achei, pulsavano dentro le pareti; la porta della camera era di titanio rinforzato e infuso di flusso, abbastanza robusto da tenere a bada anche uno Zeus infuriato, ed Efesto l'aveva agganciata a stipiti quantici nascosti ed ermetici, poi l'aveva bloccata con un chiavistello segreto azionato da una parola d'ordine telepatica che veniva cambiata ogni giorno.

Era aprì col pensiero il chiavistello, scivolò dentro, si chiuse alle spalle la luccicante barriera metallica priva di commessure e andò nella stanza da bagno, togliendosi intanto la veste e la biancheria.

Per prima cosa la dea dai grandi occhi bovini riempì la vasca da bagno, che era profonda e alimentata dalle più pure sorgenti dei ghiacciai di Olimpo, e scaldata dai motori infernali di Efesto che attingevano calore dal nucleo del vecchio vulcano. Adoperò l'ambrosia per togliersi dalla bianca pelle lucente ogni debole macchia e ombra d'imperfezione. Poi Era dalle candide braccia si spalmò sul corpo eternamente adorabile e seducente un balsamo oliva scuro e dell'olio profumato. Si diceva su Olimpo che la fragranza di quell'olio, usato esclusivamente da Era, era non solo in grado di eccitare ogni divinità maschile nelle sale dal pavimento di bronzo di Zeus ma, potendo vagare - e lei lo faceva - fino alla terra stessa in una nube pro-

fumata, era capace di indurre negli ignari mortali parossismi di desiderio.

Poi la figlia del possente Crono si sistemò i deliziosi riccioli lucenti lungo il viso dagli zigomi accentuati e indossò una veste di squisita fattura creata da Atena espressamente per lei, quando le due dee erano ancora amiche, molto tempo prima. La veste era fantasticamente liscia, adorna di molti disegni e figure, compreso un meraviglioso broccato rosa tessuto dalle magiche dita e dal telaio di Atena. Sopra gli alti seni quella stoffa divina era fermata da una spilla d'oro e allacciata, appena sotto il petto, da una cintura adorna di un centinaio di fiocchi sospesi.

Nei lobi delle orecchie accuratamente forati inserì, in modo che sporgessero appena dai ricci dal tenebroso profumo come pallide e timide creature marine, gli orecchini, tre gocce a grappolo di mora, il cui argenteo luccichio lanciava ami in ogni cuore maschile.

Poi si acconciò sulla fronte un profumato, fresco velo di tessuto d'oro che brillava come luce del sole lungo gli zigomi rosei. Infine calzò morbidi sandali e li legò incrociando sulle lisce caviglie i lacci dorati.

Abbagliante dalla testa ai piedi, Era si soffermò davanti alla parete riflettente sulla porta della stanza da bagno, si esaminò in silenzio per un minuto e disse sottovoce: «Fai ancora colpo».

Allora lasciò le sue stanze ed entrò nell'echeggiante vestibolo di marmo; si toccò il seno sinistro e si telequantò fuori.

Era incontrò Afrodite, dea dell'amore, mentre passeggiava da sola sugli erbosi pendii del monte Olimpo rivolti a sud. Mancava poco al tramonto; i templi e le abitazioni degli dèi, lì sul lato orientale della caldera, erano mimati di luce e Afrodite ammirava il riflesso dorato sull'oceano marziano a nord e sui campi di ghiaccio intorno alla cima di tre enormi vulcani visibili lontano a est, sui quali il monte Olimpo gettava un'enorme ombra per più di duecento chilometri. La scena era leggermente offuscata dal solito campo di forza intorno al monte Olimpo che consentiva di respirare e sopravvivere e camminare in una gravità quasi terrestre, anche lì, così vicino al vuoto dello spazio sopra il Marte terraformato; era anche annebbiata dalla scintillante egida che Zeus aveva posto intorno al monte Olimpo all'inizio della guerra.

Il Buco giù in basso, un cerchio tagliato nell'ombra del monte Olimpo, lucente per il tramonto di un mondo diverso e punteggiato dalle file di luci dei fuochi dei mortali e dei trasporti moravec in movimento, era un promemoria della guerra.

«Figliola cara» disse Era alla dea dell'amore «faresti una cosa per me, se te lo chiedessi, o rifiuteresti? Sei ancora arrabbiata con me perché ho aiutato gli argivi nei dieci armi trascorsi, mentre difendevi i tuoi amati troiani?»

«Regina dei Cieli, amata da Zeus, chiedi pure» rispose Afrodite. «Sono ansiosa di obbedire. Cosa posso fare per una dea potente come te?»

Il sole ormai era quasi tramontato e metteva nell'ombra le due dee, ma Era notò che la pelle di Afrodite e il suo perenne sorriso parevano brillare di luce propria. Pur essendo una donna, ne fu conturbata; non riusciva a immaginare come si sentissero in presenza di Afrodite gli dèi, altro che i mortali dalla molto più debole forza di volontà.

Inspirò a fondo - le parole che stava per pronunciare l'avrebbero coinvolta nel piano più pericoloso da lei mai progettato - e disse: «Dammi i tuoi poteri di creare l'Amore, di dominare il Desiderio, quei poteri che usi per sopraffare gli dèi e i mortali!».

Afrodite continuò a sorridere, ma socchiuse leggermente gli occhi. «Certamente, figlia di Crono, se me lo chiedi. Ma perché una persona che già riposa tra le braccia del possente Zeus dovrebbe avere bisogno delle mie poche astuzie?»

Era mantenne ferma la voce, anche se rispose con una menzogna e, come molti bugiardi, vi mise troppi particolari. «Questa guerra mi logora, dea dell'amore. I complotti e gli intrighi fra gli dèi e fra argivi e troiani mi feriscono il cuore. Ora sono diretta ai confini dell'altra fertile terra a trovare Oceano, la fonte che ha generato tutti gli dèi, e la madre Teti, che mi allevarono nella loro casa e mi tolsero a Rea, quando il tonante Zeus dall'ampia fronte spinse Crono nelle profondità della terra e sotto gli sterili mari salati e costruì la nostra nuova casa su questo gelido mondo rosso.»

«Ma perché, Era, hai bisogno delle mie misere malie per una visita a Oceano e Teti?» chiese dolcemente Afrodite.

Nella sua perfidia, Era sorrise. «I due vecchi sono come estranei, il loro letto nuziale si è raffreddato. Vado a trovarli per porre fine alla loro antica lite e rimediare al loro disaccordo. Per troppo tempo sono stati lontano l'uno dall'altra e dal loro talamo; vorrei indurli a ricongiungersi nell'amore, ma le sole parole non sarebbero sufficienti. Perciò ti chiedo, Afrodite, come tua affezionata amica e come persona che vuole che due vecchi amanti si amino di nuovo, di prestarmi una delle tue segrete malie, così potrò aiutare di nascosto Teti a fare rinascere il desiderio in Oceano.»

L'ammaliante sorriso di Afrodite divenne ancora più luminoso. Il sole ormai era tramontato dietro il bordo di Marte, la cima del monte Olimpo

era piombata nelle tenebre, ma il sorriso della dea dell'amore scaldava le due divinità. «Farei male, moglie di Zeus, a non accogliere la tua sentita richiesta, perché tuo marito, nostro signore, ci comanda tutti» disse Afrodite. Slacciò da sotto il seno la fascia segreta, una sottile rete di stoffa e di microcircuiti.

Era guardò la fascia e si sentì a un tratto la bocca secca. "Avrò il coraggio di proseguire?" pensò. "Se Atena scopre ciò che ho in mente di fare, mi attaccherà senza misericordia, spalleggiata dagli dèi della sua fazione. Se Zeus si accorge della mia perfidia, mi distruggerà al punto che nessun Guaritore alieno riuscirebbe mai a ricostruirmi anche solo come simulacro di abitante dell'Olimpo." «Come funziona?» chiese in un bisbiglio alla dea dell'amore.

«In questa fascia ci sono tutti gli allettamenti della seduzione» spiegò Afrodite. «Il calore dell'Amore, il vibrante impeto del Desiderio, i sibilanti struscii del sesso, le grida appassionate dell'amante, gli affettuosi bisbigli della tenerezza.»

«In quella piccola fascia?» si stupì Era. «Mostrami come funziona.»

«Ha in sé la magia per fare impazzire di desiderio ogni uomo» mormorò Afrodite.

«Sì, sì, ma come funziona?» insistette, senza mascherare l'impazienza.

«Cosa vuoi che ne sappia» replicò la dea dell'amore ridendo. «Faceva parte del pacchetto che ho ricevuto quando... *lui*... ci ha fatti dèi. Un largo spettro di feromoni? Convertitori ormonali nanoattizzati? Energia a microonde inviata direttamente ai centri cerebrali del sesso e del piacere? Che importa: anche se è solo uno di molti trucchi, funziona. Provalo, moglie di Zeus.»

Era si concesse un sorriso. S'infilò tra i seni la fascia e la spinse in basso, a stento nascosta dalla veste. «Come faccio per attivarla?»

«Vorrai dire come insegnerai a Madre Teti ad attivarla, no?» Afrodite sorrise.

«Sì, sì.»

«Al momento buono, devi solo toccarti il seno come per azionare il teletrasporto ma, anziché immaginare un luogo di destinazione, passa il dito sulla parte intessuta di circuiti e fa' pensieri lussuriosi.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui» confermò Afrodite. «È sufficiente. Nel tessuto di questa fascia c'è un mondo nuovo.»

«Grazie, dea dell'amore» disse formalmente Era. Fasci laser salivano al

cielo e attraversavano il campo di forza sopra di loro. Un calabrone moravec o una nave spaziale aveva attraversato il Buco e saliva verso lo spazio.

«So che non tornerai senza avere compiuto la tua missione» disse Afrodite. «Qualsiasi cosa il tuo cuore appassionato si auguri di fare, sono sicura che si realizzerà.»

Era sorrise a quelle parole. Poi si toccò il seno, badando bene a non sfiorare la fascia annidata poco sotto i capezzoli, e si teleportò via, seguendo la traccia quantica lasciata da Zeus nelle pieghe dello spazio-tempo.

7

All'alba Ettore ordinò che i fuochi funebri fossero spenti col vino. Poi, con i più fidi amici di Paride, cominciò a frugare tra le braci, con la massima cura, per trovare le ossa dell'altro figlio di Priamo e separarle dalla cenere e dagli scheletri carbonizzati dei cani, dei destrieri e del piccolo dio. Tutte queste ossa meno importanti erano cadute verso il bordo della pira, mentre quelle di Paride si trovavano al centro.

Piangendo, Ettore e i suoi compagni di battaglia deposero le ossa di Paride in un'urna d'oro e la sigillarono con un doppio strato di grasso, secondo l'usanza prevista per i defunti di grande coraggio e di nobile nascita. Poi, in solenne corteo, portarono l'urna per le vie e i mercati pieni di gente, mentre contadini e guerrieri si facevano da parte in silenzio per lasciare loro il passo, fino al campo ripulito dalle macerie dove c'era stata l'ala meridionale del palazzo di Priamo bombardato dagli dèi otto mesi prima. Al centro del campo disseminato di crateri si alzava una tomba temporanea fatta con blocchi di pietra sparsi dal bombardamento. Le poche ossa ricuperate di Ecuba, moglie di Priamo, regina e madre di Ettore e di Paride, erano già in quella tomba. Ettore coprì con un sottile sudario di lino l'urna di Paride e la portò di persona nel tumulo.

«Qui, fratello, lascio per il momento le tue ossa» disse Ettore, davanti agli uomini che l'avevano accompagnato «permettendo alla terra di abbracciarti, finché non ti abbraccerò io stesso nelle buie sale dell'Ade. Quando la guerra sarà terminata, costruiremo a te e a tua madre e a tutti gli altri che cadranno, probabilmente me compreso, una tomba più grande che ricordi la stessa Casa della Morte. Fino allora, fratello, addio.»

Poi Ettore e i suoi uomini si spostarono e un centinaio di eroi troiani in attesa ricoprirono di terriccio la tomba temporanea e vi impilarono un alto mucchio di sassi e di pietre.

Allora Ettore, che non dormiva da due giorni e due notti, andò in cerca di Achille, ansioso di riprendere il combattimento contro gli dèi e voglioso più che mai di versare il loro sangue dorato.

Cassandra si svegliò all'alba e si ritrovò seminuda, con la veste stracciata e in disordine, i polsi e le caviglie legati con funi di seta alle colonnine di un letto sconosciuto. "Che brutto scherzo è questo?" si chiese, sforzandosi di ricordare se si era ubriacata di nuovo ed era svenuta in compagnia di un guerriero pervertito.

Poi si ricordò della pira e rammentò di essere svenuta fra le braccia di Andromaca e di Elena, quando la catasta aveva preso fuoco.

"Merda!" pensò. "La mia boccaccia mi ha di nuovo messo nei guai." Si guardò intorno: la stanza non aveva finestre. Era fatta con enormi blocchi di pietra e dava un senso di umidità; forse era la privata stanza sotterranea di tortura di chissà chi. Si dimenò e cercò di allentare le corde di seta, che erano lisce ma strette e ben annodate, e non cedettero.

"Merda!" pensò di nuovo.

Andromaca, moglie di Ettore, entrò nella stanza e guardò la sibilla legata sul letto. Era a mani vuote, ma Cassandra non aveva difficoltà a immaginare che tenesse un pugnale nascosto nella manica della veste. Per un momento nessuna delle due apribocca.

Alla fine Cassandra disse: «Amica mia, ti prego, liberami».

«Amica mia» replicò Andromaca «dovrei tagliarti la gola.»

«Allora datti da fare, vecchia puttana. Non limitarti a parlarne.» Non aveva paura, perché nel caleidoscopio di mutevoli premonizioni degli ultimi otto mesi, da quando i vecchi futuri erano morti, non aveva mai visto che Andromaca l'avrebbe uccisa.

«Cassandra, perché hai detto quelle cose sulla morte del mio bambino? Sai che otto mesi fa Pallade Atena e Afrodite sono entrate nella stanza del mio piccolo e hanno massacrato il piccino e la balia, dicendo che il suo sacrificio era un avvertimento, che sull'Olimpo gli dèi erano dispiaciuti per il fallimento di mio marito nel bruciare le navi argive e che il piccolo Astianatte, che suo padre e io avevamo chiamato Scamandrio, doveva essere la loro giovenca annuale scelta per il sacrificio.»

«Stronzate» replicò Cassandra. «Slegami.» Le faceva male la testa. Le succedeva sempre dopo le profezie più vivide.

«No, finché non mi avrai spiegato perché hai detto che in quella culla insanguinata avevo messo uno schiavo neonato al posto di Astianatte» repli-

cò Andromaca in tono gelido. Ora stringeva in mano il pugnale. «Come avrei potuto farlo? Come potevo sapere dell'arrivo delle due dee? Perché avrei agito così?»

Cassandra sospirò e chiuse gli occhi. «Non c'era nessuna dea» replicò in tono stanco, ma con disprezzo. Riaprì gli occhi. «Quando hai appreso la notizia che Pallade Atena aveva ucciso Patroclo, il caro amico di Achille... notizia che potrebbe rivelarsi un'altra menzogna... hai deciso o progettato in combutta con Ecuba ed Elena di massacrare il figlio della balia, che aveva la stessa età di Astianatte, e anche la madre. Poi hai detto a Ettore, ad Achille e a tutti gli altri accorsi alle tue grida che erano state le dee a uccidere tuo figlio.»

Gli occhi di Andromaca erano azzurri e freddi e impenetrabili come ghiaccio sulla superficie di un torrente montano in primavera. «Perché l'avrei fatto?»

«Hai visto l'occasione di realizzare il piano delle Donne di Ilio» disse Cassandra. «Il nostro piano di tutti questi anni. Distogliere in qualche modo i nostri uomini dalla guerra contro gli argivi, una guerra che avevo profetizzato sarebbe finita con la morte e lo sterminio di noi tutti. Un piano brillante, Andromaca. Applaudo il tuo coraggio per averlo eseguito.»

«A parte il fatto che, se ciò che sostieni fosse vero, avrei solo contribuito a coinvolgere tutte noi in una guerra ancora più disperata contro gli dèi. Almeno nelle tue precedenti visioni alcune di noi sopravvivevano, schiave, ma vive.»

Cassandra si strinse nelle spalle, un gesto goffo, viste le braccia tese e legate alle colonnine del letto. «Tu pensavi solo a salvare tuo figlio, che sappiamo sarebbe stato orribilmente ucciso, se l'antico passato fosse divenuto l'attuale presente. Ti capisco, Andromaca.»

Andromaca protese il pugnale. «Se tu dovessi parlare di nuovo di questa storia e se la plebaglia, troiani e achei insieme, ti credesse, significherebbe la morte di tutta la mia famiglia, perfino di Ettore. La mia sola salvezza è nella tua morte.»

Cassandra incrociò lo sguardo deciso dell'altra. «Il mio dono della profezia può ancora venirti utile, vecchia amica! Può addirittura salvare te e il tuo Ettore e il tuo Astianatte, dovunque sia nascosto. Sai che quando sono in preda alle visioni non posso controllare ciò che dico. Tu ed Elena e chiunque altra partecipi alla congiura statemi vicino o date ordine a una schiava di controllarmi e di zittirmi, se comincio di nuovo a blaterare simili verità. Se lo rivelerò ad altri, allora potrete uccidermi»

Andromaca esitò, si mordicchiò il labbro inferiore, poi si sporse e tagliò la corda di seta che legava al letto il polso destro di Cassandra. Mentre recideva anche l'altro laccio, disse: «Le amazzoni sono arrivate».

Menelao aveva trascorso la notte ad ascoltare il fratello e a parlargli; e quando l'Alba allargò le rosee dita decise di passare all'azione.

Durante le ore notturne si era spostato da un accampamento acheo all'altro, intorno alla baia e lungo la linea costiera; aveva ascoltato Agamennone narrare la spaventosa storia delle città deserte, dei campi deserti, dei porti deserti, di navi greche senza equipaggio dondolanti all'ancora a Maratona, Eretria, Calcide, Aulide, Ermione, Tirinto, Elo e decine di altre città costiere. Lo aveva ascoltato riferire agli inorriditi achei, argivi, cretesi, itacensi, lacedemoni, calidonesi, buprasiani, dulichiesi, pili, farisani, spartani, messeni, traci, ocaliani, tutte le centinaia di alleati di varie nazionalità greche dell'entroterra, delle isole rocciose, dello stesso Peloponneso, che le loro città erano deserte, che le loro case erano abbandonate come per volere degli dèi... cibi marci sui tavoli, vesti lasciate su divani, bagni e piscine tiepidi e con una schiuma di alghe, armi ancora nel fodero. Nel mare Egeo, aveva dichiarato Agamennone, con voce forte e risonante, c'erano navi vuote che affrontavano le onde, vele spiegate ma a brandelli, senza alcun segno di tempesta, i cieli erano azzurri e il mare era placido, nel loro mese di viaggio, ma le imbarcazioni erano deserte: navi ateniesi dalla stiva piena di merci e ancora risplendenti di file di remi senza rematori; grandi barconi persiani privi del loro maldestro equipaggio e inadeguati lancieri con l'elmo; aggraziate navi egizie cariche di grano nel viaggio di ritorno alle isole patrie.

«Il mondo è stato svuotato di uomini, donne e bambini» aveva gridato Agamennone in ogni accampamento acheo. «Esclusi i presenti qui, gli scaltri troiani e noi. Abbiamo girato la schiena agli dèi, peggio, abbiamo alzato la mano e il cuore contro di loro, e gli dèi hanno portato via le nostre speranze, le nostre mogli e le nostre famiglie e i nostri padri e i nostri schiavi.»

«Sono morti?» avevano chiesto, un uomo dopo l'altro, un accampamento dopo l'altro. Le grida si alzavano ogni volta fra gemiti di dolore. Lamentazioni riempivano la notte d'inverno lungo tutta la linea di fuochi achei.

Agamennone rispondeva allargando le braccia e restando in silenzio per un terribile minuto. «Non c'era segno di lotta» diceva alla fine. «Niente sangue. Niente cadaveri in putrefazione che sfamassero i cani e gli uccelli

che giravano in tondo.»

E sempre, in ogni accampamento, i coraggiosi equipaggi argivi e le guardie del corpo e i soldati e i capitani che avevano accompagnato Agamennone verso casa tenevano le loro conversazioni private con altri del loro stesso rango. All'alba ormai tutti avevano sentito l'orribile novità e un terrore paralizzante cominciava a lasciare posto alla furia impotente.

Menelao aveva intuito che per il loro scopo, ossia lo scopo degli Atridi, lui stesso e suo fratello Agamennone, la situazione era perfetta, non solo per spingere un'altra volta gli achei contro i troiani e porre fine alla guerra, ma per rovesciare la dittatura del Piè veloce. Nel giro di giorni, se non di ore, Agamennone sarebbe stato di nuovo il comandante in capo.

All'alba Agamennone aveva terminato di riferire a tutti i greci. I grandi condottieri si erano allontanati: Diomede era tornato alla sua tenda; Aiace Telamonio, che aveva pianto come un bambino nel sentire che Salamina era deserta come tutte le altre città, Odisseo, Idomeneo e Aiace Oileo, che aveva pianto di dolore insieme con i suoi uomini di Locri nell'apprendere la notizia, e perfino il loquace vecchio Nestore erano andati via all'alba, per concedersi qualche ora di sonno inquieto.

«Allora, raccontami le novità della guerra contro gli dèi» disse Agamennone a Menelao, quando rimasero soli al centro dell'accampamento lacedemone, circondati da file di fedeli capitani, guardie del corpo e lancieri, che si tenevano a una certa distanza per consentire ai loro signori di conversare in privato.

Il rossocrinito Menelao raccontò al fratello più anziano le ultime novità: le ignobili battaglie quotidiane fra le magie moravec e le divine armi degli dèi, gli occasionali combattimenti a singolar tenzone - la morte di Paride e di un centinaio di eroi meno noti, sia troiani sia achei - e i funerali appena conclusi. Il fumo della pira non si levava più e le fiamme, più alte delle mura di Troia, erano spente da almeno un'ora.

«Una bella liberazione» disse il regale Agamennone, strappando con i forti e candidi denti un pezzo del porcellino di latte arrostito per colazione. «Mi spiace solo che l'abbia ucciso Apollo, volevo farlo io stesso.»

Menelao rise, prese anche lui un boccone di carne e lo mandò giù con una sorsata di vino leggero; poi raccontò al fratello dell'inattesa comparsa di Enone, la prima moglie di Paride, e del suo drammatico suicidio.

Agamennone si mise a ridere. «Fosse stata almeno quella puttana di tua moglie, Elena, a commuoversi al punto di gettarsi nelle fiamme, fratello.»

Menelao assentì, ma al nome di Elena ebbe un sussulto. Raccontò ad

Agamennone gli sproloqui di Enone, l'insinuazione che fosse stato Filottete, non Apollo, a provocare la morte di Paride e l'ira dei troiani che aveva spinto gli achei a una frettolosa ritirata dalla città.

Agamennone si batté una mano sulla coscia. «Fantastico! È la penultima pietra che va a posto. Entro quarantott'ore approfitterò di questo scontento per incitare all'azione tutti gli achei. Prima che la settimana sia finita, fratello, saremo di nuovo in guerra contro i troiani. Te lo giuro sulle pietre e la terra del tumulo di nostro padre.»

«Ma gli dèi...» cominciò Menelao.

«Gli dèi torneranno a essere com'erano prima» replicò Agamennone, con quella che pareva una fiducia assoluta. «Zeus, neutrale. Alcuni aiuteranno i piagnucolanti troiani condannati. La maggior parte degli altri si alleerà con noi. Ma stavolta finiremo il lavoro. Ilio sarà cenere entro quindici giorni, sicuro come il fatto che Paride stamattina è solo ossa e cenere.»

Menelao annuì. Avrebbe dovuto chiedere, lo sapeva, come suo fratello pensava di riuscire a fare pace con gli dèi, oltre a rovesciare l'invincibile Achille, ma non vedeva l'ora di discutere un argomento più pressante. «Ho visto Elena» disse, accorgendosi d'incespicare sul nome della ex moglie. «Per questione di secondi non sono riuscito a ucciderla.»

Agamennone si pulì l'unto dalla bocca e dalla barba, bevve da una coppa d'argento e alzò il sopracciglio per mostrare che ascoltava.

Menelao descrisse il suo fermo proposito e l'occasione di arrivare a Elena e si lamentò che tutto fosse stato rovinato dall'improvvisa comparsa di Enone e dalle accuse contro Filottete. «Siamo stati fortunati a uscire vivi dalla città» ribadì.

Agamennone socchiuse gli occhi e scrutò le lontane mura. Da qualche parte una sirena moravec gemette e alcuni missili saettarono nel cielo verso un invisibile bersaglio divino. Il campo di forza sul principale accampamento acheo emise un ronzio più forte, pronto a entrare in funzione. «Dovresti ucciderla oggi» disse il fratello di Menelao, più anziano e più saggio. «Adesso. Stamattina.»

«Stamattina?» chiese Menelao, sorpreso. Si leccò le labbra. Malgrado il grasso di maiale, erano secche.

«Stamattina» ripeté l'ex e futuro comandante in capo di tutti gli eserciti greci riuniti per saccheggiare Troia. «Di qui a un paio di giorni il contrasto fra i nostri uomini e i cani bavosi troiani sarà così grande che quei vigliacchi chiuderanno e sbarreranno di nuovo le loro fottute porte Scee.»

Menelao guardò un'altra volta la città, le mura tinte di rosa dalla luce

dell'alba invernale. Era molto confuso. «Non mi lasceranno entrare da solo...» cominciò.

«Usa un travestimento» lo interruppe Agamennone. Bevve di nuovo e ruttò. «Pensa come penserebbe Odisseo, come penserebbe un'astuta faina.»

Menelao, orgoglioso al pari del fratello e di ogni altro eroe acheo, non fu sicuro di apprezzare il paragone. «Come mi travesto?»

Agamennone indicò il padiglione reale, la tenda di seta scarlatta che si gonfiava di nuovo. «Ho la pelle di leone e il vecchio elmo con zanne di cinghiale che portava Diomede quando l'anno scorso tentò con Odisseo di rubare da Troia il Palladio» disse. «Con quel bizzarro elmo a coprire i capelli rossi e le zanne a celare la barba, per non parlare della pelle di leone a nascondere la tua sfavillante corazza achea, le assonnate guardie alla porta ti prenderanno per un altro dei loro tanti alleati barbari e ti lasceranno passare senza fermarti. Ma non perdere tempo, devi muoverti prima che cambino le guardie e che le porte ci siano sbarrate per tutta l'esistenza della condannata Ilio.»

Menelao rifletté solo qualche secondo. Poi si alzò, strinse con forza la spalla del fratello e andò nella tenda a prendere il materiale per travestirsi e armarsi.

8

La luna Phobos pareva un'enorme oliva polverosa e butterata, con vivide luci tutt'intorno all'estremità concava. Mahnmut aveva spiegato a Hockenberry che la cavità era un gigantesco cratere chiamato Stickney e che le luci erano la base dei moravec.

Per Hockenberry il volo a Phobos non era avvenuto senza un certo rilascio di adrenalina. L'ex scoliaste aveva scorto da vicino vari calabroni moravec e aveva notato che nessuno di essi era dotato di finestrini o portelli, perciò aveva presunto che non avrebbe visto niente durante il viaggio, tranne forse qualche inquadratura sui monitor. Aveva sottovalutato la tecnologia dei moravec della fascia degli asteroidi, perché a detta di Mahnmut tutti i calabroni erano di costruzione astervec. Aveva presunto pure che ci sarebbero state cuccette antiaccelerazione o sedili stile navetta spaziale del ventesimo secolo, con enormi cinghie e fibbie.

Non c'erano sedili né cinture di sicurezza. Invisibili campi di forza avevano avviluppato Hockenberry e il piccolo moravec, che parevano seduti sull'aria. Ologrammi o una sorta di proiezioni tridimensionali incredibil-

mente realistiche li circondavano su tre lati e sotto. Non solo erano seduti su poltroncine invisibili, ma tali poltroncine e i loro corpi erano sospesi sopra uno strapiombo di tre chilometri, mentre il calabrone attraversava come un lampo il Buco e prendeva quota a sud del monte Olimpo.

Hockenberry aveva urlato.

«Lo spettacolo t'infastidisce?» aveva chiesto Mahnmut.

Hockenberry aveva urlato di nuovo.

Il moravec si era affrettato a toccare comandi olografici comparsi come per magia. Lo strapiombo sotto di loro si ridusse fino a sembrare inserito nel pavimento metallico dello scafo come un semplice maxischermo televisivo. Intorno a loro il panorama continuava a svolgersi e la cima del monte Olimpo, ammantata del campo di forza, era passata come un lampo; lance laser o di qualche altro tipo d'energia erano guizzate verso di loro per poi schizzare contro il campo energetico del calabrone; quindi l'azzurro cielo marziano era passato al rosa e al nero e il calabrone, librandosi sopra l'atmosfera, si era impennato, anche se il grande lembo di Marte era parso ruotare fino a riempire i finestrini virtuali.

«Così è meglio» aveva ansimato Hockenberry, agitando le braccia per aggrapparsi a qualcosa. La poltroncina a campo di forza non lo aveva ostacolato ma neppure l'aveva lasciato libero. «Oh, Cristo!» aveva esclamato, mentre la nave spaziale rollava di centottanta gradi e dava impulso ai motori. Phobos era in vista, quasi addosso a loro.

Non c'era rumore. Nemmeno un bisbiglio.

«Mi spiace» aveva detto Mahnmut. «Dovevo avvertirti. Quello che ora riempie lo schermo di prua è Phobos. La più piccola delle due lune di Marte, solo tredici chilometri di diametro, anche se vedi benissimo che non è affatto una sfera.»

«Sembra una patata presa a unghiate da un gatto» era riuscito a dire Hockenberry, mentre la luna si avvicinava molto rapidamente. «O un'enorme oliva.»

«Un'oliva, sì» aveva concordato Mahnmut. «Grazie al cratere a questa estremità. Si chiama Stickney, dal nome della moglie di Asaph Hall, Angeline Stickney Hall.»

«E chi era Asaph Hall? Un astronauta, un cosmonauta?» Aveva trovato una cosa a cui reggersi: Mahnmut. Il piccolo moravec pareva non badare alla stretta sulle spalle di plastica e metallo. Il finestrino olografico di poppa aveva sfavillato di fiamme per l'accensione di silenziosi propulsori o motori. Hockenberry riusciva appena a impedire che i denti gli battessero.

«Asaph Hall era un astronomo nell'Osservatorio navale degli Stati Uniti a Washington, DC» aveva spiegato Mahnmut, nel suo solito tono tranquillo, colloquiale. Il calabrone aveva ripreso a impennarsi. E a ruotare. Phobos e il cratere Stickney riempivano prima un finestrino olografico e poi un altro.

Hockenberry era sicuro che la navetta si sarebbe schiantata, che sarebbe morto in meno di un minuto. Aveva cercato di ricordare una preghiera dell'infanzia - maledizione a tutti gli anni passati da intellettuale agnostico! -, ma era riuscito a riportare alla mente solo una ninnananna: *"Now I lay me down to sleep..."*, "Ora mi stendo a dormire...".

Gli era parsa appropriata. Aveva continuato a cantarla tra sé.

«Credo che Hall abbia scoperto tutt'e due le lune di Marte nel 1877» diceva intanto Mahnmut. «Non c'è testimonianza, per quanto ne so, che la signora Hall sia stata contenta che un grande cratere avesse ricevuto il suo nome. Quello da ragazza, naturalmente.»

Hockenberry aveva capito all'improvviso perché erano fuori controllo e si sarebbero schiantati e uccisi. Nessuno pilotava la maledetta nave. Abordo c'erano solo loro due e l'unico comando, reale o virtuale, che Mahnmut avesse toccato era servito per regolare il visori olografici. Aveva pensato di far notare al piccolo robot organico quella svista, ma poi si era accorto che ormai il cratere Stickney riempiva tutti i finestrini di prua e si avvicinava a una velocità che non avrebbero potuto diminuire prima dell'impatto, e allora aveva tenuto la bocca chiusa.

«È una piccola luna bizzarra» aveva continuato Mahnmut. «Un asteroide catturato, in realtà. Come Deimos, ovviamente. Sono molto diversi l'uno dall'altro. Phobos orbita a soli seimila chilometri da Marte, sfiora quasi l'atmosfera, ed è destinato a precipitare sul pianeta fra circa ottantatré milioni di anni, se nessuno interviene.»

«A proposito di precipitare...» aveva cominciato a dire Hockenberry.

In quel momento il calabrone aveva rallentato e, seguitando a librarsi, era sceso nel cratere illuminato a giorno, atterrando infine vicino a una complessa rete di cupole, travi, gru, bolle giallo vivo, cupole azzurre, guglie verdi, veicoli in movimento e centinaia di moravec affaccendati nel vuoto. L'atterraggio era stato così dolce che Hockenberry se n'era accorto solo per la vibrazione del pavimento metallico e della poltroncina a campo di forza.

«Di nuovo a casa, di nuovo a casa» aveva canticchiato Mahnmut. «Be', non proprio a casa, ovviamente, ma... Attento alla testa, quando usciamo.

Il portello è un po' basso per la statura umana.»

Prima che Hockenberry potesse commentare o lanciare un altro urlo, il portello si era aperto verso l'esterno e si era abbassato e tutta l'aria del piccolo compartimento si era precipitata nel vuoto dello spazio.

Nella vita precedente Hockenberry era professore di letteratura classica, poco portato alle discipline scientifiche, ma aveva visto abbastanza film di fantascienza per sapere che cosa comporta la decompressione istantanea: occhi che si dilatano fino a diventare grandi come pompelmi, timpani che scoppiano tra schizzi di sangue, carne e pelle che bollono e si espandono e si lacerano mentre la pressione interna cresce perché non trova la resistenza della pressione esterna, pari a zero, del vuoto spaziale.

Non accadde niente di tutto questo.

Mahnmut esitò sulla rampa. «Non vieni?» La voce del piccolo moravec suonò molto flebile alle orecchie dell'umano.

«Come mai non sono morto?» chiese Hockenberry. Si sentiva come se l'avessero avvolto all'improvviso in un'invisibile bolla.

«La poltroncina ti protegge.»

«La poltroncina?» Si guardò intorno, ma non vide nemmeno un tremolio. «Vuoi dire che devo restare qui seduto per sempre o morire?»

«No» rispose Mahnmut. Parve divertito. «Esci. Il campo di forza della poltroncina verrà con te. Riscalda, raffredda, depura e ricicla l'ossigeno per una trentina di minuti e fa da tuta pressurizzata.»

«Ma la... poltroncina... fa parte della nave» disse Hockenberry, alzandosi con cautela e sentendo Finvisibfle bolla muoversi con lui. «Come può uscire dal calabrone?»

«In realtà è più il calabrone a fare parte della poltroncina» spiegò Mahnmut. «Fidati di me. Ma sta' attento a come ti muovi qua fuori. La poltroncina ti darà una leggera spinta verso il basso quando sarai sulla superficie, ma la gravità su Phobos è così debole che un buon salto ti consentirebbe di raggiungere la velocità di fuga. E allora *adios* Phobos per Thomas Hockenberry.»

Hockenberry esitò sul bordo della rampa e si aggrappò al telaio metallico del portello.

«Scendi» disse Mahnmut. «La poltroncina e io non ti lasceremo volare via. Entriamo nella base, altri moravec vogliono parlare con te.»

Lasciato Hockenberry in compagnia di Asteague/Che e degli altri primi

integratori del Consorzio delle Cinque Lune, Mahnmut uscì dalla cupola pressurizzata e andò a fare due passi nel cratere Stickney. Il panorama era spettacolare. L'asse di Phobos puntava sempre verso Marte e gli ingegneri moravec l'avevano distorto in modo che il Pianeta Rosso si trovasse perennemente sopra il cratere Stickney e riempisse la maggior parte del cielo, dal momento che le ripide pareti bloccavano la visione periferica. La piccola luna girava sul proprio asse ogni sette ore, l'esatto tempo necessario per compiere un'orbita intorno a Marte, cosicché il gigantesco disco rosso con gli oceani azzurri e i bianchi vulcani ruotava lentamente in alto.

Mahnmut trovò il suo amico Orphu di Io alcune centinaia di metri più in alto, fra la ragnatela di gru, travi e cavi che legavano la nave per la Terra al cratere di lancio. Moravec dello spazio profondo, robot progettisti, ispidi astervec neri e supervisori di Callisto correvano e si arrampicavano sulla nave e sulle travi di connessione come brillanti afidi. Proiettori e luci da lavoro giocavano sullo scuro scafo della nave per la Terra. Batterie di saldatori mobili mandavano cascate di scintille. Nei pressi, al sicuro nella rete di una sella metallica, c'era il *Dark Lady*, il sommergibile di profondità che Mahnmut pilotava su Europa. Mesi prima i moravec l'avevano ricuperato, danneggiato e scarico, dal nascondiglio sulla costa marziana settentrionale del mare Tethys, l'avevano rimorchiato su Phobos e l'avevano riattato, ricaricato e modificato per utilizzarlo nella missione sulla Terra.

Mahnmut trovò il suo amico che si affannava lungo cavi d'acciaio sotto il ventre dell'astronave. Lo chiamò sulla loro vecchia banda privata.

«È Orphu colui che scorgo? L'ex Orphu di Marte, l'ex Orphu di Ilio, ma sempre l'Orphu di Io? Proprio quell'Orphu?»

«Sempre quello» rispose Orphu. Anche per radio o sui canali a raggio coerente, il rombo di Orphu pareva sfiorare il subsonico. Il moravec da vuoto usò i propulsori per superare con un balzo i trenta metri che separavano i cavi dalla trave dove Mahnmut si teneva in equilibrio. Afferrò con le pinze di manipolazione una trave e vi si appese, qualche metro più in là.

Alcuni moravec - per esempio Asteague/Che o i chitinosi moravec della Fascia o, un po' meno, lo stesso Mahnmut - avevano un aspetto abbastanza umanoide. Orphu di Io no. Il moravec, progettato e migliorato per lavorare nel sulfureo toro di plasma di Io, fra tempeste magnetiche e gravitazionali e nelle accecanti radiazioni dello spazio di Giove, era lungo circa cinque metri, alto più di due e assomigliava un poco a un granchio a ferro di cavallo, se i granchi avessero zampe extra, pacchetti sensori, scomparti propulsori, manipolatori che quasi, anche se non del tutto, potevano servire da

mani e un carapace stagionato e butterato, incrinato e riparato tante di quelle volte che pareva tenuto insieme con lo stucco.

«Marte gira sempre lassù, vecchio amico mio?» rombò Orphu.

Mahnmut alzò la testa. «Sì, gira sempre, come un enorme scudo rosso. In questo momento Olympus Mons esce dal terminatore.» Esitò un momento. «Mi spiace per i risultati della più recente chirurgia» disse alla fine. «Mi spiace che non siano riusciti a ripararteli.»

Orphu scrollò quattro braccia/gambe snodabili. «Non importa, vecchio mio. A che servono occhi organici, quando si dispone di immagini termiche, di piccoli schizzinosi spettrometri gascromatografici posti nelle ginocchia, di radar, di sonar e di un rilevatore laser? Sono solo le cose inutili e remote, come le stelle e Marte, quelle che non posso distinguere mediante tutti questi magnifici organi sensori.»

«Sì, però mi spiace lo stesso» ribadì Mahnmut. Il suo amico aveva perduto i nervi ottici organici quando era stato quasi distrutto durante il loro primo incontro con un dio dell'Olimpo nell'orbita marziana, lo stesso dio che aveva distrutto la loro nave e i loro due compagni, riducendoli a gas e detriti. Sapeva che Orphu poteva dirsi fortunato perché era sopravvissuto ed era stato riparato, tuttavia...

«Hai consegnato Hockenberry?» rombò Orphu.

«Sì. I primi integratori lo starino informando in questo momento.»

«Burocrati» sentenziò il grosso moravec gioviano. «Vuoi fare una corsa fino alla nave?»

«Certo» rispose Mahnmut. Saltò sul guscio di Orphu, si afferrò a un appiglio, adoperando la sua pinza migliore, e si tenne forte, mentre il moravec da vuoto usava i propulsori per staccarsi dall'intelaiatura, risalire la nave e poi girarvi intorno. Si trovavano circa un chilometro sopra il fondo del cratere e Mahnmut vide per la prima volta le vere dimensioni della nave per la Terra, imbrigliata all'intelaiatura come un pallone di elio di forma ellissoidale: era almeno cinque volte più lunga della nave che, più di un anno standard prima, aveva portato da Giove a Marte i quattro moravec.

«Impressionante, vero?» disse Orphu. Per più di due mesi aveva lavorato alla nave, con gli ingegneri della Fascia e delle Cinque Lune.

«È davvero grande» commentò Mahnmut. Poi, intuendo la delusione di Orphu, soggiunse: «E piuttosto bella a modo suo, così irregolare, rigonfia, nera, piena di protuberanze».

Orphu rombò una risata, un suono che ricordava sempre a Mahnmut le scosse di assestamento dopo un terremoto di ghiaccio su Europa o le onde

susseguenti a uno tsunami. «Una bella serie di aggettivi, per un ansioso astronauta» disse.

Mahnmut si strinse nelle spalle, si sentì male per un secondo perché il suo amico non poteva vedere il gesto, e poi capì che Orphu l'aveva scorto. Il nuovo radar del grosso moravec era uno strumento molto raffinato al quale mancava solo la capacità di distinguere i colori. Orphu gli aveva detto di poter cogliere, col radar di prossimità, anche piccoli cambiamenti d'espressione su una faccia umana. "Utile, se Hockenberry partecipa alla missione" pensò.

Come se gli leggesse nella mente e nei banchi di memoria, Orphu disse: «Di recente ho riflettuto molto sulla tristezza umana e come si può confrontare al nostro modo moravec di reagire a una perdita».

«Oh, no» sospirò Mahnmut. «Ti sei rimesso a leggere quel francese.»

«Proust. Quel francese si chiama Proust.»

«Lo so. Ma perché lo leggi? Sai che finisci sempre per deprimerti, quando leggi *Rimembranze di cose passate*.»

«*Alla ricerca del tempo perduto*» lo corresse Orphu di Io. «Rileggo la parte intitolata *È dolore e l'oblio*. Sai, quella dove, dopo la morte di Albertine, Marcel, il narratore, cerca di dimenticarla, ma non ci riesce.»

«Ah, be', questo dovrebbe rallegrarti. E se ti prestassi *Amleto*, tanto per rifarti la bocca?»

Orphu ignorò l'offerta. Adesso erano abbastanza in alto, potevano vedere l'intera nave sotto di loro e scrutare al di là delle pareti del cratere Stickney. Mahnmut sapeva che Orphu era in grado di viaggiare senza difficoltà per molte migliaia di chilometri di spazio profondo, ma provò la forte impressione che fossero fuori controllo e che volassero via da Phobos e dalla base Stìckney... il pericolo dal quale aveva messo in guardia Hockenberry.

«Per tagliare i cordoni ombelicali di collegamento ad Albertine» disse Orphu «il povero narratore deve tornare indietro con la memoria e passare in rassegna tutte le Albertine, quelle dei ricordi e quelle immaginarie, che aveva desiderato e di cui era stato geloso, le Albertine virtuali da lui create nella propria mente, quando si preoccupava se lei uscisse di nascosto per vedere altre donne a sua insaputa. Per non parlare delle differenti Albertine del suo desiderio: la ragazza che conosceva appena, la donna che aveva catturato ma non posseduto, la donna di cui si era stancato.»

«Pare davvero sfiancante» disse Mahnmut, cercando di comunicare con il tono sulla banda radio la propria insofferenza nei riguardi di tutta la fac-

cenda Proust.

«Non è nemmeno la metà» continuò Orphu, senza cogliere l'allusione o forse fregandosene. «Per continuare ad addolorarsi, il povero Marcel, l'io narrante con lo stesso nome dell'autore, sai... un momento, tu l'hai letto, vero, Mahnmut? Mi avevi garantito di averlo letto, quando siamo venuti all'interno del sistema, l'anno scorso.»

«Ho... dato una scorsa» confessò il moravec di Europa.

Perfino il sospiro di Orphu rasentava il subsonico. «Be', come dicevo, il povero Marcel doveva passare in rassegna non solo la legione di Albertine, prima di poterla lasciar andare, ma anche tutti, i Marcel che avevano percepito le molteplici Albertine, quelli che l'avevano desiderata sopra ogni altra cosa, i Marcel follemente gelosi, i Marcel indifferenti, i Marcel il cui giudizio era stato distorto dal desiderio...»

«Qual è il punto?» chiese Mahnmut. Nell'ultimo secolo e mezzo standard la sua area d'interesse si limitava ai sonetti di Shakespeare.

«Solo la sconcertante complessità della coscienza umana» rispose Orphu. Ruotò di centottanta gradi il proprio guscio, accese i propulsori e iniziarono il ritorno alla nave, all'incastellatura di lancio, al cratere Stickney e alla sicurezza... per quel che valeva. Mentre ruotavano, Mahnmut inclinò il corto collo per guardare Marte, in alto. Sapeva che era un'illusione, ma il pianeta pareva più vicino. Olympus Mons e i vulcani dei monti Tharsis erano adesso quasi fuori vista, mentre Phobos correva verso il limbo più lontano.

«Ti chiedi mai in che modo il nostro dolore differisce da quello di Hockenberry o di Achille?» chiese Orphu.

«Be', no» rispose Mahnmut. «Pare che Hockenberry si addolori tanto per la perdita dei ricordi di gran parte della sua vita precedente quanto per la morte di sua moglie, dei suoi amici, dei suoi studenti eccetera. Ma chi può dirlo, con gli esseri umani? E Hockenberry è solo un essere umano ricreato da qualcuno che ha usato il suo DNA, il suo RNA, i suoi vecchi libri e chissà quali altri ipotetici programmi. In quanto ad Achille, quando s'intristisce, esce dalla tenda e uccide qualcuno. O più d'uno.»

«Vorrei essere stato laggiù a vedere il suo Attacco agli dèi nel primo mese di guerra» disse Orphu. «Da come l'hai descritto, dev'essere stato una stupefacente carneficina.»

«Davvero» concordò Mahnmut. «Ho bloccato l'accesso casuale a quei file nella mia memoria, perché turbano troppo.»

«C'è un altro elemento di Proust su cui riflettevo» proseguì Orphu. Si

posarono sullo scafo superiore della nave per la Terra e il grosso moravec conficcò microchiodi di connessione nello spesso rivestimento di materiale isolante. «Noi abbiamo la memoria non organica alla quale ricorrere, quando i nostri ricordi neurali sembrano dubbi. Gli esseri umani possono solo lasciarsi disorientare dalla massa d'immagazzinamento neurologico ad azione chimica. I loro ricordi sono tutti soggettivi e permeati di emotività. Come possono fidarsene?»

«Non lo so. Se Hockenberry viene con noi sulla Terra, forse potremo avere una rapida visione del funzionamento della sua mente.»

«Non è come se fossimo soli con lui e avessimo un mucchio di tempo per chiacchierare» disse Orphu. «Sarà un lancio ad alta gravità e ancora più alta decelerazione, e poi in pratica stavolta ci sarà una folla, almeno una trentina di moravec delle Cinque Lune e un migliaio di soldati aster-vec.»

«Pronti a qualsiasi sorpresa, stavolta, eh?»

«Non ne sono tanto sicuro» Orphu rise. «Anche se questa nave ha un tale armamento da ridurre la Terra a scorie. Ma finora i nostri progetti non sono stati all'altezza delle sorprese.»

Mahnmut provò la stessa nausea che aveva avvertito quando aveva saputo che la loro nave per Marte era stata in segreto fornita d'armi. «Piangi mai per Koros III e per Ri Po come fa l'io narrante di Proust per i suoi morti?» chiese al grosso moravec.

Orphu, che aveva detto di poter leggere l'espressione degli esseri umani, spostò la raffinata antenna radar verso il piccolo moravec, come se volesse scrutarlo in viso. Mahnmut, ovviamente, era inespressivo. «Non proprio» disse. «Non li conoscevamo, prima della missione, e non abbiamo viaggiato nello stesso settore della nave. Prima che Zeus... ci beccasse. Per me erano voci sulla banda comune, ma a volte mi collego ai file d'archivio per vedere le loro immagini... solo per onorarne la memoria, credo.»

«Già» disse Mahnmut. Lo faceva anche lui.

«Sai che cos'ha detto Proust sulla conversazione?»

Mahnmut trattenne un altro sospiro. «Cosa?»

«Ha detto: "Quando chiacchieriamo, non siamo più noi a parlare... ci modelliamo nella sembianza di altre persone e non di un noi stesso diverso da esse".»

«Perciò quando ti parlo» disse Mahnmut sulla loro frequenza privata «in realtà mi modello nella sembianza di un granchio di sei tonnellate con il guscio ammaccato, troppe zampe e niente occhi?»

«Speraci pure!» Orphu di Io rise. «Ma dovresti sempre fare il passo più lungo della gamba.»

9

Un'ora dopo l'alba Pentesilea entrò maestosamente a Ilio, seguita da dodici delle migliori sorelle guerriere, a cavallo, disposte su due file. Malgrado l'ora mattutina e il vento gelido, migliaia di troiani affollavano le mura e fiancheggiavano la strada che dalle porte Scee andava al palazzo temporaneo di Priamo; tutti lanciavano grida di giubilo, come se la regina delle amazzoni fosse accompagnata da migliaia di rinforzi, non da dodici guerriere. La folla agitava fazzoletti, batteva le lance contro gli scudi, piangeva, gridava festosa e gettava fiori sotto gli zoccoli dei cavalli.

Pentesilea si comportò come se tutto ciò le fosse dovuto.

Deifobo, figlio di re Priamo, fratello di Ettore e del defunto Paride e, come tutti sapevano, futuro marito di Elena, accolse la regina delle amazzoni e le sue guerriere davanti al palazzo di Paride, dove Priamo risiedeva al momento. In luccicante corazza, manto rosso e rigido cimiero dorato, attese a braccia conserte che si avvicinasse, poi alzò la mano a palma protesa in segno di saluto. Dietro di lui, dritte sull'attenti, c'erano quindici guardie personali di Priamo.

«Salve, Pentesilea, figlia di Ares, regina delle amazzoni» disse Deifobo. «Il nostro benvenuto a te e alle tue dodici donne guerriere. Tutta Ilio ti offre ringraziamenti e onora questo giorno, perché sei giunta come alleata e amica per aiutarci nella guerra contro gli stessi dèi dell'Olimpo. Entra, bagnati, accetta i nostri doni e la vera ricchezza dell'ospitalità e dell'apprezzamento di Troia. Ettore, il nostro più nobile eroe, sarebbe stato qui di persona ad accoglierti, ma si è preso qualche ora di riposo dopo avere vegliato per tutta la notte la pira funebre di nostro fratello.»

Pentesilea smontò con un lieve volteggio dall'imponente destriero da guerra, muovendosi con grazia consumata malgrado la solida corazza e l'elmo luccicante. Strinse con tutt'e due le mani robuste l'avambraccio di Deifobo, nell'amichevole stretta di saluto di un collega guerriero. «Grazie, Deifobo, figlio di Priamo, eroe di mille combattimenti in singolar tenzone. Anche a nome delle mie compagne, ti ringrazio e porgo le nostre condoglianze a te, a tuo padre e a tutto il popolo di Priamo per la notizia della morte di Paride che ci è giunta due giorni or sono, e accetto la vostra generosa ospitalità. Ma prima di entrare nella casa di Priamo devo dirti che non

sono venuta per combattere con voi contro gli dèi, ma per porre fine una volta per tutte a questa guerra.»

Gli occhi di Deifobo, già un po' sporgenti di natura, parvero schizzare dalle orbite alle parole della bellissima amazzone. «E come faresti, regina Pentesilea?»

«Proprio questo sono venuta a dirvi e poi a mettere in atto» rispose Pentesilea. «Su, fammi entrare, amico Deifobo. Devo vedere tuo padre.»

Deifobo spiegò alla regina delle amazzoni e al suo esercito guardia del corpo che suo padre, il sovrano Priamo, si era trasferito in quell'ala del palazzo di Paride, meno sfarzosa, perché nel primo giorno di guerra, otto mesi addietro, gli dèi avevano distrutto il palazzo reale e avevano causato la morte di Ecuba, sua moglie e regina della città.

«Ti esprimo di nuovo le condoglianze delle amazzoni, Deifobo» disse Pentesilea. «Il cordoglio per la morte della regina è giunto fin nelle nostre lontane isole e montagne.»

Mentre entravano nella sala reale, Deifobo si schiarì la voce. «A proposito della tua lontana terra, figlia di Ares, come mai siete sopravvissute all'ira degli dèi? Nella notte in città si è sparsa la voce che Agamennone, durante il viaggio in patria, ha trovato le isole greche deserte di vita umana. Anche i coraggiosi difensori di Ilio stamani erano scossi al pensiero che gli dèi eliminino tutti i popoli tranne gli argivi e noi. Come mai tu e la tua gente siete state risparmiate?»

«La mia gente non è stata risparmiata» dichiarò Pentesilea. «Temiamo che la terra delle coraggiose amazzoni sia deserta come i luoghi che abbiamo attraversato nell'ultima settimana di viaggio. Ma Atena ci ha risparmiate per la nostra missione. E ha mandato un importante messaggio al popolo di Ilio.»

«Ti prego, riferiscilo» disse Deifobo.

Pentesilea scosse la testa. «Il messaggio è destinato alle nobili orecchie di Priamo.»

Come se avessero raccolto l'imbeccata, le trombe squillarono, i tendaggi furono tirati e Priamo entrò lentamente, appoggiandosi al braccio di una delle guardie reali.

Pentesilea aveva visto Priamo nella grande sala del palazzo reale meno di un anno prima, quando con cinquanta guerriere aveva sfidato l'assedio acheo per portare a Troia parole d'incoraggiamento e di alleanza; Priamo le aveva detto che l'aiuto delle amazzoni non era necessario, ma l'aveva

riempita d'oro e di altri doni. Ora la regina delle amazzoni ammutolì nel vedere l'aspetto del vecchio sovrano.

Priamo, sempre venerabile ma pieno d'energia, pareva invecchiato di vent'anni negli ultimi dodici mesi. La sua schiena, un tempo dritta, adesso era curva. Le guance, sempre rubizze per il vino o l'entusiasmo negli oltre vent'anni in cui Pentesilea l'aveva visto - anche da bambina, quando con la sorella Ippolita si era nascosta dietro i tendaggi nella sala del trono della loro madre allorché il gruppo reale di Ilio era venuto a rendere omaggio -, erano adesso incavate, come se il vecchio avesse perduto tutti i denti. I capelli brizzolati e la barba sale e pepe erano divenuti tristemente radi e bianchi. Gli occhi erano umidi, ora, e parevano guardare gli spettri.

Il vecchio Priamo quasi crollò sul trono d'oro e lapislazzuli.

«Salve, Priamo, figlio di Laomedonte, nobile sire nella linea di Dardano, padre del coraggioso Ettore, del compianto Paride e dell'ospitale Deifobo» disse Pentesilea, piegando un ginocchio. La voce giovanile, seppur melodiosa, era abbastanza forte da echeggiare nella vasta sala. «Io, Pentesilea, forse l'ultima regina delle amazzoni, e le mie dodici guerriere dalla bronzea corazza ti portiamo lodi, condoglianze, doni e le nostre lance.»

«Le tue condoglianze e la tua lealtà sono per noi i doni più preziosi, cara Pentesilea.»

«Ti porto anche un messaggio di Pallade Atena e la chiave per porre fine alla guerra contro gli dèi» aggiunse Pentesilea.

Il re piegò la testa di lato. Dai dignitari si levò qualche ansito. «Pallade Atena non ha mai amato Ilio, figlia mia» disse Priamo. «Ha sempre cospirato con i nostri nemici argivi per distruggere la città e tutto ciò che c'è tra le sue mura. Ma ora è divenuta nostra nemica giurata. Lei e Afrodite hanno ucciso il figlioletto del mio Ettore, Astianatte, giovane signore della città, dicendo che noi e i nostri figli eravamo per loro semplici offerte. Sacrifici. Non ci sarà pace, con gli dèi, finché la loro razza o la nostra non sarà estinta.»

Pentesilea, sempre col ginocchio a terra ma a testa alta e con occhi fieri, disse: «L'accusa contro Atena e Afrodite è falsa. La guerra è falsa. Gli dèi che amano Ilio desiderano proteggerci e sostenerci di nuovo. Compreso lo stesso padre Zeus. Anche la glaucopide Pallade Atena è passata dalla parte di Ilio a causa del vile tradimento degli achei, più esattamente di quel menzognero di Achille, inventore della calunnia che Atena ha ucciso il suo amico Patroclo.»

«Allora gli dèi offrono la pace?» chiese Priamo. La voce del vecchio so-

vrano, appena un sussurro, aveva un tono quasi ansioso.

«Atena offre più che la pace» disse Pentesilea, rialzandosi. «Lei e gli dèi che amano Troia ti offrono la vittoria.»

«Vittoria su chi?» intervenne Deifobo, spostandosi a fianco del padre. «Gli achei sono ora nostri alleati. Al pari delle creature fabbricate, i moravec, che fanno scudo alla città e agli accampamenti contro i fulmini di Zeus.»

Pentesilea rise. In quel momento, ogni uomo nella sala notò con stupore quanto fosse bella la regina delle amazzoni: giovane, bionda, con le guance colorite e i tratti vivaci come quelli di una ragazzina e, sotto la bronzea corazza ben modellata, il corpo snello e rigoglioso allo stesso tempo. Ma gli occhi e l'espressione impaziente non erano quelli di una semplice ragazza, traboccavano di vitalità, di ardore, di acuta intelligenza, oltre a mostrare l'entusiasmo di un guerriero per l'azione. «Vittoria su Achille che ha ingannato tuo figlio, il nobile Ettore, e che anche ora conduce Ilio alla rovina» gridò Pentesilea. «Vittoria sugli argivi, gli achei, che anche ora complottano la tua caduta, la rovina della città, la morte degli altri tuoi figli e nipoti e la schiavitù delle tue mogli e figlie.»

Priamo scosse la testa, quasi tristemente. «Nessuno può superare in combattimento Achille il piè veloce, amazzone. Nemmeno Ares, che per tre volte è stato ucciso dal Pelide stesso. Nemmeno Atena, che è fuggita di fronte a lui. Nemmeno Apollo, che dopo averlo sfidato è stato riportato sull'Olimpo in pezzi sanguinanti icore dorato. Neppure Zeus, che ha paura di scendere a singolar tenzone contro il divino mortale.»

Pentesilea scosse a sua volta la testa, con un lampeggiare di riccioli d'oro. «Zeus non ha paura di nessuno, nobile Priamo, orgoglio della stirpe di Dardano. E potrebbe distruggere Troia, anzi, l'intera terra dove Troia sorge, con uno schiocco della sua egida.»

I lancieri impallidirono e Priamo stesso trasalì nel sentir nominare l'egida, la più potente, divina e misteriosa arma di Zeus. Era notorio che perfino gli altri dèi dell'Olimpo potevano essere distrutti in un istante, se Zeus decideva di usare l'egida. Non era una semplice arma termonucleare come quelle che il Signore del Tuono aveva lasciato cadere inutilmente sui campi di forza moravec all'inizio della guerra. L'*egida* andava temuta davvero.

«Ti faccio questo voto, nobile Priamo» disse la regina delle amazzoni. «Achille sarà morto prima che il sole oggi tramonti sull'uno e l'altro mondo. Lo giuro sul sangue delle mie sorelle e di mia madre che...»

Priamo alzò la mano e la interruppe. «Non fare giuramenti davanti a me

adesso, Pentesilea. Per me sei come una figlia, fin da quando eri bambina. Sfidare Achille in combattimento all'ultimo sangue significa morte certa. Che cosa ti ha spinto a venire a Troia per trovare la morte in questo modo?»

«Non la morte, mio signore» replicò l'amazzone, con percettibile tensione nella voce «ma la gloria.»

«Spesso l'una e l'altra coincidono» affermò Priamo. «Vieni a sederti accanto a me. Parlami in privato.» Con un gesto indicò alla guardia del corpo e a Deifobo di spostarsi fuori portata d'orecchio. Anche le dodici amazzoni si allontanarono di qualche passo dai due troni.

Pentesilea si accomodò sul trono dall'alto schienale, un tempo di Ecuba, ricuperato dalle macerie del vecchio palazzo e ora tenuto vuoto in memoria della regina. Posò sull'ampio bracciolo il lucido elmo e si sporse verso il vecchio Priamo. «Sono inseguita dalle Furie, padre Priamo» disse. «Da tre mesi a questa parte mi perseguitano.»

«Perché?» chiese Priamo. Si fece più vicino, come un confessore di un'era futura verso una penitente non ancora nata. «Quegli spiriti implacabili cercano di riscuotere il loro tributo di sangue solo quando nessun vendicatore umano è rimasto in vita per farlo, figlia mia, soprattutto quando un membro della famiglia è stato colpito da un consanguineo. Di sicuro non hai colpito nessun membro della tua famiglia reale.»

«Ho ucciso mia sorella Ippolita» rivelò Pentesilea, con voce malferma.

Priamo si ritrasse. «Hai ucciso Ippolita? La regina delle amazzoni? La moglie di Teseo? Abbiamo sentito dire che è morta in un incidente di caccia: un cacciatore ha visto un movimento e ha scambiato la regina di Atene per una cerva.»

«Non avevo intenzione di ucciderla, Priamo. Ma quando Teseo la rapì... durante una visita di Stato, la sedusse a bordo della sua nave, alzò le vele e la portò via con sé... noi amazzoni pensammo alla vendetta. Quest'anno, mentre tutti gli occhi e l'attenzione nelle isole patrie del Peloponneso erano rivolti qui, alla guerra di Troia, mentre gli eroi erano lontano e Atene era indifesa, abbiamo armato una piccola flotta e abbiamo posto anche noi un assedio, seppur non grandioso e immortale da narrare come quello argivo intorno a Troia, e abbiamo invaso la roccaforte di Teseo.»

«Ne abbiamo sentito parlare, ovviamente» borbottò il vecchio Priamo. «Ma la battaglia si concluse rapidamente con un trattato di pace e le amazzoni se ne andarono. Abbiamo appreso che la regina Ippolita è morta poco dopo, durante una grande caccia per celebrare la pace.»

«È morta sotto la mia lancia» disse Pentesilea, pronunciando ogni parola con grande sforzo. «All'inizio gli ateniesi si diedero alla fuga, Teseo fu ferito e noi pensammo di avere in pugno la città. Il nostro solo scopo era quello di strappare Ippolita a Teseo, che lei lo volesse o no, e stavamo per riuscirci, ma Teseo lanciò il contrattacco e ci costrinse a una sanguinosa ritirata sulle nostre navi. Molte mie sorelle furono uccise. Ora combattevamo per salvarci la vita e ancora una volta il valore delle amazzoni ebbe la meglio: respingemmo Teseo e i suoi guerrieri a un giorno di cammino verso le mura. Ma il mio ultimo tiro di lancia, mirato allo stesso Teseo, trovò la sua via micidiale nel cuore di mia sorella che, in corazza chiaramente ateniese, aveva l'aspetto di un uomo e come un uomo combatteva a fianco del suo signore e marito.»

«Contro le amazzoni» mormorò Priamo. «Contro le sue sorelle.»

«Sì. Appena scoprimmo che l'avevo uccisa, smettemmo di combattere. Concordammo la pace. Erigemmo in memoria della mia nobile sorella una colonna bianca vicino all'acropoli e ripartimmo, meste e vergognose.»

«E ora le Furie t'inseguono perché hai versato il sangue di tua sorella.»

«Ogni giorno» disse Pentesilea. Aveva gli occhi umidi. Le guance, che le si erano arrossate al racconto, erano adesso pallidissime. La sua bellezza era davvero straordinaria.

«Ma Achille e la nostra guerra cos'hanno a che fare con la tua tragedia, figlia mia?» mormorò Priamo.

«Questo mese, figlio di Laomedonte e discendente della stirpe di Dardano, Atena mi è apparsa. Mi ha spiegato che nessuna mia offerta avrebbe mai soddisfatto le creature infernali, le Furie; ma avrei potuto fare ammenda per la morte di Ippolita se fossi venuta a Ilio con dodici delle mie compagne e avessi sconfitto Achille in singolar tenzone, ponendo così fine alla guerra e riportando la pace fra dèi e mortali.»

Priamo si lisciò il mento e la sorta di barba, corti peli grigi che aveva lasciato crescere dopo la morte di Ecuba. «Nessuno può sconfiggere Achille, amazzone. Mio figlio Ettore, il miglior guerriero mai nato a Troia, ha tentato per otto anni e ha fallito. Ora è alleato e amico del Piè veloce. Gli stessi dèi hanno tentato per più di otto mesi e hanno fallito o sono caduti sotto l'ira del Pelide: Ares, Apollo, Poseidone, Ermes, Ade e la stessa Atena ci hanno provato senza risultati.»

«Perché nessuno di loro conosceva il punto debole di Achille» disse sottovoce Pentesilea. «Messo al mondo un figlio mortale, la dea Teti, sua madre, trovò in segreto il modo per conferirgli l'invulnerabilità. Achille può

cadere in battaglia solo se colpito nel suo unico punto debole.»

«Quale?» ansimò Priamo. «Dov'è?»

«Ho giurato ad Atena, pena la morte, che non lo avrei rivelato a nessuno, padre Priamo. Ma che avrei sfruttato questa conoscenza per uccidere di mia mano Achille e porre così fine alla guerra.»

«Se Atena conosce il suo punto debole, donna, perché non l'ha ucciso lei stessa in combattimento? Nel duello Atena, ferita e atterrita, pensò solo a telequantarsi in fretta sull'Olimpo.»

«Le Parche stabilirono, quando Achille era infante, che il suo punto debole segreto potesse essere individuato solo da un altro mortale durante la guerra di Ilio. Ma l'opera delle Parche è rimasta incompiuta.»

Priamo si appoggiò allo schienale del trono. «Allora Ettore era destinato a uccidere il Piè veloce, in fin dei conti» mormorò. «Se non avessimo scatenato questa guerra contro gli dèi, quel destino si sarebbe realizzato.»

Pentesilea scosse la testa. «No, non Ettore. Un altro mortale, un troiano, avrebbe preso la vita di Achille, dopo che quest'ultimo avesse ucciso Ettore. Una Musa l'ha appreso da uno schiavo che chiamavano scoliaste, il quale conosceva il futuro.»

«Un veggente» disse Priamo. «Come il nostro stimato Eleno o l'indovino acheo Calcante.»

L'amazzone scosse di nuovo i riccioli d'oro. «No, gli scoliasti non vedevano il futuro, *venivano* dal futuro. Ora però secondo Atena sono tutti morti. Ma il fato di Achille attende. E io lo realizzerò.»

«Quando?» chiese il vecchio Priamo, esaminando nella mente tutte le possibili ramificazioni. Non per niente da più di cinque decenni era re della più grandiosa città della Terra. Suo figlio Ettore era adesso alleato di Achille, ma Ettore non era re. Ettore era il più nobile guerriero di Ilio, e se forse un tempo portava sul braccio della spada il destino della città e dei suoi abitanti, non l'aveva però mai immaginato nella propria mente. Questo toccava a Priamo. «Quando?» ripeté il sovrano. «Fra quanto tempo tu e le tue dodici amazzoni ucciderete Achille?»

«Oggi» rispose Pentesilea. «Come promesso. Prima che il sole cali su Ilio o sull'Olimpo visibile da quel buco nell'aria da noi oltrepassato nel venire qui.»

«Cosa chiedi, figlia? Armi? Oro? Ricchezze?»

«Solo la tua benedizione, nobile Priamo. E cibo. E un letto per le mie donne e me, per un breve riposo. Poi ci bagneremo, indosseremo di nuovo la corazza e andremo a porre fine alla guerra contro gli dèi.»

Priamo batté le mani. Deifobo, le numerose guardie, i cortigiani e le dodici amazzoni vennero avanti a portata d'orecchio.

Il sovrano ordinò che i migliori cibi fossero portati a quelle donne, che morbidi letti fossero messi a loro disposizione per un breve riposo, che fossero preparati bagni caldi e mandate a chiamare schiave per i massaggi e l'applicazione di oli e unguenti e infine che le loro cavalcature fossero nutrite e strigliate e sellate, pronte per quando Pentesilea fosse andata in battaglia quel pomeriggio.

Pentesilea sorrideva, fiduciosa, mentre conduceva fuori dalla sala reale le sue dodici compagne.

10

Il teletrasporto quantico nello spazio di Planck, un termine che la dea Era non conosceva, era ritenuto istantaneo, cosa che però non aveva molto senso. Infatti il transito negli interstizi del tessuto dello spazio-tempo lasciava una traccia e gli dèi e le dee, grazie ai nanomemi e all'ingegneria cellulare mediante cui erano stati creati, sapevano seguire quelle tracce come i cacciatori o la dea Artemide avrebbero seguito la pista di un cervo nella foresta.

Era seguì la serpeggiante pista di Zeus nel nulla di Planck; sapeva solo che non si trattava di uno dei normali canali stringa fra Olimpo e Ilio o il monte Ida, ma del collegamento con un altro punto dell'antica terra di Ilio.

Si materializzò in una grande sala che Atena conosceva molto bene. Su una parete erano dipinti un'enorme faretra piena di frecce e un gigantesco profilo di arco; al centro c'era un lungo e basso tavolo apparecchiato con decine di raffinati calici, terrine da portata e vassoi d'oro.

Zeus, seduto al tavolo, alzò gli occhi, sorpreso. Aveva ridotto la propria altezza a soli due metri e trenta, in quella sala per esseri umani. Continuò oziosamente a grattare dietro le orecchie un cane dal muso brizzolato.

«Mio signore» domandò Era «taglierai la testa anche a questo cane?»

Zeus non sorrise. «Dovrei» rombò ancora aggrondato. «Per misericordia. Riconosci questo posto e questo cane, moglie?»

«Sì. Questa è la casa di Odisseo, nell'accidentata Itaca. Il cane si chiama Argo e fu allevato e addestrato da Odisseo, poco prima della partenza per Troia.»

«E ancora lo aspetta» disse Zeus. «Ma ora Penelope non c'è più e nemmeno Telemaco; perfino i proci, che avevano già cominciato a radunarsi

come avvoltoi nella casa di Odisseo, cercando la mano e le terre e le ricchezze di Penelope, sono misteriosamente scomparsi insieme con tutti gli altri mortali, tranne le poche migliaia che partirono per Troia. Non c'è nessuno che dia da mangiare a questo bastardo.»

Era scrollò le spalle. «Potevi mandarlo a Ilio e lasciare che si cibasse di Dioniso, quel tuo figlio mal riuscito.»

Zeus scosse la testa e la lunga barba bianca. «Perché sei così aspra con me, moglie? E perché mi hai seguito qui, quando voglio stare da solo a riflettere sulla bizzarra scomparsa della popolazione in tutto il mondo?»

Era si avvicinò al signore degli dèi. Temeva di farlo arrabbiare: fra tutti gli dèi e i mortali, solo Zeus poteva distruggerla. Aveva paura a pronunciare le parole che stava per dire, ma era decisa a farlo. «Terribile maestà, figlio di Crono, mi sono solo fermata a salutarti perché starò via per qualche sol. Non volevo che fra noi restasse una nota di discordia a causa della nostra ultima discussione.»

Gli andò ancora più vicino e, senza farsi scorgere, toccò la fascia avuta da Afrodite e nascosta sotto il seno destro. Sentì il flusso di energia sessuale riempire la sala e i feromoni diffondersi da lei.

«Dove vai per alcuni sol, quando l'Olimpo e la guerra per Troia sono in una fase critica, moglie?» brontolò Zeus. Ma dilatò le narici e guardò Era con nuovo interesse, lasciando perdere il cane Argo.

«Con l'aiuto della Notte, mi spingerò alla fine di questa vuota terra per fare visita a Oceano e alla madre Teti, che preferiscono questo mondo al nostro freddo Marte, come ben sai, marito mio.» Si avvicinò di tre passi e fu quasi a portata di mano di Zeus.

«Perché fai loro visita proprio ora? Se la sono passata abbastanza bene nei secoli da quando abbiamo domato il Pianeta Rosso e abitato il monte Olimpo.»

«Mi auguro di porre fine alla loro perenne lite» disse scaltramente Era. «Per troppo tempo si sono tenuti a distanza l'uno dall'altra, hanno esitato a fare l'amore per l'ira che nutrono nel petto. Volevo farti sapere dove sarò, perché non divampi su di me la tua ira divina, se pensassi che sono andata in segreto nelle profonde, fluttuanti sale di Oceano.»

Zeus si alzò ed Era capì che cominciava a eccitarsi: solo le pieghe della veste dorata nascondevano la sua concupiscenza. «Perché affrettarsi, Era?» disse Zeus. Adesso la divorava con gli occhi. Nel vedere il suo aspetto, Era ricordò la sensazione della lingua del suo fratello e marito e amante, le mani di lui sul suo morbido corpo.

«Perché indugiare, marito?»

«La visita a Oceano e Teti è una cosa che puoi fare domani o il giorno dopo o mai» rispose Zeus, avanzando verso Era. «Oggi, qui, possiamo perderci nell'amore! Vieni, moglie...» Con una scarica di forza invisibile emessa dalla mano alzata spazzò dal tavolo i calici, le posate, i cibi andati a male; strappò dalla parete un enorme tendaggio e lo gettò sul ruvido piano di legno.

Era arretrò di un passo e si toccò il seno, come se stesse per azionare il teletrasporto. «Che cosa dici, mio signore? Vuoi fare l'amore qui? Nella casa di Odisseo e di Penelope, sotto gli occhi di quel cane? Chi ci assicura che tutti gli dèi non ci guardino da schermi e visori e pareti olografiche? Se desideri fare l'amore, aspetta che tomi dalle liquide sale di Oceano. Lo faremo nella mia stanza da letto, resa privata dalle arti di Efesto...»

«No!» tuonò Zeus. Ora stava aumentando di dimensioni, in più d'un senso, e con la testa ricciuta e brizzolata sfiorava il soffitto. «Non preoccuparti di occhi indiscreti. Stenderò intorno all'isola di Itaca e alla casa di Odisseo una nube dorata così fitta che nemmeno gli occhi più acuti dell'universo, di dèi o di mortali, neppure di Prospero o di Setebo, potranno forare la nebbia e guardare noi due che facciamo l'amore. Togliti le vesti!» Mosse di nuovo la mano dalle tozze dita e l'intera casa vibrò per l'energia del campo di forza e della nube dorata che tutto celava. Il cane Argo scappò dalla sala, rizzando il pelo per le energie che si scatenavano.

Zeus afferrò per il braccio Era e con la destra la tirò a sé, mentre con l'altra mano le denudava il seno. La fascia di Afrodite cadde con la tunica fatta da Atena ai piedi della dea, ma la cosa non aveva importanza: l'aria era così densa di libidine e di feromoni che alla regina pareva di potervi nuotare.

Zeus sollevò con una mano sola la dea e la lasciò cadere sul tavolo coperto di tendaggi. Per fortuna, pensò Era, Odisseo aveva costruito quel tavolo da pranzo utilizzando assi solide e spesse, prese dal ponte di una nave naufragata sugli infidi scogli di Itaca. Zeus le sfilò la tunica dalle gambe e la denudò. Poi lasciò cadere la propria veste.

Per quante volte avesse visto l'erezione del divino fallo del marito, Era si sentì mancare il fiato. Tutti gli dèi maschi erano... be', dèi... ma nella loro quasi dimenticata Trasformazione in olimpici, Zeus aveva riservato per sé gli attributi più impressionanti. Quell'asta dal nocchio violaceo che ora le premeva fra le pallide cosce era l'unico scettro di cui il Signore degli dèi avrebbe mai avuto bisogno per incutere timore reverenziale ai mortali o

generare invidia nei divini colleghi; ed Era, anche se riteneva che lo mostrasse troppo di frequente - in lui la lussuria eguagliava le dimensioni e la virilità -, considerava solo sua quella parte della Terribile Maestà.

Ma anche a rischio di escoriarsi o peggio, tenne ben chiuse le ginocchia e le cosce. «Mi vuoi, marito?»

Zeus respirava a bocca aperta, aveva lo sguardo stravolto. «Ti voglio, moglie. Mai un tale desiderio per una dea o per una donna mortale mi ha inondato il cuore e la pulsante verga mai mi ha così sopraffatto. Apri le gambe!»

«Mai?» ripeté Era, tenendo ben strette le cosce. «Nemmeno quando portasti a letto la moglie di Issione, che ti generò Piritoo, rivale di tutti gli dèi in saggezza e...»

«Nemmeno con la moglie di Issione dai seni venati d'azzurro» ansimò Zeus.

«Nemmeno quando amasti Danae, figlia di Acrisio?» chiese Era.

«Nemmeno con lei» rispose Zeus, chinandosi a succhiare i turgidi capezzoli di Era, prima il sinistro, poi il destro. Spostò la mano fra le gambe di lei. Sentì l'umidore... frutto della fascia di Afrodite e del desiderio di lei. «Anche se, per tutti gli dèi, le caviglie di Danae, da sole, avrebbero fatto venire un uomo!»

«Con te sarà successo più d'una volta, mio signore» ansimò Era, mentre Zeus le poneva la mano sotto le natiche e la sollevava più vicino a sé. Sentiva battere contro le cosce il largo pomo rosso dello scettro, che la bagnava con il proprio umidore. «Perché lei ti generò un esemplare di grande eccellenza.»

Zeus era così eccitato da mancare il bersaglio, come un ragazzo alla prima esperienza con una donna. Quando le tolse dal seno la mano sinistra per guidarsi a casa, Era gli prese il polso.

«Mi vuoi più di quanto volevi Europa, figlia di Fenice?» mormorò in tono pressante.

«Più di Europa, sì» alitò Zeus. Le afferrò la mano e la pose sul suo scettro. Era strinse, ma non lo guidò. Non ancora.

«Vuoi giacere con me più di quanto volevi giacere con Semele, affascinante madre di Dioniso?»

«Più di Semele, sì. Sì.» Le chiuse fermamente le dita intorno al membro e affondò il colpo, ma era così congestionato che ne seguì più una testata d'ariete che una penetrazione. Era fu sollevata mezzo metro dal tavolo. Zeus la spinse di nuovo giù. «E più di Alcmene di Tebe» ansimò «anche se

quel giorno il mio seme generò l'invincibile Eracle.»

«Mi vuoi più di quanto volevi la bionda Demetra quando...»

«Sì, sì, maledizione, più di Demetra.» Allargò ancora le gambe di Era e, solo con la palma della mano destra, le sollevò le natiche a trenta centimetri dal tavolo. Adesso Era non poteva fare a meno di aprirsi a lui.

«Mi vuoi più di quanto volevi Leda il giorno in cui prendesti la forma di cigno per accoppiarti con lei, mentre la tenevi ferma a terra e la bloccavi con le grandi ali e la penetravi col grande...»

«Sì, sì» ansimò Zeus. «Sta' zitta, per favore.»

Allora entrò in lei. La aprì come una grande macchina d'assedio dalla testa d'ariete avrebbe aperto le porte Scee, ammesso che i greci riuscissero mai a entrare in Ilio.

Due volte, nei venti minuti che seguirono, Era andò vicino a cadere in deliquio. Zeus era appassionato, ma non veloce. Si procurava il piacere con insistenza, però aspettava l'orgasmo con la taccagneria di un edonista ascetico. La seconda volta Era sentì che stava per perdere i sensi sotto il martellio unto e sudato. Il tavolo tremò e rischiò di capovolgersi, anche se era lungo dodici metri; sedie e divani si ribaltarono, cadde polvere dal soffitto, poco mancò che l'antica casa di Odisseo crollasse intorno a loro. Lei pensò: "Così non va bene, devo essere cosciente quando Zeus ha l'orgasmo, o tutti i miei piani non saranno serviti a niente".

Si costrinse a mantenere desta l'attenzione anche dopo il quarto orgasmo. Negli ultimi istanti del forte martellio di Zeus, la grande faretra di Odisseo si staccò dalla parete e sparpagliò sul pavimento frecce dalla punta uncinata e forse avvelenata. Zeus fu costretto a tenere Era in posizione, fece scivolare una mano sotto di lei e premette verso l'alto con tale forza che la dea si sentì scricchiolare le divine ossa iliache, mentre con l'altra le strinse la spalla perché non cadesse dal tavolo che vibrava sotto la tensione.

Poi eruttò dentro Era. La dea allora lanciò un urlo e suo malgrado perdette i sensi per qualche istante. Quando riaprì gli occhi, sentì su di sé il grande peso di lui - senza volerlo Zeus era cresciuto fino a quattro metri e mezzo negli ultimi secondi di passione - e la barba del dio sfregarle il seno e la sua testa, dai capelli madidi, bagnarle la guancia.

Allora alzò il dito traditore con la fiala a iniezione posta nella finta unghia dall'abile Efesto. Con calma gli accarezzò i ricci sulla nuca, piegò indietro l'unghia e azionò l'iniettore: ci fu un sibilo impercettibile che fu soffocato dall'esausto respiro e dal battito dei due cuori divini.

La droga, conosciuta come Sonno Assoluto, faceva onore al proprio nome nel giro di pochi millesimi di secondo.

Quasi all'istante Zeus cominciò a russare e sbavare sul petto di lei arrossato dallo sfregamento.

Era fu costretta a usare tutta la sua forza divina per spingere da parte Zeus, estrarre da sé il divino membro in fase di rilassamento e scivolare via.

La sua veste unica, opera di Atena, era uno straccio sbrindellato. Come lei stessa, pensò Era. Contusa e graffiata e ammaccata in ogni muscolo, fuori e dentro. Si alzò e il divino seme del Signore degli dèi le colò sulla coscia. Era si ripulì con un lembo della veste sbrindellata.

Ricuperò la fascia di Afrodite e andò nello spogliatoio della moglie di Odisseo, Penelope, adiacente alla stanza dove c'era il loro grande letto matrimoniale - una colonna del quale era un albero d'ulivo vivente - la cui intelaiatura intarsiata d'oro, d'argento e d'avorio, con corregge di pelle di bue tinte di rosso carminio, reggeva morbidi velli e ricche trapunte. Da bauli odorosi di canfora posti accanto alla vasca da bagno di Penelope estrasse una veste dopo l'altra - la moglie di Odisseo era circa della corporatura della dea e quest'ultima poteva modificare la propria forma quanto bastava a rendere perfetto il taglio - e alla fine scelse una sottoveste di seta color pesca, con una fascia ricamata che le avrebbe sorretto i seni contusi. Prima di vestirsi, si bagnò meglio che poteva con la fredda acqua di marmitte di rame preparate da giorni o settimane per un bagno caldo che Penelope non aveva mai fatto.

Più tardi, dopo essersi vestita, tornò nella sala da pranzo, camminando con cautela, e fissò la grande, bronzea sagoma nuda che russava a faccia in giù sul lungo tavolo. "Potrei ucciderlo, ora?" si domandò. Non era la prima volta, neppure la millesima, che aveva avuto quel pensiero, guardando e ascoltando il suo signore che russava. Sapeva di non essere la sola a domandarselo. Quante mogli, dee o donne mortali, da tempo defunte o non ancora nate, avevano sentito quel pensiero passare loro nella mente come l'ombra di una nube su un terreno roccioso? "Se potessi ucciderlo, lo farei? Se fosse possibile, agirei adesso?"

Invece si preparò a telequantarsi nella piana di Ilio. Fino a quel momento il complotto procedeva secondo i piani. Poseidone, colui che scuote la terra, incitava Agamennone e Menelao a entrare in azione da un momento all'altro. Nel giro di qualche ora, se non prima, Achille sarebbe forse morto, ucciso da una semplice donna, anche se amazzone, col tallone trafitto da

una lancia dalla punta avvelenata, ed Ettore sarebbe rimasto isolato. E se Achille avesse ucciso la donna che lo assaliva, Atena ed Era avevano altri piani per lui. E Zeus avrebbe scoperto che la rivolta dei mortali era terminata, quando si fosse risvegliato, sempre che lei gli avesse permesso di risvegliarsi: il Sonno Assoluto richiedeva un antidoto, altrimenti sarebbe durato finché le mura della casa di Odisseo non si fossero disgregate per effetto del tempo. Oppure avrebbe potuto svegliare Zeus di lì a poco, se i suoi piani si fossero realizzati prima del previsto, e il Signore degli dèi non si sarebbe nemmeno accorto di essere stato messo fuori combattimento da una droga, anziché dalla semplice libidine e dal bisogno di sonno. In ogni caso, quando avesse deciso di destare suo marito, la guerra fra dèi e mortali sarebbe stata già conclusa, la guerra di Troia sarebbe ricominciata, lo status quo sarebbe stato ripristinato e il *fait* deciso da lei e dagli altri congiurati sarebbe stato decisamente *accompli.*

Girò la schiena al dormiente figlio di Crono e uscì dalla casa di Odisseo, perché nessuno, nemmeno una regina, poteva telequantarsi dall'interno del campo di forza usato da Zeus per proteggere da occhi indiscreti la dimora; attraversò il cedevole muro di energia come un neonato che spinga per uscire dall'amnio e si teleportò trionfalmente di nuovo a Troia.

11

Hockenberry non riconobbe nessuno dei moravec che lo accolsero nella bolla azzurra dentro il cratere Stickney del satellite Phobos. All'inizio, quando la poltroncina a campo di forza si era spenta e l'aveva lasciato esposto agli elementi, era stato preso dal panico e aveva trattenuto il respiro per alcuni secondi, pensando sempre di trovarsi nel vuoto assoluto; poi aveva sentito sulla pelle la pressione dell'aria e si era accorto della piacevole temperatura, così aveva tratto un rauco sospiro proprio mentre il piccolo Mahnmut lo presentava ad alcuni alti moravec che erano venuti avanti come una delegazione ufficiale. Una situazione imbarazzante, in realtà. Poi Mahnmut se n'era andato e Hockenberry era rimasto a cavarsela da solo con quelle bizzarre macchine organiche.

«Benvenuto, dottor Hockenberry» disse il più vicino dei cinque moravec di fronte a lui. «Mi auguro che il viaggio da Marte sia stato privo d'inconvenienti.»

Per un secondo Hockenberry sentì una fitta di qualcosa di simile alla nausea nel sentirsi chiamare "dottore". Era trascorso un mucchio di tempo

dall'ultima volta che... no, non era mai successo nella sua seconda vita, tranne quando il suo amico scoliaste Nightenhelser lo aveva apostrofato scherzosamente con quel titolo, un paio di volte in dieci anni.

«Grazie, sì... ah... mi scusi, non ho afferrato i nomi» disse Hockenberry. «Chiedo scusa. Ero... distratto.» "E convinto che sarei morto, quando la poltroncina mi ha abbandonato" pensò.

Il basso moravec annuì «Non ne dubito» disse. «C'è un mucchio d'attività nella bolla e l'atmosfera trasmette il rumore.»

Lo trasmetteva, infatti. E di rumore ce n'era. L'enorme bolla azzurra si estendeva per più di un ettaro - Hockenberry non era mai stato bravo a giudicare dimensioni e distanze, perché, pensava lui, non praticava nessuno sport - ed era piena di incastellature, banchi di macchine più grandi della maggior parte degli edifici nel suo vecchio ambiente di Bloomington nell'Indiana, pulsanti grumi organici che parevano budini semoventi delle dimensioni di campi da tennis, centinaia di moravec, tutti affaccendati, e globi galleggianti che emettevano luce e sputavano raggi laser che tagliavano e saldavano e fondevano e andavano avanti. L'unica cosa che pareva remotamente familiare nell'enorme spazio, anche se del tutto fuori luogo, era un tavolo rotondo di palissandro, posto una trentina di metri più in là, circondato da sei sgabelli di varia altezza.

«Mi chiamo Asteague/Che» disse il piccolo moravec. «Europeo, come il suo amico Mahnmut.»

«Europeo?» ripeté stupidamente Hockenberry. Era stato una volta in Francia, in vacanza, e un'altra ad Atene per una conferenza di letteratura classica; e sebbene uomini e donne in tutt'e due i posti fossero stati... diversi... nessuno di loro assomigliava ad Asteague/Che: più alto di Mahnmut, almeno un metro e venti, e più umanoide, soprattutto per le mani, era pur sempre rivestito dello stesso materiale plastico metallico, anche se in Asteague/Che era in gran parte di un vivido giallo lucido. Il moravec gli ricordava un impermeabile di gomma gialla che gli piaceva molto da bambino.

«Di Europa» disse Asteague/Che, senza traccia d'impazienza. «La gelida luna di Giove, coperta d'acqua. La patria di Mahnmut. E mia.»

«Ah, certo» replicò Hockenberry. Era arrossito e nel rendersene conto divenne ancora più paonazzo. «Mi scusi. Ma certo. Sapevo che Mahnmut proveniva da un satellite di un pianeta esterno. Mi perdoni.»

«Il mio titolo... anche se "titolo" è una parola troppo formale e pretenziosa, forse "incarico operativo" sarebbe una traduzione più appropriata»

continuò Asteague/Che «è primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.»

Hockenberry gli rivolse un lieve inchino, rendendosi conto di essere in presenza di un politico o, almeno, di un alto burocrate. Non aveva la minima idea di quale fosse il nome delle altre quattro lune. Nella sua vita precedente aveva sentito parlare di Europa e credeva di ricordare che tra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo fosse stata scoperta una nuova luna gioviana ogni paio di mesi; almeno, così pareva. Ma non sapeva come si chiamassero quei satelliti. Forse era morto prima che ricevessero un nome, non riusciva a ricordare. Inoltre aveva sempre preferito il greco al latino e pensava che il più grande pianeta del sistema solare si sarebbe dovuto chiamare Zeus, non Giove... anche se nelle attuali circostanze forse la cosa avrebbe ingenerato confusione

«Mi permetta di presentarle di nuovo i miei colleghi» disse Asteague/Che.

Hockenberry aveva l'impressione che la voce del moravec gli ricordasse qualcuno e ora capì chi fosse: l'attore cinematografico James Mason.

«Il signore alto alla mia destra è il generale Beh bin Adee, comandante del contingente di moravec da combattimento della fascia degli asteroidi.»

«Dottor Hockenberry» disse il generale Beh bin Adee. «È un piacere conoscerla, finalmente.» Non gli tese la mano, perché non aveva mani, solo pinze uncinate con una miriade di manipolatori a motore invisibile.

"Il signore alto" pensò Hockenberry. "Astervec." Negli ultimi otto mesi aveva visto migliaia di soldati astervec sia nella piana di Ilio sia ai piedi di Olympus Mons su Marte: tutti alti circa due metri come il generale, tutti neri come il generale, tutti una massa di barbigli, ganci, creste chitinose e dentellature affilate. "È chiaro che non li allevano o li fabbricano per bellezza, nella fascia degli asteroidi" pensò ancora. «Il piacere è mio, generale... Beh bin Adee» disse, con un leggero inchino.

«Alla mia sinistra» proseguì il primo integratore Asteague/Che «c'è l'integratore Cho Li, di Callisto.»

«Benvenuto su Phobos, dottor Hockenberry» disse Cho Li, con voce così morbida da sembrare decisamente femminile.

"I moravec hanno sesso?" si domandò Hockenberry. Aveva sempre pensato a Mahnmut e a Orphu come robot maschi... e non c'era il minimo dubbio sulle attitudini testosteroniche dei soldati moravec. Ma quelle creazioni avevano personalità distinte, quindi perché non anche un sesso?

«Integratore Cho Li» ripeté con un inchino. Il callistano... callistoide?

callistese?... era più piccolo di Asteague/Che, ma più massiccio e molto meno umanoide. Perfino molto meno di Mahnrnut. La cosa un po' sconcertante era la fuggevole visione di quella che pareva carne rosea fra pannelli di plastica e di acciaio. Se Quasimodo, il Gobbo di Notre-Dame, fosse stato costruito con pezzi di carne e parti usate di macchine, braccia prive d'osso, una vagante moltitudine di occhi di dimensioni assortite e una stretta mascella che pareva una buca per le lettere, e poi miniaturizzato, sarebbe potuto passare per il fratello dell'integratore Cho Li. A causa dei nomi, Hockenberry si domandò se quei moravec callistensi fossero stati progettati da un cinese.

«Dietro Cho Li c'è Suma IV» disse Asteague/Che, con la morbida voce da James Mason. «Di Ganimede.»

Suma IV era molto umano per altezza e simmetria, ma non tanto nell'aspetto. Superava il metro e ottanta, aveva braccia e gambe proporzionate, la vita, il torace piatto e il giusto numero di dita, il tutto rivestito di una sostanza fluida, grigiastra e oleosa che Mahnmut in un'occasione aveva chiamato buckycarbonio. Ma quel buckycarbonio si trovava sullo scafo di un calabrone. Su una persona - o su un moravec sagomato come una persona - aveva un effetto sconcertante.

Ancora più sconcertanti erano gli occhi del moravec, più grandi del normale, con centinaia e centinaia di scintillanti sfaccettature. Hockenberry si domandò se per caso Suma IV o altri della sua specie fossero già atterrati sulla Terra, per esempio a Roswell, nel Nuovo Messico. Suma IV aveva forse qualche parente sotto ghiaccio nell'Area 51?

"No" si corresse. "Queste creature non sono alieni. Sono robot organici che gli esseri umani hanno progettato, costruito e disseminato nel sistema solare. Secoli e secoli dopo la mia morte." «Come va, Suma IV?» chiese poi.

«Lieto di conoscerla, dottor Hockenberry» disse il moravec di Ganimede in un tono che non era da James Mason o da ragazzina: la lucida figura nera con i lucenti occhi da mosca aveva una voce che pareva il rumore prodotto da bambini che lancino sassi contro un bollitore vuoto.

«Le presento l'ultimo rappresentante del consorzio» disse Asteague/Che. «Retrograde Sinopessen, di Amaltea.»

«Retrograde Sinopessen?» ripeté Hockenberry, soffocando l'improvviso impulso di ridere fino alle lacrime. Avrebbe desiderato distendersi, chiudere gli occhi e risvegliarsi nel suo studio, nella vecchia, bianca casa vicino all'università dell'Indiana.

«Retrograde Sinopessen, sì» assentì Asteague/Che.

Il moravec tre volte indicato per nome scivolò avanti su argentee zampe di ragno. Hockenberry notò che il signor Sinopessen aveva le dimensioni di un trasformatore per trenini Lionel, ma era molto più brillante, un po' come alluminio lucidato, ed era dotato di otto gambe così sottili da risultare quasi invisibili. Occhi o diodi o minuscole spie luminose rilucevano in vari punti sulla e nella scatola.

«Che piacere, dottor Hockenberry» disse la piccola scatola luccicante, con voce così profonda da fare concorrenza al rombo quasi subsonico di Orphu di Io. «Ho letto tutti i suoi libri e i suoi articoli. Quelli nei nostri archivi, almeno. Davvero brillanti.. È un onore incontrarla di persona.»

«La ringrazio» disse Hockenberry, come uno sciocco. Guardò i cinque moravec e le altre centinaia che lavoravano a incomprensibili macchine nella enorme bolla pressurizzata, poi tornò ad appuntare gli occhi su Asteague/Che e domandò: «E adesso?».

«Perché non ci sediamo intorno al tavolo e parliamo dell'imminente spedizione sulla Terra e della sua possibile partecipazione?» disse il moravec di Europa, primo integratore del Consorzio delle Cinque Lune.

«Oh, certo» acconsentì Thomas Hockenberry. «Perché no?»

12

Elena era sola e inerme, quando Menelao riuscì finalmente a metterla all'angolo.

Il giorno successivo al funerale di Paride era iniziato in modo bizzarro e le stranezze erano andate aumentando con il trascorrere delle ore. Nel vento gelido c'era un odore di paura e di apocalisse. La mattina presto, mentre Ettore portava nel tumulo le ossa del fratello, Elena era stata convocata dal messaggero di Andromaca. La moglie di Ettore e una serva, una schiava dell'isola di Lesbo, alla quale molti anni prima era stata strappata la lingua e che ora aveva giurato di servire la società segreta un tempo nota come Le Donne di Ilio, tenevano prigioniera una Cassandra dagli occhi spiritati nelle stanze segrete di Andromaca, vicino alle porte Scee.

«Cos'è questa storia?» aveva chiesto Elena, entrando. Cassandra non sapeva dell'esistenza di quella casa. In teoria, non ne sarebbe mai dovuta venire a conoscenza. La figlia di Priamo, la profetessa pazza, sedeva con le spalle ingobbite su un divano di legno. La serva, il cui nome da schiava era Ipsipile, come colei che con Giasone generò Euneo, reggeva nella mano ta-

tuata un pugnale dalla lunga lama.

«Lo sa» aveva detto Andromaca con voce stanca, come se fosse stata sveglia per tutta la notte. «Sa di Astianatte.»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

A rispondere, senza nemmeno alzare la testa, era stata Cassandra. «L'ho visto in una delle mie visioni.»

Elena aveva sospirato. Erano in sette a guidare la congiura iniziata da Andromaca, moglie di Ettore, e da sua suocera Ecuba, moglie di Priamo. Poi a loro si era unita Teano, moglie del domatore di cavalli Antenore e anche sacerdotessa nel tempio di Atena. Poi la figlia di Ecuba, Laodice, era stata accolta nella cerchia segreta. Queste quattro donne avevano confidato a Elena il segreto e i loro scopi: porre fine alla guerra, salvare la vita ai mariti e ai figli, salvare loro stesse dalla schiavitù sotto gli achei.

Elena si era sentita onorata di entrare nella società segreta: lei non era troiana, certo, ma era partecipe delle pene delle Donne di Ilio, e al pari di Ecuba, Andromaca, Teano e Laodice aveva lavorato per anni per trovare una terza via, una onorevole conclusione della guerra, ma senza pagare un prezzo così orribile.

Non avevano avuto scelta se non accogliere nella società segreta anche Cassandra, la figlia più bella di Priamo e anche la più pazza. La ragazza aveva ricevuto da Apollo il dono della seconda vista e loro avevano bisogno delle sue premonizioni per fare piani e complotti. E poi Cassandra aveva già scoperto tutto in una delle sue folli visioni, aveva già straparlato delle Donne di Ilio e delle riunioni segrete nella cripta sotto il tempio di Atena, quindi l'avevano accolta per farla tacere.

La settima e ultima Donna di Ilio era Erofile, la "cara a Era", la più anziana e più saggia sibilla e sacerdotessa di Apollo Sminteo. In qualità di sibilla, Erofile spesso interpretava i folli sogni di Cassandra con maggiore accuratezza della stessa veggente.

Così, quando Achille aveva rovesciato Agamennone, sostenendo che Pallade Atena aveva ucciso il suo più caro amico, Patroclo, e poi aveva condotto gli achei in una violenta guerra contro gli stessi dèi, le Donne di Ilio avevano visto la loro occasione. Escludendo dai piani Cassandra, perché la profetessa era troppo instabile in quei giorni finali prima della profetizzata caduta di Troia, avevano ucciso la balia e suo figlio; Andromaca aveva poi sostenuto, fra lacrime e grida isteriche, che erano state Pallade Atena e Afrodite a massacrare il piccolo Astianatte, figlio di Ettore.

Ettore, come Achille prima di lui, era impazzito di dolore e di rabbia. La

guerra di Troia era terminata. Era iniziata la guerra contro gli dèi. Achei e troiani avevano varcato il Buco per assediare l'Olimpo in compagnia dei nuovi alleati, i moravec, divinità minori.

E nel primo giorno di bombardamenti da parte degli dèi, prima che i moravec proteggessero Ilio mediante un campo di forza, Ecuba era morta. E anche sua figlia Laodice. E anche Teano, la sacerdotessa più amata da Atena.

Tre delle sette Donne di Ilio erano rimaste uccise nel primo giorno della guerra da loro stesse provocata. Poi avevano perso la vita centinaia di guerrieri e di civili a loro cari.

"Un'altra, ora?" aveva pensato Elena, sentendo il cuore sprofondare in una regione di dolore ancora più profondo. Aveva chiesto ad Andromaca: «Ucciderai Cassandra?».

La moglie di Ettore aveva fissato freddamente Elena. «No» aveva risposto infine. «Le mostrerò Scamandrio, il mio Astianatte.»

Menelao non aveva avuto difficoltà a entrare in città, grazie al rozzo travestimento dell'elmo zannuto e della pelle di leone. Passò davanti alle guardie alla porta, insieme con decine di altri barbari, tutti alleati dei troiani, dopo il corteo funebre di Paride e appena prima del conclamato arrivo delle amazzoni. Era ancora presto. Menelao aveva evitato la zona intorno alle macerie del palazzo di Priamo, perché sapeva che Ettore e i suoi condottieri sarebbero stati lì a interrare le ossa di Paride e molti di quegli eroi troiani avrebbero potuto riconoscere l'elmo con le zanne d'orso e la pelle di leone, usati da Diomede. Facendosi strada al di là della brulicante piazza del mercato e fra i vicoli, era sbucato nella piccola piazza davanti al palazzo di Paride, quartiere temporaneo di re Priamo e ancora abitazione di Elena. C'erano guardie scelte alla porta, naturalmente, e altre sulle mura e su ogni terrazza. Odisseo una volta gli aveva detto quale terrazza rientrata era quella di Elena e Menelao in quel momento aveva guardato con terribile intensità le tende rigonfie, ma non aveva visto comparire sua moglie. I due lancieri in luccicante corazza di bronzo facevano pensare che Elena non fosse in casa quel mattino: infatti lei, quando erano ancora nel più modesto palazzo a Lacedemone, non aveva mai permesso alle guardie del corpo di entrare nelle sue stanze private.

Nella parte opposta della piazza c'era una bottega di vino e formaggio, con rozzi tavoli posti nel vicolo soleggiato, e Menelao vi era andato a fare colazione, pagando con pezzi d'oro troiani che aveva avuto la preveggenza

di arraffare dal baule di Agamennone mentre si vestiva. Era rimasto lì per ore, passando al taverniere altre monete triangolari per tenerlo tranquillo, e aveva ascoltato le chiacchiere e ipettegolezzi della folla nella piazza e dei clienti sulle panche vicine.

«La gran dama è in casa, oggi?» aveva chiesto una rugosa vecchiaccia a un'altra.

«È fuori da stamattina. La mia Febe ha detto che è uscita alle prime luci, sì, ma non per onorare le ossa del marito deposte propriamente nel tumulo, no.»

«Per cosa, allora?» aveva chiocciato la più sdentata delle due megere, lavorando di gengive il formaggio. Si era sporta verso l'amica, come per sentire meglio un segreto bisbigliato, ma l'altra, sorda quanto la prima, aveva letteralmente gridato la risposta.

«Corre voce che il priapesco vecchio Priamo insista perché la gran dama, per quanto sia un'impestata puttana forestiera, vada in moglie all'altro suo figlio, non a uno dell'esercito di suoi bastardi... non puoi tirare un sasso senza colpire un figlio di Priamo... ma a quel suo grasso e stupido figlio legittimo, Deifobo... e che si sposi entro quarantott'ore dalla grigliata di Paride.»

«Presto, allora.»

«Sì, presto. Oggi, forse. Deifobo ha aspettato in fila il suo turno di sbattersi la puttana, dalla settimana in cui Paride trascinò qui il grasso culo della gran dama... gli dèi maledicano quel giorno... Perciò mentre parliamo, sorella, probabilmente è tutto preso dai riti di Dioniso, se non da quelli del matrimonio.»

Le due megere avevano ridacchiato, sputando pezzetti di formaggio e di pane.

Menelao si era alzato con decisione e si era allontanato per le vie, lancia nella sinistra, la mano destra sull'elsa della spada.

"Deifobo" aveva pensato. "Dove abita, Deifobo?"

Era stato più facile, prima che iniziasse la guerra degli dèi. Tutti i figli e le figlie di Priamo ancora da sposare, alcuni ormai sulla cinquantina, risiedevano nel grande palazzo al centro della città - gli achei avevano progettato d'iniziare da lì il massacro, dopo avere abbattuto le mura di Troia -, ma quella fortunata bomba inaugurale nel primo giorno della nuova guerra aveva sparpagliato principi e principesse in residenze altrettanto lussuose per tutta la città.

Così, un'ora dopo avere lasciato la taverna, Menelao percorreva ancora

le vie affollate, quando l'amazzone Pentesilea e le sue dodici guerriere lo avevano oltrepassato a cavallo, mentre la folla impazziva.

Menelao era stato costretto a tirarsi indietro per non farsi calpestare dal destriero da guerra dell'amazzone all'avanguardia. Con la gamba protetta dallo schiniere, la donna gli aveva sfiorato il mantello senza però abbassare gli occhi né guardare di lato.

Menelao era rimasto incantato dalla bellezza di Pentesilea, tanto da bloccarsi lì, sui ciottoli sporchi di sterco di cavallo. Per Zeus, quale delicata bellezza in una corazza da guerra così sfarzosa e luccicante! E che occhi! Menelao, che non era mai stato in guerra contro o a fianco della tribù delle amazzoni, non aveva mai visto niente di simile.

Come nella trance di un veggente, aveva barcollato dietro il corteo e seguito la folla e le amazzoni fino al palazzo di Paride. Lì la regina delle amazzoni era stata accolta da Deifobo, ma nel suo seguito Elena non c'era: pareva quindi che le due megere si fossero sbagliate, almeno sul luogo dove Elena si trovava in quel momento.

Guardando la porta dove Pentesilea era scomparsa, Menelao, come un pastorello innamorato, era riuscito infine a staccarsi dalla folla e aveva ripreso a vagabondare per le vie. Era quasi mezzogiorno, aveva calcolato. Non aveva più molto tempo, perché Agamennone aveva progettato di iniziare a mezzodì la rivolta contro il regime di Achille e combattere i duelli al calare della sera. Per la prima volta si era reso conto di quanto fosse vasta Ilio. Quante probabilità aveva di imbattersi in Elena in tempo per agire? Quasi nessuna, perché al primo grido di battaglia tra le file argive i troiani avrebbero chiuso le grandi porte Scee e raddoppiato le guardie sulle mura. E lui sarebbe rimasto intrappolato nella città.

Nauseato per il fallimento, l'odio e l'amore, si era diretto verso le porte Scee, quasi di corsa, mezzo contento di non avere trovato Elena e disgustato nell'intimo per non averla scovata e uccisa, quando era incappato in una sorta di tumulto nei pressi delle porte.

Aveva guardato per un poco i tafferugli e posto domande. Non era riuscito a strapparsi dallo spettacolo, anche se rischiava di esserne inghiottito, poiché si diffondeva a spirale, fuori controllo.

Pareva che le donne di Troia fossero state in qualche modo ispirate dall'arrivo di Pentesilea e della sua dozzina di amazzoni - che al momento erano presumibilmente tutte addormentate su morbidi giacigli - e dal palazzo temporaneo di Priamo era filtrata la voce che Pentesilea aveva giurato di uccidere Achille... e Aiace, se avesse avuto il tempo, e ogni altro con-

dottiero acheo che si fosse frapposto: il dovere innanzi tutto. Be', questo fatto aveva ridestato qualcosa di latente, ma di certo non passivo, nelle donne di Troia - in contrapposizione alle superstiti Donne di Ilio - e quelle si erano precipitate fuori di casa, alle mura, sugli spalti addirittura, dove gli sconcertati uomini di guardia avevano lasciato il passo alle urlanti mogli e figlie e sorelle e madri.

Pareva poi che una donna di nome Ippodamia, non la ben nota moglie di Piritoo, ma la moglie di Tisifono, un capitano così poco importante che Menelao non lo aveva mai affrontato sul campo, né l'aveva mai sentito nominare intorno ai fuochi, ora spingesse, con la sua oratoria urlata, le donne di Troia a una frenesia omicida. Menelao aveva esitato a confondersi tra la folla, ed era rimasto ad ascoltare e guardare.

«Sorelle!» aveva gridato Ippodamia, una donna dalle braccia robuste e dagli opimi lombi, non priva di un certo fascino. I capelli, legati sulla nuca, si erano sciolti e le sbattevano intorno alle spalle a ogni gesto e grido. «Perché non ci siamo messe a combattere a fianco dei nostri uomini? Perché abbiamo pianto per il fato di Ilio, pianto per la sorte dei nostri figli, senza fare niente per cambiarlo? Siamo tanto più deboli dei giovani imberbi di Troia che nell'anno appena passato sono usciti a morire per la loro città? Non siamo agili e scrupolose come i nostri figli?»

La folla di donne aveva rumoreggiato.

«Condividiamo cibo, luce, aria e il nostro letto con gli uomini della nostra città» aveva gridato la massiccia Ippodamia. «Perché non abbiamo condiviso la loro sorte in combattimento? Siamo proprio così deboli?»

«No!» avevano ruggito dagli spalti mille e più donne di Troia.

«C'è qui una donna che nella guerra contro gli achei non abbia perso una persona cara, il marito, un fratello, il padre, un figlio o un congiunto?»

«No!»

«E se gli achei vincessero la guerra, c'è qui una che dubiti della nostra sorte come donne?»

«No!»

«Allora non indugiamo, non perdiamo un altro momento!» aveva esclamato Ippodamia, sovrastando il frastuono. «La regina delle amazzoni ha giurato di uccidere Achille oggi stesso prima che il sole tramonti ed è giunta da molto lontano per combattere per una città che non è la sua patria. Possiamo giurare meno, fare meno, per la nostra patria, per i nostri uomini, per i nostri figli e per la nostra stessa vita e il nostro stesso futuro?»

«No!» Stavolta il ruggito si era protratto a lungo e le donne avevano iniziato a correre dalla piazza, saltando dagli scalini sulle mura; alcune nell'entusiasmo avevano rischiato di calpestare Menelao.

«Prendete le armi!» aveva gridato Ippodamia. «Smettete di filare e cucire, lasciate perdere i telai, indossate la corazza, cingete la spada e unitevi a me fuori delle mura!»

Gli uomini sugli spalti e in piazza a guardare, uomini che avevano sghignazzato e riso durante la prima parte del discorso di Ippodamia, si erano ritirati ora nei vicoli e negli androni, togliendosi di mezzo per non essere travolti dalla folla in corsa. Menelao li aveva imitati.

Si era appena girato per andarsene, puntando verso le vicine porte Scee, ancora aperte, grazie agli dèi, quando aveva visto Elena in un angolo poco lontano. Guardava dall'altra parte e non si era accorta di lui. Aveva salutato due donne per poi risalire la strada. Era sola.

Menelao si era fermato, aveva fatto un respiro profondo, toccato l'elsa della spada e si era girato per seguire Elena.

«Teano ha fermato quella pazzia» aveva detto Cassandra. «Teano ha parlato alla folla e ha riportato alla ragione la marmaglia di donne.»

«Teano è morta da otto mesi e più» aveva replicato Andromaca in tono gelido.

«Nell'altro adesso» aveva sussurrato Cassandra, in quell'esasperante tono uniforme che usava quando era quasi in trance. «Nell'altro futuro. Teano ha fermato quella pazzia. Tutte hanno dato retta alla sacerdotessa del tempio di Atena.»

«Be', Teano è cibo per i vermi» aveva soggiunto Elena. «Morta come il piffero del principe Paride. Nessuno ha fermato la marmaglia.»

Le donne già tornavano nella piazza e sfilavano dalle porte in una parodia dell'ordine militare. Si erano chiaramente sparpagliate nelle case e avevano indossato tutti i pezzi di vecchie armature che erano riuscite a trovare: un opaco elmo del padre dalla cresta avvizzita o priva di crine, lo scudo smesso di un fratello, la lancia o la spada del marito o di un figlio. Le corazze erano troppo larghe, le lance troppo pesanti e per la maggior parte le donne parevano bambini che giocassero a travestirsi, mentre passavano con rumore di ferraglia.

«Questa è follia» aveva mormorato Andromaca. «Follia.»

«Tutto, dalla morte dell'amico di Achille, Patroclo, è pura follia» aveva detto Cassandra, con gli occhi chiari accesi come per la febbre e la sua

stessa follia. «Bugiardo. Falso. Instabile.»

Nelle stanze di Andromaca piene di sole, all'ultimo piano, nei pressi delle mura, le donne avevano passato più di due ore in compagnia di Scamandrio, ormai di diciotto mesi, il bambino "ucciso dagli dèi" che tutta la città aveva pianto, il bambino per vendicare il quale Ettore era sceso in guerra contro tutti gli dèi dell'Olimpo. Scamandrio, Astianatte, Signore della città, era in ottima salute, sotto gli attenti occhi della nuova balia, mentre alla porta fedeli guardie cilicie, che avevano accompagnato Andromaca da Tebe, stavano di sentinella giorno e notte. Quegli uomini erano stati pronti a morire per il padre di Andromaca, re Eezione, ucciso da Achille quando la città era caduta e ora, risparmiati non per loro scelta ma per capriccio di Achille, vivevano solo per la figlia di Eezione e il figlioletto di lei tenuto nascosto.

Il piccino, che cominciava a parlare e che in quei giorni non aveva fatto che camminare attaccato alle sottane, aveva riconosciuto la zia Cassandra anche dopo tutti quei mesi, quasi metà della sua breve vita, e le era corso incontro a braccia aperte.

Cassandra si era lasciata abbracciare e piangendo aveva stretto a sé il bambino; per quasi due ore le tre Donne di Ilio e le due schiave, una balia e un'assassina prezzolata di Lesbo, avevano discusso, giocato con il bambino e continuato a discutere dopo averlo messo a dormire.

«Ora capisci perché non devi parlare di nuovo di ciò che vedi in trance» aveva detto piano Andromaca, terminata la visita. «Se arrivano alle orecchie sbagliate, se uno qualsiasi oltre a noi viene a conoscenza di questa verità segreta, Scamandrio morirà come avevi profetizzato, gettato giù dal punto più alto delle mura, con la testa fracassata sui sassi.»

Cassandra era diventata più pallida del solito e aveva pianto ancora un poco. «Imparerò a tenere a freno la lingua» aveva detto alla fine «anche se non ho il controllo su di essa. A questo penserà la tua serva sempre vigile.» Con un cenno aveva indicato l'impassibile Ipsipile.

Poi avevano sentito il crescente frastuono e le grida delle donne, dalle vicine mura e dalla piazza; erano uscite insieme, velate, per scoprire il motivo di quel trambusto.

Varie volte, durante l'arringa di Ippodamia, Elena aveva avuto la tentazione d'intervenire. Quando ormai era tardi, perché le donne si erano sparpagliate per andare a prendere le armi, agitandosi come uno sciame di api isteriche, aveva capito che Cassandra aveva ragione. Teano, la loro vecchia amica, la sacerdotessa del tuttora rispettato tempio di Atena, avrebbe fer-

mato quella follia. Con la voce addestrata nel tempio, avrebbe tuonato: "Che follia!" e ottenuto l'attenzione della marmaglia; con le parole avrebbe fatto rinsavire le donne. Avrebbe spiegato che quella Pentesilea, che per Troia non aveva fatto niente a parte promettere all'anziano re e dormire, era la figlia del dio della guerra. Forse tra le donne urlanti nella piazza c'erano figlie di un dio? Forse potevano vantarsi d'avere come padre il dio Ares?

Per di più Elena era sicura che Teano avrebbe sottolineato alla folla, a un tratto silenziosa, che i greci non avevano combattuto per quasi dieci anni, uguagliando e a volte superando eroi come Ettore, per cedere quel giorno a tumultuanti donne inesperte. A meno che non avessero imparato in segreto a dominare cavalli, guidare cocchi, scagliare lance a mezza lega, deviare con lo scudo violenti colpi di spada e non fossero state pronte a staccare dal robusto corpo la testa di un uomo urlante, avrebbero fatto meglio ad andare a casa - avrebbe detto Teano, Elena ne era certa - e cambiare con i fusi le lance prese in prestito, lasciando che i loro uomini le proteggessero e decidessero le sorti della loro guerra da uomini. E la folla si sarebbe dispersa.

Ma Teano non era lì. Teano era, per usare la delicata frase di Elena, morta come il piffero del principe Paride.

Così la folla di donne in parti d'armatura era andata alla guerra, si era diretta al Buco, ai piedi del monte Olimpo, con la convinzione che avrebbe ucciso Achille ancora prima che l'amazzone Pentesilea si fosse risvegliata dal sonnellino. Ippodamia era stata l'ultima a varcare di corsa le porte Sce-e, con indosso di sghimbescio la corazza presa in prestito - che pareva di un'epoca passata da un pezzo, come se risalisse alla guerra contro i Centauri - con le piastre di bronzo malamente legate e sferraglianti nel battere contro il suo ampio petto. La sobillatrice aveva perso il controllo della folla sobillata. Come tutti i politici, si precipitava, senza riuscirci, a porsi alla testa della parata.

Elena e Andromaca e Cassandra, con la schiava assassina Ipsipile che già guardava negli occhi arrossati la profetessa, si erano salutate ed Elena era andata via per conto suo: Priamo voleva che prima della fine del giorno lei stabilisse la data delle nozze col rozzo Deifobo.

Ma sulla via del ritorno al palazzo che aveva diviso con Paride, si era staccata dalla folla ed era entrata nel tempio di Atena. Il tempio era deserto, ovviamente; in quei giorni pochi adoravano apertamente la dea che si diceva avesse ucciso Astianatte e spinto il mondo dei mortali alla guerra

contro gli dèi dell'Olimpo. Così Elena si era soffermata nel locale buio e odoroso d'incenso, a respirare nella calma e a guardare l'enorme statua d'oro della dea.

«Elena.»

Per un attimo Elena di Troia fu sicura fosse stata la dea a parlarle con la voce del suo ex marito. Poi lentamente si girò.

«Elena.»

Menelao era lì, a meno di cinque passi da lei, a gambe larghe, sandali piantati sul pavimento di marmo scuro. Anche alla guizzante luce delle candele votive delle vestali Elena vide la sua barba rossa, l'espressione torva, la spada nella destra e un elmo dalle zanne di cinghiale penzoloni nella sinistra.

«Elena.»

Pareva che il cornificato re e guerriero non riuscisse a dire altro, ora che gli si presentava il momento della vendetta.

Elena pensò di fuggire, ma non avrebbe risolto nulla. Non sarebbe mai riuscita a passare davanti, a Menelao per tornare nella via, e poi di tutti i lacedemoni suo marito era sempre stato fra i più valenti nella corsa. Solevano dire per scherzo che, se avessero avuto un figlio, non sarebbero mai riusciti a prenderlo per sculacciarlo. Ma non avevano mai avuto un figlio.

«Elena.»

Elena pensava d'avere già udito ogni sorta di verso umano maschile, dall'orgasmo alla morte e tutto ciò che c'è in mezzo, ma non aveva mai sentito prima, da un uomo, una simile capitolazione al dolore. Di sicuro non emessa in singhiozzi, in tre sole sillabe, ben note eppure totalmente aliene come quelle.

«Elena.»

Menelao avanzò rapidamente e alzò la spada.

Elena non cercò di fuggire. Sotto la piena luce delle candele e del bagliore dorato della dea, cadde in ginocchio, alzò il viso verso iì legittimo marito, abbassò gli occhi, si tirò giù la veste a denudare il seno e aspettò il colpo.

13

«Il motivo della nostra spedizione sulla Terra» spiegò il primo integratore Asteague/Che «è che pare che il centro di tutta questa attività quantica si trovi sul pianeta o nelle vicinanze.»

«Mahnmut mi ha detto, qualche tempo dopo il nostro incontro, che avevate mandato su Marte lui e Orphu proprio perché Marte, e in particolare l'Olimpo, era la fonte di tutta questa attività... quantica?» replicò Hockenberry.

«Così credevamo, quando abbiamo studiato la capacità degli abitanti di Olympus Mons di sfruttare per il teletrasporto questi buchi, passando dallo spazio di Giove e della Fascia a Marte e alla Terra dei tempi di Ilio. Ma la nostra tecnologia ora suggerisce che la Terra sia la fonte e il centro di questa attività e che Marte sia il destinatario... o il bersaglio, forse è questa la parola migliore.»

«La vostra tecnologia è cambiata così tanto in otto mesi?» domandò Hockenberry.

«Abbiamo più che triplicato la nostra conoscenza della teoria unificata dei quanti, da quando abbiamo usato i tunnel quantici degli abitanti di Olympus Mons» rispose Cho Li. Il moravec di Callisto sembrava essere l'esperto delle questioni tecniche. «Negli ultimi otto mesi standard, per esempio, abbiamo imparato gran parte di ciò che sappiamo sulla gravità quantica.»

«E che cosa avete imparato?» chiese Hockenberry. Non si aspettava di capire i principi scientifici, ma per la prima volta era insospettito dai moravec.

Rispose Retrograde Sinopessen, il trasformatore con zampe di ragno, con il suo assurdo brontolio. «Tutto ciò che abbiamo appreso è spaventoso. Assolutamente spaventoso.»

Quest'ultima parola, almeno, Hockenberry la capiva. «Perché quegli affari quantici sono instabili? Mahnmut e Orphu mi hanno detto che voi già lo sapevate, quando li avete mandati su Marte. È peggio di quanto pensaste?»

«Non è solo quello» disse Asteague/Che «ma anche la nostra crescente comprensione del modo in cui la forza o le forze dietro i cosiddetti dèi usano l'energia dei campi quantici.»

"Forza o forze dietro gli dèi" pensò Hockenberry. Si accorse del riferimento, ma non lo approfondì subito. «Come la usano?» chiese.

«Gli olimpici in realtà usano increspature, pieghe del campo quantico, per far volare i loro cocchi» disse Suma IV, il moravec di Ganimede. I suoi occhi sfaccettati raccoglievano la luce in un prisma di riflessi.

«Ed è un male?»

«Solo nel senso che sarebbe un male se lei usasse un'arma termonucleare

per dare energia a una lampadina di casa» disse Cho Li in tono pacato, androgino. «Le energie a cui si fa ricorso sono quasi incommensurabili.»

«Allora perché gli dèi non hanno vinto la guerra?» obiettò Hockenberry. «Pare che la vostra tecnologia li abbia messi in una sorta di stallo... perfino l'egida di Zeus.»

Beh bin Adee, il comandante degli astervec, rispose: «Gli dèi usano solo una minima frazione dell'energia quantica disponibile su Marte, intorno a Marte e a Ilio. Crediamo che non capiscano la tecnologia alla base del loro potere. Che l'abbiano... avuta in prestito.»

«Da chi?» chiese Hockenberry. A un tratto era assetato. Si domandò se i moravec avessero incluso nella bolla pressurizzata cibi e bevande adatti agli esseri umani.

«Andiamo sulla Terra proprio per scoprirlo» rispose Asteague/Che.

«Perché in una nave spaziale?»

«Prego?» disse Cho Li. «In quale altro modo potremmo viaggiare da un pianeta all'altro?»

«Nello stesso modo in cui siete andati su Marte per l'invasione» disse Hockenberry. «Utilizzando un buco.»

Asteague/Che scosse la testa, in un modo che gli ricordò Mahnmut. «Fra Marte e la Terra non ci sono buchi brana di tunnel quantici.»

«Ma avete creato dei vostri buchi per venire qui dallo spazio gioviano e dalla Fascia, no?» replicò Hockenberry. Aveva il mal di testa. «Perché non farlo di nuovo?»

Fu Cho Li a rispondere. «Mahnmut è riuscito a piazzare il nostro radarfaro esattamente nel punto quinconce del flusso quantico su Olympus Mons. Non abbiamo nessuno, sulla Terra o intorno alla Terra, in grado di fare per noi la stessa cosa. Questo è uno dei tanti scopi della nostra missione. Porteremo con noi sulla nave un radarfaro analogo, ma più aggiornato.»

Hockenberry annuì, senza sapere bene perché. Cercava di ricordare la definizione di "quinconce". Un rettangolo con un quinto punto al centro? Una cosa che aveva a che fare con foglie o petali? Sapeva solo che c'entrava il numero cinque.

Asteague/Che si sporse sul tavolo. «Dottor Hockenberry, posso darle un indizio del motivo per cui questo frivolo uso dell'energia quantica ci atterrisce?»

«Sì, per favore» rispose Hockenberry, stupito per le maniere raffinate del moravec: da troppo tempo aveva intorno solo eroi troiani e greci.

«Ha mai notato niente riguardo la gravità su Olympus Mons e il resto di Marte nei tanti anni di andirivieni fra qui e Ilio, dottore?»

«Be'... sì, certo... sul monte Olimpo mi sono sempre sentito un po' più leggero. Anche prima di capire che mi trovavo su Marte, il che è avvenuto solo dopo che siete comparsi voi. E allora? Mi sembra giusto, no? La gravità su Marte non è inferiore a quella sulla Terra?»

«Molto inferiore» zufolò Cho Li. La sua voce pareva proprio molto simile al suono di una zampogna, alle orecchie di Hockenberry. La zampogna di Pan. «È all'incirca di tre virgola settantadue metri al secondo per secondo.»

«In altre parole?» disse Hockenberry.

«Pari al trentotto per cento del campo gravitazionale terrestre» spiegò Retrograde Sinopessen. «E ogni giorno lei passava mediante teletrasporto quantico dalla gravità terrestre a quella di Olympus Mons. Ha notato nella gravità una differenza del sessantadue per cento, dottor Hockenberry?»

«Per favore, chiamatemi Thomas» disse Hockenberry. "Una differenza del sessantadue per cento?" pensò. "Galleggerei a mezz'aria come un pallone, farei salti di venti metri. Sciocchezze."

«Non si è accorto della differenza» ribadì Asteague/Che.

«No, in realtà» convenne Hockenberry. Aveva sempre trovato abbastanza agevole il ritorno sul monte Olimpo, dopo una giornata a osservare l'andamento della guerra di Troia, non solo sui pendii, ma anche negli alloggiamenti degli scoliasti ai piedi dell'enorme montagna. Un po' troppo agevole: faceva meno fatica a camminare e a portare pesi... ma una differenza del sessantadue per cento...? No, neanche per sogno. «C'era una differenza» soggiunse «ma non così grande.»

«Non ha notato una grande differenza, dottor Hockenberry, perché la gravità del Marte dove è vissuto negli scorsi dieci anni e che noi combattiamo da otto mesi terrestri standard, è pari al novantatré virgola ottocentoventuno per cento di quella terrestre.»

Hockenberry rifletté un momento. «E allora?» disse poi. «Gli dèi hanno distorto la gravità, mentre aggiungevano l'aria e gli oceani. In fin dei conti, sono dèi!»

«Qualcosa sono» convenne Asteague/Che. «Ma non ciò che sembrano.»

«Cambiare la gravità di un pianeta è difficile?» domandò Hockenberry.

Silenzio. Hockenberry, pur non vedendo i moravec girare la testa o gli occhi o chissà cos'altro per guardarsi, ebbe l'impressione che fossero impegnati a discutere su qualche banda radio o altro. "Come spiegarlo a que-

sto idiota umano?"

Alla fine Suma IV, l'alto moravec di Ganimede, disse: «È davvero difficile».

«Più che terraformare in meno di un secolo e mezzo un pianeta come il Marte originario» zufolò Cho Li. «Impresa, questa, già di per sé impossibile.»

«La gravità è pari alla massa» aggiunse Retrograde Sinopessen.

«Davvero?» interloquì Hockenberry, rendendosi conto di fare la figura dello stupido, ma fregandosene. «Ho sempre pensato che fosse ciò che tiene giù le cose.»

«La gravità è un effetto della massa sullo spazio-tempo» continuò l'argenteo ragno. «Il Marte attuale è tre virgola novantasei volte più denso dell'acqua. Il Marte originario, il pianeta non ancora terraformato che abbiamo osservato non molto più di un secolo fa, era tre virgola novantaquattro volte più denso dell'acqua.»

«Non mi pare una grande differenza» disse Hockenberry.

«No, infatti» convenne Asteague/Che. «Non giustifica affatto un incremento dell'attrazione gravitazionale di quasi il cinquantasei per cento.»

«La gravità è anche un'accelerazione» zufolò Cho Li.

Ormai Hockenberry non si raccapezzava più. Era venuto lì per avere informazioni sulla prossima visita al pianeta Terra e per scoprire perché fosse richiesta anche la sua presenza, non per ricevere lezioni come un giovane studente di scienze particolarmente lento di comprendonio. «Perciò qualcuno, non gli dèi, ha cambiato la gravità di Marte» disse. «E voi pensate che sia una bella impresa.»

«Lo è davvero, dottor Hockenberry» replicò Asteague/Che. «Chi ha manipolato in questo modo la gravità di Marte è un maestro nella gravità quantica. I buchi, come ormai li chiamiamo, sono tunnel quantici che piegano e manipolano la gravità.»

«*Wormholes*, i "fori di tarlo"» disse Hockenberry. «Ne ho sentito parlare.» "Guardando *Star Trek*" pensò, ma lo tenne per sé. «Buchi neri» soggiunse. E poi: «Buchi bianchi». Aveva così esaurito tutto il suo vocabolario sull'argomento. Anche i tipi refrattari alla scienza come il dottor Hockenberry *d'antan* alla fine del ventesimo secolo sapevano che l'universo è pieno di *wormholes* che collegano posti, remoti in questa e altre galassie e che per attraversare un *wormhole* si entra in un buco nero e si esce da un buco bianco. O viceversa, forse.

Asteague/Che scosse la testa alla maniera di Mahnmut. «Non fori di tar-

lo, ma buchi brana... come in "mem*brana*". Pare che i post-umani nell'orbita terrestre abbiano usato buchi neri per creare *wormholes* provvisori, ma i buchi brana... tenga presente che ne è rimasto uno solo, che collega Marte e Ilio, perché gli altri hanno perduto stabilità e sono decaduti... non sono *wormholes*.»

«Se provasse ad attraversare un *wormhole* o un buco nero» disse Cho Li «sarebbe spacciato.»

«Spaghettizzato» precisò il generale Beh bin Adee. Parve trovare assai gradevole il concetto di spaghettizzazione.

«Essere spaghettizzato...» iniziò Retrograde Sinopessen.

«Il concetto mi è chiaro» lo interruppe Hockenberry. «Perciò questo uso di gravità quantica e i buchi brana rendono l'avversario molto più spaventoso di quanto non pensaste.»

«Sì» ammise Asteague/Che.

«E portate sulla Terra questa grande astronave per scoprire chi o che cosa ha creato quei buchi, terraformato Marte e probabilmente creato anche gli dèi.»

«Sì.»

«E volete che venga anch'io.»

«Sì.»

«Perché? Quale contributo potrei dare a...» Esitò e si toccò il rigonfiamento sotto la veste, il pesante cerchio sul petto. «Il medaglione TQ!» esclamò.

«Sì» disse Asteague/Che.

«Quando siete arrivati, vi ho prestato per sei giorni il medaglione. Temevo che non me l'avreste mai restituito. Avete eseguito test anche su di me: esami del sangue, DNA e tutto il resto. Immaginavo che a quest'ora aveste fatto almeno mille copie del medaglione.»

«Se fossimo riusciti a fare dieci, cinque, anche una sola copia» brontolò il generale Beh bin Adee «a quest'ora la guerra contro gli dèi sarebbe finita e Olympus Mons sarebbe già stato occupato.»

«Non ci è possibile fare copie del congegno TQ» disse Cho Li.

«Perché?» chiese Hockenberry. Si sentiva scoppiare la testa.

«Il medaglione TQ è stato personalizzato, adattato alla sua mente e al suo corpo» rispose Asteague/Che, mellifluo come James Mason. «La sua mente e il suo corpo sono stati... personalizzati... per funzionare con il medaglione TQ.»

Hockenberry rifletté su quelle parole. Alla fine scosse la testa e toccò di

nuovo il pesante medaglione sotto la veste. «Non ha senso» disse. «Questa roba non era nella dotazione standard, sa. Noi scoliasti dovevamo andare in un punto predisposto per tornare su Olimpo, erano gli dèi a teleportarci indietro. Una sorta di "Signor Scott, mi faccia risalire", se capite ciò che intendo, cosa che non è possibile.»

«Sì, comprendiamo perfettamente» replicò il trasformatore su zampe di ragno. «Adoro quel programma. Ho la registrazione di tutti gli episodi. Soprattutto la prima serie... mi sono sempre domandato se ci fosse una sorta di legame segreto fisico romantico fra il capitano Kirk e il signor Spock.»

Hockenberry aprì bocca per rispondere, ma si bloccò. Poi disse: «Sentite, la dea Afrodite mi diede il medaglione perché potessi spiare Atena, che lei avrebbe voluto uccidere. Ma ciò avvenne dopo più di nove anni di lavoro come scoliaste, su e giù fra l'Olimpo e Ilio. Come può il mio corpo essere stato "personalizzato" per funzionare con il medaglione, se nessuno sapeva che...» S'interruppe. Oltre al mal di testa cominciava a sentire una sorta di nausea. Si domandò se l'aria fosse viziata, nella bolla azzurra.

«Lei fu originariamente ricostruito per lavorare con il medaglione TQ» spiegò Asteague/Che. «Proprio come gli dèi sono stati progettati per telequantarsi per proprio conto. Di questo siamo sicuri. Forse la risposta si trova sulla Terra o intorno alla Terra, in una delle centinaia di migliaia di città orbitali dei post-umani.»

Hockenberry si appoggiò alla spalliera dell'invisibile sedia. Aveva notato, quando si erano accomodati intorno al tavolo, che la sua era l'unica con spalliera. I moravec erano molto riguardosi nei suoi confronti. «Volete che partecipi alla spedizione» disse «in modo che possa telequantarmi qui se le cose andassero male. Sono come una di quelle boe d'emergenza dei sottomarini nucleari della mia epoca. Le lanciavano solo quando capivano di essere fottuti.»

«Sì» ammise Asteague/Che. «Questo è proprio il motivo per cui la vogliamo con noi nella missione.»

Hockenberry batté le palpebre. «Be', almeno siete onesti, ve lo concedo. Quali sono gli scopi della missione?»

«Primo, trovare la fonte dell'energia quantica» spiegò Cho Li. «E sigillarla, se possibile. Minaccia l'intero sistema solare.»

«Secondo, prendere contatto con eventuali superstiti umani o post-umani sul pianeta o in orbita, per interrogarli sui motivi di questa connessione tra gli dèi e Ilio e sulla pericolosa manipolazione quantica che la circonda»

aggiunse il lustro moravec grigio di Ganimede, Suma IV.

«Terzo, mappare i tunnel quantici, i buchi brana esistenti e altri eventualmente nascosti e scoprire se possono essere imbrigliati per i viaggi interplanetari o interstellari» disse Retrograde Sinopessen.

«Quarto, trovare le entità aliene penetrate nel nostro sistema solare quattordici secoli fa, i veri dèi dietro questi minuscoli dèi olimpici, in realtà, e ragionare con loro» spiegò il generale Beh bin Adee. «E se la ragione non basta, distruggerli.»

«Quinto» disse Asteague/Che, con la sua pacata e strascicata cadenza inglese «riportare su Marte tutti i membri del nostro equipaggio, moravec e umani, vivi e funzionanti.»

«Be', almeno questo punto mi piace» commentò Hockenberry. Sentiva il cuore battergli forte e il dolore alla testa era diventato quel tipo di emicrania che gli veniva nella scuola secondaria superiore, nel periodo più infelice della sua vita precedente. Si alzò.

I cinque moravec si affrettarono a imitarlo.

«Quanto tempo ho per decidere?» chiese Hockenberry. «Perché se partite fra un'ora, non vengo. Voglio riflettere su questa storia.»

«La nave non sarà pronta e rifornita prima di quarantott'ore» disse Asteague/Che. «Vuole aspettare qui, mentre riflette? Abbiamo preparato un'abitazione adatta a lei in una parte tranquilla della...»

«Voglio tornare a Ilio» replicò Hockenberry. «Là potrò riflettere meglio.»

«Approntеremo il suo calabrone per una partenza immediata» disse Asteague/Che. «Ma temo che a Ilio ci sia una certa agitazione, oggi, a giudicare dagli aggiornamenti che ricevo dai nostri vari monitor.»

«Non è sempre così?» chiese Hockenberry. «Mi assento per qualche ora e mi perdo tutto il bello.»

«Forse proverà troppo interesse per gli eventi a Ilio e sul monte Olimpo e vorrà seguirli da vicino» disse Retrograde Sinopessen. «Capisco benissimo che uno studioso dell'*Iliade* si senta coinvolto e impegnato a trattenersi per osservarli.»

Hockenberry sospirò e scosse dolorosamente la testa. «Qualsiasi cosa ci abbia invischiati a Ilio e sul monte Olimpo, non rientra di sicuro nell'*Iliade*. Per la maggior parte del tempo sono perplesso come quella poveraccia di Cassandra.»

Un calabrone attraversò la parete curva della bolla azzurra, si librò sopra di loro e si posò senza rumore. La rampa si srotolò. Nel vano del portello

c'era Mahnmut.

Hockenberry rivolse un formale cenno di saluto alla delegazione moravec. «Vi farò sapere prima che scadano le quarantott'ore.» Si diresse alla rampa.

«Dottor Hockenberry?» disse dietro di lui la voce alla James Mason.

Hockenberry si girò.

«Vogliamo portare con noi nella spedizione un greco o un troiano» lo informò Asteague/Che. «Apprezzeremmo un suo suggerimento.»

«Perché? Voglio dire, perché portare una persona dell'età del bronzo, vissuta e morta da seimila anni, nella Terra che visitate?»

«Abbiamo i nostri motivi» replicò il primo integratore. «Così, su due piedi, chi proporrebbe per la missione?»

"Elena di Troia" pensò Hockenberry. "Dateci la suite nuziale nel viaggio verso la Terra, e allora potrebbe essere una spedizione davvero godibile." Provò a immaginare di fare sesso con Elena a gravità zero. Il mal di testa non glielo permise. «Volete un guerriero?» chiese. «Un eroe?»

«Non necessariamente» rispose il generale Beh bin Adee. «Portiamo già un centinaio di nostri guerrieri. Semplicemente una persona dell'epoca della guerra di Troia. Potrebbe essere una buona carta.»

"Elena di Troia" pensò di nuovo Hockenberry. "Ha un grande..." Scosse la testa. «Achille sarebbe la scelta più logica» propose. «È invulnerabile, sapete.»

«Ne siamo al corrente» disse piano Cho Lì. «Di nascosto lo abbiamo analizzato e sappiamo per quale motivo è, come dice lei, invulnerabile.»

«Perché sua madre, la dea Teti, lo tuffò nel fiume...» cominciò Hockenberry.

«A dire il vero» lo interruppe Retrograde Sinopessen «è invulnerabile perché qualcuno... qualcosa... ha deformato a livelli del tutto improbabili la matrice di probabilità quantica intorno al signor Achille.»

«Ah, sì» disse Hockenberry, senza capire una parola della spiegazione. «Allora, volete Achille?»

«Non credo che Achille sarebbe d'accordo a venire con noi, le pare, dottor Hockenberry?» commentò Asteague/Che.

«Ah... no. Non potreste obbligarlo?»

«Sarebbe un azzardo più rischioso di tutti i pericoli insiti nella visita al terzo pianeta» borbottò il generale Beh bin Adee.

"Un astervec col senso dell'umorismo?" pensò Hockenberry e disse: «Se Achille non va bene, allora chi?».

«Ci auguravamo che suggerisse lei il nome. Un tipo coraggioso e intelligente. Avventuroso ma assennato. Qualcuno con cui ci sia facile comunicare. Una personalità flessibile, si potrebbe dire.»

«Odisseo» propose senza esitazioni Hockenberry. «Volete Odisseo.»

«Ritiene che acconsentirebbe a partecipare?» chiese Retrograde Sinopessen.

Hockenberry trasse un respiro. «Se gli dite che Penelope lo aspetta alla fine del viaggio, verrà con voi all'inferno e ritorno.»

«Non possiamo mentirgli» disse Asteague/Che.

«Io sì» replicò Hockenberry. «E ne sarò felice. Non so ancora se sarò dei vostri, ma farò da intermediario nel raggirare Odisseo perché venga con voi.»

«Gliene saremo grati» disse Asteague/Che. «Aspettiamo di conoscere la sua personale decisione entro quarantott'ore.» Tese il braccio e Hockenberry si rese conto che l'arto terminava con una mano abbastanza umanoide.

Lui gliela strinse ed entrò nel calabrone, seguendo Mahnmut. La rampa si ritrasse. La poltroncina invisibile lo ghermì. Lasciarono la bolla.

14

Impaziente, furioso, camminando avanti e indietro davanti ai suoi mille migliori mirmidoni lungo la costa alla base del monte Olimpo, Achille non vede l'ora che gli dèi mandino giù il loro campione per ucciderlo e intanto ripensa al primo mese della guerra, un periodo che troiani e argivi chiamano ancora l'Ira di Achille".

Si erano telequantati giù dalle cime dell'Olimpo a legioni, allora, quegli dèi, fiduciosi nei campi di forza e nelle macchine, pronti a balzare nel Tempo Lento e sfuggire all'ira dei mortali, senza sapere che le piccole persone meccaniche moravec, ora alleate di Achille, avevano anche loro formule e incantesimi per controbattere i trucchi divini.

Ares, Ade ed Ermes erano saltati giù per primi, colpendo i ranghi achei e troiani, mentre il cielo esplodeva. Le fiamme erano divampate lungo le linee di forza, finché l'Olimpo e le schiere dei mortali erano diventate cupole e guglie e luccicanti onde di fuoco. Il mare ribolliva. I Piccoli Omini Verdi si erano sparpagliati e tornavano alle loro feluche. L'egida di Zeus aveva vibrato ed era divenuta visibile, mentre assorbiva megaton di energia scagliata dai moravec.

Achille aveva occhi solo per Ares e per i suoi compagni appena comparsi, Ade dagli occhi rossi, in corazza di bronzo nero, ed Ermes dagli occhi neri, in corazza rossa piena di barbigli.

«Fate conoscere ai mortali la morte!» aveva gridato Ares, dio della guerra, alto tre metri e mezzo, luccicante, ed era corso ad assalire le schiere argive. Ade ed Ermes lo avevano seguito. Tutti e tre avevano scagliato lance divine che non potevano mancare il bersaglio.

Lo avevano mancato. Il fato di Achille non contemplava la morte, quel giorno o qualsiasi altro giorno, per mano di un immortale.

Una lancia degli immortali aveva scalfito il robusto braccio destro del Piè veloce, ma non era sgorgato sangue. Un'altra si era conficcata nel suo bellissimo scudo, ma era stata bloccata dallo strato d'oro polarizzato forgiato dagli dèi. La terza era rimbalzata dall'elmo d'oro e non aveva lasciato nemmeno il segno.

I tre dèi avevano lanciato scariche di energia dalle divine palme delle mani. I campi generati dalla nanotecnologia dello stesso Achille avevano disperso i milioni di volt con la facilità con la quale un cane si scuote di dosso l'acqua.

Ares e Achille avevano cozzato come montagne in collisione. Le vibrazioni avevano gettato a terra centinaia di troiani e greci e dèi, mentre le file di guerrieri entravano in contatto. Ares era stato il primo a ritrarsi. Aveva alzato la rossa spada e menato un fendente per decapitare quel parvenu mortale.

Achille si era chinato per evitare la lama e aveva trapassato il dio della guerra, strappando una fetta della divina corazza e delle viscere, squarciando il ventre di Ares: icore dorato aveva coperto mortale e immortale insieme e le divine interiora del dio della guerra si erano riversate sui cespugli di rosse ginestre marziane. Troppo sorpreso per cadere, troppo offeso per morire, Ares aveva fissato le proprie budella fuoriuscire e srotolarsi nella polvere.

Achille si era proteso, aveva afferrato per l'elmo Ares e lo aveva tirato verso di sé finché la sua umana saliva aveva schizzato i perfetti lineamenti del dio. «Sarai tu ad assaporare la morte, burattino senza fegato!» Poi, con lo zelo di un macellaio sulla piazza del mercato all'inizio di una lunga giornata di lavoro, gli aveva mozzato le mani all'altezza del polso, le gambe al ginocchio, le braccia.

Mentre gli altri dèi guardavano, attoniti, la testa di Ares aveva continuato a urlare anche dopo che Achille l'aveva spiccata dal busto.

Ermes, inorridito, ma anche ambidestro e micidiale, aveva alzato la seconda lancia.

Achille era balzato avanti con tale rapidità che tutti avevano pensato che si fosse telequantato. Aveva afferrato la seconda lancia del dio tirando poi verso di sé. Ermes aveva cercato di liberarla. Ade aveva vibrato la nera spada contro le ginocchia di Achille, ma il Piè veloce aveva spiccato un salto evitando così il fendente della lama d'acciaio al carbonio.

Perduto il tiro alla fune per trattenere la lancia, Ermes era balzato indietro e aveva cercato di telequantarsi via.

I moravec avevano lanciato un campo di forza intorno a loro. Nessuno poteva teleportarsi fuori prima della fine del combattimento.

Ermes aveva sguainato la spada, un'arma dalla micidiale lama ricurva. Achille lo aveva colpito con un fendente al gomito e il braccio mozzato, spada ancora in pugno, era caduto sul ricco, rosso suolo marziano.

«Pietà!» aveva gridato Ermes. Si era gettato in ginocchio abbracciando Achille alla cintola. «Pietà, ti supplico!»

«Non ce n'è per nessuno» aveva detto Achille, prima di ridurre il dio in decine di pezzetti coperti di sangue dorato.

Ade, con occhi rossi pieni di paura, era arretrato per allontanarsi dal massacro. Altri dèi comparivano a centinaia nella trappola predisposta dai mortali ed Ettore e i suoi capitani e i mirmidoni di Achille e tutti gli eroi della Grecia li impegnavano, mentre i campi di forza dei moravec impedivano agli dèi di telequantarsi via una volta arrivati. Per la prima volta a memoria di quelli sul campo, dèi ed eroi, semidei e mortali, leggende e semplici guerrieri, tutti avevano combattuto in qualcosa di simile alla parità di condizioni.

Ade era passato nel Tempo Lento.

Il mondo aveva smesso di girare. L'aria si era ispessita. Le onde si erano bloccate in riccioli contro la riva pietrosa. Gli uccelli si erano fermati, restando sospesi in volo. Ade aveva ansimato e vomitato. Nessun mortale poteva seguirlo lì.

Achille era passato nel Tempo Lento dopo di lui.

«Non... è... possibile» aveva mormorato il signore dei morti nell'aria densa come melassa.

«Muori, Morte» aveva gridato Achille, conficcando la lancia di suo padre Peleo nella gola del dio appena sotto il punto dove il nero paraguance si curvava verso gli zigomi di Ade simili a un teschio. Icore dorato era zampillato al rallentatore.

Achille aveva spinto da parte lo scudo dagli ornamenti neri di Ade e conficcato la spada nel ventre e nella spina dorsale del dio. Morendo, Ade aveva risposto ancora al colpo di punta, vibrando un fendente che avrebbe spaccato in due una montagna. La nera lama era scivolata sul petto di Achille come se non l'avesse nemmeno toccato. Il fato di Achille non contemplava la morte quel giorno e mai per mano di un immortale. Il fato di Ade comportava la morte quel giorno, anche se temporanea secondo gli standard umani. Il dio era caduto pesantemente e le tenebre avevano turbinato intorno a lui che spariva all'interno di un ciclone color onice.

Manipolando inconsapevolmente nuova nanotecnologia, rovinando campi di probabilità quantica già danneggiati, Achille era emerso dal Tempo Lento e si era lanciato di nuovo nella battaglia. Zeus aveva lasciato il campo. Gli altri dèi fuggivano, dimenticando nel panico di alzare dietro di sé l'egida. Altra magia moravec, iniettata quella stessa mattina, aveva consentito ad Achille di penetrare nei loro campi d'energia e di inseguirli per i pendii del monte Olimpo sui bastioni inferiori.

Allora il massacro di dèi e dee era iniziato sul serio.

Tutto questo però riguardava l'inizio della guerra. Oggi, il giorno dopo il funerale di Paride, nessun dio scende a combattere.

Perciò, andato via l'alleato Ettore, con i troiani tranquilli nella loro zona del fronte sotto il comando di Enea, fratello minore di Ettore, Achille tiene consiglio fra i suoi capitani achei e gli esperti di artiglieria moravec per pianificare il prossimo attacco all'Olimpo.

L'attacco sarà semplice: mentre energia moravec e armi nucleari attiveranno l'egida sui pendii inferiori, Achille e cinquecento dei suoi migliori capitani e guerrieri achei, su trenta calabroni da trasporto, penetreranno in una sezione meno resistente dello scudo energetico, a quasi mille leghe da lì, sull'altro lato del monte Olimpo, si lanceranno verso la cima e metteranno a fuoco e fiamme le dimore stesse degli dèi. Svanito l'effetto sorpresa, i calabroni porteranno via gli achei feriti o scoraggiati dopo aver combattuto nella cittadella di Zeus e degli dèi. Achille conta di restare finché la cima del monte Olimpo sarà ridotta a un mattatoio e tutti i bianchi templi e le divine abitazioni saranno un cumulo di macerie annerite. "In fin dei conti" pensa "una volta Eracle, infuriato, abbatté da solo le mura di Ilio e s'impossessò della città... Perché dovrebbero essere sacrosante le sale dell'Olimpo?"

Per tutta la mattina ha aspettato che Agamennone e quell'ingenuo di suo

fratello, Menelao, si facessero vedere a capo di una folla di guerrieri a loro fedeli per tentare di riprendere il comando delle forze achee e riportare la guerra a uno scontro fra mortali, facendo di nuovo amicizia con gli dèi assassini e infidi; ma fino a quel momento l'ex comandante in capo dagli occhi di cane e dal cuore di coniglio non ha mostrato il suo brutto muso. Achille ha deciso di ucciderlo non appena scoppierà la rivolta. Lui e il suo giovanotto dalla barba rossa Menelao e chiunque altro sia al seguito dei due Atridi. La notizia delle città patrie svuotate di ogni forma di vita è senz'altro una semplice astuzia di Agamennone per incitare alla rivolta gli achei turbati e pusillanimi.

Così, quando il centurione capo moravec Mep Ahoo, l'ispido astervec al comando dell'artiglieria e dei bombardamenti di energia, alza gli occhi dalla mappa che sta esaminando in quel momento sotto il serico riparo di una tenda a una falda e annuncia d'avere scorto, con la sua vista binoculare, un bizzarro esercito che ha attraversato il Buco venendo da Ilio, Achille non rimane sorpreso.

Invece rimane sorpreso qualche minuto più tardi, quando Odisseo, l'occhio più acuto del gruppo di comando raccolto sotto lo svolazzante tendone, dice: «Sono donne. Donne troiane».

«Amazzoni, vuoi dire?» chiede Achille ed esce nel sole del monte Olimpo. Un'ora prima, Antiloco figlio di Nestore, vecchio amico di Achille da innumerevoli campagne, è giunto in cocchio al campo e ha raccontato a tutti dell'arrivo delle tredici amazzoni e del voto di Pentesilea di uccidere Achille in singolar tenzone. Il Piè veloce ha riso di gusto, mostrando i denti perfetti. Non aveva combattuto e sconfitto diecimila troiani e decine e decine di dèi per temere le vanterie di una donna.

Odisseo scuote la testa. «Saranno duecento donne, tutte armate alla bell'e meglio, figlio di Peleo. Non sono amazzoni. Troppo grasse, troppo basse, troppo vecchie, qualcuna zoppica addirittura.»

«Ogni giorno che passa» borbotta acidamente Diomede, figlio di Tideo, signore di Argo «pare che scendiamo un poco di più nel pozzo della follia.»

Teucro, il bastardo, maestro arciere e fratellastro di Aiace il Grande, dice: «Faccio avanzare i picchetti del campo, nobile Achille? In modo che intercettino quelle donne, quale che sia la follia della loro missione qui, e le riportino di peso ai loro telai?».

«No» decide Achille. «Usciamo a incontrarle, vediamo che cosa induce quelle donne a varcare il Buco di Olimpo e ad avventurarsi in un accam-

pamento acheo.»

«Forse cercano Enea e i loro mariti troiani varie leghe alla nostra sinistra» dice Aiace il Grande, figlio di Telamone, condottiero dell'esercito di Salamina che quel giorno sostiene il fianco sinistro dei mirmidoni.

«Forse» ammette Achille, divertito e un po' irritato ma non convinto. Nella debole luce solare di Olimpo va incontro alle donne, alla testa del gruppo di achei, sovrani, capitani, vicecapitani e i loro più fedeli guerrieri.

È davvero una torma di donne troiane. Quando sono a un centinaio di metri, Achille fa fermare il suo contingente di una cinquantina d'eroi e aspetta che la sferragliante banda di donne urlanti si avvicini. Al Piè veloce uccisore di uomini pare un branco di oche starnazzanti.

«Fra le donne ne scorgi qualcuna di nobile nascita?» chiede a Odisseo dalla vista acuta, mentre aspettano che l'orda urlante percorra le ultime centinaia di passi di terreno rosso ginestra.

«Qualche moglie o figlia di eroi? Andromaca o Elena o Cassandra dal folle sguardo o Medesicaste o la venerabile Castianira?»

«Nessuna» risponde prontamente Odisseo. «Nessuna di valore per nascita o per matrimonio. Riconosco solo Ippodamia, quella grande e grossa, con la lancia e l'antico scudo lungo come quello preferito da Aiace il Grande, solo perché una volta venne a trovarmi a Itaca in compagnia del marito, il gran viaggiatore Tisifono. Penelope la portò a fare un giro nei nostri giardini e più tardi disse che quella donna era aspra come una melagrana acerba e incapace di apprezzare la bellezza.»

Achille, che ormai vede le donne abbastanza chiaramente, replica: «Be', già lei non è certo una bellezza da apprezzare. Filottete, vai avanti, fermale e chiedi loro che cosa fanno qui sul nostro campo di battaglia contro gli dèi».

«Devo proprio, figlio di Peleo?» geme l'anziano arciere Filottete. «Dopo la calunnia diffusa su di me ieri al funerale di Paride, non credo di essere il più indicato...»

Achille si gira, lancia un'occhiata d'ammonimento e zittisce il vecchio.

«Verrò con te e ti terrò per mano» brontola Aiace il Grande. «Teucro, vieni anche tu. Due arcieri e un esperto lanciere dovrebbero bastare per una marmaglia di femmine senza verga, anche se diventassero più brutte di quanto già non sono.»

I tre si allontanano dal gruppo di Achille.

Gli eventi successivi accadono in un lampo.

Filottete, Teucro e Aiace si fermano a venti passi dalla sfiatata, ansiman-

te e irregolare linea di donne in arme; l'ex comandante dei tessali ed ex reietto si fa avanti, tenendo nella sinistra il leggendario arco di Eracle, e alza la destra aperta in segno di pace.

Una delle donne più giovani alla destra di Ippodamia scaglia la lancia. Incredibilmente, a sorpresa, colpisce Filottete, sopravvissuto a dieci anni di veleno di serpente e all'ira degli dèi, in pieno petto, appena sopra la leggera corazza d'arciere, e lo trapassa di netto, gli taglia la spina dorsale e lo sbatte senza vita sul rosso terriccio.

«A morte la puttana!» grida Achille, offeso, correndo avanti ed estraendo la spada.

Teucro, ora sotto tiro delle lance scagliate alla rinfusa dalle donne e di una grandinata di frecce mal indirizzate, non ha bisogno di incitamenti. Più veloce di quanto occhi mortali non possano seguire, incocca una freccia, tende l'arco e pianta un'asticciola di un metro nella gola della donna che ha abbattuto Filottete.

Ippodamia e venti o trenta donne si scagliano su Aiace il Grande, tentano di colpirlo con le lance e menano fendenti con le massicce spade del marito o del padre o del figlio, impugnate goffamente a due mani.

Aiace, figlio di Telamone, dà una rapida occhiata ad Achille, solo per un attimo, e rivolge una smorfia divertita agli altri guerrieri; poi estrae la lunga spada, con irrisoria facilità sbatte via quella di Ippodamia, insieme con lo scudo, e spicca la testa dal busto della donna come se tagliasse erbacce nel cortile. Le altre, ora infuriate al punto di dimenticare la paura, si avventano contro i due achei. Teucro scaglia freccia dopo freccia, negli occhi, nei fianchi, nei seni ballonzolanti e, nel giro di qualche secondo, nella schiena di chi fugge. Aiace il Grande elimina le donne tanto sciocche da non darsela a gambe, muovendosi tra loro come un adulto fra i bambini, e lascia dietro di sé una scia di cadaveri.

Nel tempo che Achille, Odisseo, Diomede, Nestore, Cromio, Aiace il Piccolo, Antiloco e gli altri impiegano ad arrivare, quaranta donne sono morte o moribonde; alcune agonizzano sul rosso terreno imbevuto di sangue, le altre fuggono verso il Buco.

«Nel nome di Ade, cos'è questa storia?» esclama Odisseo, quando raggiunge Aiace il Grande e passa fra i cadaveri in tutte le aggraziate e sgraziate posture della morte violenta, a lui ben note.

Il figlio di Telamone sogghigna. Ha schizzi sul viso e sulla corazza e dalla spada cola sangue di donne troiane. «Non è la prima volta che uccido donne» dice il gigantesco mortale «ma, per gli dèi, è stato davvero soddi-

sfacente!»

Calcante, figlio di Testore e il più abile indovino degli achei, giunge da dietro, zoppicando. «Questo non è bene. È male. Non è bene per niente.»

«Sta' zitto» intima Achille. Si scherma gli occhi e guarda verso il Buco, dove in quel momento le ultime donne stanno scomparendo, sostituite da un piccolo gruppo di figure più grandi. «E ora?» dice il figlio di Peleo e della dea Teti. «Quelli sembrano centauri. Il mio vecchio tutore e amico Chirone è giunto per unirsi a noi?»

«Non centauri» replica Odisseo dalla vista acuta e dalla mente svelta. «Altre donne. A cavallo.»

«A cavallo?» ripete il vecchio Nestore, strizzando gli occhi per scrutare meglio. «Non su cocchi?»

«In groppa a cavalli, come la leggendaria cavalleria dei tempi antichi» dice Diomede, che ora le vede bene. Nessuno, in quei tempi moderni, usa montare i cavalli, adoperati solo per tirare il cocchio, anche se alcuni mesi fa, prima della tregua, in una scorreria di mezzanotte Odisseo e Diomede sono fuggiti dall'accampamento troiano montando a pelo cavalli staccati dal cocchio, tra i guerrieri di Ettore ancora mezzo addormentati.

«Le amazzoni» dice Achille.

15

Tempio di Atena. Menelao avanza, rosso in faccia, ansimante... Elena è in ginocchio, il viso cereo alzato, il seno ancora più bianco messo a nudo.

Menelao incombe su di lei. Alza la spada. Il pallido collo di Elena, sottile come giunco, pare offerto alla spada. La lama, affilata di continuo, non troverà il minimo ostacolo nel tagliare pelle, carne, ossa.

Menelao esita.

«Non esitare, marito mio» mormora Elena. La voce le trema solo un poco.

Menelao vede la rapida pulsazione nelle venature azzurrastre alla base del seno sinistro. Impugna a due mani la spada. Ancora non cala il fendente. «Maledizione a te» alita. «Maledizione a te.»

«Sì» mormora Elena, a occhi bassi. L'aurea statua di Atena si staglia su di loro nel buio annebbiato d'incenso.

Menelao serra l'elsa della spada con forza da strangolatore. Sente vibrare le braccia per la duplice tensione di decapitare la propria moglie e nello stesso tempo di bloccarsi. «Perché non dovrei ucciderti, fica infedele?» si-

bila.

«Non c'è un perché, marito. Sono una fica infedele. La fica e io siamo state entrambe infedeli. Falla finita. Porta a termine la tua legittima sentenza di morte.»

«Non chiamarmi marito, maledizione!»

Elena alza il viso: i neri occhi sono gli stessi che Menelao ha sognato per più di dieci anni. «Tu sei mio marito. Lo sei sempre stato. Il mio unico marito.»

Menelao quasi la colpisce in quel momento, tanto dolorose gli risultano quelle parole. Il sudore gli gocciola dalla fronte e dalle guance, schizza la semplice veste di lei. «Mi hai abbandonato... hai abbandonato me e nostra figlia» riesce a dire. «Per quel... quel... quel ragazzo. Quel damerino. Quel paio di brache guarnite di lustrini, con un cazzo dentro.»

«Sì» ammette Elena e abbassa di nuovo il viso.

Menelao vede il ben noto piccolo neo sulla nuca, proprio alla base del collo, dove il filo della lama colpirà. «Perché?» ripete. Non dirà altro, prima di ucciderla o perdonarla... o tutt'e due le cose.

«Merito di morire» mormora Elena. «Per colpe verso di te, per colpe verso nostra figlia, per colpe verso il nostro paese. Ma non lasciai di mia volontà il nostro palazzo a Sparta.»

Menelao digrigna i denti, con tanta forza da sentirli muovere.

«Tu eri via» mormora Elena, sua moglie, la sua tormentatrice, la puttana che l'ha tradito, la madre della sua bambina. «Eri sempre via. Con tuo fratello. A caccia. A fare la guerra. A puttane. A saccheggiare. Tu e Agamennone eravate la vera coppia, io ero solo la troia da riproduzione lasciata a casa. Quando Paride, quell'imbroglione, quell'astuto Odisseo senza la saggezza di Odisseo, mi prese con la forza, a casa non c'era mio marito a proteggermi»

Menelao respira a bocca aperta. La spada pare bisbigliargli come un essere vivente, pretendere il sangue della puttana. Tante di quelle voci gli gridano nelle orecchie che lui riesce a malapena a udire le parole mormorate da Elena. Per quattromila notti è stato tormentato dal ricordo della sua voce, che ora lo fa impazzire al di là della pazzia.

«Sono penitente» continua Elena «ma questo ora non conta. Sono supplice, ma anche questo non conta. Devo parlarti delle centinaia di volte, negli ultimi dieci anni, in cui ho alzato la spada o preparato un nodo scorsoio, con l'unico risultato che le mie ancelle e le spie di Paride mi fermassero, dicendomi di pensare a mia figlia, se non a me stessa? Il ratto e la

lunga prigionia sono stati opera di Afrodite, marito, non mia. Ma ora puoi liberarmi con un colpo di spada. Fa' così, mio caro Menelao. Di' alla nostra bambina che le ho voluto bene e gliene voglio anche adesso. E sappi che ti ho amato e che ti amo ancora.»

Menelao lancia un grido, lascia cadere la spada sul pavimento del tempio e s'inginocchia accanto a sua moglie. Piange come un bambino.

Elena gli prende l'elmo, gli posa la mano sulla nuca e gli fa appoggiare la testa sul seno nudo. Non sorride. No, non sorride né prova la tentazione di sorridere. Sente il raspare della barba e le lacrime e il caldo del respiro sul seno che ha sorretto il peso di Paride, di Hockenberry, di Deifobo e di altri, dall'ultima volta che Menelao l'ha toccata. "Fica traditrice, sì" pensa Elena di Troia. "Lo siamo tutte." Non considera una vittoria quegli ultimi minuti. Era pronta a morire. È molto, molto stanca.

Menelao si rialza. Si asciuga con rabbia le lacrime e il moccio dai baffi, riprende la spada e la rinfodera. «Moglie, metti da parte la paura. Ciò che è fatto, è fatto... colpa di Afrodite e di Paride, non tua. Là, sul marmo, ci sono il mantello e il velo di una vergine del tempio. Indossali e andremo via per sempre da questa città condannata.»

Elena si alza, tocca la spalla del marito sotto la bizzarra pelle di leone che una volta ha visto addosso a Diomede impegnato a massacrare troiani e, in silenzio, si mette il manto bianco e il bianco velo ornato di merletto.

Insieme escono nella città.

Elena non riesce a credere di andare via da Ilio in quel modo. Dopo più di dieci anni, varcare le porte Scee e lasciarsi alle spalle per sempre tutto quanto? E Cassandra? E i piani che ha ordito con Andromaca e le altre? E la responsabilità per la guerra contro gli dèi che lei stessa ha contribuito a iniziare, grazie alle loro macchinazioni? E perfino il povero, triste Hockenberry e il loro piccolo amore?

Sente il proprio spirito innalzarsi in volo come una tortora del tempio che venga liberata, nel capire che ormai quelli non sono più problemi suoi. Veleggerà in patria, a Sparta, col marito legittimo - ha sentito la mancanza di Menelao, della sua... ingenuità - e si prenderà cura della figlia, ormai ragazza; vedrà come un brutto sogno gli ultimi dieci anni e invecchierà nell'ultimo quarto di vita, mantenendo inalterata la bellezza, naturalmente, per volontà degli dèi, non sua. La sua condanna è stata rinviata sotto tutti gli aspetti.

Stanno camminando nella via, come ancora in un sogno, quando le campane della città rintoccano, i grandi corni sulle torrette di guardia strom-

bazzano e cominciano ad alzarsi grida d'avvertimento. Tutti gli allarmi della città suonano insieme.

Le grida chiariscono cosa succede. Menelao guarda Elena da sotto l'assurdo elmo con le zanne di cinghiale, ed Elena guarda lui dalla fessura nel velo da vergine del tempio. In quei secondi i loro sguardi riescono a mostrare terrore, confusione e perfino un sinistro divertimento per l'ironia della situazione.

Le porte Scee sono chiuse e sbarrate. Gli achei attaccano di nuovo. La guerra di Troia è ricominciata.

Menelao ed Elena sono in trappola.

16

«Potrei vedere la nave?» chiese Hockenberry. Il calabrone era emerso dalla bolla blu nel cratere Stickney e saliva verso il rosso disco di Marte.

«La nave per la Terra?» disse Mahnmut. Al cenno di conferma di Hockenberry, soggiunse: «Certamente».

Trasmise ordini al calabrone e il velivolo deviò e descrisse un giro intorno all'incastellatura della nave per la Terra, poi si alzò per attraccare a un portello nella parte superiore della lunga e articolata nave spaziale.

Hockenberry vuole fare il giro della nave, trasmise Mahnmut a Orphu di Io, sulla banda a raggio coerente.

Dopo solo un secondo di disturbi elettrostatici giunse la risposta. *Perché no? Gli chiediamo di rischiare la vita in questo viaggio. Perché non dovrebbe vedere la nave? Asteague/Che e gli altri avrebbero dovuto proporglielo.*

«Quant'è lunga?» chiese piano Hockenberry. Dai finestrini olografici pareva sprofondare sotto di loro per chilometri.

«All'incirca come un edificio del tuo ventesimo secolo, l'Empire State Building» rispose Mahnmut. «Ma più arrotondata e bitorzoluta in certi punti.»

Di sicuro non si è mai trovato a gravità zero, trasmise a Orphu. *La gravità di Phobos lo disorienterà.*

I campi di dislocazione sono pronti, rispose Orphu. *Li metterò su zero virgola otto g lateralmente alla nave e passerò sulla pressione interna normale terrestre. Nel tempo che impiegherete a entrare nella camera d'equilibrio di prua, ci sarà aria respirabile e un comodo ambiente.*

«Non è troppo grande per la missione di cui parlavano?» chiese Ho-

ckenberry. «Anche con centinaia di soldati astervec a bordo, pare esagerata.»

«È possibile che sia necessario portare via con noi dalla Terra alcune cose» spiegò Mahnmut. *Dove sei?* trasmise a Orphu.

Al momento, nello scafo inferiore, ma ti raggiungerò nella Grande Sala Pistoni.

«Sassi? Campioni di terreno?» Era ancora giovane, quando l'uomo aveva messo piede sulla Luna per la prima volta. Ora gli tornava un ricordo: seduto nel cortile sul retro della casa dei genitori, guardava le spettrali immagini in bianco e nero provenienti dal mare della Tranquillità, ricevute da un piccolo televisore posto sul tavolino da picnic, grazie a una prolunga che arrivava fino al chiosco, mentre tra le foglie della quercia si scorgeva la Luna per metà illuminata.

«Persone» rispose Mahnmut. «Forse migliaia o decine di migliaia di persone. Reggiti forte, attracchiamo.» Spense i finestrini olografici; agganciarsi ad angolo retto allo scafo verticale di un'astronave, a più di trecento metri di altezza, era uno spettacolo che avrebbe dato le vertigini a chiunque.

Durante il giro della nave, Hockenberry chiese poche spiegazioni e parlò ancora meno. Si era aspettato tecnologia nemmeno immaginabile: pannelli di comando virtuali che svanivano con la sola forza del pensiero, altre poltroncine a campo di forza, un ambiente fatto per gravità zero senza la sensazione di alto e basso... Invece ebbe l'impressione di trovarsi in una gigantesca nave a vapore del diciannovesimo secolo o degli inizi del ventesimo. Gli parve di fare un giro sull'RMS *Titanic*.

I comandi erano di metallo e di plastica. I sedili erano malfatti, sufficienti, pareva, per un equipaggio di una trentina di morava: - le dimensioni non erano appropriate per esseri umani - e c'erano anche depositi per magazzinaggio a lungo termine, con cuccette di metallo e di nailon lungo le paratie. Interi piani erano differenziati con scaffalature ad alta tecnologia e sarcofagi per migliaia di soldati astervec - spiegò Mahnmut - che avrebbero fatto il viaggio in uno stato appena sopra la morte, ma appena sotto la consapevolezza. A differenza del viaggio a Marte, disse il piccolo moravec, stavolta erano armati e pronti a combattere.

«Animazione sospesa» commentò Hockenberry, che aveva visto molti film di fantascienza. Lui e sua moglie avevano avuto la tivù via cavo, verso la fine.

«Non proprio» disse Mahnmut. «Una specie di animazione sospesa.»

C'erano scalette a pioli e larghe scale normali e ascensori e ogni sorta di anacronistici congegni meccanici. C'erano camere d'equilibrio e laboratori e armadietti per armi. I mobili - sì, c'erano anche i mobili - erano grandi e malfatti, come se il peso non rappresentasse un problema. C'erano bolle di astronavigazione che guardavano verso i bordi del cratere Stickney e su, verso Marte, e giù, verso le luci dell'incastellatura e i moravec affaccendati. C'erano sale mensa e cambuse per cucinare e stanzini per dormire e bagni; tutta roba, si affrettò a spiegare Mahnmut, per passeggeri umani, all'andata o al ritorno.

«Quanti passeggeri?» chiese Hockenberry.

«Fino a diecimila» rispose Mahnmut.

Hockenberry emise un fischio. «Allora è una sorta di arca di Noè?»

«No» replicò il piccolo moravec. «L'arca di Noè era lunga trecento cubiti, larga cinquanta e alta trenta. Circa centoquaranta metri per ventitré per quattordici. L'arca di Noè aveva tre ponti per un volume di circa quarantacinquemila metri cubi e una stazza lorda di tredicimilanovecentosessanta tonnellate. Questa nave è lunga più del doppio, larga una volta e mezzo come diametro, anche se hai visto che alcune sezioni, per esempio i cilindri abitativi e le stive, sono più a forma di bulbo, e ha una massa superiore a quarantaseimila tonnellate. L'arca di Noè era una barchetta a remi, a confronto di questa nave.»

Hockenberry rimase indifferente alla notizia.

Mahnmut lo precedette in una piccola gabbia di ferro montacarichi e scesero di livello in livello; passarono davanti alle stive, dove avrebbe trovato posto, spiegò il moravec, il sommergibile che aveva usato su Europa, il *Dark Lady*, e attraversarono quelle che chiamò "santabarbare delle cariche". Hockenberry pensò che la parola "santabarbara" aveva connotazioni militari, ma si convinse d'avere frainteso. Riservò per dopo la domanda.

Incontrarono Orphu nella sala motori, che il grosso moravec chiamava Grande Sala Pistoni. Hockenberry espresse il proprio piacere nel vedere Orphu con tutto l'apparato di gambe e di sensori - ma *sans* occhi veri e propri, a quanto pareva - e per qualche minuto parlò con lui di Proust e di cordoglio, prima di riprendere il giro.

«Non so» disse alla fine. «Una volta mi hai descritto la nave con cui sei partito da Giove e mi pareva alta tecnologia al di là della mia comprensione. Tutto ciò che vedo qui sembra... assomiglia a... non so.»

Orphu rombò una risata. Quando parlava, pensò Hockenberry non per la

prima volta, il grosso moravec pareva falstaffiano. «Probabilmente ti sembra la sala motori del *Titanic*» disse Orphu.

«Be', sì. Dovrebbe?» Cercò di non dare l'impressione di essere più ignorante di quanto non fosse, in quelle materie. «Cioè, la tecnologia moravec è di sicuro tremila anni più avanzata del *Titanic.* Tremila anni più del mio stesso tempo, l'inizio del ventunesimo secolo. Perché questa... questa...»

«Perché si basa largamente su progetti della metà del ventesimo secolo.» Orphu di Io rise. «I nostri ingegneri volevano un velivolo veloce che ci portasse alla Terra nel minor tempo possibile. In questo caso, circa cinque settimane.»

«Ma tu e Mahnmut mi avete detto che siete giunti da Giove nel giro di giorni!» replicò Hockenberry. «E ricordo che parlavi di vele solari di boro, motori a fusione... un mucchio di termini che non capisco. Non usate quella roba su questa nave?»

«No» spiegò Mahnmut. «Per muoverci verso il centro del sistema solare abbiamo avuto il vantaggio di usare l'energia del tubo di flusso e un'accelerazione lineare nell'orbita di Giove, un congegno al quale i nostri ingegneri hanno lavorato da più di due secoli. Non disponiamo di queste tecnologie nell'orbita di Marte. Abbiamo dovuto costruire questa nave partendo da zero.»

«Ma perché la tecnologia del ventesimo secolo?» ribatté Hockenberry, guardando gli enormi pistoni e gli alberi motori che raggiungevano il soffitto, una ventina di metri più in alto. Pareva davvero la sala macchine del *Titanic* di quel film, solo più... più grande, più pistoni, più bronzo e ferro e acciaio luccicanti. E c'erano cose che parevano enormi ammortizzatori. E i manometri sparsi dappertutto sembravano misurare la pressione del vapore, non la fusione di reattori o roba del genere. L'aria puzzava di olio e di acciaio.

«Avevamo i progetti» disse Orphu. «Avevamo i materiali grezzi, sia prelevati nella fascia degli asteroidi sia estratti direttamente su Phobos e Deimos. Avevamo le pulsounità...» Si zittì.

Chiacchierone! trasmise Mahnmut.

Cos'è, vuoi nascondergli la loro presenza? replicò Orphu.

Be', sì... almeno finché non saremo a qualche milione di chilometri da qui, in viaggio verso la Terra, preferìbilmente con Hockenberry a bordo.

Potrebbe notare l'effetto delle pulsounità durante la partenza e incuriosirsi, trasmise Orphu.

«Le pulsounità sono... piccoli congegni a fissione» disse Mahnmut a

Hockenberry. «Bombe atomiche.»

«Bombe atomiche? Atomiche? A bordo della nave? Quante?»

«Ventinovemilasettecento nelle santabarbare che avete attraversato scendendo nella sala motori» rispose Orphu. «Altre tremilaottocento di riserva sotto la sala motori, qui.»

«Oltre trentatremila bombe atomiche» mormorò Hockenberry. «Mi sa che vi aspettate una bella battaglia, giunti sulla Terra.»

Mahnmut scosse la testa. «Le pulsounità servono come propellente. Per portarci sulla Terra.»

Hockenberry alzò le mani per mostrare che non capiva.

«Quegli enormi affari che sembrano pistoni sono... be'... pistoni» disse Orphu. «Nel viaggio verso la Terra, lasceremo cadere una bomba da un foro nel centro della piastra di spinta sotto di noi, una ogni secondo per le prime ore, poi una ogni ora per il resto del viaggio.»

«Per ogni ciclo d'impulso» aggiunse Mahnmut «eiettiamo una carica... vedrai solo uno sbuffo di vapore nello spazio... e spruzziamo olio sulla piastra di spinta perché funga da antiablativo per la piastra e il beccuccio del tubo di eiezione; poi la bomba esplode e ci sarà un lampo di plasma che urterà contro la piastra di spinta.»

«La piastra non resterà distrutta?» chiese Hockenberry. «E anche la nave?»

«Oh, no» spiegò Mahnmut. «I vostri scienziati hanno calcolato tutto questo già nel 1950. L'effetto del plasma spinge la piastra e muove avanti e indietro questi enormi pistoni del motore alternativo. Bastano alcune centinaia di esplosioni dietro le chiappe e la nave acquista una certa velocità.»

«Quei manometri?» chiese Hockenberry, posandola mano su un oggetto che pareva un manometro di pressione di vapore.

«Quello è un manometro di pressione di vapore» disse Orphu di Io. «Quello accanto è un manometro di pressione d'olio. Quello sopra di te è un regolatore di voltaggio. Avevi ragione, dottor Hockenberry... questa sala sarebbe più rapidamente capita e azionata da un macchinista del *Titanic* del 1912 che da un ingegnere della NASA della tua epoca.»

«Che potenza hanno le bombe?»

Glielo dico? trasmise Mahnmut.

Certo, rispose Orphu. *È un po' tardi per cominciare a mentire al nostro ospite.*

«Ogni carica di propellente sviluppa poco più di quarantacinque chiloton» disse Mahnmut.

«Quarantacinque chiloton ciascuna... trentatremila e passa bombe» borbottò Hockenberry. «Vogliono lasciare una scia di radioattività fra Marte e la Terra?»

«Sono bombe abbastanza pulite» spiegò Orphu. «A fissione.»

«Quanto sono grandi?» chiese Hockenberry. Si rese conto che la sala motori era più calda del resto della nave: aveva goccioline di sudore sul mento, sul labbro superiore, sulla fronte.

«Saliamo di un livello» lo invitò Mahnmut, guidandolo a una scala a chiocciola abbastanza larga da permettere a Orphu di salire con loro. «Ti faremo vedere.»

Hockenberry calcolò che la sala misurava circa quarantacinque metri di diametro per ventitré di altezza. Era quasi completamente piena di cremagliere, nastri trasportatori, piani metallici, sferraglianti catene e scivoli. Mahnmut premette un grosso pulsante rosso e i nastri trasportatori, le catene e i congegni di smistamento cominciarono a vibrare e muoversi e spostare centinaia o migliaia di piccoli contenitori argentei che a Hockenberry parvero poco più di lattine di Coca-Cola senza etichetta.

«Pare di essere dentro un distributore di Coca-Cola» disse, nel tentativo di alleggerire con una battuta da quattro soldi il senso di catastrofe che provava.

«Proviene davvero dalla ditta produttrice della Coca-Cola, 1959 circa.» Orphu rise. «Progetto e disegni di un loro impianto d'imbottigliamento ad Atlanta, Georgia.»

«Metti dentro un quarto di dollaro e avrai una Coca» commentò Hockenberry. «Solo che, invece di una Coca, è una bomba da quarantacinque chiloton predisposta per esplodere in coda alla nave. Migliaia di bombe.»

«Esatto» ammise Mahnmut.

«Non proprio» disse Orphu. «Non dimenticare che questo è un progetto del 1959. Basta inserire dieci centesimi.» Rombò una risata, tanto che le argentee lattine sul nastro trasportatore in movimento sbatacchiarono negli anelli metallici.

Tornati nel calabrone, solo lui e Mahnmut, in salita verso il disco di Marte, sempre più grande, Hockenberry disse: «Ho dimenticato di chiederlo... La nave ha un nome?».

«Sì» rispose Mahnmut. «Alcuni di noi sostenevano che dovesse averne uno. All'inizio abbiamo pensato a *Orione*...»

«Perché *Orione*?» chiese Hockenberry. Guardava il finestrino posteriore,

da dove Phobos e il cratere Stickney e la gigantesca astronave sparivano rapidamente.

«È il nome che nella metà del ventesimo secolo i vostri scienziati diedero alla nave e al progetto di propulsione a bombe» spiegò il piccolo moravec. «Ma poi i primi integratori responsabili del viaggio stilla Terra hanno accettato il nome che avevamo proposto Orphu e io.»

«Ossia?» volle sapere Hockenberry. Si sistemò nella poltroncina a campo di forza, mentre cominciavano a rombare e sfrigolare nell'atmosfera marziana.

«*Regina Mab*» rispose Mahnmut.

«Da *Romeo e Giulietta*» disse Hockenberry. «L'idea è stata di sicuro tua. Sei tu l'appassionato di Shakespeare.»

«Per quanto sembri strano, l'idea è stata di Orphu» replicò Mahnmut. Adesso erano nell'atmosfera, volavano sopra i vulcani del Tharsis verso il monte Olimpo e il buco brana per Ilio.

«Qual è il nesso con la nave?»

Mahnmut scosse la testa. «A questa domanda Orphu non ha risposto, ma ha citato ad Asteague/Che e agli altri un brano della tragedia.»

«Quale?»

Mahnmut recitò:

> MERCUZIO: Ah, ho capito, da te c'è stata la Regina Mab.
> ROMEO: Regina Mab? Chi diavolo è costei?
> MERCUZIO: La mammana del regno delle fate;
> e si presenta sempre in una forma
> non più grossa d'una pietruzza d'agata
> al dito indice di un assessore;
> viaggia su un equipaggio trainato
> da una muta di piccoli esserini
> e si posa sul naso di chi dorme.
> Il suo cocchio è un guscio cavo di nocciola
> lavorato così da uno scoiattolo
> falegname o da qualche vecchio tarlo.
> Son essi i carrozzieri delle fate,
> l'uno e l'altro, da tempo immemorabile.
> I raggi delle ruote di quel traino
> sono formati da zampe di ragno,
> il mantice dall'ali di locuste,

le briglie da sottili filamenti
d'esili ragnatele; i pettorali
dai rugiadosi raggi della luna;
la frusta ha il manico d'osso di grillo
e la sferza d'un filo sottilissimo;
il cocchiere, a cassetta, è un moscerino
tutto grigio vestito, non più grande
della metà d'uno di quei vermetti
che si tolgono fuori con lo spillo
dal dito d'una pigra fanciulletta.
In questo arnese, Mab va cavalcando,
la notte, per cervelli degli amanti,
e allora questi sognano d'amore;
o per le rotule dei cortigiani
che sognan subito salamelecchi;
o sulle dita d'uomini di legge
che sognan subito laute parcelle;
talvolta sulle labbra delle dame,
e queste sognan d'essere baciate,
e spesso sulle loro labbra Mab,
irritata dai loro fiati, guasti
per troppi dolci, lascia delle pustole...

«... e avanti di questo passo» concluse.

«E avanti di questo passo» ripeté Thomas Hockenberry, dottore in lettere. Il monte Olimpo, l'Olimpo degli dèi, riempiva tutti i finestrini anteriori. Secondo Mahnmut, il vulcano si alzava a soli 21.178 metri sul livello del mare marziano: era quindi più basso di oltre 4500 metri rispetto alle stime nei giorni di Hockenberry, ma comunque alto. "Buono a sapersi" pensò Hockenberry.

E lassù, sulla vetta, sulla cima erbosa, sotto la luccicante egida che ora rifletteva la luce del tardo mattino, c'erano creature viventi. E non semplici creature, ma creature divine. Gli dèi. Che facevano guerre, respiravano, si azzuffavano, tramavano, si accoppiavano con altre creature, non molto diversamente dagli esseri umani conosciuti da Hockenberry nella sua vita precedente.

In quel momento tutte le nubi di depressione che per mesi si erano raccolte intorno a Hockenberry volarono via, come i festoni di bianchi cirri

che dal monte Olimpo erano sospinti a sud dal vento del pomeriggio che soffiava con forza sempre maggiore dall'oceano settentrionale chiamato mare di Tethys; e in quel momento Thomas C. Hockenberry, dottore in letteratura classica, fu semplicemente e solamente e totalmente felice di essere vivo. Decidesse o no di partecipare alla spedizione sulla Terra, capì, non avrebbe fatto cambio con nessuno di qualsiasi altro tempo o di qualsiasi altro luogo.

Mahnmut inclinò in virata il calabrone a est di Olympus Mons e si diresse al buco brana e a Ilio.

17

Era saltò dal campo di esclusione intorno alla casa di Odisseo a Itaca direttamente sulla cima dell'Olimpo. Gli erbosi pendii e gli edifici dai bianchi colonnati si estendevano dalle rive del gigantesco lago della caldera e risplendevano nella meno vivida luce del sole più distante.

Poseidone, colui che scuote la terra, comparve vicino a lei. «È fatta? Il Tonante dorme?»

«Il Tonante ora tuona solo col russare» disse Era. «Sulla Terra?»

«Va come abbiamo progettato, figlia di Crono. Tutte queste settimane di bisbigli e ammonimenti ad Agamennone e ai suoi capitani sono giunte al dunque. Achille è assente, come sempre, sotto di noi sulla piana rossa, perciò il figlio di Atreo in questo stesso momento solleva le sue rabbiose moltitudini contro i mirmidoni e altri fedeli al Pelide rimasti nell'accampamento. Poi marceranno contro le mura e le porte di Ilio.»

«E i troiani?» chiese Era.

«Ettore dorme ancora, dopo la notte di vigilia accanto alla pira ardente del fratello. Enea è qui ai piedi dell'Olimpo, ma non agisce contro di noi in assenza di Ettore. Deifobo è ancora con Priamo a discutere le intenzioni delle amazzoni.»

«E Pentesilea?»

«Da neanche un'ora si è destata e ha indossato l'armatura, come già hanno fatto le sue dodici compagne, per il prossimo duello all'ultimo sangue. Solo qualche minuto fa sono uscite dalla città tra gli applausi e hanno appena attraversato il buco brana.»

«Pallade Atena è con lei?»

«Sono qui» disse Atena, sfavillante nella dorata corazza. Si era telequantata accanto a Poseidone. «Pentesilea è stata mandata incontro al suo desti-

no... e a quello di Achille. Dappertutto i mortali sono in uno stato di petulante confusione.»

Era allungò la mano per toccare il polso della dea, avvolto di sfavillante metallo. «So che per te è stata dura, sorella in arme. Fin da quando nacque, Achille è sempre stato il tuo preferito.»

Pallade Atena scosse la testa coperta dal lucente elmo. «Non più. Ha mentito, accusandomi di avere ucciso Patroclo e di averne portato via il cadavere. Ha alzato la spada contro di me e contro tutti gli abitanti dell'Olimpo. Non vedo l'ora che sia mandato nelle buie sale di Ade.»

«Ho ancora paura di Zeus» intervenne Poseidone. La sua corazza era di un verderame scuro come il mare profondo, con elaborati ghirigori di onde, pesci, calamari, leviatani e squali. Sull'elmo, due grosse chele di granchio gli contornavano gli occhi.

«La pozione di Efesto manterrà la nostra temuta maestà a russare come un porco per sette giorni e sette notti» disse Era. «È vitale conseguire i nostri scopi entro quel lasso di tempo: Achille morto o esiliato, Agamennone di nuovo al comando degli argivi, Ilio abbattuta o, almeno, la ripresa della guerra decennale senza speranza di pace. Allora Zeus sarà di fronte a fatti che non potrà cambiare.»

«La sua collera sarà comunque terribile» disse Atena.

Era scoppiò a ridere. «Proprio a me parli della collera del figlio di Crono? A confronto di quella di Zeus, l'ira del possente Achille pare il broncio di uno sbarbatello scontroso che prenda a calci i sassi. Ma lascia a me il Padre. Penserò io a lui, una volta raggiunti i nostri scopi. Adesso dobbiamo...»

Prima che terminasse la frase, altri dèi e dee comparvero sul lungo prato di fronte alla Sala degli Dèi, sulla riva del lago della caldera. Cocchi volanti, completi di ologramma dei destrieri, sfrecciarono rombando da ogni punto cardinale e atterrarono elegantemente nei pressi, finché il prato fu pieno di veicoli. Gli dèi si raccolsero in tre gruppi: alcuni più vicino a Era, Atena, Poseidone e ai campioni dei greci; altri dietro il torvo Apollo, principale campione dei troiani, con Artemide sorella di Apollo, la loro madre Leto, Ares e la sua sorellastra e amante Afrodite, Demetra e altri che avevano combattuto a lungo per il trionfo di Troia; infine quelli che non si erano ancora schierati per l'una o per l'altra parte. Gli arrivi, mediante teletrasporto o su cocchio volante, continuarono fino a quando il lungo prato fu affollato da centinaia d'immortali.

«Come mai siete tutti qui?» esclamò Era, con una traccia di divertimento

nella voce. «Nessuno sorveglia i bastioni dell'Olimpo, oggi?»

«Zitta, intrigante!» gridò Apollo. «Il complotto per abbattere Ilio oggi è opera tua. E nessuno riesce a trovare Zeus perché intervenga.»

«Oh» disse Era dalle bianche braccia. «Il signore dall'arco d'argento è così spaventato da invisibili eventi da dover correre da suo padre?»

Ares, il dio della guerra, da poco uscito, ormai per la terza volta, dalle vasche di guarigione e resurrezione, dopo gli sconsiderati duelli contro Achille, si pose a fianco di Febo Apollo. «Femmina» digrignò il tempestoso dio della battaglia, aumentando d'altezza fino a raggiungere quasi i cinque metri come quando combatteva «continuiamo a sopportare la tua esistenza solo perché sei l'incestuosa moglie del nostro signore Zeus e per nient'altro.»

Era scoppiò a ridere, una risata calcolata per far saltare i nervi. «Moglie incestuosa» lo beffeggiò. «Belle parole, dette da un dio che porta a letto sua sorella più di ogni altra donna, dea o mortale.»

Ares alzò la lunga lancia. Apollo incoccò una freccia. Afrodite preparò l'arco, più piccolo, ma non meno micidiale.

«Incitate alla violenza contro la nostra regina?» disse Atena e si pose fra Era e i due archi e la lancia. Nel vedere le armi pronte all'uso, ogni dio sul prato aveva alzato al massimo il campo di forza personale.

«Non parlare a me d'incitamento alla violenza!» gridò Ares, rosso in viso. «Insolente. Non ti ricordi che solo qualche mese fa hai spronato il figlio di Tideo, Diomede, a ferirmi con la lancia? E hai scagliato la tua lancia contro di me e mi hai ferito, pensando di essere al sicuro nella nube che ti nascondeva?»

Atena scrollò le spalle. «Eravamo sul campo di battaglia. Avevo il sangue alla testa.»

«È questa la tua scusa per il tentativo di uccidermi, brutta puttana immortale?» ruggì Ares. «Avevi il sangue alla testa?»

«Dov'è Zeus?» chiese Apollo, rivolgendosi a Era.

«Non sono la custode di mio marito» replicò Era. «Anche se a volte ha bisogno di un custode.»

«Dov'è Zeus?» ripeté Apollo, signore dall'arco d'argento.

«Zeus non avrà niente a che fare con le questioni di uomini e dèi ancora per parecchi giorni. Forse non tornerà mai. Ciò che avverrà nel mondo sottostante lo stabiliremo noi qui sull'Olimpo.»

Apollo tese la pesante freccia a ricerca di calore, ma non alzò l'arco.

Teti, dea del mare, figlia di Nereo, il vero Vecchio del Mare, e immorta-

le madre d'Achille grazie al mortale Peleo, si pose fra i due gruppi rabbiosi. Non indossava corazza, solo l'elaborata veste cucita per sembrare un mosaico d'alghe marine e conchiglie. «Sorelle, fratelli, parenti tutti» cominciò «smettete questa mostra di petulanza e di orgoglio prima di fare male a noi stessi e ai nostri figli mortali e di offendere fatalmente il nostro Padre onnipotente, che tornerà... non importa dove sia, tornerà... portando sulla nobile fronte i segni di collera per la nostra sfida e nelle mani i fulmini dispensatori di morte.»

«Oh, taci» gridò Ares, spostando nella destra la lunga lancia per prepararsi al tiro. «Se tu non avessi tuffato nel fiume sacro il tuo piagnucolante marmocchio mortale, per renderlo quasi immortale, Ilio avrebbe trionfato già dieci anni fa.»

«Non ho tuffato nessuno nel fiume» disse Teti, rizzandosi in tutta la sua altezza e piegando sul seno le braccia lievemente squamose. «Dai Fati, non da me, il mio caro Achille fu scelto per un grande destino. Quando era appena nato, seguendo l'imperioso consiglio dei Fati trasmesso solo col pensiero, lo misi nottetempo nel Fuoco Celeste, per purgarlo mediante la sua stessa sofferenza - ma anche allora, pur se solo un infante, il mio Achille non emise grido! - delle parti mortali ricevute dal padre. Di notte lo sfregiai e lo bruciai terribilmente. Di giorno curai la sua tenera pelle scottata e annerita con la stessa ambrosia che usiamo per rinfrescare il nostro corpo immortale, ma quell'ambrosia era stata potenziata dalla segreta alchimia dei Fati. E avrei reso davvero immortale mio figlio, sarei riuscita a conferirgli la pura divinità, se non fossi stata spiata da mio marito, Peleo, semplice mortale, che nel vedere il nostro unico figlio torcersi e dimenarsi e bruciare nelle fiamme, lo prese per il tallone e lo tolse dal Fuoco Celeste qualche minuto prima che il processo di deificazione si concludesse.

«Poi, senza badare alle mie obiezioni, come tutti i mariti, il ben intenzionato ma impiccione Peleo portò nostro figlio da Chirone, il centauro più saggio e più amichevole verso gli umani, già educatore di molti eroi, il quale si prese cura di Achille durante l'infanzia, lo guarì con erbe e unguenti noti solo ai sapienti centauri e poi, durante la crescita, lo irrobustì nutrendolo con fegato di leoni e midollo d'orsi.»

«Peccato che il piccolo bastardo non sia morto nelle fiamme» disse Afrodite.

A quelle parole Teti perse il controllo e si precipitò contro la dea dell'amore, senza altre armi che le dita munite di lunghe unghie a lisca di pesce.

Con calma, come se facesse tiro a segno in una gara amichevole, Afrodi-

te alzò l'arco e conficcò una freccia nel seno sinistro di Teti. La Nereide cadde senza vita sull'erba e la sua nera essenza divina le turbinò intorno come uno sciame di nere api. Nessuno si precipitò a reclamare e catturare il corpo per affidarlo al Guaritore nelle vasche di vermi blu.

«Assassina!» gridò una voce dalle profondità e Nereo stesso, il Vecchio del Mare, emerse dalle insondate profondità del lago della caldera, lo stesso lago in cui si era esiliato otto mesi prima, quando i suoi oceani terreni erano stati invasi da moravec e uomini. «Assassina!» gridò di nuovo il gigante anfibio, stagliandosi quindici metri sopra l'acqua, con la barba bagnata e i capelli intrecciati che parevano una massa di scivolose anguille che si contorcevano. Scagliò contro Afrodite un fulmine di pura energia.

La dea dell'amore fu buttata all'indietro una trentina di metri sul prato, salvata dalla distruzione totale dal campo di forza generato dal suo sangue divino; ma non si salvò da lividi e scorticature, perché il suo magnifico corpo si schiantò contro due enormi colonne davanti alla Sala degli Dèi e poi contro lo spesso granito del muro.

Ares, suo fratello e amante, scagliò la lancia e colpì l'occhio destro di Nereo. Ruggendo forte per il dolore, tanto da essere sentito perfino a Ilio, una distanza infinita più in basso, il Vecchio del Mare si strappò la lancia e il globo oculare insieme e scomparve sotto le onde increspate di spuma arrossata.

Febo Apollo, resosi conto che la Guerra Finale era iniziata, alzò l'arco prima che Era o Atena potessero reagire e scoccò due frecce a ricerca di calore, che ronzarono verso il cuore delle due dee. Il movimento d'incoccare e lanciare fu così veloce che nemmeno un occhio immortale sarebbe riuscito a seguirlo.

Tuttavia le frecce, d'infrangibile titanio e rivestite di campo quantico per penetrare altri campi di forza, si bloccarono a mezz'aria e poi si fusero.

Apollo rimase a fissarle.

Atena gettò indietro la testa e rise. «Hai dimenticato, villano rifatto, che in assenza di Zeus l'egida è programmata per obbedire agli ordini miei e di Era.»

«Hai iniziato tu, Febo Apollo» disse piano Era dalle bianche braccia. «Adesso assaggia la piena forza della maledizione di Era e della collera di Atena.» Mosse la mano in un piccolo gesto e un macigno del peso di almeno mezza tonnellata, posto ai margini dell'acqua, si staccò dal terreno del monte Olimpo e si precipitò contro Apollo, a tale velocità da infrangere due volte la barriera del suono prima di colpire alla tempia il divino ar-

ciere.

Apollo volò all'indietro, con un grande schianto e frastuono d'oro e d'argento e di bronzo, e nel cadere capitombolò per sette pertiche, con i fitti riccioli ora coperti di polvere e sporchi di fango del lago.

Atena si girò e scagliò una lancia da guerra alcune miglia al di là del lago della caldera. Colpita, la casa di Apollo, una dimora dalle bianche colonne, esplose in un fungo di fuoco e milioni di frammenti di marmo e granito e acciaio furono proiettati per due miglia verso il ronzante campo di forza sopra la cima del monte Olimpo.

Demetra, sorella di Zeus, scagliò contro Era e Atena un'onda d'urto che si limitò a smuovere l'aria intorno alla loro pulsante egida, ma che sollevò Efesto per qualche centinaio di piedi e lo sbatté lontano verso la cima dell'Olimpo. Ade dalla rossa corazza rispose con un cono di fuoco nero che oscurò nella sua scia tutti i templi, il terreno, la terra, l'acqua e l'aria.

Le nove Muse strillarono e si unirono al gruppo intorno ad Ares. Fulmini saettarono da cocchi comparsi dal nulla e dalla scintillante egida agitata da Atena. Ganimede, il coppiere degli dèi, solo per nove decimi immortale, cadde nella terra di nessuno e ululò mentre la sua divina carne bruciava e si staccava dalle ossa mortali. Eurinome, figlia di Oceano, si schierò con Atena, ma fu subito assalita da una dozzina di Furie, che si affollarono intorno a lei come uno stormo di enormi pipistrelli vampiri. Eurinome emise un solo grido e fu portata via dal campo di battaglia, al di là degli edifici in fiamme.

Gli dèi corsero a cercare riparo o verso il proprio cocchio. Alcuni si telequantarono, ma per la maggior parte si ammassarono in gruppi di combattimento su un lato del grande lago della caldera o sul lato opposto. Campi di energia divamparono, rosso, verde, viola, azzurro, giallo oro e una miriade di altri colori, quando singoli dèi fondevano con altri il proprio campo personale in scudi da combattimento concentrati.

Mai, nella loro storia, gli dèi avevano combattuto in quel modo, senza quartiere, senza pietà, senza la cortesia professionale che un dio riservava sempre a un altro dio, senza nessuna garanzia di resurrezione sotto le molte, molte mani del Guaritore e senza la speranza delle vasche di guarigione; e, peggio ancora, senza alcun intervento del padre Zeus. Il Tonante era sempre stato lì a trattenerli, blandirli, minacciarli perché dominassero in parte la furia omicida verso i loro compagni immortali. Ma non quel giorno.

Poseidone si telequantò sulla Terra per sovrintendere alla distruzione di

Troia da parte degli achei. Ares si rialzò, lasciando una scia di icore dorato, e radunò al suo fianco tre ventine di dèi offesi, tutti fedeli a Zeus, tutti sostenitori dei troiani. Efesto si teleportò indietro dal punto dove era stato scaraventato e diffuse sul campo di battaglia una nera nube velenosa.

La guerra degli dèi incominciò in quel momento e nelle ore che seguirono si diffuse per tutto l'Olimpo e giù fino a Ilio. Al tramonto la cima dell'Olimpo bruciava e parti del lago della caldera erano evaporate e sostituite da lava.

18

Mentre andava ad affrontare Achille, Pentesilea era convinta che ogni anno, mese, giorno, ora e minuto della sua vita fino a quell'istante erano stati nient'altro che il preludio al culmine di gloria che di sicuro avrebbe raggiunto di lì a poco. Ogni cosa avvenuta prima, ogni respiro, ogni esercizio d'addestramento, ogni vittoria o sconfitta sul campo di battaglia erano stati solo preparativi. Nelle ore successive il suo destino si sarebbe compiuto. Delle due, l'una: o avrebbe trionfato e Achille sarebbe morto o sarebbe stata uccisa e, cosa infinitamente peggiore, ridotta alla vergogna e dimenticata nei secoli.

L'amazzone Pentesilea non progettava d'essere ridotta alla vergogna e dimenticata nei secoli.

Quando si era svegliata dal breve sonno ristoratore nel palazzo di Priamo, si sentiva forte e felice. Aveva preso tempo per fare il bagno e mentre si vestiva, in piedi davanti allo specchio di lucido metallo nelle stanze del suo ospite, aveva prestato attenzione al proprio viso e al proprio corpo, come aveva fatto di rado in passato, forse mai.

Sapeva di essere molto bella, secondo i più esigenti standard di uomini, donne e dèi, però se ne fregava. La sua anima guerriera non dava alcuna importanza alla bellezza. Ma quel giorno, mentre senza fretta indossava vesti, pulite e la lucente corazza, si era concessa di ammirare la propria avvenenza. In fin dei conti, aveva pensato, sarebbe stata l'ultima cosa che il Piè veloce uccisore di uomini avrebbe visto in vita sua.

Sui venticinque anni, aveva un viso da bambina e grandi occhi verdi che parevano ancora più grandi se incorniciati, come in quel momento, dai corti ricci biondi. Labbra sode e di rado portate al sorriso, ma anche turgide e rosee. Il corpo riflesso nel metallo brunito era muscoloso e abbronzato per ore di nuoto, di allenamento e di caccia sotto il sole, ma non snello. Pente-

silea aveva fianchi pieni da donna e natiche compatte, che aveva notato con una lieve smorfia di disapprovazione, mentre si affibbiava intorno alla vita sottile la cintura d'argento. Il seno era più alto e arrotondato di quello di molte donne, anche delle compagne amazzoni, e il capezzolo era rosa anziché marrone. Pentesilea era ancora vergine e contava di restare tale per il resto della vita. Sua sorella maggiore - con una smorfia aveva pensato alla morte di Ippolita - poteva anche essersi lasciata sedurre dai trucchi degli uomini ed essersi fatta ridurre in cattività come un animale da riproduzione da qualche maschio irsuto come un orso; quella non sarebbe mai stata la sua scelta.

Mentre si vestiva, Pentesilea aveva tolto da un vasetto d'argento a forma di melagrana il balsamo dal magico profumo e se l'era strofinato sul cuore, alla base della gola e sopra la linea verticale di peli dorati che saliva dal sesso. Erano le istruzioni ricevute dalla dea Afrodite, quando era comparsa davanti a lei, il giorno dopo che Pallade Atena le aveva parlato per la prima volta e le aveva affidato quella missione. Afrodite le aveva garantito che quel profumo, più potente dell'ambrosia, era stato creato da lei stessa, dea dell'amore, per avere effetto su Achille e solo su Achille, suscitando in lui una irresistibile libidine. Quindi Pentesilea aveva due armi segrete: la lancia ricevuta da Atena, che non sbagliava mai il bersaglio, e il profumo di Afrodite. Il suo piano era di vibrare ad Achille il colpo mortale mentre il Piè veloce era sopraffatto dal desiderio.

Una delle sue compagne amazzoni, probabilmente la fedele capitana Clonia, le aveva lucidato la corazza prima di concedersi il riposo e in quel momento il bronzo e l'oro scintillavano nello specchio di metallo. Le armi di Pentesilea erano a portata di mano: l'arco e la faretra di frecce perfettamente dritte con l'impennatura rossa, la spada, più corta di quelle degli uomini ma altrettanto micidiale a distanza ravvicinata, e l'ascia bipenne, che l'amazzone di solito preferiva in battaglia. Non quel giorno, però.

Aveva soppesato la lancia avuta da Atena: pareva quasi inconsistente, ansiosa di volare a bersaglio. La lunga punta uncinata era non di bronzo, non di ferro, ma di un metallo speciale forgiato sull'Olimpo. Niente poteva smussarne il filo. Nessuna corazza poteva bloccarlo. La punta, aveva spiegato Atena, era stata tuffata nel veleno più micidiale noto agli dèi. Un graffio nel tallone mortale di Achille e il veleno sarebbe risalito fino al cuore dell'eroe, l'avrebbe fulminato nel giro di pochi secondi e mandato nell'Ade in qualche istante. L'asta aveva vibrato nella mano di Pentesilea: la lancia era ansiosa quanto lei di trapassare la carne di Achille, di abbatterlo, di

riempirgli con le tenebre della morte gli occhi, la bocca, i polmoni.

Atena aveva sussurrato a Pentesilea qual era la fonte della quasi invulnerabilità di Achille, le aveva parlato del tentativo di Teti di rendere immortale il proprio figlio, non riuscito solo perché Peleo aveva tolto il piccino dal Fuoco Celeste. "Il tallone di Achille è mortale" aveva rivelato Atena "perché il suo corso di probabilità quantica non è stato manomesso..." Qualsiasi cosa ciò significasse. Per Pentesilea significava che lei avrebbe ucciso Achille uccisore di uomini... e uccisore di donne, anche, e stupratore: sapeva di decine e decine di donne prese da Achille e dai suoi scalmanati mirmidoni nella conquista di quasi venti città, mentre gli altri achei riposavano sugli allori e sulle chiappe lungo la costa poco distante da Ilio. Anche nelle lontane terre delle amazzoni, a settentrione, la giovane Pentesilea aveva sentito dire che c'erano state due guerre di Troia: gli achei con il loro caparbio combattimento lì a Ilio, seguito da lunghi periodi di gozzoviglie e di banchetti, e Achille e i suoi dieci anni d'incursioni per distruggere città in tutta l'Asia Minore. Diciassette città erano cadute sotto i suoi incessanti assalti.

"E ora è il suo turno di cadere" aveva pensato.

Con le sue compagne aveva cavalcato in mezzo alla città piena di confusione e di allarmi. Sentinelle gridavano dalle mura che gli achei si radunavano dietro Agamennone e i suoi capitani. Correva voce che i greci avessero progettato un proditorio attacco, mentre Ettore dormiva e il coraggioso Enea era al fronte dall'altro lato del Buco. Pentesilea aveva notato gruppi di donne che vagavano nelle vie, con indosso pezzi d'armatura da uomo, come se facessero finta di essere amazzoni. Le vedette sulle mura avevano dato fiato alle trombe e le grandi porte Scee si erano subito chiuse alle spalle di Pentesilea e delle sue guerriere.

Senza badare ai soldati troiani che correvano a prendere posizione fra la città e gli accampamenti achei, Pentesilea aveva condotto le sue dodici amazzoni verso il Buco che si profilava in lontananza. L'aveva già visto quando era giunta a Ilio, ma sentiva ugualmente il cuore batterle più rapidamente per l'entusiasmo. Alto più di duecento piedi, era tre quarti di un cerchio perfetto tagliato nel cielo invernale e ancorato alle piane rocciose a oriente della città. Da settentrione e da oriente - lo sapeva perché erano arrivate da quella direzione - non ve n'era traccia. Solo a metà fra meridione e occidente il Buco era visibile.

Achei e troiani, che si tenevano separati ma non combattevano fra loro, attraversavano velocemente il Buco, a piedi e sui cocchi, in lunghe colon-

ne, come se qualcuno avesse ordinato l'evacuazione. In risposta, aveva pensato Pentesilea, a messaggi da Ilio e dall'accampamento di Agamennone, con l'ordine di lasciare il fronte contro gli dèi e tornare in fretta a casa per la ripresa delle ostilità.

Pentesilea se ne fregava. Voleva solo uccidere Achille e guai a ogni acheo o troiano che avesse fatto l'errore di mettersi fra lei e la sua meta. In battaglia aveva già mandato nell'Ade legioni di uomini e l'avrebbe fatto di nuovo, se necessario.

Aveva trattenuto il fiato mentre guidava attraverso il Buco la doppia fila di amazzoni a cavallo, ma emergendo dall'altro lato aveva provato solo un senso di leggerezza; aveva notato anche un sottile cambiamento nella luce e per un momento si era sentita a corto di fiato, quando si era presa la briga di respirare di nuovo, come se all'improvviso si fosse trovata su una cima montuosa dove l'aria era più rarefatta. Pareva che anche il suo cavallo avesse avvertito il cambiamento perché si era attaccato con forza al morso, ma lei lo aveva costretto ad andare avanti.

Non riusciva a staccare gli occhi dall'Olimpo. La montagna riempiva l'orizzonte occidentale, no, riempiva il mondo, no, *era* il mondo. Dritto davanti a lei, al di là dei piccoli gruppi di uomini e di moravec e di quelli che parevano cadaveri sul terreno rossastro, in quel momento privi d'interesse perché all'improvviso aveva occhi solo per l'Olimpo, si ergevano prima i dirupi verticali alti due miglia alla base della casa degli dèi e poi altre due miglia di montagna, pendii che salivano e salivano...

«Mia regina.»

Pentesilea sentì come da molto lontano la voce, la riconobbe per quella di Bremusa, sua vice dopo la fedele Clonia, ma non vi prestò attenzione, come non prestava attenzione al limpido oceano alla loro destra o alle grandi teste di pietra in fila lungo la riva. Tutte cose che non significavano niente, a confronto dell'incombente realtà dell'Olimpo. Si piegò all'indietro sulla sella per seguire il profilo della montagna verso l'alto e poi sempre più su fin sopra il cielo azzurro chiaro...

«Mia regina!»

Pentesilea si girò di scatto per rimproverare Bremusa e vide che le altre amazzoni avevano fermato i cavalli. Scosse la testa, come se si risvegliasse da un sogno, e tornò indietro accanto a loro.

Notò ora che, mentre era estasiata dall'Olimpo, avevano oltrepassato varie donne da questo lato del Buco, donne che correvano, gridavano, inciampavano, piangevano, cadevano. Clonia era scesa da cavallo e sorreg-

geva sul ginocchio la testa di una donna ferita che pareva indossare una bizzarra veste rosso cremisi.

«Chi?» disse Pentesilea, guardando giù come da grande altezza. Notò che per l'ultimo miglio avevano seguito una scia di corazze abbandonate e insanguinate.

«Gli achei» gracchiò la moribonda. «Achille...» Se si era messa la corazza, non ne aveva tratto grande vantaggio: i seni le erano stati mozzati. Era quasi nuda. Il cremisi della veste era in realtà il colore del suo stesso sangue.

«Riportatela a...» cominciò Pentesilea e si fermò: la donna era morta.

Clonia rimontò a cavallo e riprese il suo solito posto nella fila, a destra e un po' più indietro rispetto alla regina. Pentesilea sentiva l'ira della compagna di tante battaglie come il calore di un fuoco da campo.

«Avanti» ordinò e spronò il destriero. Teneva legata in equilibrio al pomo della sella l'ascia da guerra. Stringeva nella destra la lancia di Atena. Coprirono al galoppo il quarto di miglio che le separava dal gruppo di uomini più avanti. Gli achei erano in piedi o chini su altri cadaveri a fare bottino. Nell'aria sottile si sentivano chiaramente le risate dei greci.

Una quarantina di donne era caduta sul campo. Pentesilea mise al passo il destriero, ma le amazzoni furono costrette a rompere la fila. I cavalli, anche i cavalli da guerra, non amano calpestare esseri umani e lì i cadaveri insanguinati, tutte donne, erano così ravvicinati che gli animali dovevano scegliere con cura il percorso per posare i pesanti zoccoli nei pochi spazi liberi fra un corpo e l'altro.

Gli uomini che brancicavano alla ricerca di bottino alzarono gli occhi. Pentesilea stimò che gli achei intorno ai cadaveri delle donne fossero un centinaio, ma non ne riconobbe nemmeno uno. Non c'era nessuno degli eroi greci. Cinque o seicento iarde più avanti Pentesilea vide un gruppo più aristocratico tornare verso il grosso dell'esercito acheo.

«Guardate, altre donne» disse il più lercio degli uomini intenti a depredare i cadaveri della corazza. «E stavolta ci hanno portato dei cavalli.»

«Qual è il tuo nome?» chiese Pentesilea.

L'uomo sghignazzò, mettendo in mostra denti guasti. «Mi chiamo Molione, donna, e non ho ancora deciso se fotterti prima o dopo averti ucciso.»

«Sarà un'ardua decisione, per una mente così limitata» replicò con calma Pentesilea. «Conobbi un Molione, tempo fa, ma era un troiano, compagno d'arme di Trimbeo. E poi quel Molione era un uomo vivo, tu sei un cane

morto.»

Con un ringhio Molione sguainò la spada.

Senza smontare da cavallo, Pentesilea vibrò l'ascia bipenne e decapitò Molione. Poi spronò il grande destriero contro altri tre che ebbero appena il tempo di alzare lo scudo prima di essere travolti.

Con un grido ultraterreno le dodici amazzoni si lanciarono nella mischia al suo fianco, calpestarono, vibrarono fendenti, mutilarono e trafissero achei come se con la falce mietessero grano. Quelli che le affrontarono morirono. Quelli che si diedero alla fuga morirono anch'essi. Pentesilea uccise personalmente gli ultimi sette che spogliavano cadaveri a fianco di Molione e dei suoi tre amici massacrati dagli zoccoli dei cavalli.

Due amazzoni, Evandra e Termodoa, avevano spinto a terra l'ultimo degli achei frignanti, striscianti e supplicanti: un bastardo particolarmente brutto e piagnucoloso che, nell'implorare pietà, disse di chiamarsi Tersite.

Pentesilea stupì le sue compagne ordinando loro di lasciarlo andare. «Porta questo messaggio ad Achille, Diomede, gli Aiaci, Odisseo, Idomeneo e gli altri eroi argivi che ci guardano da quell'altura» disse a Tersite. «Riferisci che io, Pentesilea, regina delle amazzoni, figlia di Ares, prediletta di Atena e di Afrodite, sono venuta a porre fine alla miserabile vita di Achille. Riferisci che affronterò il Piè veloce in singolar tenzone, se lui è d'accordo, ma che io e le mie amazzoni li uccideremo tutti, se insistono. Va' a portare il mio messaggio.»

Il brutto Tersite si allontanò con tutta la velocità che gli permettevano le gambe tremanti.

Clonia, non bella ma tanto coraggiosa da essere il suo braccio destro, si avvicinò a Pentesilea. «Mia regina, che cosa dici? Non possiamo combattere contro tutti gli eroi achei. Ognuno di loro è leggenda. Insieme, sono in pratica invincibili, più che degni avversari per qualsiasi gruppo di tredici amazzoni mai vissuto.»

«Sii calma e risoluta, sorella» replicò Pentesilea. «La nostra vittoria sta tanto nella volontà degli dèi quanto nelle nostre forti mani. Quando Achille cadrà morto, gli altri achei scapperanno, come sono scappati di fronte a Ettore e a semplici troiani che avevano ucciso o ferito condottieri molto meno importanti. E quando fuggiranno, noi faremo dietrofront, cavalcheremo a tutta velocità, attraverseremo di nuovo il maledetto Buco e bruceremo le loro navi, prima che questi cosiddetti eroi possano rianimarsi.»

«Ti seguiremo alla morte, mia regina, come ti abbiamo seguito alla gloria in passato» mormorò Clonia.

«Alla gloria di nuovo, amata sorella» disse Pentesilea. «Guarda. Quel cane dalla faccia di topo, Tersite, ha riferito il nostro messaggio e i capitani achei vengono da questa parte. Hai notato come la corazza di Achille brilli più di tutte le altre? Andiamo a incontrarli sull'onesto campo di battaglia.»

Spronò il grande destriero e le tredici amazzoni avanzarono insieme, al galoppo, verso Achille e gli achei.

19

«Quale raggio blu?» chiese Hockenberry.

Mentre Mahnmut guidava il calabrone verso Marte, Olympus Mons e il buco brana, avevano parlato della scomparsa della popolazione sulla Terra all'epoca di Ilio, tutta la gente che si trovasse oltre cinquecento chilometri da Troia.

«Un raggio blu che sale al cielo da Delfi, nel Peloponneso» rispose il moravec. «Comparve il giorno in cui il resto della popolazione svanì. Abbiamo pensato che fosse composto di tachioni, ma non ne siamo più tanto sicuri. C'è una teoria, solo una teoria, secondo la quale tutti gli altri esseri umani sono stati ridotti ai loro basilari componenti di stringa Calabi-Yau, codificati e sparati su quel raggio nello spazio interstellare.»

«Proviene da Delfi?» ripeté Hockenberry. Non sapeva un bel niente di tachioni e stringhe Calabi-vattelappesca, ma aveva una discreta conoscenza di Delfi e del suo oracolo.

«Sì, potrei mostrartelo se tu avessi a disposizione altri dieci minuti prima di dover tornare indietro» disse Mahnmut. «La stranezza è che un simile raggio blu esiste nella Terra dei nostri giorni, quella dove siamo diretti, ma proviene dalla città di Gerusalemme.»

«Gerusalemme» ripeté Hockenberry. Il calabrone oscillò e scese in picchiata verso il Buco e lui strinse saldamente gli invisibili braccioli dell'invisibile poltroncina a campo di forza. «I raggi salgono nell'aria? Nello spazio? Fin dove?»

«Non sappiamo. Non pare che ci sia una destinazione. I raggi durano per un tempo abbastanza lungo e ruotano con la Terra, ovviamente, ma non escono dal sistema solare, da entrambi i sistemi solari, e non sembrano puntati, verso una particolare stella o cluster globulare o galassia. Ma sono bidirezionali. Ossia, un flusso di energia tachionica torna a Delfi e, presumo, a Gerusalemme, quindi...»

«Un momento» lo interruppe Hockenberry. «Hai visto laggiù?»

«Sì» rispose Mahnmut. «Solo un'immagine confusa, ma parevano esseri umani che combattessero contro altri esseri umani, là dove in genere gli achei hanno la linea del fronte nei pressi del monte Olimpo. E guarda... dritto avanti.» Ingrandì la scena dei finestrini olografici e Hockenberry vide greci e troiani combattere fuori delle mura di Ilio. Le porte Scee, aperte in quegli otto mesi di alleanza, erano di nuovo chiuse.

«Oh, Cristo» mormorò.

«Già.»

«Mahnmut, possiamo tornare dove abbiamo visto i primi segni di combattimento? Nel lato marziano del buco brana? C'era una cosa strana.»

Aveva visto guerrieri a cavallo, un piccolo drappello, che parevano assalire quelli a piedi. Achei e troiani non combattevano a cavallo.

«Certo» disse Mahnmut, effettuando una virata. Tornarono verso il Buco.

Mahnmut, mi ricevi ancora? chiamò Orphu di Io sulla banda a raggio coerente, ritrasmessa attraverso il Buco dai transponder che vi avevano nascosto.

Forte e chiaro.

Hockenberry è con te?

Sì.

Allora resta su questa banda. Non fargli capire che parliamo. Vedi niente di strano laggiù?

Sì, torniamo indietro a indagare. Guerrieri a cavallo che attaccano gli opliti greci sul lato marziano del Buco, argivi contro troiani sul lato terrestre.

«Puoi mimetizzare questo coso?» chiese Hockenberry, quando furono a sessanta metri di quota sopra la decina di figure a cavallo che si avvicinava a una cinquantina di opliti achei. Il calabrone distava ancora un chilometro e mezzo dal luogo dello scontro. «Insomma, puoi fare in modo che non dia nell'occhio?»

«Naturalmente» rispose Mahnmut. Rese invisibile il calabrone e rallentò.

No, non mi riferisco a ciò che fanno gli umani, trasmise Orphu. *Non vedi niente di strano nel buco brana?*

Mahnmut non solo usò i propri occhi al massimo dello spettro visivo, ma si collegò a tutti gli altri strumenti e sensori del calabrone. *Il brana sembra normale*, trasmise.

«Scendiamo laggiù, dietro Achille e i suoi» disse Hockenberry. «Pos-

siamo? Senza fare rumore?»

«Naturalmente» rispose Mahnmut. Virò e atterrò silenziosamente una trentina di metri dietro gli achei. Altri greci venivano da quella parte, dall'esercito più arretrato. Il piccolo moravec vide alcuni astervec nel gruppo in arrivo e riconobbe il centurione capo Mep Ahoo.

No, non è normale, trasmise Orphu. *Rileviamo piccole fluttuazioni nel Buco e nel resto dello spazio membrana. Inoltre c'è un'attività insolita sulla cima del monte Olimpo. Le letture dei valori quantici e gravitonici vanno fuori scala. Abbiamo prove di esplosioni a fissione, a fusione, a plasma e altro ancora. Ma è il buco brana che ci preoccupa di più in questo momento.*

Quali sono i parametri dell'anomalia? chiese Mahnmut. Non si era mai preso la briga di studiare la teoria W o i suoi vari precursori storici, la teoria M o la teoria delle stringhe, mentre guidava il sommergibile sotto i ghiacci di Europa. Aveva scaricato quel poco che ne sapeva da Orphu e dai banchi principali su Phobos, per aggiornarsi sull'attuale opinione sui buchi che accidentalmente aveva collaborato a creare per collegare la fascia degli asteroidi a Marte - e quest'ultimo alla Terra alternativa - e per capire perché negli ultimi mesi tutti i buchi brana tranne uno fossero scomparsi.

I sensori Strominger-Vafa-Susskind-Sen ci danno rapporti BPS che mostrano crescente disparità fra la massa minima del brana e la sua carica, trasmise Orphu.

BPS? chiese Mahnmut. Sapeva che la disparità tra massa e carica era di sicuro una brutta cosa, ma non era molto sicuro del perché.

Bogomol'nyi, Prasard, Sommerfield, spiegò Orphu in un tono che pareva dire: "Anche se sei un idiota, ti voglio bene lo stesso". *Lo spazio Calabi-Yau nelle tue vicinanze subisce una transizione conifold di strappo.*

«Grande, perfetto» esclamò frattanto Hockenberry. Lasciò l'invisibile poltroncina e si precipitò verso la rampa che già si stava abbassando. «Che cosa non darei per avere ancora l'attrezzatura da scoliaste... bracciale morfico, microfono direzionale, imbracatura di levitazione. Non vieni?»

«Solo un secondo» rispose Mahnmut e trasmise: *Vuoi dire che il buco brana diventa instabile?*

Voglio dire che collasserà da un momento all'altro. Abbiamo ordinato ai moravec e agli astervec intorno a Ilio e lungo la costa di filarsela. Pensiamo che abbiano il tempo di fare i bagagli, ma i calabroni e le navette dovrebbero uscire da lì entro i prossimi dieci minuti, a velocità Mach 3. Preparatevi a sentire i bang sonici.

Così Ilio sarà vulnerabile agli attacchi aerei e all'invasione da Olimpo, trasmise Mahnmut. Inorridì al pensiero: abbandonavano gli alleati troiani e greci.

Non è più un problema nostro, rombò Orphu. *Asteague/Che e gli altri primi integratori hanno ordinato l'evacuazione. Se quel buco brana si chiude... e si chiuderà, Mahnmut, fidati di me... perdiamo tutti gli ottocento fra tecnici, operatori di batterie missilistiche e altri vec dislocati sul lato Terra. Hanno avuto l'ordine di venire via. Rischiano già la vita per ricuperare missili, proiettori di energia e altre armi pesanti, ma gli integratori non vogliono che quella roba resti lì, anche se disattivata.*

Posso essere d'aiuto? chiese Mahnmut. Guardò dal portello aperto Hockenberry avanzare a scatti verso Achille e i suoi uomini. Si sentì inutile: se lasciava lì Hockenberry, forse lo scoliaste sarebbe morto nel combattimento. Se non faceva decollare il calabrone e non attraversava immediatamente il Buco, forse altri moravec sarebbero rimasti per sempre fuori dall'universo reale.

Non ti muovere, controllo con gli integratori e il generale Beh bin Adee, trasmise Orphu. Qualche secondo più tardi il canale crepitò di nuovo. *Resta lì. Al momento sei il nostro migliore punto di vista sul buco brana. Puoi agganciare a Phobos tutte le telecamere e uscire dalla nave per aggiungere al collegamento le tue riprese?*

Sì, posso farlo, rispose Mahnmut. Rese di nuovo visibile il calabrone, per evitare che la folla di achei e di astervec vi sbattesse contro, e si affrettò a scendere la rampa per raggiungere Hockenberry.

Camminando verso il gruppo di achei, Hockenberry provò un crescente senso d'irrealtà venato di rimorso. "È tutta colpa mia" pensò. "Se otto mesi fa non avessi assunto l'aspetto di Atena e non avessi rapito Patroclo, Achille non avrebbe dichiarato guerra agli dèi e non sarebbe successo niente. Se oggi qui ci scappa il morto, è solo colpa mia."

In quel mentre Achille girò la schiena ai cavalieri in arrivo e lo salutò. «Benvenuto, Hockenberry, figlio di Duane.»

Una cinquantina di condottieri achei e capitani e lancieri era lì in attesa che giungessero le donne a cavallo - da quella distanza Hockenberry notò che erano davvero donne in corazza risplendente - e nel gruppo di achei l'ex scoliaste riconobbe Diomede, i due Aiaci, Idomeneo, Odisseo, Podarce e il suo giovane amico Menippo, Stenelo, Eurialo e Stichio. Vide con sorpresa a fianco di Achille il maligno Tersite: normalmente il Piè veloce non

avrebbe sopportato che un predone di cadaveri stesse a meno di un miglio dalla sua persona.

«Che cosa succede?» chiese al Pelide.

L'alto e biondo semidio si strinse nelle spalle. «È stato un giorno bizzarro, figlio di Duane. Prima gli dèi non scendono a combattere. Poi una masnada di donne troiane ci attacca e un fortunato colpo di lancia uccide Filottete. Ora si avvicinano quelle amazzoni, dopo avere ucciso altri nostri uomini, almeno così dice questo lurido topo al mio fianco.»

"Amazzoni" pensò Hockenberry.

Mahnmut arrivò di corsa. Molti achei erano ormai abituati al piccolo moravec; diedero alla creatura di metallo e plastica solo un'occhiata e tornarono a guardare le amazzoni in rapido avvicinamento.

«Che cosa succede?» domandò Mahnmut a Hockenberry.

Anziché rispondergli direttamente, Hockenberry recitò:

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in milibus ardet,
aurea subnectens exsertae cingala mammae
bellatrix, audetque viris concurrere virgo.

«Non farmi scaricare il latino» disse Mahnmut. Indicò con un cenno i grandi cavalli fatti fermare a neanche cinque metri dalla linea di achei, sollevando un polverone che rotolò su tutti.

«"Pentesilea furente guida le file delle amazzonidi dagli scudi lunati."» tradusse Hockenberry «"e in mezzo a mille freme, guerriera, legando cinture auree alla mammella mozzata e osa, ragazza, gareggiare con uomini."»

«Magnifico» commentò, sarcastico, il piccolo moravec. «Ma il latino... non è Omero, presumo.»

«Virgilio» mormorò Hockenberry nell'improvviso silenzio dove il colpo di uno zoccolo risuonò come un forte schianto. «Si direbbe che qui siamo nell'*Eneide*.»

«Magnifico» ripeté Mahnmut.

I tecnici astervec sono quasi tutti a bordo e pronti a lasciare il lato Terra in cinque minuti o meno, trasmise Orphu. *E c'è un'altra cosa che devi sapere. Vogliamo anticipare la data di lancio della* Regina Mab.

Di quanto? chiese Mahnmut, sentendosi mancare il cuore per la maggior parte organico. *Abbiamo promesso a Hockenberry quarantott'ore per*

prendere una decisione e convincere Odisseo a venire con noi.

Be', adesso ha meno di un'ora. Forse quaranta minuti, se riusciamo a mettere a riposo quei maledetti astervec e immagazzinare le loro armi. Dovrete essere qui in tempo o resterete indietro.

E il Dark Lady*?* trasmise Mahnmut, pensando al suo sommergibile. Ancora non aveva terminato i controlli sui vari sistemi del sub.

Lo stanno mettendo nella stiva proprio in questo momento, rispose Orphu dalla *Regina Mab. Sento benissimo i colpi. Farai i controlli quando saremo in volo. Non perdere tempo laggiù, vecchio amico mio.* La banda a raggio coerente passò dai crepitii ai sibili, mentre Orphu chiudeva la trasmissione.

Solo una fila più indietro rispetto alla prima, Hockenberry vide che i cavalli delle amazzoni erano enormi, grossi come i Percheron o gli animali della Budweiser. Le guerriere erano tredici e Virgilio, benedetto uomo, non si era sbagliato: la corazza lasciava scoperta la mammella sinistra. L'effetto... distraeva.

Achille mosse tre passi davanti agli altri. Era così vicino al cavallo dell'amazzone bionda che avrebbe potuto accarezzargli il muso, ma non lo fece. «Cosa vuoi, donna?» chiese. La sua voce era molto tenue, per un uomo così grosso e muscoloso.

«Sono Pentesilea, figlia del dio della guerra Ares e della regina amazzone Otrere» disse la bellissima donna dall'alto del cavallo da guerra. «E ti voglio morto, Achille figlio di Peleo.»

Achille gettò indietro la testa e rise. Una risata tranquilla, rilassata e proprio per questo più raggelante, secondo Hockenberry. «Dimmi, donna» replicò piano «come trovi il coraggio di sfidare noi, i più possenti eroi di quest'epoca, guerrieri che hanno posto sotto assedio lo stesso Olimpo? Molti di noi sono nati dal sangue del figlio di Crono in persona, il signore Zeus. Vorresti davvero confrontarti con noi, donna?»

«Gli altri possono andarsene, se vogliono restare in vita» affermò Pentesilea, con voce calma come quella di Achille, ma più forte. «Non ho disputa con Aiace figlio di Telamone, né col figlio di Tideo, né col figlio di Deucalione, né col figlio di Laerte, né con gli altri qui presenti. Solo con te, figlio di Peleo.»

Gli uomini citati, Aiace il Grande, Diomede, Idomeneo e Odisseo, per un attimo parvero sorpresi; poi guardarono Achille e scoppiarono a ridere tutti insieme. Gli altri achei li imitarono. Altri cinquanta o sessanta guer-

rieri argivi giungevano dalla retroguardia, e tra loro c'era l'astervec Mep Ahoo.

Hockenberry non si accorse che la testa dalla visiera nera si girava senza rumore e che il centurione capo trasmetteva al piccolo moravec e lo informava dell'imminente collasso del buco brana.

«Hai offeso gli dèi, col tuo debole attacco alla loro casa» gridò Pentesilea, alzando la voce, tanto da farsi udire anche da chi distava un centinaio di metri. «Hai nociuto ai pacifici troiani, col fallito attacco alla loro casa. Ma oggi morirai, Achille uccisore di donne. Preparati a difenderti.»

«Oddio!» esclamò Mahnmut.

«Cristo...» mormorò Hockenberry.

Le tredici donne lanciarono grida nella lingua delle amazzoni, spronarono a calci i cavalli da guerra e i giganteschi destrieri balzarono avanti; all'improvviso l'aria si riempì di lance, di frecce e del picchiettio di punte di bronzo contro corazze e scudi alzati in tutta fretta.

20

Lungo la costa del mare marziano settentrionale, detto Oceano nordico o mare Tethys dagli abitanti del monte Olimpo, i Piccoli Omini Verdi, noti anche come zek, hanno innalzato più di undicimila grandi teste di pietra, alte venti metri, identiche: ognuna rappresenta il viso di un vecchio, fiero naso a becco, labbra sottili, fronte alta, sopracciglia aggrottate, cranio pelato e una frangia di lunghi capelli che ricadono sulle orecchie. La pietra per le teste proviene da gigantesche cave scavate nelle scogliere del guazzabuglio geologico noto come Noctis Labyrinthus, all'estremità ovest del mare interno centrale, lungo quattromiladuecento chilometri, che riempie la fossa tettonica nota come Valles Marineris. Dalle cave del Noctis Labyrinthus i Piccoli Omini Verdi hanno caricato su larghe chiatte i blocchi di pietra da scolpire e li hanno trasportati per tutta la Valles Marineris. Una volta nel mare Tethys, feluche con vela latina ed equipaggi zek hanno guidato le chiatte in posizione lungo la costa, dove centinaia di POV hanno scaricato ogni blocco di pietra e lì, sulla sabbia, hanno scolpito le teste. Una volta terminato il lavoro, a parte i capelli sulla nuca, la folla di zek ha fatto rotolare ciascuna testa su una base di pietra già predisposta, a volte trasportandola su per strapiombi o per acquitrini e paludi, e poi le ha drizzate a una a una, mediante una combinazione di pulegge, paranchi e sabbia. Alla fine hanno messo aste di pietra dal collo alla nicchia nel piedistallo e hanno si-

stemato le gigantesche teste. Mentre una decina di POV terminava di scolpire gli ondulati capelli di una testa, la maggior parte dei piccoli esseri passava a lavorare alla seguente.

Le facce, una identica all'altra, guardano tutte verso il mare.

La prima testa fu innalzata quasi centocinquant'anni terrestri fa, alla base di Olympus Mons, nei pressi del punto dove si frangono le onde del mare Tethys; da allora i Piccoli Omini Verdi hanno sistemato una testa ogni chilometro di costa, procedendo verso est, lungo la grande penisola a forma di fungo chiamata Tempe Terra, poi curvando a sud e nell'estuario della Valles Kasei, poi a sudest lungo le paludi del Lunar Pianura, poi sui due lati del gigantesco estuario e del mare interno di Chryse Planitia, poi su entrambe le scogliere del largo estuario della Valles Marineris e infine, proprio negli ultimi otto mesi, a nordest, lungo gli strapiombi di Arabia Terra in direzione degli arcipelaghi più a nord, Deuteronilus e Protonilus Mensae.

Ma oggi il lavoro sulle teste è cessato e più di cento feluche hanno trasportato i POV - ominidi verdi che vivono per fotosintesi, alti un metro, con carne trasparente, niente bocca né orecchie e occhi neri come il carbone - in un punto delle larghe spiagge di Tempe Terra, circa duecento chilometri al di là del mare di fronte a Olympus Mons. Da lì si può vedere, lontano sul mare verso ovest, l'isola vulcano Alba Patera e l'incredibile massiccio dell'Olimpo s'innalza sulla spalla del mondo, lontano, a sudovest.

In quel tratto le teste di pietra costeggiano una scogliera distante alcune centinaia di metri dall'acqua, ma la spiaggia è ampia e piatta ed è lì che si sono radunati tutti i 7303 zek, creando una massa verde lungo la spiaggia, lasciando vuoto solo un semicerchio di sabbia del diametro di cinquantun metri. Per varie ore marziane i Piccoli Omini Verdi restano silenziosi e immobili, gli occhi neri come carbone puntati sulla sabbia vuota. Feluche e chiatte dondolano nei bassi frangenti del mare Tethys. L'unico rumore è il vento che soffia da ovest, di tanto in tanto solleva sabbia e la manda a sbattere sulla pelle trasparente o fischia molto piano fra le basse piante di ginestra spinosa al di là della spiaggia e sotto la scogliera.

All'improvviso nell'aria c'è puzza di ozono - anche se gli zek non hanno naso per sentire l'odore - e ripetuti tuoni rimbombano vicino, sopra la spiaggia. Anche se non hanno orecchie, i POV percepiscono i suoni tramite la pelle incredibilmente sensibile.

Due metri sopra la spiaggia compare a un tratto un romboide rosso a tre

dimensioni, largo circa quindici metri. Il romboide si dilata ma poi si restringe al centro, tanto da sembrare due confetti rossi. In punta ai confetti emerge una minuscola sfera che poi cresce in un ovale verde a tre dimensioni che sembra inghiottire il romboide originario. L'ovale e il romboide cominciano a girare in opposte direzioni e la sabbia schizza in aria a centinaia di metri.

I POV, in piedi nella crescente tempesta, guardano impassibili.

L'ovale e il romboide, girando, descrivono una sfera e completano la riformulazione speculare della sagoma originaria. Un cerchio del diametro di dieci metri compare a mezz'aria e sembra sprofondare nella sabbia, finché un buco brana taglia una fetta di spazio e di tempo. Poiché il buco brana è appena formato, è ancora visibile l'involucro protettivo, petali e strati di energia a undici dimensioni che proteggono la sabbia, l'aria, Marte e l'universo da questa voluta degenerazione del tessuto dello spazio-tempo.

Dal buco emerge tra sbuffi e scoppiettii una sorta di calessino a vapore, con giroscopi nascosti che bilanciano la massa metallica e lignea sulla singola ruota di gomma. Il veicolo varca il buco e si ferma esattamente al centro dello spazio lasciato libero dagli zek sulla sabbia. Una porta dagli intagli intricati si apre e scalini di legno si abbassano e si dispiegano come in un gioco a incastri ingegnosamente escogitato.

Quattro voynix - bipedi metallici alti due metri, con torace a botte, niente collo e una testa che pare un semplice bitorzolo - emergono dal calesse e con le estremità da manipolazione, anziché quelle a lama, cominciano a montare un complesso apparato che include argentei tentacoli con in punta un piccolo proiettore parabolico. Al termine, tornano al veicolo a vapore, ora silenzioso, e rimangono immobili.

Un uomo o proiezione d'uomo brilla di luce tremula, diventa visibile e poi solido all'apparenza, sulla sabbia fra i tentacoli. È un vecchio con una veste azzurra tempestata di icone astronomiche meravigliosamente ricamate. Ha un lungo bastone per sostenersi nel camminare. I piedi in pantofole dorate sono abbastanza solidi e la sua tremolante massa pesa a sufficienza per lasciare impronte sulla sabbia. I suoi lineamenti sono gli stessi delle statue sulla scogliera.

Il mago si avvicina al bordo del limpido mare a aspetta.

Poco dopo l'acqua s'increspa ed emerge una creatura gigantesca, appena al di là della linea di occasionali frangenti. È enorme e viene fuori lentamente, come un'isola che sorga dal mare, non come una creatura organica, balena o delfino o serpente o dio del mare. Mentre si muove verso la

spiaggia, l'acqua le cola dalle pieghe e dalle fessure. Gli zek si spostano indietro e di lato, le lasciano spazio.

Per forma e colore la creatura assomiglia a un gigantesco cervello. Il tessuto è roseo, come di cervello umano vivo, e le circonvoluzioni paiono proprio pieghe ingrandite di corteccia cerebrale; ma qui la somiglianza finisce, perché la creatura ha svariate paia di occhi gialli disposti nelle pieghe del roseo tessuto e una moltitudine di mani: piccole mani adunche con un variabile numero di dita che spuntano dalle pieghe e ondeggiano come anemoni mossi da correnti fredde; mani più grandi sui peduncoli più lunghi posti ai lati dei vari occhi incassati e, come diventa evidente quando la gigantesca creatura emerge dall'acqua e si trascina verso la sabbia, molteplici serie di mani enormi situate nella parte inferiore e lungo i bordi per la locomozione, ciascuna di esse bianca come larva o grigia come carne morta, delle dimensioni di un cavallo privo di testa.

Muovendosi come un granchio e schizzando lateralmente sulla sabbia bagnata, la gigantesca creatura disperde più lontano i POV e si ferma a meno di un metro e mezzo dall'uomo in veste azzurra, che, dopo un iniziale arretramento per lasciarle lo spazio per posare le dita sulla spiaggia asciutta, ora mantiene la posizione, bastone in mano, e guarda con calma le molteplici serie di freddi occhi gialli.

Cosa ne hai fatto, del mio adoratore preferito? chiede Millemani, con voce priva di suono.

«Mi addolora dirlo, ma è di nuovo libero nel mondo» sospira il vecchio.

Quale mondo? Ce ne sono troppi.

«La Terra.»

Quale Terra? Ce ne sono troppe.

«La mia Terra» dice il vecchio. «Quella vera.»

Il cervello munito di mani emette un suono da fori e aperture nelle pieghe, un rumore mucoso simile a quello di una balena che soffi acqua densa. *Prospero, dov'è la mia sacerdotessa? La mia bambina?*

«Quale bambina?» chiede il vecchio. «Sei alla ricerca della tua puttana dagli occhi azzurri, scrofa e corvo, creatura malefica, o del moccioso bastardo lentigginoso nato dalla megera, mai onorato di forma umana, che lei figliò qui, sulla riva del mio mondo?»

Il mago ha pronunciato i termini greci *sus* per "scrofa" e *korax* per "corvo" con evidente compiacimento per il piccolo gioco di parole, come per l'uso del verbo "figliare".

Sicorace e Calibano. Dove sono?

«La puttana è scomparsa. Il cucciolo ramarro è libero.»

Il mio Calibano è fuggito dalla roccia dove l'avevi confinato per tutti questi secoli?

«Non l'ho appena detto? Dovresti cambiare qualcuno degli occhi in eccesso per un paio di orecchie.»

Ha già mangiato tutti i tuoi deboli mortali su quel mondo?

«Non tutti» risponde il mago. «Non ancora.» Col bastone indica le riproduzioni di pietra del proprio viso che guardano giù dalla scogliera alle sue spalle. «Ti è piaciuto essere sorvegliato, Millemani?»

Il cervello soffia di nuovo acqua salata e muco. *Permetterò agli uomini verdi di faticare ancora un poco e poi manderò uno tsunami ad affogarli tutti e ad abbattere i tuoi patetici spioni di pietra.*

«Perché non lo fai subito?»

Sai benissimo che posso. La voce priva di suono riesce in qualche modo a trasmettere un ringhio.

«So che puoi, maligna creatura» dice Prospero. «Ma annegare quella razza sarebbe un crimine maggiore di molti degli altri tuoi grandi crimini. Gli zek sono prossimi alla compassione perfezionata, lealtà personificata, non un'alterazione del loro precedente stato, come hai fatto con gli dèi qui, per mostruoso capriccio, ma vere creature che appartengono a me. Le ho neoformate.»

E solo per questo ricaverò maggior piacere nell'ucciderle. A cosa servono simili nullità mute clorofilliane? Sono begonie ambulanti.

«Non hanno voce» replica il vecchio mago «ma sono tutt'altro che muti. Comunicano fra loro mediante pacchetti di dati geneticamente modificati che al tocco passano di cellula in cellula. Quando devono comunicare con un esemplare di un'altra razza, uno di loro offre volontariamente il cuore al tocco; muore come individuo, ma è assorbito da tutti gli altri e così continua a vivere. Una cosa bellissima.»

Manesque exire sepulcris, pensa/sibila Setebo dalle mille mani. *Non hai fatto altro che richiamare dalla tomba i morti. Fai il gioco di Medea.*

Senza preavviso, gira sulle mani usate per camminare e dalle pieghe cerebrali una mano più piccola saetta in alto, a venti metri, su un peduncolo serpentino. Il pugno grigio larva colpisce un Piccolo Omino Verde fermo vicino ai frangenti, gli penetra nel torace, afferra il fluttuante cuore verde e lo estrae. Lo zek cade senza vita sulla sabbia; i fluidi interni colano via. Un altro POV subito s'inginocchia ad assorbire tutto il possibile dell'essenza cellulare dello zek morto.

Setebo ricupera il peduncolo retrattile, strizza il cuore come si strizzerebbe una spugna bagnata e lo getta via. *Il suo cuore era vuoto e privo di voce come la sua testa. Non c'era messaggio, dentro.*

«Non per te» conviene Prospero. «Ma il triste messaggio indirizzato a me è di non parlare così apertamente ai miei nemici. Altri ne soffriranno sempre.»

Altri sono destinati a soffrire. Per questo li abbiamo creati, tu e io.

«Sì, a questo fine abbiamo la chiave del funzionario e della funzione per adeguare tutti i cuori alla musica che soddisfa il nostro orecchio. Ma le tue creazioni, Setebo, offendono tutti; e la peggiore è proprio Calibano, il tuo figlio mostro, l'edera che nascose il mio splendido tronco e ne succhiò il rigoglio.»

È nato per questo.

«Nato?» Prospero rise piano. «Il bastardo del seme della tua megera è colato nell'esistenza in mezzo allo sfarzo degli incantesimi di una vera sacerdotessa puttana... rospi, scarafaggi, pipistrelli, maiali che un tempo erano uomini... e quel cucciolo ramarro avrebbe reso una stia la mia Terra, se non avessi accolto l'infida creatura, non gli avessi insegnato il linguaggio, non l'avessi ospitato nella mia stessa casa, non l'avessi trattato con cura e non gli avessi mostrato tutte le qualità della razza umana... per quel che ne è venuto a me o al mondo o allo stesso schiavo menzognero.»

Tutte le qualità della razza umana, sbuffa Setebo. Muove cinque passi avanti sulle grosse mani deambulanti, tanto da gettare sul vecchio la propria ombra. *Io gli ho insegnato il potere. Tu gli hai insegnato il dolore.*

«Quando lui, come la tua immonda razza, ha dimenticato il proprio senso e ha cominciato a farfugliare come una creatura bruta, l'ho meritatamente confinato in un sasso dove gli ho tenuto compagnia in una forma di me stesso.»

Hai esiliato Calibano su quel sasso orbitante e hai mandato lì un tuo ologramma a tormentarlo e torturarlo per secoli, mago menzognero.

«Torturarlo? No. Ma quando ha disobbedito, ho angariato con crampi l'immondo anfibio, gli ho riempito di dolori le ossa e l'ho fatto urlare a tal punto che le altre bestie dell'isola orbitante ora caduta tremavano nell'udire il suo strepito. E lo farò di nuovo, quando l'avrò catturato.»

Troppo tardi, sbuffa Setebo. Tutti i suoi imperturbabili occhi si girano a fissare dall'alto il vecchio in veste azzurra. Le dita si muovono a scatti e oscillano. *Hai detto tu stesso che mio figlio, del quale sono molto compiaciuto, è libero nel tuo mondo. Lo sapevo, ovviamente. Presto sarò lì per*

unirmi a lui. Insieme, con le migliaia di piccoli calibani che sei stato così gentile da creare quando ancora abitavi lì, fra i post-umani, e ritenevi buono quel mondo condannato, padre e figlio-nipote presto ripuliranno il tuo verde globo e lo renderanno un luogo più piacevole.

«Una palude, vuoi dire» replica Prospero. «Piena di odori immondi, di creature ancora più immonde, di tenebre d'ogni sorta, di tutta la corruzione vomitata da pantani, paludi, acquitrini e del fetore della caduta di Prospero.»

Sì, ammette l'enorme creatura rosea a forma di cervello. Pare danzare su e giù sulle dita-gambe, ondeggia come a una musica impercettibile o a piacevoli grida.

«Quindi Prospero non deve cadere» mormora il vecchio. «Non deve cadere.»

Cadrai, mago. Sei soltanto l'ombra di una voce di una traccia di una noosfera, una personificazione di un impulso d'inutili informazioni privo di centro e d'anima, insensato borbottio di una razza caduta da tempo in rimbambimento e sfacelo, una cyber-rammendata scoreggia nel vento. Cadrai e come te cadrà la tua inutile bio-puttana, Ariele.

Prospero alza il bastone come per colpire il mostro. Poi lo abbassa e vi si appoggia, prosciugato a un tratto di ogni energia. «Ariele è sempre il nostro bravo e fedele servitore della Terra. Mai al tuo servizio né al servizio di tuo figlio mostro o della tua strega dagli occhi azzurri.»

Ci servirà morendo.

«Ariele è la Terra, mostro» alitò Prospero. «Il mio tesoro Ariele ha raggiunto piena consapevolezza dall'intreccio fra la noosfera e la biosfera senziente. Uccideresti un intero mondo per alimentare la tua ira e la tua vanità?»

Oh, sì! Salta avanti sulla punta delle gigantesche dita e, afferrato con cinque mani il vecchio, lo accosta a un paio dei molteplici occhi. *Dov'è Sicorace?*

«Marcisce.»

Circe è morta? La figlia e concubina di Setebo non può morire.

«Marcisce.»

Dove? Come?

«L'età e l'invidia l'hanno cambiata in un cerchio e io l'ho fatta rotolare nella forma di un pesce che ora marcisce dalla testa in giù.»

Millemani emette uno sbuffo mucillaginoso, strappa a Prospero le gambe e le getta nel mare. Poi gli divelle le braccia e se le infila in una bocca

che si apre nel più profondo orifizio tra le pieghe. Infine estrae dal vecchio le viscere e le risucchia fra le labbra come se fossero un lungo spaghetto.

«Ti diverte?» chiede la testa di Prospero, prima che anch'essa sia schiacciata tra i grigi pollici e infilata nelle fauci di Millemani.

Sulla sabbia guizzano argentei tentacoli e le estremità delle ventose paraboliche risplendono.

Più in là, sulla spiaggia, Prospero ridiventa solido. «Sei un essere ottuso, Setebo. Sempre rabbioso, sempre famelico, ma fastidioso e ottuso.»

Troverò la tua essenza corporea, Prospero. Contaci. Sulla tua Terra o nella sua crosta o sotto i suoi mari o nella sua orbita troverò la massa organica che un tempo eri tu e ti sgranocchierò lentamente. Su questo non c'è dubbio.

«Ottuso» dice il mago. Pare stanco e triste. «Quale che sia il destino dei tuoi dèi fatti di creta e dei miei zek su Marte... e dei miei amati uomini e donne sulla Terra di Ilio... presto noi due ci incontreremo di nuovo. Sulla Terra, stavolta. E questa nostra lunga guerra presto si concluderà, per il meglio o per il peggio.»

Sì. La creatura dalle molte mani sputa sulla sabbia frammenti insanguinati, si gira facendo perno sulle mani inferiori e torna rapidamente in mare, finché non resta visibile solo uno schizzo di sangue emerso dalla parte superiore semisommersa.

Prospero sospira. Rivolge un cenno al voynix, si accosta al più vicino POV e lo abbraccia. «Per quanto voglia parlare con te e ascoltare i tuoi pensieri, tesoro mio, il mio vecchio cuore non sopporta di veder morire oggi un altro individuo della tua razza. Perciò, finché non capiterò di nuovo qui in tempi più felici, ti prego, fatti coraggio! Coraggio!»

Il voynix viene avanti e spegne il proiettore. Il mago svanisce. Il voynix ripiega con cura gli argentei tentacoli, porta il proiettore al calesse a vapore, sale gli scalini e scompare nell'interno illuminato di rosso. Gli scalini si ripiegano. Il motore scoppietta più forte.

Il calesse sbuffa sulla spiaggia in un giro rumoroso, sollevando sabbia, mentre gli zek si fanno da parte; poi l'ingombrante macchina attraversa il buco brana e scompare.

Qualche istante più tardi, lo stesso buco brana si rimpicciolisce, si accartoccia di nuovo nel suo mondo a undici dimensioni, di pura energia colorata, si restringe ulteriormente e svanisce.

Per un po' gli unici rumori e movimenti provengono dalle letargiche onde che scivolano sulla spiaggia rossa. Poi i POV si sparpagliano, tornano

alle feluche e alle chiatte e salpano verso le teste di pietra ancora da scolpire ed erigere.

21

Mentre spronava il destriero e alzava la lancia di Atena per il colpo mortale, Pentesilea si rese conto di avere tralasciato due particolari che avrebbero potuto condizionare il suo destino.

Prima di tutto, incredibile!, Atena non le aveva mai detto - né lei le aveva mai chiesto - quale fosse il tallone mortale dell'uccisore di uomini. Lei aveva presunto che fosse il destro, da come si era immaginata Peleo nell'atto di tirare via il figlio dal Fuoco Celeste. Ma Atena non l'aveva specificato, si era limitata a dire che uno solo dei talloni di Achille era mortale.

Pentesilea aveva pensato alla difficoltà di colpire il tallone dell'eroe anche con la lancia incantata di Atena - era abbastanza sicura che Achille non sarebbe mai fuggito davanti a lei -, ma aveva ordinato alle sue amazzoni di abbattere il maggior numero possibile di achei che si trovassero alle spalle di Achille. Contava di effettuare il lancio contro il tallone del Piè veloce non appena questi si fosse girato per vedere chi era rimasto ferito o ucciso, come avrebbe fatto qualsiasi leale condottiero. Ma per far funzionare la strategia, Pentesilea doveva trattenersi dall'attaccare e consentire alle sue sorelle di abbattere gli altri achei in modo che Achille si girasse. Era contro la sua natura di guerriera il fatto di non guidare l'attacco, di non essere la prima a entrare in contatto col nemico; e per quanto le sue sorelle avessero senz'altro capito che quel piano era necessario per abbattere l'uccisore di uomini, la regina delle amazzoni era rossa di vergogna, mentre la linea di cavalli si avvicinava alla linea di uomini e il grande destriero di Pentesilea restava un po' indietro rispetto agli altri.

Fu allora che si rese conto del suo secondo errore. Il vento soffiava alle spalle di Achille, non verso di lui. Il piano dipendeva anche dal turbamento prodotto dal profumo di Afrodite, ma quel maschio muscoloso e imbecille doveva fiutarlo, per sentirne gli effetti. Se il vento non fosse cambiato o se Pentesilea non si fosse avvicinata tanto da trovarsi quasi addosso al biondo guerriero acheo, il profumo magico non sarebbe servito a niente.

"'Fanculo" pensò la regina delle amazzoni, mentre le sue compagne cominciavano a scagliare frecce e lance. "I Fati facciano pure a modo loro e gli altri si arrangino! Ares, padre, sii con me e proteggimi ora!"

Quasi si aspettò che il dio della guerra comparisse al suo fianco e forse

anche Atena e Afrodite, poiché era volontà loro che Achille morisse quel giorno; ma nessun dio e nessuna dea si mostrarono, nei pochi istanti prima che i cavalli si impalassero su lance sollevate in fretta e furia e che le lance scagliate colpissero con rumore sordo gli scudi subito alzati e le inarrestabili amazzoni si scontrassero con gli inamovibili achei.

Dapprima la fortuna e gli dèi arrisero alle amazzoni. Benché la maggior parte dei cavalli fosse stata infilzata dalle punte delle lance, i possenti destrieri irruppero tra le linee degli argivi. Molti guerrieri greci indietreggiarono, altri semplicemente caddero. Le amazzoni circondarono rapidamente i cinque o sei uomini più prossimi ad Achille e cominciarono a infierire su di loro con le spade e le lance.

Clonia, la luogotenente preferita di Pentesilea e la migliore arciera di tutte le amazzoni viventi, scagliava frecce a grande velocità. I suoi bersagli si trovavano tutti dietro Achille, così il Piè veloce era costretto a girarsi ogni volta che un acheo veniva colpito. Menippo cadde, la gola trafitta da una lunga freccia. L'amico di Menippo, il possente Podarce, figlio di Ificlo e fratello del caduto Protesilao, si lanciò avanti, furioso, e cercò di trapassare con la lancia il fianco di Clonia, ma l'amazzone Bremusa con un poderoso fendente gli troncò in due la lancia e gli mozzò il braccio all'altezza del gomito.

Le sorelle d'arme di Pentesilea, Evandra e Termodoa, erano state sbalzate da cavallo - i loro destrieri da guerra erano crollati al suolo, col cuore trafitto dalle lunghe lance degli achei - ma si erano rialzate in un istante e, schiena contro schiena, tra un balenare di scudi lunati, tenevano a bada un cerchio di urlanti greci all'attacco.

Pentesilea si trovò ad aprirsi un varco fra scudi argivi nella seconda ondata dell'attacco delle amazzoni, affiancata dalle compagne Alcibia, Dermachia e Derione. Facce barbute sbarrarono loro il passo e furono abbattute a fendenti. Una freccia, tirata dalle retrovie achee, rimbalzò sull'elmo di Pentesilea e per un istante le annebbiò la vista.

"Dov'è Achille?" si chiese la regina delle amazzoni, rimasta per un attimo disorientata dalla confusione della battaglia; ma poi scorse, venti passi alla sua destra, l'uccisore di uomini, circondato da condottieri achei: gli Aiaci, Idomeneo, Odisseo, Diomede, Stenelo e Teucro. Lanciò il forte grido di guerra delle amazzoni e spronò il cavallo verso il gruppo di eroi.

In quel momento la calca parve fendersi per un istante, proprio mentre Achille si girava a guardare uno dei suoi, Evenore di Dulichio, cadere con

l'occhio trapassato da una freccia di Clonia. Pentesilea vide chiaramente il polpaccio di Achille sotto le cinghie degli schinieri, le caviglie impolverate, i talloni induriti.

Sentì vibrare nel pugno la lancia di Atena, mentre tirava indietro il braccio e scagliava con tutta la sua forza. La lancia volò dritta a bersaglio, colpì il Piè veloce nel tallone destro non protetto... e scivolò via.

Achille girò di scatto la testa e alzò gli occhi a incrociare lo sguardo di Pentesilea. Rise con un'orribile smorfia.

Ora le amazzoni erano impegnate con il gruppo di condottieri achei e la loro fortuna cominciava a cambiare.

Bremusa tirò un giavellotto a Idomeneo, ma il figlio di Deucalione alzò lo scudo rotondo, quasi con gesto casuale, e il giavellotto si spezzò in due. Allora scagliò la lancia, più lunga, che volò dritta a bersaglio, trapassò la rossa Bremusa appena sotto la mammella sinistra e uscì dalla spina dorsale. L'amazzone fu spinta indietro e ruzzolò da cavallo: alcuni achei di basso rango corsero a strapparle la corazza.

Gridando di rabbia per la morte della sorella d'arme, Alcibia e Dermachia spinsero il cavallo contro Idomeneo, ma i due Aiaci afferrarono per le redini i destrieri e con forza impressionante li bloccarono. Le donne saltarono a terra per combattere a piedi e Diomede, figlio di Tideo, vibrò la spada in un ampio arco e le decapitò con un unico colpo. Pentesilea guardò inorridita la testa di Alcibia rotolare, battendo ancora le palpebre, e fermarsi nella polvere, da dove Odisseo, ridendo, la sollevò per i capelli.

La regina delle amazzoni si sentì afferrare la gamba da un argivo senza nome; con la seconda lancia colpì dall'alto in basso e trapassò il torace dell'uomo fino a lacerargli le interiora. L'acheo cadde, a bocca spalancata, e portò con sé la lancia. Pentesilea sganciò l'ascia da guerra e spronò il cavallo, reggendosi in groppa solo con la stretta delle ginocchia.

Derione, che cavalcava alla destra della regina, fu sbalzata da cavallo da Aiace il Piccolo, figlio di Oileo. Atterrò sulla schiena, senza fiato, e cercò di afferrare la spada, ma Aiace, con una risata, le piantò in petto la lancia e la rigirò nella ferita finché l'amazzone smise di contorcersi.

Clonia scagliò una freccia verso il cuore di Aiace il Piccolo. La corazza resistette. Poi Teucro, figlio bastardo di Telamone, mastro arciere fra tutti gli arcieri, scoccò rapidamente tre frecce contro Clonia, una nella gola, una nello stomaco malgrado la corazza e l'ultima così a fondo nella mammella nuda che rimasero visibili solo l'impennatura e cinque dita di asticciola. La cara amica di Pentesilea cadde senza vita dal cavallo sanguinante.

Evandra e Termodoa combattevano ancora, schiena contro schiena, anche se ferite e malferme sulle gambe per la stanchezza, quando gli attaccanti achei si ritrassero e Merione, figlio di Molo, amico di Idomeneo e secondo in comando dei cretesi, lanciò due giavellotti insieme, uno con la destra e uno con la sinistra. Le pesanti aste trapassarono tutti gli strati della leggera corazza e le due guerriere caddero senza vita nella polvere.

Ormai tutte le amazzoni erano morte. Pentesilea aveva decine di ferite da taglio, nessuna mortale. L'ascia, coperta di sangue argivo, era diventata troppo pesante da maneggiare e lei la mise da parte e sguainò la corta spada. Lo spazio fra lei e Achille si allargò.

Come se l'avesse predisposto la dea Atena, la lancia intatta che Pentesilea aveva scagliato contro il tallone destro di Achille era lì per terra, accanto allo zoccolo destro dell'esausto destriero. In un altro momento la regina delle amazzoni si sarebbe sporta da un cavallo al galoppo per raccogliere la magica arma, ma adesso era esausta, appesantita dalla corazza, e il destriero ferito non aveva più la forza per muoversi; perciò si lasciò scivolare sulla sella e si sporse per ricuperare la lancia, proprio mentre due frecce di Teucro le sibilavano sopra l'elmo.

Quando si rialzò, aveva a fuoco nel campo visivo solo Achille. Tutta la folla di achei urlanti era un'immagine confusa, senza importanza.

«Tira di nuovo!» disse Achille, sempre col suo orribile sogghigno.

Pentesilea adoperò fino all'ultima oncia di forza per tirare la lancia; mirò in basso, dove il magnifico scudo rotondo lasciava scoperte le cosce muscolose.

Achille si accucciò con la rapidità di una pantera. La lancia di Atena colpì lo scudo e andò in pezzi.

A Pentesilea non restò che riprendere l'ascia, mentre Achille, sempre con il sogghigno, alzava la sua lancia, la leggendaria arma che il centauro Chirone aveva fatto per Peleo, la lancia che non mancava mai il bersaglio.

Il Pelide la scagliò. Pentesilea alzò lo scudo lunato. La lancia fracassò lo scudo senza esserne neanche rallentata, trapassò la corazza, lacerò la mammella, fuoriuscì dalla schiena e si conficcò nel cuore del cavallo.

La regina delle amazzoni e il suo destriero da guerra caddero insieme nella polvere; le gambe e i piedi di Pentesilea rimasero a mezz'aria, dondolando dalla lancia che aveva trapassato insieme il cuore dell'amazzone e della cavalcatura. Mentre Achille si avvicinava, spada in pugno, Pentesilea si sforzò di guardarlo, anche se la vista le si annebbiava. L'ascia le cadde dalle dita inerti.

«Santa merda» mormorò Hockenberry.

«Amen» disse Mahnmut.

L'ex scoliaste e il piccolo moravec erano stati accanto ad Achille durante lo scontro. Ora vennero avanti, mentre questi si accostava a Pentesilea che ancora si contorceva.

«*"Tum saeva Amazon ultimus cecidit metus"*» mormorò Hockenberry. «"Allora la selvaggia amazzone cadde, la nostra più grande paura."»

«Ancora Virgilio?» chiese Mahnmut.

«No, Pirro nella tragedia di Seneca, *Le Troadi.*»

Accadde una cosa bizzarra.

Mentre vari achei si affollavano per spogliare della corazza la morta o moribonda Pentesilea, Achille incrociò le braccia e rimase sopra di lei, dilatando le narici, come per cogliere il lezzo di sangue e di sudore animale e di morte. Poi alzò le enormi mani, si coprì gli occhi e cominciò a piangere.

Aiace il Grande, Diomede, Odisseo e vari altri condottieri che si erano avvicinati per vedere la defunta regina delle amazzoni mossero un passo indietro, stupiti. Tersite dalla faccia di topo e alcuni achei di rango inferiore non badarono al semidio piangente e presero a spogliare dell'armatura Pentesilea, le tolsero l'elmo dalla testa ciondolante e lasciarono ricadere i biondi capelli della regina.

Achille gettò indietro la testa e gemette come il mattino della presunta morte e del rapimento di Patroclo da parte di Hockenberry con l'aspetto di Atena. I capitani arretrarono ancora dal cadavere della regina e dalla carcassa del destriero.

Tersite usò il coltello per tagliare le cinghie della piastra pettorale di Pentesilea e della cintura e, nella fretta di raccogliere le spoglie che non si era guadagnato, lasciò il segno sulla carne. La regina era praticamente nuda, adesso: sul corpo squarciato, ma ancora perfetto, restavano solo uno schiniere penzolante, la cintura d'argento e un sandalo. La lunga lancia di Peleo inchiodava il cadavere alla carcassa del cavallo, ma il figlio di Peleo non si mosse per riprenderla.

«Fatevi da parte» disse Achille. Quasi tutti obbedirono subito.

Il brutto Tersite, tenendo sotto un braccio la corazza e sotto l'altro l'elmo insanguinato di Pentesilea, si mise a ridere, senza girare la testa, e continuò nel tentativo di togliere la cintura al cadavere. «Sei proprio sciocco, figlio di Peleo, a piangere così per questa puttana ormai morta, a singhiozzare per la sua bellezza. Adesso è cibo per i vermi, non vale più niente.»

«Togliti di mezzo» ordinò Achille in tono monocorde, mentre le lacrime gli rigavano le guance sporche di polvere.

Imbaldanzito dal comportamento da femminuccia del Pelide, Tersite non diede peso all'ordine e armeggiò intorno ai fianchi di Pentesilea per sfilare la cintura d'argento; alzò un poco il corpo per liberare l'inestimabile fascia e rese osceno il gesto, muovendo le anche come se si accoppiasse con il cadavere.

Achille avanzò e col pugno nudo colpì Tersite: gli spaccò la mascella e uno zigomo, facendogli saltare tutti i denti, e lo mandò a cadere al di là del cavallo e della defunta regina. Tersite giacque nella polvere, vomitando sangue dalla bocca e dal naso.

«Né tomba né tumulo per te, bastardo» disse Achille. «Una volta hai irriso Odisseo e Odisseo ti ha perdonato. Adesso hai irriso me e io ti ho ucciso. Nessuno si fa beffe del figlio di Peleo senza pagarne il fio. Va' giù nell'Ade a beffare le ombre col tuo sfottente umorismo.»

Tersite soffocò nel proprio sangue e nel vomito e morì.

Achille estrasse la lancia di Peleo, lentamente, quasi con amore, dal terreno e dalla carcassa del cavallo e dal cadavere di Pentesilea. Tutti gli achei arretrarono ancora, senza capire i gemiti e il pianto dell'uccisore di uomini.

«*"Aurea cui postquam nudavit cassida frontem, vicit victorem candida forma virum"*» mormorò Hockenberry. «"L'aureo elmo rimosso, esposta la fronte, con la sua bellissima figura conquistò il vincitore... Achille."» Guardò Mahnmut. «Properzio, libro terzo, undicesima elegia.»

Mahnmut tirò per la mano Hockenberry. «Qualcuno scriverà un'elegia per noi, se non ce ne andiamo da qui. E intendo subito!»

«Perché?» chiese Hockenberry, sorpreso, guardandosi intorno.

Le sirene suonavano. I soldati astervec si muovevano tra la folla e con allarmi sonori e voci amplificate incitavano achei e troiani a varcare subito il Buco. Era in corso una gigantesca ritirata, con cocchi e uomini in corsa che si riversavano verso il Buco e lo attraversavano, ma non erano gli altoparlanti dei moravec e creare il panico, era l'eruzione del monte Olimpo.

La terra... be', la terra marziana... sussultava e tremava. L'aria puzzava di zolfo. Dietro gli eserciti in ritirata, la lontana vetta del monte brillava di rosso sotto l'egida e colonne di fiamme si alzavano altissime nell'aria. Già si scorgevano fiumi di rossa lava sui pendii superiori di Olympus Mons, il più grande vulcano del sistema solare. L'aria era piena di polvere e del puzzo della paura.

«Che cosa succede?» chiese Hockenberry.

«Gli dèi hanno provocato una sorta di eruzione lassù e il buco brana sta per sparire da un momento all'altro» rispose Mahnmut, guidando Hockenberry lontano da dove Achille si era inginocchiato accanto alla defunta regina delle amazzoni. Le altre amazzoni erano state completamente spogliate e, a parte il gruppetto di eroi, quasi tutti si dirigevano in fretta al Buco.

Dovete uscire da lì, trasmise Orphu a Mahnmut.

Sì, da qui vediamo l'eruzione, rispose il piccolo moravec.

C'è di peggio, replicò Orphu. *Gli strumenti mostrano che lì lo spazio Calabi-Yau si ripiega verso un buco nero e* wormhole. *Le vibrazioni delle stringhe sono del tutto instabili. Forse Olympus Mons farà esplodere in pezzetti quella parte di Marte, forse no, ma voi avete al massimo alcuni minuti prima che il buco brana scompaia. Riporta Hockenberry e Odisseo qui alla nave.*

Guardando fra le corazze in movimento e le cosce impolverate, Mahnmut scorse, trenta passi più in là, Odisseo che parlava con Diomede. *Odisseo?* trasmise. *Hockenberry non ha neanche avuto il tempo di parlargli, altro che convincerlo a venire con noi. Abbiamo davvero bisogno della sua presenza?*

Sì, secondo l'analisi del primo integratore, trasmise Orphu. *A proposito, hai tenuto acceso il video per l'intero combattimento. Uno spettacolo eccezionale.*

Perché abbiamo bisogno di Odisseo? Il terreno rombò e tremò. Il placido mare a nord non era più placido: enormi cavalloni si avventavano contro gli scogli.

Come faccio a saperlo? rombò Orphu di Io. *Ti sembro un primo integratore?*

Qualche suggerimento su come persuadere Odisseo a lasciare gli amici e compagni d'arme e la guerra contro i troiani per venire con noi? chiese Mahnmut. *Pare che lui e gli altri capitani, a parte Achille, stiano per salire sul cocchio e varcare il Buco fra un minuto. Il puzzo del vulcano e il frastuono fanno impazzire i cavalli... e le persone, anche. Come richiamo l'attenzione di Odisseo in un momento del genere?*

Usa un po' d'iniziativa, trasmise Orphu. *Non è la qualità per cui vanno famosi i piloti di sub di Europa? L'iniziativa?*

Mahnmut scosse la testa e si avvicinò al centurione capo Mep Ahoo che col megafono incitava gli achei a varcare subito il buco brana. Anche la voce amplificata si perdeva nel brontolio del vulcano e nel fragore di zoc-

coli di cavallo e di piedi, mentre la gente correva a tutta velocità lontano dall'Olimpo.

Centurione capo? trasmise Mahnmut sul canale tattico.

Il nero astervec alto due metri si girò e scattò sull'attenti. *Sissignore?*

In teoria Mahnmut non aveva alcun titolo per dare ordini all'esercito moravec, ma in pratica gli astervec sapevano che Mahnmut e Orphu erano a livello di comandante, come il leggendario Asteague/Che.

Va' al mio calabrone laggiù e aspetta ulteriori ordini.

Sissignore. Lasciò a un altro astervec il compito di sollecitare l'evacuazione e andò vicino al calabrone.

«Devo indurre Odisseo ad approssimarsi al calabrone» gridò Mahnmut a Hockenberry. «Mi aiuti?»

Hockenberry, che girava lo sguardo dagli sconvolgimenti sul monte Olimpo al tremolante buco brana, rivolse al piccolo moravec un'occhiata distratta, ma annuì e andò con lui verso il gruppo di capitani achei.

Passarono in fretta davanti ai due Aiaci, Idomeneo, Teucro, Diomede e si avvicinarono a Odisseo che, a fronte corrugata, guardava Achille. L'esperto di tattica militare pareva pensieroso.

«Cerca soltanto di farlo andare al calabrone» bisbigliò Mahnmut.

«Figlio di Laerte» disse Hockenberry.

Odisseo girò di scatto la testa. «Cosa c'è, figlio di Duane?»

«Abbiamo un messaggio di tua moglie, nobile Odisseo.»

«Cosa?» esclamò Odisseo, guardandolo storto e posando la mano sull'elsa. «Di che cosa parli?»

«Parlo di tua moglie Penelope, madre di Telemaco. Ti ha mandato un messaggio tramite noi, portato dalla magia moravec.»

«'Fanculo la magia moravec» ringhiò Odisseo, guardando storto anche Mahnmut. «Vattene, Hockenberry, e porta con te quel piccolo abominio, prima che vi apra tutt'e due dallo scroto al mento. Per qualche motivo... non so come, ma per qualche motivo ho sempre avuto l'impressione che le disgrazie siano giunte con te e con i maledetti moravec.»

«Penelope ti ricorda il tuo letto» disse Hockenberry, improvvisando e augurandosi di non essere tradito dal Fitzgerald: si era dedicato a insegnare l'*Iliade* e aveva lasciato che dell'Odissea si occupasse il suo collega professor Smith.

«Il letto?» ripeté Odisseo, perplesso, allontanandosi dagli altri condottieri. «Di cosa cianci?»

«Secondo Penelope, la descrizione del vostro letto nuziale sarà il modo

per farti capire che questo messaggio proviene proprio da lei.»

Odisseo estrasse la spada e appoggiò il lato affilato come rasoio sulla spalla di Hockenberry. «Non mi diverto affatto. Descrivi il letto. A ogni errore ti mozzerò un arto.»

Hockenberry resistette all'impulso di scappare o di farsela addosso. «Penelope dice che l'intelaiatura è intarsiata d'oro, argento e avorio, con corregge di pelle di bue tese da un capo all'altro per sorreggere i molti morbidi velli e le coperte.»

«Ba'» disse Odisseo. «Questa descrizione va bene per qualsiasi letto di un nobile uomo. Vattene.» Diomede e Aiace il Grande si erano avvicinati ad Achille ancora in ginocchio per sollecitarlo ad abbandonare il cadavere della regina delle amazzoni e andare via con loro. Il buco brana ora vibrava visibilmente e i bordi apparivano sfocati. Il rombo del vulcano Olimpo era così forte che bisognava urlare per farsi udire.

«Odisseo!» gridò Hockenberry. «È importante. Vieni con noi ad ascoltare il messaggio della bella Penelope.»

Il basso eroe barbuto si girò a guardare in cagnesco lo scoliaste e il moravec. Teneva ancora alzata la spada. «Dimmi dove ho spostato il letto, dopo che con mia moglie mi sono trasferito nella dimora, e forse ti lascerò le braccia.»

«Non l'hai mai spostato» disse Hockenberry, con voce ferma, malgrado il cuore gli battesse all'impazzata. «Penelope dice che quando hai costruito il tuo palazzo, hai lasciato il robusto e dritto ulivo dove oggi c'è la camera da letto. Dice che hai tagliato i rami, hai inserito l'albero nel tetto di legno, hai scolpito il tronco e l'hai utilizzato come una delle quattro colonne del letto nuziale. Questo dovevo dirti, così avresti capito che il messaggio proviene proprio da lei.»

Odisseo lo fissò a lungo. Poi rinfoderò la spada e disse: «Riferisci il messaggio, figlio di Duane. In fretta». Lanciò un'occhiata al cielo che pareva abbassarsi e al ruggente monte Olimpo.

All'improvviso uno stormo di venti calabroni e navette da trasporto truppe attraversò il Buco, portando in salvo i tecnici moravec. Una serie di bang sonici tempestò il terreno marziano e spinse gli uomini in corsa a chinare la testa e ad alzare le braccia per proteggersi.

«Andiamo alla macchina moravec, figlio di Laerte. È un messaggio da trasmettere in privato.»

Si fecero largo tra la folla urlante e si avvicinarono al nero calabrone appollaiato sui puntelli d'atterraggio simili a zampe d'insetto.

«Ora parla e sbrigati» intimò Odisseo, stringendo nella robusta mano la spalla di Hockenberry.

Mahnmut trasmise a Mep Ahoo: *Hai lo storditore?*

Sissignore.

Stordisci Odisseo e portalo sul calabrone. Mettiti ai comandi. Andiamo su Phobos immediatamente.

L'astervec toccò sul collo Odisseo; ci fu una scintilla e il barbuto eroe crollò fra le braccia del soldato moravec. Mep Ahoo spinse nel calabrone Odisseo svenuto, saltò a bordo e accese i repulsori.

Mahnmut si guardò intorno, ma nessuno degli achei pareva avere notato il rapimento di un loro capitano; allora saltò a bordo, accanto a Odisseo. «Andiamo» disse a Hockenberry. «Il Buco sta per collassare da un momento all'altro. Chi è da questo lato resterà su Marte per sempre.» Diede un'occhiata al monte Olimpo. «E quel "per sempre" è misurabile in minuti, se il vulcano esplode.»

«Non vengo» dichiarò Hockenberry.

«Hockenberry, ragiona!» gridò Mahnmut. «Guarda laggiù. Tutti i pezzi grossi achei... Diomede, Idomeneo, gli Aiaci, Teucro... corrono verso il Buco.»

«Achille no» replicò Hockenberry, sporgendosi per farsi sentire. Scintille cadevano tutt'intorno e colpivano il tettuccio del calabrone come grandine bollente.

«Achille è uscito di senno» gridò Mahnmut e pensò se non era il caso di ordinare a Mep Ahoo di stordire anche Hockenberry.

Come se gli avesse letto nella mente, Orphu intervenne. Mahnmut aveva dimenticato che il video e il sonoro in tempo reale continuavano a essere ritrasmessi a Phobos e alla *Regina Mab. Non stordirlo*, disse. *Almeno questo glielo dobbiamo. Lascia che prenda una decisione.*

Ma col tempo che ci mette, sarà morto, replicò Mahnmut.

È già morto una volta, trasmise Orphu. *Forse vuole morire di nuovo.*

Mahnmut si rivolse a Hockenberry. «Forza!» esclamò. «Salta su! Abbiamo bisogno di te a bordo della nave per la Terra, Thomas.»

Hockenberry rimase sorpreso perché il moravec lo aveva chiamato per nome. In risposta scosse la testa.

«Vuoi rivedere la Terra?» gridò Mahnmut. Il calabrone vibrava sui puntelli d'atterraggio, mentre il terreno tremava per le scosse sismiche. Le nubi di zolfo e di cenere turbinavano intorno al buco brana che pareva rimpicciolire. Mahnmut capì che se avesse tenuto impegnato Hockenberry ancora

per un paio di minuti, lo scoliaste non avrebbe avuto scelta se non andare con loro.

Hockenberry si allontanò di un passo dal calabrone e con un ampio gesto indicò gli achei in fuga, le amazzoni morte, i cavalli stecchiti, le lontane mura di Ilio e gli eserciti in battaglia appena visibili dal tremolante buco brana. «Ho combinato io tutto questo casino» disse. «O, almeno, ho contribuito a combinarlo. Dovrei restare e rimettere tutto a posto, se posso.»

Mahnmut indicò gli scontri in atto al di là del Buco. «Ilio cadrà, Hockenberry. I campi di forza dei moravec e le difese aeree e i campi antiteletrasporto quantico non ci sono più.»

Hockenberry sorrise mentre si riparava il viso dalle faville e dalla cenere. «*"Et quae vagos vicina prospiciens Scythas ripam catervis Ponticam viduis ferit, excisa ferro est, Pergamum incubuit sibi"*» citò.

"Odio il latino" pensò Mahnmut. "E credo di odiare anche gli studiosi classici." Poi gridò: «Di nuovo Virgilio?».

«Seneca» replicò Hockenberry. «"E lei..." si riferisce a Pentesilea... "che vive nel paese dei nomadi sciiti e con le sue schiere di donne senza sposo cavalca lungo le rive del Ponto, è stata spazzata via dal ferro; Pergamo..." è un altro nome di Ilio, Troia... "è crollata su se stessa."»

«Porta le chiappe nel calabrone, Hockenberry» gridò Mahnmut.

«Buona fortuna, Mahnmut» disse Hockenberry, arretrando. «Salutami la Terra e Orphu. Mi mancheranno.»

Si girò, passò lentamente davanti ad Achille che piangeva in ginocchio accanto al cadavere di Pentesilea - l'uccisore di uomini era solo, adesso, a parte i morti, perché tutti gli altri erano fuggiti. - e, mentre il calabrone di Mahnmut decollava e artigliava lo spazio, corse il più velocemente possibile verso il Buco che si contraeva a vista d'occhio.

Seconda parte

22

Dopo secoli di temperature subtropicali, villa Ardis conosceva il vero inverno. Non c'era neve, ma nelle foreste circostanti erano rimaste solo le foglie più testarde e la brina segnava l'area d'ombra della grande villa ancora per un'ora dopo il tardo levarsi del sole. Ogni mattina Ada guardava la linea dell'erba imbiancata sul pendio ovest del prato ritirarsi lentamente verso la casa, fino a diventare solo una sottilissima trincea di ghiaccio e i

visitatori riferivano che i due piccoli fiumi che incrociavano la strada nei due chilometri fra villa Ardis e il padiglione del nodo fax erano ornati di merletti di ghiaccio.

Quella sera, una delle più brevi dell'anno, Ada girò per la casa ad accendere le lampade a cherosene e parecchie candele, muovendosi con grazia malgrado fosse al quinto mese di gravidanza. La vecchia villa, costruita più di diciotto secoli prima, in epoca antecedente al fax finale, era abbastanza comoda: una ventina di caminetti, più che altro a scopo decorativo nei secoli precedenti, ora scaldavano la maggior parte dei locali. Nelle altre stanze - la villa ne contava sessantotto - Harman aveva costruito, una volta estratti i disegni, quelle che chiamava stufe Franklin e quella sera esse emettevano abbastanza calore da rendere Ada un po' assonnata, mentre passava ad accendere le lampade nelle stanze del corridoio inferiore e poi, salita la scala, in quelle al piano superiore.

Si soffermò davanti alla grande finestra ad arco in fondo al corridoio del secondo piano. Per la prima volta in migliaia d'anni, pensò, le foreste cadevano sotto l'ascia dell'uomo e non solo per la necessità di legna da ardere. Nell'ultima, spenta luce del crepuscolo invernale che entrava dai pannelli deformati dalla gravità vedeva la grigia parete - che bloccava la visuale, ma dava una sensazione rassicurante - della palizzata di legno alla base della collina sul prato meridionale. La palizzata si estendeva tutf intorno a villa Ardis, a volte a soli trenta metri dalla casa, a volte a un centinaio, sul retro, verso il limitare della foresta. Molti alberi erano stati abbattuti per costruire le torri di guardia che si alzavano agli angoli della palizzata e altri ancora per le decine di tende estive in case e dormitori per le quattrocento e più persone che vivevano ora sui terreni di villa Ardis.

"Dov'è Harman?" si domandò Ada. Per ore aveva cercato di bloccare l'urgenza di quel pensiero, impegnandosi in una ventina di lavori domestici, ma ora non poteva più tenere a freno la preoccupazione. Il suo amante, "marito" era l'arcaica parola che a Harman piaceva usare, era partito quel mattino, poco dopo l'alba, con Hannah, Petyr e Odisseo - che in quei giorni insisteva per farsi chiamare Nessuno - su una troika tirata da buoi, a battere le foreste e i campi a quindici chilometri e più dal fiume, a caccia di cervi e alla ricerca di capi di bestiame dispersi.

"Ormai dovrebbero essere già tornati. Ha promesso di rientrare a casa molto prima del buio."

Scese di nuovo a pianterreno e andò in cucina. Per secoli riserva dei soli servitori e di tanto in tanto dei voynix che portavano carne dalla loro ma-

celleria, ora il grande locale era pieno di gente indaffarata. Quella notte toccava a Emme e a Reman preparare il pasto per la cinquantina di persone che di solito cenavano a villa Ardis e più di una decina fra uomini e donne lavorava a infornare il pane, lavare insalata, arrostire carne sullo spiedo nel vecchio grande camino, producendo un piacevole caos che presto si sarebbe risolto in una lunga tavola piena di cibarie.

Emme incrociò lo sguardo di Ada. «Sono tornati?» chiese.

«Ancora no» rispose Ada con un sorriso, sforzandosi di usare un tono che non sembrasse preoccupato.

«Arriveranno» disse Emme, dandole un colpetto sulla pallida mano.

Non per la prima volta e non con ira - trovava simpatica Emme - Ada si domandò perché la gente sembrasse sentirsi in diritto di toccarti e darti colpetti quando eri incinta. Disse: «Certo che arriveranno. Con un po' di cacciagione, mi auguro, e almeno quattro dei capi dispersi, meglio se due buoi e due vacche».

«Ci serve il latte» convenne Emme. Diede di nuovo un colpetto sulla mano di Ada e tornò al lavoro accanto al fuoco.

Ada scivolò fuori. Per un secondo si sentì mancare il fiato per il freddo, ma si era portata lo scialle e se lo strinse sulle spalle e intorno al collo. Dopo il caldo della cucina, l'aria gelida le trafiggeva le guance come aghi e lei si soffermò un momento nel patio posteriore per abituare gli occhi alla scarsa luce.

"Al diavolo!" pensò. Alzò la palma sinistra e richiamò la funzione proxnet, visualizzando nella mente un cerchio giallo con un triangolo verde all'interno. Era la quinta volta nelle ultime due ore che provava a utilizzare la funzione.

L'ovale azzurro prese forma sopra la sua palma, ma l'immagine olografica era sempre confusa e disturbata. Harman aveva suggerito che l'occasionale cattivo funzionamento di proxnet, di farnet o della vecchia funzione di ricerca non avesse niente a che fare col loro corpo - le nanomacchine erano ancora nei geni e nel sangue, aveva detto con una risata - ma forse era causato dai satelliti e dagli asteroidi di relè nell'anello polare o nell'anello equatoriale, magari per l'interferenza provocata dalle piogge di meteoriti di ogni notte. Ada vedeva gli anelli polare ed equatoriale spostarsi e girare in alto come due bande luminose incrociate, ciascuno composto di migliaia di lucenti oggetti separati. Per quasi tutti i suoi ventisette anni quegli anelli erano stati rassicuranti, la sede dello spedale dove i corpi erano rinnovati al termine di ogni Ventina, la sede dei post-umani che vegliavano su di loro e

nelle cui file ognuno sarebbe asceso al termine della quinta e conclusiva Ventina; ma ora, Ada lo sapeva dalla brutta esperienza di Harman e di Daeman lassù, gli anelli erano privi di post-umani e costituivano una terribile minaccia. Per tutti quei secoli la quinta Ventina era stata una bugia, un fax finale verso l'inconsapevole morte per cannibalismo a opera della creatura chiamata Calibano.

Le stelle cadenti, in realtà pezzi dei due oggetti orbitanti che Harman e Daeman avevano fatto scontrare otto mesi prima, striavano il cielo da ovest a est, ma attualmente producevano una lievissima pioggia meteorica, niente di simile al terribile bombardamento delle prime settimane dopo la Caduta. Ada rifletté su quelle due parole che tutti avevano usato negli ultimi mesi. "La Caduta." Caduta di cosa? Caduta dei pezzi dell'asteroide orbitante distrutto da Prospero con l'aiuto di Harman e di Daeman, caduta dei servitori, caduta della griglia elettrica, la fine del servizio dei voynix sfuggiti al controllo degli umani quella notte stessa, la notte della Caduta. Tutto era crollato quel giorno, un po' più di otto mesi prima, si rese conto Ada; non solo il cielo, ma il loro mondo come, per più di quattordici cinque Ventine, l'avevano conosciuto la sua e le precedenti generazioni di umani vecchio stile.

Cominciò ad avvertire la fastidiosa nausea di cui aveva sofferto nei primi tre mesi di gravidanza, ma stavolta era ansia, non il malessere del mattino. Aveva mal di testa per la tensione. Pensò: "Spento" e chiuse la funzione proxnet; provò farnet - anche quella funzionava male - e la primitiva funzione di ricerca, ma i tre uomini e la donna che cercava non erano abbastanza vicino da generare luci spia rosse, verdi o ambra. Spense tutte le funzioni palmari.

Richiamare una funzione le metteva voglia di leggere altri libri. Ada alzò gli occhi alla finestra illuminata della biblioteca, scorse la testa di altri in quel momento impegnati a estrarre il contenuto di libri e rimpianse di non essere con loro a passare le mani sul dorso dei nuovi volumi portati e ammucchiati negli ultimi giorni, guardando le parole dorate fluirle lungo le mani e le braccia e nella mente e nel cuore. Ma in quella breve giornata invernale aveva già letto cinquanta spessi libri e anche al pensiero di altre estrazioni sentì crescere la nausea.

"Leggere, o almeno estrarre il contenuto, assomiglia molto a essere incinta" pensò, compiaciuta della metafora. "Ti riempie di sensazioni e reazioni per cui non sei pronta, ti fa sentire troppo piena, non del tutto te stessa, in improvviso movimento verso un istante predestinato che cambierà

per sempre ogni cosa nella tua vita." Si domandò che cosa avrebbe detto Harman di quella metafora - era brutale nel criticare le sue stesse metafore e analogie, lei lo sapeva - e poi sentì la nausea nel ventre salirle al cuore, col ritorno della preoccupazione. "Dove sono quei quattro? Dov'è lui? Il mio tesoro sta bene?"

Sentiva il cuore batterle forte, mentre camminava verso l'ardente letto di fusione all'aperto e la ragnatela d'impalcature di legno che era il cubilotto di Hannah, in attività ventiquattr'ore al giorno, adesso che bronzo e ferro e altri metalli venivano lavorati per fare armi.

Quella sera l'amico di Hannah, Loes, e un gruppo di giovani rincalzavano e mantenevano acceso il fuoco. «Buonasera, Ada *Uhr*» la salutò Loes, alto e magro. La conosceva da anni, ma preferiva usare la forma di cortesia.

«Buonasera, Loes *Uhr*. Notizie dalle torri di guardia?»

«Nessuna, purtroppo» rispose Loes, scostandosi dall'apertura in cima al cubilotto.

Pur in ambasce, Ada notò che Loes si era tagliato la barba e che aveva il viso arrossato e sudato per il calore. Lavorava a torso nudo, lassù, in una notte in cui sarebbe potuto nevicare. «C'è una colata stanotte?» chiese Ada. Hannah la informava sempre dei lavori e le colate notturne erano spettacolari, ma lei non aveva la responsabilità della fornace per i metalli e per quell'aspetto della nuova vita aveva solo un interesse passeggero.

«Al mattino, Ada *Uhr*. E sono sicuro che Harman *Uhr* e gli altri torneranno presto. Possono trovare facilmente la strada, grazie alla luce degli anelli e delle stelle.»

«Ah, sì, certo» disse Ada. Poi, come per un ripensamento, chiese: «Hai visto Daeman *Uhr*?».

Loes si asciugò la fronte, rivolse sottovoce qualche parola a uno degli altri, che corse a prendere legna, e poi rispose: «Daeman *Uhr* è partito stasera per Cratere Parigi, non ti ricordi? Vuole portare qui sua madre».

«Ah, sì, certo.» Si morsicò le labbra, ma non poteva fare a meno di chiederlo. «È andato via prima che facesse buio? Me lo auguro proprio.» Nelle ultime settimane gli attacchi dei voynix nel tratto fra villa Ardis e il nodo fax erano divenuti più frequenti.

«Sì, Ada *Uhr*. Ha avuto tutto il tempo per arrivare al padiglione prima del buio. E portava una delle nuove balestre. Aspetterà che faccia giorno e tornerà qui con sua madre.»

«Ottima decisione» disse Ada, guardando a nord verso la palizzata e la

foresta più in là. Sul pendio era già buio, l'ultima luce svaniva dal cielo occidentale dove nubi scure si ammassavano e lei immaginava fin troppo bene quale oscurità ci fosse sotto gli alberi là fuori. «Ci vediamo a cena, Loes *Uhr*.»

«Buonasera, intanto, Ada *Uhr*.»

Ada si tirò sulla testa lo scialle, perché si era alzato il vento, e si diresse verso la porta nord e la torre di guardia; ma non avrebbe chiamato chi era di sentinella, per non distrarlo con la propria ansia. E poi aveva passato un'ora là fuori nel tardo pomeriggio a guardare se c'erano arrivi da nord, aspettando quasi con gioia. Era successo prima che l'ansia le crescesse dentro come nausea. Girò senza meta intorno al lato est di villa Ardis, salutò con un cenno le guardie, appoggiate alla lancia, vicino al vialetto circolare. Le torce a gas lungo il viale erano accese.

Non poteva rientrare in casa. Troppo caldo, troppe risate, troppe conversazioni. Vide sulla veranda la giovane Peaen, intenta a parlare con calore a uno dei suoi giovani ammiratori che, dopo la Caduta, si erano trasferiti da Ulanbat a villa Ardis - uno dei molti discepoli di Odisseo, quando il vecchio insegnava, prima di diventare taciturno e farsi chiamare Nessuno - e svoltò nella relativa oscurità del cortile laterale, per non farsi coinvolgere anche solo in un saluto.

"E se Harman muore?" pensò. "Se è già morto da qualche parte là fuori nel buio?"

Una volta messi in parole i pensieri si sentì meglio, avvertì che la nausea diminuiva. Le parole erano come oggetti, rendevano più solida l'idea, meno simile a un gas velenoso e più affine a un detestabile cubo di pensiero cristallizzato che lei poteva rigirare fra le dita esaminandone le terribili sfaccettature.

"E se Harman muore?" Lei non sarebbe morta, lo sapeva, era sempre stata realista. Sarebbe andata avanti, avrebbe avuto il figlio, forse un nuovo amore.

Quest'ultimo pensiero le fece tornare la nausea e si sedette su una fredda panca di pietra da dove poteva guardare il cubilotto ardente e, più in là, la porta nord, chiusa.

Sapeva di non essersi mai innamorata, prima di Harman: anche quando aveva voluto innamorarsi, da ragazza e da giovane donna era sempre stata consapevole che le civetterie e le schermaglie amorose non erano amore, in un mondo anteriore alla Caduta che era equivalso a poco più che civetterie e schermaglie... con la vita e con altri e con se stessi.

Prima di Harman non aveva mai conosciuto il profondo, gratificante piacere di dormire con la persona amata... e qui non usava un eufemismo, pensava proprio al dormire accanto a lui, destarsi al suo fianco di notte, sentire il braccio di lui intorno a sé mentre prendeva sonno e avvertire di nuovo la sua presenza come prima cosa al risveglio la mattina. Conosceva i più piccoli rumori imbarazzati di Harman e il suo odore... un odore maschio di chi vive all'aperto, un misto del profumo di cuoio delle stalle, visibili al di là del cubilotto, e dei ricchi aromi autunnali del terreno della foresta.

Nel suo corpo era impresso il tocco di lui: non solo il tocco intimo dei frequenti atti amorosi, ma la minima pressione della mano sulla sua spalla o sulla schiena, quando le passava vicino. Sapeva che avrebbe sentito la mancanza del suo sguardo quasi quanto quella del suo tocco fisico... in realtà, il suo essere consapevole della presenza di lei e l'attenzione che le dedicava erano diventati un tocco costante per Ada. Ora chiuse gli occhi e si concesse di sentire la grossa mano di lui stringere la sua, più piccola... lei aveva sempre avuto dita lunghe e sottili, quelle di lui erano tozze e larghe, la palma coperta di calli era sempre stata più calda della sua. Avrebbe sentito la mancanza del suo tepore. Ma ciò che più le sarebbe mancato se Harman fosse morto, almeno quanto l'essenza stessa del suo amato, capì, era che lui incarnava il suo futuro. Non il suo destino, ma il futuro, l'ineffabile senso che "domani" significava vedere Harman, ridere con Harman, cenare con Harman, discutere con Harman del loro figlio non ancora nato, perfino essere in disaccordo con Harman... Avrebbe sentito per sempre la mancanza della sensazione che la continuità della sua vita era qualcosa di più di un altro giorno di respiro, era il dono di un altro giorno d'impegno col suo amato nell'affrontare la gamma di tutte le cose possibili.

Seduta lì sulla fredda panca, con gli anelli che giravano in alto e la notturna pioggia di meteore che cresceva d'intensità, la sua ombra sul prato imbiancato dalla brina al chiarore di quella luce e del cubilotto, Ada capì che era più facile contemplare la propria mortalità che la morte dell'uomo amato. Non era per lei una rivelazione in assoluto, aveva già immaginato una tale prospettiva - era molto, molto brava a immaginare -, ma la realtà e la totalità del sentimento stesso erano una rivelazione. Come dalla nuova vita dentro di lei, si sentì infusa dalla sensazione di perdita e di amore per Harman... in qualche modo, assurdamente, più grande non solo di lei stessa, ma della sua capacità di concepire simili pensieri o sentimenti.

Si era aspettata di amare il fare l'amore con Harman - condividere con

lui il proprio corpo e imparare il piacere che il corpo di lui poteva offrirle -, ma con sorpresa aveva trovato che, col crescere della loro intimità, era come se ciascuno dei due avesse scoperto un altro corpo... non il corpo di lei, non il corpo di lui, ma qualcosa di condiviso e inesplicabile. Non ne aveva mai parlato con nessuno, nemmeno con Harman, pur sapendo che lui condivideva quella sensazione, e si era fatta l'idea che ci fosse voluta la Caduta per rendere accessibile agli esseri umani quel mistero.

Gli ultimi otto mesi dopo la Caduta avrebbero dovuto essere per lei un periodo duro, triste: i servitori diventati inutili, la sua vita di agi e di feste finita per sempre, il mondo a lei noto e nel quale era cresciuta svanito, la perdita di sua madre - che aveva rifiutato di tornare nel pericolo di villa Ardis ed era rimasta con duemila altri nella tenuta di Loman, vicino alla costa orientale, ed era morta durante un massiccio attacco di voynix in autunno -, la scomparsa dell'amica e cugina Virginia dalla sua proprietà fuori Chom sopra il circolo artico, le inaudite preoccupazioni riguardanti il cibo e il caldo e la sicurezza e la sopravvivenza, la terribile consapevolezza che lo spedale non esisteva più e che l'ascensione al cielo degli anelli polare ed equatoriale non era che un mito perverso, la tranquillizzante certezza che solo la morte li aspettava un giorno e che perfino la durata di vita di cinque Ventine non era più un diritto di nascita, che era possibile morire in qualsiasi momento. Tutto ciò avrebbe dovuto essere terrificante e oppressivo per una giovane donna di ventisette anni

Ada era stata felice. Più felice che in qualsiasi altro periodo della vita. Felice per le nuove sfide e per la necessità di trovare il coraggio per affrontarle e inoltre di fidarsi e di dipendere da altri per la propria sopravvivenza. Era stata felice d'imparare che amava Harman e che lui l'amava in un modo che non sarebbe mai stato possibile nel vecchio mondo di feste via fax, circondati dal lusso di servitori e abituati ai legami temporanei fra uomini e donne. Com'era infelice ogni volta che lui la lasciava per andare a caccia o per guidare un attacco contro i voynix o per un viaggio in sonie al Golden Gate a Machu Picchu o a un altro antico sito o per un giro via fax per insegnare a una delle trecento e passa comunità di superstiti! "Almeno metà degli esseri umani sulla Terra sono morti dopo la Caduta" pensò Ada. "E ora sappiamo che non siamo mai stati un milione, che il numero stimato secoli fa dai post-umani è sempre stato una bugia". Ma poi com'era felice ogni volta che lui tornava e felicissima per ogni gelido, pericoloso, incerto giorno che passava con lei a villa Ardis!

Avrebbe continuato, se il suo amato Harman fosse morto... sapeva in

cuor suo che avrebbe continuato, per sopravvivere, combattere, mettere al mondo e allevare il loro figlio, forse amare di nuovo. Ma sapeva pure, quella notte, che la fiera, esaltante gioia degli ultimi otto mesi sarebbe svanita per sempre.

"Smettila di fare la scema" ordinò a se stessa.

Si alzò e si aggiustò lo scialle; si era appena girata per rientrare in casa, quando udì la campana della torre di guardia accanto alla porta e la voce di una sentinella.

«Dalla foresta arrivano tre persone!»

Tutti gli uomini al cubilotto lasciarono il lavoro, afferrarono lance o archi o balestre e corsero alla palizzata. Anche le sentinelle di pattuglia nei cortili est e ovest si lanciarono verso le scale e il parapetto.

"Tre persone" pensò Ada. Per un momento rimase impietrita. Erano partiti in quattro, quel mattino. Con una troika modificata, tirata da un bue. Non sarebbero tornati senza la troika e il bue, a meno che non fosse accaduto qualcosa di terribile; e se si fosse trattato solo di un incidente a uno di loro, una storta alla caviglia o una gamba rotta, avrebbero usato la troika per trasportare l'infortunato.

«Tre persone si avvicinano alla porta nord» gridò di nuovo la guardia sulla torre. «Aprite la porta. Trasportano un corpo.»

Ada lasciò cadere lo scialle e andò di corsa alla porta nord.

23

Varie ore prima dell'attacco dei voynix Harman aveva avuto la sensazione che si sarebbe verificato un evento terribile.

Quell'escursione in realtà non era necessaria. Odisseo - che adesso si faceva chiamare Nessuno, anche se per lui quel robusto uomo dalla barba sale e pepe sarebbe stato per sempre Odisseo - voleva procurare carne fresca, ritrovare alcuni dei capi di bestiame scomparsi e fare un sopralluogo sulle alture a nord. Petyr aveva suggerito di usare il sonie; anche con gli alberi spogli e volando a bassa quota, aveva ribattuto Odisseo, dal sonie era difficile vedere un animale, perfino se fosse stato grosso come un bue. E poi voleva cacciare.

«Anche i voynix vogliono cacciare» aveva detto Harman. «Di settimana in settimana diventano sempre più arditi.»

Odisseo... Nessuno... aveva scrollato le spalle.

Harman aveva partecipato al viaggio, pur convinto che ogni persona di

quella piccola spedizione aveva di meglio da fare. Hannah aveva preparato una colata di ferro per la mattina seguente e la sua assenza avrebbe potuto ritardare i programmi. Petyr era impegnato a catalogare le centinaia di libri portati nella villa nelle ultime due settimane e a stabilire quali leggere per primi. Nessuno stesso aveva parlato di intraprendere finalmente col sonie la ricerca, a lungo rimandata, dell'elusiva fabbrica automatizzata che si riteneva esistesse da qualche parte lungo le rive di quello che un tempo era chiamato lago Michigan. E Harman probabilmente avrebbe dedicato l'intera giornata al tentativo che lo ossessionava: entrare in allnet e scoprire altre funzioni; ma aveva pensato anche di andare a Cratere Parigi insieme con Daeman per aiutarlo a portare a villa Ardis sua madre.

Nessuno, che in genere andava a caccia da solo, stavolta aveva voluto compagnia. E la povera Hannah, innamorata di Odisseo/Nessuno fin dal loro incontro sul Golden Gate a Machu Picchu, più di nove mesi prima, aveva insistito per accompagnarlo. Poi anche Petyr, giunto a villa Ardis ad ascoltare Odisseo quando il vecchio, prima della Caduta, insegnava ancora la sua bizzarra filosofia, e che adesso era discepolo solo di Hannah, nel senso che si era follemente innamorato di lei, aveva insistito per partecipare. E infine Harman aveva accettato di unirsi a loro perché... non sapeva nemmeno lui perché. Forse non voleva che tre infelici amanti come loro si trovassero da soli nei boschi per tutto il giorno, armati.

Più tardi, mentre camminava dietro di loro nella gelida foresta e rifletteva su tutto questo, Harman aveva sorriso. Si era imbattuto in quella frase, "infelici amanti", solo il giorno prima, leggendo, con gli occhi, non con la funzione lettura, *Romeo e Giulietta* di Shakespeare.

Quella settimana si era imbevuto di Shakespeare, aveva letto tre opere teatrali in due giorni. Era sorpreso di poter camminare, altro che tenere conversazione. Aveva la mente che traboccava d'incredibili cadenze, un torrente di vocaboli nuovi e maggiore discernimento, nella complessità di ciò che significava essere uomo, di una consapevolezza che non si era mai augurato di raggiungere. Si sentiva le lacrime agli occhi.

Se avesse pianto, capiva con una certa vergogna, l'avrebbe fatto non per la bellezza e il potere delle opere teatrali: il concetto stesso di opera teatrale era nuovo per lui e per il mondo postletterario. No, avrebbe pianto per l'egoistico rammarico di non avere incontrato opere come quelle di Shakespeare fino a meno di tre mesi prima che scadessero le cinque Ventine assegnategli. Anche se era certo, perché aveva collaborato a distruggerlo, che lo spedale orbitante non avrebbe faxato più nell'anello equatoriale esseri

umani vecchio stile al compimento della quinta Ventina - né di qualsiasi altra Ventina, se è per questo -, l'atteggiamento mentale maturato in novantanove anni di convinzione che la sua vita sulla Terra sarebbe finita al battere della mezzanotte del centesimo compleanno era duro da cambiare.

Al calare del crepuscolo, dopo un'infruttuosa giornata, i quattro camminavano lentamente lungo il bordo di uno strapiombo. Non andavano più veloci del lento bue che tirava la troika. Prima della Caduta, quei mezzi di trasporto erano bilanciati su una sola ruota da giroscopi interni e tirati da voynix; ma ora, senza energia, i maledetti aggeggi non stavano in equilibrio, così avevano tolto le parti interne e le parti mobili di ciascun veicolo, avevano distanziato le ganasce, inserito un giogo di fortuna per il bue e sostituito la singola ruota centrale con due ruote più larghe su un assale forgiato ex novo. Harman pensava che le troike modificate e i calessini erano pateticamente rozzi, ma rappresentavano i primi veicoli a ruote costruiti dagli umani in più di quindici secoli di non-storia.

Anche a questo pensiero aveva avuto voglia di piangere.

Avevano puntato a nord per sei chilometri circa, costeggiando soprattutto le basse scogliere sovrastanti un affluente del fiume che - Harman ora lo sapeva - un tempo si chiamava Ekei e, prima ancora, Ohio. La troika era necessaria per trasportare i cervi che fossero riusciti a uccidere, anche se notoriamente Odisseo era in grado di percorrere diversi chilometri portando un cervo in spalla, perciò procedevano lentamente come solo un bue può fare.

Di tanto in tanto due di loro restavano accanto al carro, mentre gli altri due s'inoltravano nei boschi, armati di arco o di balestra. Petyr aveva un fucile ad aghi, una delle poche armi da fuoco esistenti a villa Ardis, ma preferivano cacciare con armi meno rumorose. I voynix non avevano orecchie vere e proprie, ma un udito eccellente.

Per tutta la mattina i tre umani vecchio stile avevano tenuto d'occhio la palma della mano. Per chissà quale ragione, i voynix non comparivano nelle funzioni principali, ricerca, farnet e allnet, usata più di rado. Ma Harman e Daeman avevano imparato con Savi, nove mesi prima, in un luogo chiamato Gerusalemme, che pure i voynix usavano proxnet per localizzare gli esseri umani.

Quel giorno la cosa non aveva importanza. Verso mezzogiorno tutte le funzioni si erano disattivate. I quattro si affidavano agli occhi: facevano maggiore attenzione nella foresta e controllavano la linea d'alberi nell'attraversare terreni prativi e lungo le basse scogliere.

Il vento da nordovest era molto freddo. Tutti i vecchi distributori avevano smesso di funzionare il giorno della Caduta e comunque gli abiti, pesanti prima non erano necessari, perciò i tre umani vecchio stile indossavano cappotti confezionati alla buona e mantelli di lana o di pelle d'animale. Odisseo/Nessuno, pareva impenetrabile al freddo e portava la stessa corazza e la sorta di fascia simile a un gonnellino che usava sempre nelle spedizioni di caccia, con la sola aggiunta di una corta cappa rossa intorno alle spalle per scaldarsi.

Cosa insolita, non avevano trovato cervi. E per fortuna nemmeno allosauri o altri dinosauri replicati dall'RNA. A villa Ardis era opinione comune che i pochi dinosauri che ancora giravano in cerca di prede così a nord fossero migrati a sud durante l'insolito periodo di freddo. La brutta notizia era che le tigri dai denti a sciabola, comparse nell'estate precedente, non erano migrate con i rettili. Nessuno aveva mostrato agli altri orme fresche non lontano dalle impronte di bue che avevano seguito per gran parte della giornata.

Era stato allora che Petyr aveva controllato di avere inserito nel fucile un nuovo caricatore pieno di aghi di cristallo.

Stavano tornando indietro quando, lungo un tratto roccioso di scogliera, avevano rinvenuto le casse toraciche e le ossa insanguinate di due dei buoi dispersi.

Dieci minuti più tardi trovarono la pelle, i peli, le vertebre, il cranio e le zanne a sciabola di una tigre. Nessuno drizzò la testa, effettuò un giro completo su se stesso e scrutò ogni lontano albero e macigno, mani strette sulla lunga lancia.

«È stata un'altra tigre?» chiese Hannah.

«Una tigre o un voynix» rispose Nessuno.

«I voynix non mangiano» disse Harman e subito si rese conto di quanto fosse sciocco quel commento.

Nessuno scosse la testa e i riccioli grigi si agitarono nel vento. «No, ma quella tigre potrebbe avere attaccato un gruppo di voynix. Divoratori di carogne o altri felini hanno poi mangiato la tigre. Vedi le altre orme nel terreno morbido? Accanto a esse ci sono impronte di voynix.»

Harman le scorse, ma solo dopo che Nessuno le aveva indicate di nuovo.

Allora proseguirono, ma lo stupido bue camminava più lentamente che mai, malgrado gli incitamenti di Nessuno, con l'asta della lancia e a volte anche con la punta. Le ruote e l'assale cigolavano e scricchiolavano e in un'occasione furono costretti a riparare un mozzo allentato. Le basse nubi si

avvicinavano spinte da un vento ancora più freddo e la luce del giorno cominciò a svanire quando i quattro distavano ancora tre chilometri da villa Ardis.

«Ci terranno in caldo la cena» disse Hannah. Fino al recente periodo di mal d'amore, l'alta e atletica ragazza era sempre stata ottimista. Ma ora il suo sorriso pareva stiracchiato.

«Prova proxnet» suggerì Nessuno. Lui non aveva funzioni. Ma d'altro canto il suo corpo all'antica, senza due millenni di manomissioni nanogenetiche, non compariva nelle funzioni ricerca, faxnet o proxnet dei voynix.

«Solo disturbi» disse Hannah, guardando l'ovale azzurro sospeso sopra la palma della mano. Spense proxnet.

«Be', ora nemmeno loro possono vedere noi» disse Petyr. Impugnava una lancia e aveva a tracolla il fucile ad aghi, ma continuava a guardare Hannah.

Ripresero ad avanzare attraverso i prati, con l'erba alta e friabile che grattava le gambe, la troika modificata che cigolava più forte del solito. Harman diede un'occhiata alle gambe nude di Odisseo/Nessuno sopra i sandali legati da stringhe fin quasi al ginocchio e si chiese perché polpacci e stinchi non fossero un labirinto di cicatrici.

«Pare che la giornata sia stata inutile, in pratica» commentò Petyr.

Nessuno si strinse nelle spalle. «Ma ora sappiamo che qualcosa di grosso si prende i cervi intorno a villa Ardis. Un mese fa ne avrei uccisi due o tre, in un'intera giornata di caccia come questa.»

«Un nuovo predatore?» volle sapere Harman. All'idea, si morsicò il labbro.

«Forse» rispose Nessuno. «O forse i voynix uccidono la selvaggina e disperdono il bestiame nel tentativo di affamarci.»

«Sono così furbi?» chiese Hannah. Gli umani vecchio stile avevano sempre considerato schiavi da lavoro quelle creature organico-meccaniche, mute, stupide tranne agli ordini, programmate, come i servitori, per prendersi cura degli esseri umani, proteggerli e riceverne ordini. Ma i servitori avevano smesso di funzionare il giorno della Caduta; i voynix invece erano fuggiti ed erano diventati creature micidiali.

Di nuovo Nessuno si strinse nelle spalle. «Anche se possono funzionare per proprio conto, i voynix prendono ordini. Li hanno sempre presi. Non sono ben sicuro da chi o da che cosa.»

«Non da Prospero» disse piano Harman. «Quando lasciammo la città chiamata Gerusalemme, che brulicava di voynix, Savi disse che la noosfe-

ra chiamata Prospero aveva creato Calibano e i calibani come protezione dai voynix. Non sono di questo mondo.»

«Savi» borbottò Nessuno. «Non riesco a credere che la vecchia sia morta.»

«È morta» confermò Harman. Nell'isola orbitante lui e Daeman avevano visto il mostruoso Calibano ucciderla e trascinarne via il cadavere. «Da quanto la conoscevi, Odisseo... Nessuno?»

Il vecchio si grattò la barba grigia. «Da quanto? Ho conosciuto Savi solo per pochi mesi di tempo reale, spalmati in più di un millennio. A volte dormivamo insieme.»

Hannah parve sorpresa e sconvolta, e addirittura si fermò.

Nessuno rise. «Lei nella crioculla, io nel sarcofago temporale, al Golden Gate. Massima correttezza dall'una e dall'altra parte. Due bambini in culle separate. Se volessi mancare di rispetto a un mio compatriota, direi che era una relazione platonica.» Rise di cuore, anche se nessuno dei presenti si unì a lui. Tornato serio, disse: «Non credere a tutto ciò che quella vecchiaccia ti ha raccontato, Harman. Diceva un sacco di balle e un mucchio di cose non le capiva».

«Era la donna più saggia che abbia mai conosciuto» replicò Harman. «Come lei non ne incontrerò più.»

Nessuno fece balenare un sorriso freddo. «La seconda che hai detto è giusta.»

Incontrarono un torrente che si gettava in un fiume più ampio e lo attraversarono in equilibrio precario su sassi e tronchi caduti. Faceva troppo freddo per bagnarsi senza necessità piedi e vestiti. Il bue avanzò pesantemente nell'acqua gelida, facendo saltellare dietro di sé la troika vuota. Petyr attraversò per primo e rimase di guardia, con il fucile ad aghi pronto, mentre gli altri guadavano il torrente. Non seguivano la pista di bestiame verso casa, ma procedevano ad alcune centinaia di metri dal percorso fatto all'andata. Dovevano superare ancora una cresta ondulata e boscosa, poi attraversare un lungo campo sassoso e un altro tratto di terreno prativo, prima di giungere a villa Ardis e trovare caldo, cibo e relativa sicurezza.

Il sole era tramontato dietro il banco di nubi scure a sudovest. Nel giro di minuti furono gli anelli a fornire la maggior parte della luce. C'erano due lanterne nella troika e alcune candele nello zaino di Harman, ma non ne avrebbero avuto bisogno, a meno che le nubi si fossero spostate a coprire gli anelli e le stelle.

«Chissà se Daeman è andato a prendere sua madre» disse Petyr. Pareva a

disagio quando il silenzio si protraeva.

«Vorrei che mi avesse aspettato» mormorò Harman. «O, almeno, che avesse atteso che laggiù fosse giorno. Cratere Parigi non è molto sicuro, di questi tempi.»

«Di tutti voi Daeman si è rivelato il più capace di badare a se stesso» borbottò Nessuno. «Ti ha stupito, vero, Harman?»

«Non proprio» rispose Harman e nello stesso istante si accorse che non era vero. Meno di un anno prima, quando lo aveva appena incontrato, aveva visto in Daeman un piagnucoloso e grassoccio figlio di mamma che pensava solo a catturare farfalle e a sedurre ragazzine. In realtà era sicuro che Daeman fosse venuto a villa Ardis, dieci mesi prima, solo per sedurre Ada, sua cugina. Nelle loro prime avventure, Daeman era stato timido e lamentoso. Ma Harman doveva riconoscere che gli eventi avevano cambiato in meglio il giovanotto più di quanto fosse successo a lui. Era stato un Daeman affamato, ma deciso, smagrito di venti chili, infinitamente più aggressivo, ad affrontare da solo Calibano, nell'ambiente a gravità quasi zero dell'isola orbitante di Prospero. Ed era stato Daeman a portare fuori vivi Harman e Hannah. Dalla Caduta, Daeman era stato molto più tranquillo, più serio, impegnato a imparare ogni tecnica di combattimento e di sopravvivenza che Odisseo era disposto a insegnare.

Harman era un po' invidioso. Si era ritenuto il capo naturale del gruppo di villa Ardis - più anziano, più saggio, l'unico uomo al mondo in grado di leggere e disposto a farlo, l'unico uomo al mondo a sapere che la Terra era rotonda -, ma ora doveva ammettere che le traversie che avevano rafforzato Daeman avevano indebolito lui, nel corpo e nello spirito. Era per colpa dell'età? si era domandato.

Dal punto di vista fisico pareva sulla quarantina e in condizioni perfette, come ogni maschio che avesse passato la quarta Ventina, prima della Caduta. I vermi blu e i gorgoglianti prodotti chimici delle vasche dello spedale lassù in orbita lo avevano rinnovato bene, nelle prime quattro visite. Ma dal punto di vista psicologico? Di quello doveva preoccuparsi. Forse gli anni erano quelli che erano, non importava quanto il fisico fosse stato rinnovato. A questa impressione si aggiungeva il fatto che lui zoppicava ancora per le ferite alla gamba subite otto mesi prima nell'infernale isola di Prospero. Ormai non c'erano più vasche di spedale per riparare ogni piccolo danno, non c'erano servitori che venissero a bendare e guarire gli effetti di ogni piccolo e incauto incidente. Harman sapeva che la gamba non gli sarebbe mai tornata come prima, sapeva che avrebbe zoppicato fino alla

morte... e quella consapevolezza si era aggiunta alla bizzarra tristezza che provava quel giorno.

Attraversarono in silenzio i boschi. Ciascuno di loro pareva immerso nei propri pensieri. Harman era di turno a guidare per la cavezza il bue che diventava sempre più restio e capriccioso, mentre il buio della sera s'infittiva. Se lo stupido animale avesse avuto uno scarto improvviso e avesse urtato con la troika contro un tronco, sarebbero stati costretti a restare all'aperto tutta la notte per riparare il maledetto veicolo oppure ad abbandonarlo e riportare a casa solo il bue. L'una e l'altra possibilità erano ben poco entusiasmanti.

Harman diede un'occhiata a Odisseo/Nessuno che camminava agevolmente in silenzio, accorciando il passo per mantenersi alla pari del lento bue e del compagno zoppicante, e poi guardò Hannah che fissava pensosamente Nessuno e Petyr che fissava pensosamente Hannah; desiderò solo sedersi sul freddo terreno e versare le sue lacrime per il mondo che era troppo impegnato a sopravvivere per piangere. Pensò all'incredibile tragedia che aveva letto da poco, *Romeo e Giulietta*, e si domandò se alcune cose e follie erano universali nella natura umana anche dopo quasi due millenni di sedicente evoluzione, nanoingegneria e manipolazione genetica.

"Forse non avrei dovuto permettere a Ada di restare incinta" si disse. Era il pensiero che lo tormentava più di tutti.

Ada voleva un figlio. Lui voleva un figlio. Inoltre tutti e due, unici dopo tutti quei secoli, volevano una famiglia: un uomo che stesse con la donna e con il figlio, un figlio allevato da loro e non dai servitori. Mentre tutti gli umani vecchio stile prima della Caduta conoscevano la propria madre, quasi nessuno conosceva o aveva voluto conoscere il proprio padre. In un mondo dove i maschi restavano giovani e vitali fino alla Ventina finale, in una piccola popolazione - meno di trecentomila persone in tutto il mondo, aveva detto Savi - e in una cultura composta di feste e di brevi legami sessuali e di poco d'altro, dove la bellezza giovanile era apprezzata più di tutto il resto, era quasi certo che molti padri si erano accoppiati senza saperlo con le proprie figlie.

L'idea infastidiva Harman, da quando aveva imparato a leggere e aveva scorto i primi segni di precedenti culture e di valori da tempo perduti - "Troppo tardi, troppo tardi!" -, ma l'incesto non avrebbe infastidito nessun altro, nove mesi prima. Gli stessi nanosensori geneticamente progettati nel corpo di una donna, che la guidavano nella scelta da pacchetti di sperma accuratamente conservati mesi o anni dopo il rapporto, non le avrebbero

mai permesso di selezionare come riproduttore una persona tra i suoi più stretti familiari. Non poteva accadere, tutto qui. La nanoprogrammazione era a prova d'errore, anche se gli umani sceglievano un accoppiamento errato.

"Ma ora è tutto diverso" pensò Harman. A villa Ardis avrebbero avuto bisogno di famiglie non solo per sopravvivere all'attacco dei voynix e alle privazioni dopo la Caduta, ma anche per affrontare la guerra che Odisseo giurava sarebbe arrivata. Il vecchio greco non aggiungeva altro alla sua profezia sulla notte che sarebbe scesa dopo la Caduta, ma riteneva possibile che ci sarebbe stata una grande guerra... alcuni pensavano una guerra simile all'assedio di Troia che avevano apprezzato indirettamente nel dramma del lino, prima che anche i microcircuiti inseriti nella stoffa smettessero di funzionare. "Nuovi mondi compariranno sul tuo prato" aveva detto a Ada.

Mentre entravano nella distesa di prati prima dell'ultimo tratto di foresta, Harman si rese conto di essere stanco e spaventato. Stanco di dovere sempre decidere che cos'era giusto... chi era, lui, per distruggere lo spedale, probabilmente liberare Calibano e ora tenere sempre lezione sulla famiglia e sulla necessità di organizzarsi in gruppi protettivi? Che cosa sapeva, lui, il novantanovenne Harman che aveva sprecato quasi tutta la vita senza imparare la saggezza?

Ed era spaventato dall'idea non tanto di morire, anche se tutti condividevano quella paura per la prima volta in un millennio e mezzo d'esperienza umana, quanto di affrontare il cambiamento che aveva collaborato a realizzare. Ed era spaventato dalla responsabilità.

"Abbiamo fatto bene a lasciare che Ada rimanesse incinta ora?" In quel mondo nuovo, loro due avevano deciso che era più ragionevole, pur fra le privazioni e le incertezze, cominciare a costruire una famiglia, anche se "cominciare" era una parola bizzarra, dal momento che era necessario un grande sforzo anche per pensare di avere più di un figlio: a ciascuna donna umana vecchio stile, durante il governo più che millenario dei post-umani, era concesso di averne uno solo. Ada e Harman erano rimasti disorientati fin quasi alla vertigine nel rendersi conto che avrebbero potuto avere parecchi figli, se l'avessero deciso e se la loro biologia l'avesse permesso. Non c'era lista d'attesa, nessun bisogno che i servitori segnalassero l'approvazione dei post-umani. D'altro lato, non sapevano se un essere umano poteva davvero avere più di un figlio. La genetica alterata e la nanoprogrammazione l'avrebbero permesso?

Avevano deciso di avere il figlio adesso, mentre Ada era ancora sotto la trentina, e pensavano di mostrare agli altri, non solo ai residenti di villa Ardis ma anche a tutte le altre comunità servite da nodi fax, che cosa fosse una famiglia comprendente anche il padre.

Tutto questo intimoriva Harman. Anche quando si sentiva sicuro di avere ragione, ne era spaventato. Per prima cosa non era certo che madre e figlio sarebbero sopravvissuti a un parto fuori dello spedale. Non esisteva un umano vecchio stile vivente che avesse visto nascere un bambino: la nascita, come la morte, era un'esperienza che si faceva da soli, faxati nell'anello equatoriale. E come per gli umani prima della Caduta, che patissero gravi ferite o morte prematura - per esempio, l'esperienza dello stesso Daeman, sbranato da un allosauro -, la nascita nello spedale era un evento così traumatizzante da richiedere la rimozione dalla memoria. Del parto nello spedale la puerpera non ricordava più di quanto ricordasse il neonato.

Al momento previsto per il parto, un momento annunciato dai servitori, la donna era faxata nello spedale e dopo due giorni tornava, in buona salute e più magra. Per molti mesi i neonati erano nutriti e curati esclusivamente dai servitori. Le madri tendevano a tenersi in contatto col figlio, ma intervenivano ben poco nell'allevarlo. Prima della Caduta, i padri non solo non conoscevano il proprio figlio, ma addirittura non sapevano di averne generato uno, perché il contatto sessuale con la madre poteva risalire ad anni o decenni prima.

Ora Harman e gli altri leggevano libri sull'antica abitudine del parto, procedimento che pareva incredibilmente pericoloso e barbaro anche quando era eseguito in clinica e controllato da medici esperti, ma sul pianeta non c'era una sola persona che avesse visto nascere un bambino.

Escluso Nessuno. Il greco una volta aveva ammesso che nella vita precedente, in quell'irreale epoca di sangue e di guerra mostrata dal dramma del lino, aveva visto almeno una parte del procedimento della nascita dei bambini, compresa quella del proprio figlio, Telemaco. Era lui la levatrice a villa Ardis.

E nel nuovo mondo, dove non c'erano medici né qualcuno che sapesse curare le più semplici ferite o problemi di salute, Odisseo/Nessuno era un maestro nell'arte di guarire. Conosceva cataplasmi. Sapeva ricucire un taglio e sistemare le fratture. Nel decennio di viaggi nel tempo e nello spazio, dopo essere sfuggito a una certa Circe aveva imparato le moderne tecniche mediche, come lavarsi le mani e pulire il coltello prima di incidere un corpo vivente.

Nove mesi prima Odisseo aveva detto che sarebbe rimasto a villa Ardis solo alcune settimane e poi se ne sarebbe andato. Ora, se il vecchio provava ad andarsene, almeno cinquanta persone, sospettava Harman, gli sarebbero saltate addosso e l'avrebbero legato, solo per avere a disposizione la sua esperienza nel costruire armi, cacciare, pulire la selvaggina, cucinare sulla fiamma, forgiare metalli, cucire indumenti, programmare per il volo il sonie, curare le ferite... aiutare un bambino a nascere.

Ormai erano in vista del prato al di là della foresta. Le nubi già coprivano gli anelli e il buio diventava fitto.

«Oggi volevo vedere Daeman...» cominciò Nessuno.

Non ebbe il tempo di terminare la frase.

I voynix si lasciarono cadere dagli alberi, come enormi ragni silenziosi. Erano almeno una decina. E tutti avevano snudato le lame per uccidere.

Due atterrarono sulla groppa del bue e tagliarono la gola al povero animale, altri due si avvicinarono a Hannah e la colpirono, facendo volare sangue e stoffa. Lei balzò indietro, cercò di alzare la balestra e innestare la freccia, ma i voynix la sbatterono a terra e stavano per terminare il lavoro.

Odisseo gridò, attivò la spada - un dono di Circe, aveva spiegato loro tempo prima - facendo vibrare la lama alla massima velocità e balzò avanti a menare fendenti. Pezzi di guscio e braccia di voynix volarono in aria e Harman fu schizzato di sangue bianco e di olio azzurro.

Un voynix atterrò su Harman, lasciandolo senza fiato, ma lui rotolò fuori portata delle dita a lama. Un secondo voynix atterrò a quattro zampe e si rialzò di scatto, muovendosi come una creatura in un incubo accelerato. Harman si tirò in piedi, puntò goffamente la lancia e colpì il secondo voynix proprio mentre il primo gli squarciava la schiena.

Una tamburellante esplosione indicò che Petyr aveva messo in gioco il fucile. Aghi di cristallo sibilarono all'orecchio di Harman, mentre il voynix alle sue spalle ruotava e cadeva sotto l'impatto di migliaia di schegge scintillanti. Harman si girò proprio mentre il secondo voynix spiccava un balzo. Gli aveva conficcato la lancia nel torace, ma aveva imprecato sentendosela strappare di mano dalla creatura che cadeva. Protese il braccio per afferrare la lancia, poi saltò indietro e prese l'arco che portava a tracolla, mentre altri tre voynix si giravano dalla sua parte e attaccavano.

I quattro umani si misero con la schiena contro la troika, mentre gli otto voynix rimasti formavano un semicerchio e si avventavano, lame luccicanti nella luce morente.

Hannah scagliò due frecce di balestra nel torace del voynix a lei più vi-

cino. Questo cadde, ma continuò a venire avanti, muovendosi a quattro zampe e facendo forza sulle dita a lama. Odisseo/Nessuno gli si approssimò e con la spada di Circe lo tagliò in due.

Allora tre voynix si avventarono su Harman. Non gli lasciarono via di fuga. Lui scagliò l'unica freccia e la vide rimbalzare sul torace metallico; poi se li trovò addosso. Evitò un fendente, sentì un taglio alla gamba, ma rotolò sotto la troika. Sentiva l'odore del sangue del bue e aveva un gusto di rame nella bocca e nel naso. Si rialzò dall'altro lato, però con un balzo i tre voynix scavalcarono la troika.

Petyr si girò, piegò il ginocchio e vuotò un intero caricatore con varie migliaia di aghi contro i voynix a mezz'aria. I tre furono fatti a pezzi e ricaddero fra schizzi di sangue organico e olio lubrificante.

«Coprimi mentre ricarico!» gridò Petyr; prese dalla tasca della cappa un altro caricatore e lo innestò.

Harman lasciò cadere l'arco - i voynix erano troppo vicino - e sguainò la corta spada forgiata solo due mesi prima nella fucina di Hannah; si mise a menare colpi contro i due voynix più vicini. Erano troppo veloci per lui: uno schivò il colpo, l'altro gli strappò di mano la spada.

Hannah saltò sulla troika e scagliò una freccia di balestra nella schiena del voynix che cercava di colpire Harman. Il voynix girò su se stesso, ma tornò all'attacco, braccia metalliche alzate, lame ondeggianti. Non aveva bocca né occhi.

Harman si tuffò per evitare il colpo micidiale, atterrò sulle mani e scalciò le ginocchia del voynix. Fu come prendere a calci due tubi metallici piantati nel cemento.

Tutt'e cinque i voynix rimasti, adesso dall'altra parte del carro, si precipitarono contro Harman e Petyr, prima che questi potesse alzare il fucile.

In quell'istante Odisseo girò intorno al carro, lanciò un grido da berserker e assalì i voynix, mulinando la corta spada con la stessa velocità della lama vibrante. I cinque voynix si girarono verso di lui, mulinando anch'essi le braccia e le lame rotanti.

Hannah alzò la pesante balestra, ma non aveva campo libero per il tiro. Odisseo era nel mezzo del turbine di violenza e tutto si muoveva troppo in fretta. Intanto Harman aveva preso dalla troika una delle lance da caccia di scorta.

«Odisseo, giù!» gridò Petyr.

Il vecchio si abbassò, forse perché aveva sentito il grido o forse solo per l'attacco dei voynix. Ne aveva tagliato in due un paio, ma gli ultimi tre

funzionavano ancora ed erano micidiali.

Il rumore del fucile ad aghi in automatico parve quello prodotto da chi infili una spatola di legno tra le pale di un ventilatore in rapido movimento. Gli ultimi tre voynix furono sbattuti indietro un paio di metri, con il guscio crivellato da più di diecimila aghi di cristallo scintillanti come un mosaico di vetro rotto nella luce morente degli anelli.

«Cristo!» ansimò Harman.

Dall'altra parte della troika, il voynix ferito da Hannah si era alzato dietro di lei.

Harman scagliò la lancia, con tutta la forza che gli era rimasta. Il voynix barcollò all'indietro, si estrasse dal torace la lancia e la spezzò.

Harman saltò nella troika e afferrò una delle lance di scorta sul tavolato del veicolo. Hannah scagliò due frecce di balestra contro il voynix. Una, deviata, si perdette nel buio sotto gli alberi, ma l'altra si conficcò in profondità. Harman saltò giù dalla troika e piantò nel torace del voynix l'ultima lancia. La creatura si contorse e arretrò ancora di un passo.

Harman estrasse la lancia, la piantò di nuovo nel voynix, con la violenza della pura follia, e girò la punta dentellata; l'estrasse e la conficcò di nuovo.

Il voynix cadde all'indietro, sferragliando, contro le radici di un vecchio olmo.

Harman salì a cavalcioni sulla creatura, senza badare alle braccia ancora in movimento e alle lame, alzò in verticale la lancia sporca di bianco e di blu, la spinse giù con forza, la rigirò, la estrasse, la alzò, la conficcò più in basso nel torace del voynix, la estrasse, la conficcò dove in un uomo ci sarebbe stato l'inguine, la rigirò in modo che i barbigli facessero il massimo danno nelle morbide parti interne, la alzò, strappò parte del guscio e la conficcò di nuovo con tale forza da sentire la punta colpire il terreno e i sassi. Estrasse la lancia, la alzò, la conficcò, la alzò...

«Harman» disse Petyr, posandogli la mano sulla spalla. «È morto. È morto.»

Harman si guardò intorno. Non aveva riconosciuto Petyr, non riusciva a immettere nei polmoni aria sufficiente. Udiva un rumore violento e alla fine capì che si trattava del suo stesso affannoso respiro.

C'era un buio fottuto. Le nubi avevano coperto gli anelli e sotto gli alberi l'oscurità era fitta. Le ombre potevano nascondere altri cinquanta voynix pronti ad attaccare.

Hannah accese la lanterna.

L'improvviso cerchio di luce non mostrò altri voynix. Quelli caduti avevano smesso di contorcersi. Odisseo era ancora a terra, un voynix di traverso su di lui. Nessuno dei due si muoveva.

«Odisseo!» Hannah saltò giù dalla troika, portando la lanterna, e con un calcio spinse via la carcassa del voynix.

Petyr era accorso, girando intorno alla troika, e si era inginocchiato accanto a Odisseo. Harman, zoppicante, l'aveva raggiunto più in fretta che poteva, appoggiandosi alla lancia. Cominciava a sentire il dolore dei profondi tagli sulla schiena e sulle gambe.

«Oh!» esclamò Hannah. Anche lei in ginocchio, teneva alta la lanterna per illuminare Odisseo. La mano le tremava. «Oh!» ripete.

Gli avevano strappato la corazza e tagliato le cinghie di cuoio. Il petto era un reticolo di profonde ferite. Un fendente gli aveva portato via parte dell'orecchio sinistro e un pezzo di cuoio capelluto. Ma a impressionare Harman furono i danni al braccio destro.

I voynix, nel furibondo tentativo di costringere Odisseo a mollare la spada di Circe che ancora gli ronzava in pugno, avevano fatto a brandelli il braccio, l'avevano quasi strappato dal corpo. Sangue e tessuti maciullati brillavano nella cruda luce della lanterna.

Harman vedeva il chiaro dell'osso. «Buon Dio» mormorò. Negli otto mesi successivi alla Caduta nessuno a villa Ardis o in una delle altre comunità superstiti a lui note aveva patito simili ferite ed era sopravvissuto.

Hannah prendeva a pugni il terreno e con l'altra mano premeva il petto di Odisseo. «Non sento il battito» disse, quasi con calma. Solo gli occhi sbarrati e bianchi nella luce della lanterna tradivano quella calma. «Non riesco a sentirlo.»

«Mettiamolo sulla troika...» cominciò Harman. Avvertiva l'instabilità e la nausea del dopo adrenalina che aveva già provato una volta. Le ferite alla gamba e sulla schiena gli sanguinavano copiosamente.

«Al diavolo la troika» lo interruppe Petyr. Girò l'elsa della spada di Circe e la lama smise di vibrare e tornò visibile. Diede a Harman la spada, il fucile ad aghi e due caricatori di riserva. Poi si piegò su un ginocchio, si caricò in spalla Odisseo, svenuto o morto, e si rialzò. «Hannah, va' avanti tu con la lanterna. Ricarica la balestra. Harman, hai il fucile e sta' di retroguardia. Spara a qualsiasi cosa dia solo l'impressione di muoversi.» Si avviò barcollando nell'ultimo campo, con la figura sanguinante in spalla: orribile ironia, pareva Odisseo quando tornava dalla caccia con la carcassa di un cervo.

Harman annuì in silenzio, lasciò cadere la lancia, s'infilò nella cintura la spada di Circe, impugnò il fucile ad aghi e seguì gli altri due superstiti fuori della foresta.

24

Non appena fu nel nodo fax di Cratere Parigi, Daeman rimpianse di non essere arrivato in pieno giorno. O, almeno, di non avere aspettato che Harman o qualcun altro lo accompagnasse.

Quando aveva raggiunto la palizzata del padiglione fax, a due chilometri da villa Ardis, erano circa le cinque del pomeriggio e la luce cominciava a svanire; adesso a Cratere Parigi era l'una del mattino, c'era buio fitto e pioveva forte. Daeman si era faxato nel nodo più vicino al domi di sua madre, un padiglione fax chiamato Hotel Invalido per ragioni ignote a ogni persona vivente, e aveva varcato il portale d'uscita tenendo pronta la balestra. L'acqua che si riversava dal tetto del padiglione dava l'impressione, a chi guardasse fuori, di scrutare la città da sotto una cascata.

Era irritante: a Cratere Parigi non sorvegliavano i nodi fax. Circa un terzo delle comunità di sopravvissuti, con villa Ardis a indicare la strada, avevano costruito un muro intorno ai padiglioni fax e vi montavano una guardia continua, ma gli ultimi residenti di Cratere Parigi non l'avevano fatto. Nessuno sapeva se i voynix si spostassero via fax, pareva che dappertutto fossero a sufficienza senza bisogno di doversi muovere, ma gli esseri umani non avrebbero mai avuto modo di accertarsene, se luoghi come Cratere Parigi non provvedevano a tenere sotto controllo i nodi.

Naturalmente a villa Ardis la sorveglianza era iniziata non per impedire ai voynix di usare il fax, ma per limitare il numero di profughi che giungevano a fiumi dopo la Caduta. La prima reazione, quando i servitori avevano smesso di funzionare e la corrente elettrica era venuta meno, era stata quella di fuggire verso la salvezza e il cibo; perciò nelle prime settimane e mesi decine e decine di migliaia di persone si faxavano quasi a casaccio, comparivano nel giro di dodici ore in cinquanta luoghi, consumavano le scorte di cibo e se ne andavano. Pochi luoghi a quel tempo avevano immagazzinato scorte di cibo. Nessun posto era davvero sicuro. Villa Ardis era stata una delle prime colonie di sopravvissuti ad armarsi e la prima a scacciare profughi pazzi di paura, a meno che non avessero particolari abilità. Ma quasi nessuno sapeva fare qualcosa d'importante, dopo più di quattordici secoli di quella che Savi chiamava "nauseante inutilità da eloi".

Un mese dopo la Caduta e l'iniziale confusione, Harman aveva insistito al consiglio di villa Ardis perché facessero ammenda del proprio egoismo inviando rappresentanti nelle altre comunità per impartire insegnamenti su come coltivare i campi, su come migliorare la sicurezza, su come macellare gli animali e, una volta scoperta la funzione lettura, per organizzare seminari e mostrare ai superstiti come estrarre informazioni cruciali dai vecchi testi. Villa Ardis aveva anche barattato armi e fornito schemi per fabbricare balestre, dardi, archi, frecce, lance, punte di freccia e di lancia, coltelli e altro. Per fortuna negli ultimi dieci anni molti umani vecchio stile avevano usato il lino per divertimento, così conoscevano ogni arma meno complicata di una balestra. Infine Harman aveva mandato residenti di villa Ardis in tutti i trecento e oltre nodi fax per chiedere ai superstiti di collaborare alla ricerca delle leggendarie fabbriche e dei distributori automatici. Voleva far vedere come funzionava uno dei pochi fucili portati via nella seconda visita al museo nel Golden Gate a Machu Picchu e spiegare che le comunità umane per sopravvivere ai voynix avevano bisogno di migliaia di quelle armi.

Guardando nel buio fra la pioggia e le cascate d'acqua, Daeman si rese conto che sarebbe stato difficile sorvegliare tutti i nodi fax della città: solo otto mesi prima Cratere Parigi era una delle maggiori aree abitate del mondo, con venticinquemila residenti e più di una decina di portali fax funzionanti. Ora, se bisognava credere agli amici di sua madre, vi rimanevano meno di tremila persone. I voynix giravano per le vie e correvano e raspavano a piacere sulle antiche passerelle e nelle torri residenziali. Era giunto il momento di portare sua madre lontano da quella città. Solo una vita - quasi due Ventine - passata a obbedire a ogni desiderio e capriccio della madre l'aveva indotto ad accettare la sua insistenza a restare lì.

Tuttavia pareva relativamente al sicuro. C'era più di un centinaio di sopravvissuti, in gran parte uomini, che avevano fortificato il complesso di torri vicino al lato ovest del cratere, dove Marina, sua madre, aveva l'ampio domi. C'era acqua, grazie ai raccoglitori di pioggia tesi da tetto a tetto... e a Cratere Parigi pioveva quasi di continuo. C'era cibo, ottenuto dagli orti pensili e dal bestiame che avevano preso nei terreni curati da voynix e poi rinchiuso nei prati erbosi intorno al cratere. Ogni metà settimana si teneva un mercato all'aperto nei vicini Champs Ulysses, dove i sopravvissuti di Cratere Parigi Ovest si incontravano per barattare cibo, indumenti e altre cose essenziali alla sopravvivenza. C'era addirittura vino, inviato via fax da comunità di zone a vigneto. C'erano armi, comprese balestre acquistate a

villa Ardis, qualche fucile ad aghi e un proiettore di raggi d'energia che un uomo aveva trovato in un museo sotterraneo abbandonato dopo la Caduta. Cosa sorprendente, l'arma a raggi d'energia funzionava.

Ma Daeman sapeva che Marina in realtà era rimasta a Cratere Parigi a causa di quel vecchio bastardo di Goman, il suo amante primario per quasi un'intera Ventina. Lui aveva sempre provato per Goman una forte antipatia.

Cratere Parigi era sempre stato conosciuto come la "Città della Luce" e lo era stata, nell'esperienza di Daeman che vi era cresciuto: globi luminosi fluttuanti in ogni via e in ogni boulevard, intere torri illuminate, una struttura alta trecento metri che simbolizzava la città torreggiante su tutto. Ma ora i globi luminosi erano bui, la griglia elettrica era scomparsa, le lanterne erano per la maggior parte spente o nascoste dietro finestre dagli scuri chiusi e la Enorme Puttana era spenta e inattiva per la prima volta in duemila anni o più. Mentre correva sotto la pioggia, Daeman le lanciò un'occhiata, ma la testa e il seno, solitamente pieni di un gorgogliante liquido fotoluminoso rosso, erano invisibili sullo sfondo buio o forse coperti dalle scure nubi temporalesche e le famose cosce e natiche erano ormai semplici armature di ferro nero e attiravano i fulmini che si scaricavano sulla città.

A dire il vero, proprio i fulmini aiutarono Daeman a percorrere i tre lunghi isolati cittadini fra il nodo fax dell'Hotel Invalido e la torre domi di Marina. Con il cappuccio dell'anorak calato per avere almeno un'illusione d'asciutto sotto la pioggia torrenziale, Daeman si fermava a ogni incrocio, balestra pronta, e poi, quando un lampo gli mostrava che le zone buie nei vani delle porte e sotto gli archi non nascondevano voynix, attraversava di corsa lo spazio aperto. Mentre aspettava nel padiglione aveva provato le funzioni proxnet e farnet, ma nessuna delle due funzionava. Per lui era un vantaggio, perché in quei giorni anche i voynix usavano quelle funzioni per scovare gli umani. Daeman non aveva bisogno di attivare la funzione di ricerca: era a casa sua, in fin dei conti, anche se il subdolo Goman gli aveva usurpato il posto a fianco di sua madre.

In alcuni cortili deserti si scorgevano alla luce dei lampi altari abbandonati. Nel passare di corsa davanti a quei tristi attestati di disperazione, Daeman vide di sfuggita statue di cartapesta rozzamente modellate che nelle intenzioni raffiguravano dee in tunica, arcieri nudi e patriarchi barbuti. Gli altari erano per gli dèi dell'Olimpo del dramma del lino, Atena, Apollo, Zeus e altri: la moda di propiziarseli era iniziata ancora prima della Cadu-

ta, lì a Cratere Parigi e in altre comunità intorno a un nodo fax nel continente che Harman, Daeman e gli altri in grado di leggere ora sapevano chiamarsi Europa.

Le statue di cartapesta si erano rammollite sotto le continue piogge e gli dèi, ancora una volta abbandonati sugli altari spazzati dal vento, parevano ingobbite mostruosità venute da un altro mondo. "Sarebbe più appropriato adorare loro e non gli dèi del lino" pensò Daeman. Era stato sull'isola di Prospero nell'anello equatoriale e aveva sentito parlare della Quiete. Lo stesso Calibano si era vantato con i suoi tre prigionieri del potere del suo dio, Setebo dalle molte mani, prima di uccidere Savi e portarla con sé nelle paludi fognarie.

Daeman era solo a mezzo isolato dalla torre e dal domi di sua madre quando udì un raspare. Si mise al riparo nel buio di un androne pieno di pioggia e tolse la sicura alla balestra. Aveva una delle nuove armi che lanciavano due acuminati quadrelli dentellati a ogni scatto del robusto arco d'acciaio. Si portò alla spalla il calcio dell'arma e attese.

Solo i lampi gli permisero di vedere i cinque o sei voynix che passavano raspando il terreno a mezzo isolato di distanza, diretti a ovest. Non camminavano, ma correvano lungo i fianchi di antichi edifici di pietra, come scarafaggi metallici, trovando appiglio con le dita a lama seghettata e i cuscinetti plantari cornei. Daeman aveva già visto come si inerpicavano sui muri, nove mesi prima, a Gerusalemme.

Sapeva ora che i voynix vedevano anche nell'infrarosso e che quindi il buio non l'avrebbe nascosto, ma quel gruppo andava di fretta, nella direzione opposta alla sua, e nei tre secondi che impiegarono ad allontanarsi fuori vista nessuno di essi girò dalla sua parte i sensori a infrarossi posti sul torace.

Col batticuore, Daeman coprì di corsa gli ultimi cento metri fino alla torre di sua madre, che s'innalzava sulla curva ovest del cratere. Naturalmente il cesto montacarichi manovrato a mano non era al livello della strada; lo si scorgeva a stento, venticinque piani più in alto, lungo la colonna d'impalcatura, proprio dove, sopra la vecchia area commerciale, iniziavano i quartieri residenziali. La fune di una campana penzolava in fondo all'impalcatura del montacarichi per segnalare ai residenti della torre la presenza di un ospite. Daeman la tirò per un minuto buono, ma non vide accendersi luci né sentì strattoni di risposta.

Ancora col fiato grosso per la corsa nelle vie, diede un'occhiata in alto, sforzando gli occhi, e pensò di tornare all'Hotel Invalido. Doveva affronta-

re una salita di venticinque piani, per la maggior parte al buio nelle vecchie rampe di scale, senza alcuna garanzia che i quindici piani sotto l'area commerciale abbandonata fossero liberi da voynix.

Molte comunità, dopo la Caduta, avevano dovuto abbandonare le antiche città o le alte torri dove risiedevano. Senza elettricità - gli umani vecchio stile non sapevano nemmeno dove la corrente fosse generata né come fosse distribuita -, ascensori e montacarichi non funzionavano. Nessuno sarebbe salito o disceso per un centinaio di metri, o anche molto di più nel caso di alcune torri comunitarie, come quella di Ulanbat, con i Cerchi al Cielo di duecentocinquanta piani, ogni volta che aveva bisogno di cibo o d'acqua. Ma sorprendentemente alcuni vivevano ancora a Ulanbat, anche se la torre si alzava in un deserto dove era impossibile impiantare coltivazioni e dove non c'erano animali commestibili da cacciare. Il segreto erano i nodi fax ogni sei piani nel nucleo della torre. Finché le altre comunità avessero continuato a barattare cibo con gli eleganti indumenti per cui Ulanbat era sempre stata famosa - ormai un buon quantitativo era inutilizzato, da quando i voynix avevano ucciso un terzo della popolazione, prima che gli altri scoprissero come sigillare i piani superiori -, i Cerchi al Cielo avrebbero continuato a esistere.

Nella torre di Marina non c'erano nodi fax, ma i superstiti avevano mostrato una sorprendente ingegnosità, adattando al trasporto delle persone un piccolo montacarichi ausiliario esterno, collegando i cavi a un sistema di ruote dentate e manovelle in modo da portare su dalla strada fino a tre persone in una sorta di cesto. Il montacarichi giungeva solo al livello dell'area commerciale, ma così gli ultimi dieci piani erano più accessibili. Il sistema non andava bene per viaggi frequenti: la salita faceva rizzare i capelli, con sobbalzi e di tanto in tanto qualche tratto di caduta; ma il centinaio di residenti in pratica si era staccato dal terreno e confidava negli orti pensili e nei raccoglitori d'acqua; mandava rappresentanti al mercato due volte alla settimana e aveva pochi altri rapporti con il mondo.

"Perché non rispondono?" si domandò Daeman. Tirò la corda della campana per altri due minuti e aspettò ancora per tre.

Da due isolati a sud udì provenire l'eco di passi raschianti diretti verso l'ampio boulevard alla base della torre.

"Deciditi. Resta o vattene, ma decidi." Si spostò più verso il centro della strada e guardò di nuovo in alto. I lampi illuminarono i supporti della nera ragnatela di buckycarbonio e le lucenti strutture di bambù-3 nelle torri sopra la vecchia area commerciale. Lassù varie finestre erano illuminate da

lanterne. Da quel punto Daeman scorgeva i fuochi di segnalazione che Goman manteneva accesi sul terrazzo del lato città, al riparo del tetto di bambù-3.

Rumori di passi raschianti provennero dai viali a nord.

«Al diavolo» disse Daeman. Doveva condurre sua madre fuori da lì. Se Goman e i suoi compari avessero provato a impedirgli di portare Marina a villa Ardis quella notte stessa, era pronto a gettarli tutti dalla terrazza nel cratere. Mise la sicura alla balestra, per non piantarsi accidentalmente nei piedi due quadrelli dentellati, entrò nell'edificio e iniziò a salire le scale buie.

Quando arrivò nell'area commerciale aveva già capito che qualcosa non quadrava. Le altre volte che era stato lì negli ultimi tempi, però sempre di giorno, aveva trovato guardie con picche primitive e più raffinati archi prodotti a villa Ardis. Quella notte non c'era nessuno.

"La notte smettono di fare la guardia?" No, sarebbe stato insensato, i voynix erano attivi anche di notte. E poi Daeman era stato lì in visita a sua madre in varie occasioni, l'ultima non più di un mese prima, e aveva sentito il cambio della guardia anche di notte. Una volta era perfino montato di guardia nel turno dalle due di notte alle sei del mattino, prima di faxarsi a villa Ardis, stanco e con gli occhi impastati di sonno.

Almeno la scala sopra l'area commerciale era aperta sui lati e lui aspettava che un lampo gli mostrasse la rampa successiva o il pianerottolo, per salire di corsa o attraversare uno spazio buio. Tolse la sicura alla balestra e appoggiò il dito sulla guardia del grilletto.

Ancora prima di mettere piede nel primo livello residenziale dove viveva sua madre seppe che cosa avrebbe trovato.

Il fuoco di segnalazione nel bidone metallico sulla terrazza del lato città era basso. C'era sangue sull'impiantito di bambù-3, sulle pareti e sul fondo delle grondaie. La porta del primo domi che incontrò, adiacente a quello di sua madre, era aperta.

Dentro, sangue dappertutto. Daeman trovò difficile da credere che i corpi dei cento e passa membri della comunità messi insieme avessero contenuto tutto quel sangue. Vide innumerevoli segni di panico, porte frettolosamente barricate, poi porte e barricate fatte a pezzi, orme insanguinate su terrazze e scale, brandelli di biancheria da letto gettati qua e là; ma non notò veri segni di resistenza. Niente frecce insanguinate né lance conficcate in travi di legno per avere mancato il bersaglio. Non vide segno che le ar-

mi fossero state usate.

Non vide cadaveri.

Ispezionò altri tre domi prima di trovare il coraggio di entrare in quello di sua madre. In ognuno di essi trovò schizzi di sangue, mobili rotti, cuscini sventrati, tendaggi strappati, tavoli rovesciati, imbottiture sparse da tutte le parti, sangue su bianche piume e sangue su chiara gommapiuma, ma niente cadaveri.

La porta del domi di sua madre era chiusa col catenaccio. Le vecchie serrature a impronta del pollice non funzionavano più, dopo la Caduta, ma Goman aveva sostituito il lucchetto automatico con un semplice chiavistello a catena che Daeman aveva ritenuto troppo debole. Ora ne ebbe la prova. Dopo avere battuto varie volte, piano, con le nocche senza ottenere risposta, diede tre forti calci e la porta andò in pezzi e uscì dai cardini. Daeman s'infilò nel buio, balestra per prima.

L'ingresso puzzava di sangue. C'era una luce nelle stanze posteriori che davano sul cratere, ma lì nell'atrio, nel corridoio e nell'anticamera comune era buio. Daeman si mosse silenziosamente, con lo stomaco sottosopra per la puzza di sangue, producendo lievi increspature quando calpestava pozze invisibili. Lì aveva luce sufficiente per accertarsi che non ci fosse niente in attesa e per non travolgere qualche cadavere.

«Mamma!» Trasalì per il suo stesso grido. Chiamò di nuovo. «Mamma! Goman? C'è nessuno?»

Il vento agitava le campanelle sulla terrazza del soggiorno e, per quanto il cratere e la città dall'altra parte fossero per lo più al buio, i lampi illuminavano il salotto. Gli arazzi alla parete sud, di seta blu e verde, che a lui non erano mai piaciuti ma ai quali aveva fatto l'abitudine, mostravano in aggiunta strisce e chiazze rosso marrone. La comoda sedia che sceglieva sempre quando era a casa, un grembo di cartone ondulato a forma di corpo, era a brandelli. Non c'erano cadaveri. Daeman poté solo chiedersi se era pronto ad affrontare ciò che avrebbe visto lì.

Volute, scie e macchie di sangue entravano dalla terrazza e andavano dal salotto alla sala da pranzo dove a Marina piaceva intrattenere gli ospiti intorno al lungo tavolo. Daeman aspettò il lampo seguente - la tempesta si era spostata a est e passavano vari secondi tra lampo e tuono -, tenne la balestra in posizione di tiro ed entrò nell'ampia sala da pranzo.

Tre lampi di fila gli mostrarono la stanza e il contenuto. Daeman non trovò cadaveri, ma sul tavolo di mogano, lungo sei metri, vide una piramide di teschi che giungeva quasi al soffitto, due metri sopra la sua testa. De-

cine e decine di orbite vuote lo fissarono. Il bianco dell'osso era come l'immagine residua nella retina fra un lampo e l'altro.

Daeman abbassò la pesante balestra, mise la sicura e si avvicinò alla piramide. Nella stanza c'era sangue dappertutto, tranne che sul tavolo, che era intonso. Davanti alla piramide di teschi ghignanti a bocca spalancata c'era un vecchio lino aperto i cui circuiti ricamati nella stoffa puntavano verso il teschio più in alto.

Daeman salì in piedi sulla sedia che soleva occupare quando era a pranzo da sua madre, si issò sul piano del tavolo e si trovò col viso allo stesso livello del teschio posto in cima alla pila. Alla luce dei lampi della tempesta che si allontanava vide che tutti gli altri teschi erano ripuliti, di un bianco puro, senza resti della carne delle vittime. Quello in cima invece non era altrettanto lindo. Vi erano rimaste, lasciate di proposito, parecchie ciocche di capelli rosso rame, una crocchia e una frangia sulla nuca.

Daeman aveva capelli rossicci. Sua madre li aveva rossi.

Daeman saltò giù dal tavolo, andò barcollando alla parete a vetri, la spalancò, uscì sulla terrazza e vomitò dalla ringhiera nell'occhio rosso del cratere di magma, ottanta chilometri sotto. Vomitò di nuovo, vomitò ancora, varie volte, anche se non aveva più niente nello stomaco. Alla fine si girò, lasciò cadere sulla terrazza la pesante balestra, si sciacquò bocca e viso con l'acqua della vaschetta di rame che la madre aveva appeso a catene ornamentali perché servisse da bagno per gli uccellini e poi crollò con la schiena contro la ringhiera di bambù-3, guardando fisso oltre la portafinestra scorrevole della stanza da pranzo.

I lampi erano diventati più fiochi e meno frequenti, ma quando i suoi occhi si abituarono alla scarsa luce, il bagliore rossastro del cratere illuminava la curva nuca d'innumerevoli teschi. Lui vedeva benissimo i capelli rossi.

Nove mesi prima avrebbe pianto come il trentasettenne bambino che era. Adesso, anche se lo stomaco gli ribolliva e una nera angoscia gli opprimeva il petto, si sforzò di pensare lucidamente.

Non aveva il minimo dubbio su chi avesse fatto quello scempio. I voynix non mangiavano e non portavano via i corpi delle vittime. Quella non era la violenza casuale dei voynix. Era un messaggio per Daeman e solo una creatura in tutto il tenebroso creato avrebbe potuto mandare un simile messaggio. Ogni residente della torre era morto, sfilettato come un pesce, e i teschi erano stati impilati come noci di cocco solo per passare il messaggio. E a giudicare dal puzzo di sangue ancora fresco, la strage era avvenuta

qualche ora prima, forse anche meno.

Lasciando per il momento la balestra dov'era caduta, Daeman si alzò carponi; poi si raddrizzò, solo perché non voleva sporcarsi le mani nel sangue coagulato sul pavimento della terrazza, e rientrò nella sala da pranzo; girò intorno al lungo tavolo e vi salì per prendere il teschio di sua madre. Le mani gli tremavano, ma non si sentiva di piangere.

Solo di recente gli umani avevano imparato a seppellire i loro simili. Sette persone erano morte a villa Ardis negli ultimi otto mesi, sei uccise dai voynix, l'altra, una giovane donna, per una misteriosa malattia, dopo una sola notte di febbre altissima. Daeman aveva scoperto che pure gli umani vecchio stile potevano contrarre morbi o malattie.

"Devo portarla con me?" pensò. "Farle un funerale fuori della palizzata dove Nessuno e Harman ci hanno detto di costruire il cimitero per i nostri morti?"

No. Marina aveva amato il suo domi a Cratere Parigi più di ogni altro luogo al mondo raggiungibile via fax.

"Ma non posso lasciarla qui con gli altri teschi" pensò e si sentì travolgere da un'ondata d'indescrivibile emozione. "Uno è di quel bastardo di Goman."

Portò il teschio sulla terrazza. La pioggia si era intensificata, il vento era cessato. Daeman rimase a lungo alla ringhiera, lasciando che le gocce gli bagnassero il viso e ripulissero il teschio. Alla fine gettò dalla terrazza il teschio e lo guardò cadere verso il rosso occhio giù in basso, finché il minuscolo puntino bianco divenne invisibile.

Raccolse la balestra, con l'intenzione di andarsene, e ripercorse la stanza da pranzo, l'anticamera comune, il corridoio interno... ed esitò.

Non era stato un rumore. La pioggia batteva con tanta forza che lui non avrebbe sentito nemmeno un allosauro tre metri alle sue spalle. Aveva dimenticato qualcosa. "Cosa?" si domandò. Tornò nella sala da pranzo, cercando di evitare lo sguardo accusatore delle decine di teschi. "Cosa potevo fare?" domandò loro in silenzio. "Morire con noi" fu la muta risposta. Daeman prese il lino.

La creatura l'aveva lasciato lì per uno scopo. Il lino e il tavolo erano le sole cose, in tutta la struttura di domi, non macchiate e non schizzate di sangue umano. Daeman infilò il lino nella tasca laterale dell'anorak e uscì.

Sulla scala per scendere all'area commerciale era buio ed era ancora più buio nei quindici piani di rampe al chiuso. Daeman non alzò nemmeno la balestra per tenersi pronto. Se *lui* lo aspettava lì, pazienza. Sarebbe stata

una gara di denti e unghie e furia omicida.

Non c'era nessuno in attesa.

Era a metà strada dal padiglione fax dell'Hotel Invalido e camminava con indifferenza al centro del boulevard, sotto la pioggia battente, quando udì alle sue spalle un crepitio e un frastuono.

Si girò, piegò a terra il ginocchio e si portò alla spalla la pesante balestra. Non era il rumore che avrebbe fatto *lui*, pensò. Quell'essere si muoveva in silenzio, sui piedi palmati dai cuscinetti cornei e dalle unghie giallastre.

Daeman alzò il viso e guardò a bocca aperta. Una sfera rotante era comparsa nella direzione del cratere, in un punto fra lui e la torre dove aveva abitato sua madre. Aveva un diametro di qualche centinaio di metri e girava rapidamente. Era circondata da fulmini scoppiettanti, come una corona di spine elettriche, e saettava raggi di luce a caso. L'aria umida era piena di rimbombi che facevano tremare il selciato. Mobili disegni frattali riempirono la sfera, che alla fine divenne un cerchio, e il cerchio precipitò spaccando in due un edificio per poi sprofondare parzialmente nel terreno.

Ora dal cerchio si diffondeva luce solare, ma era una luce mai vista sulla Terra. Il cerchio smise di affondare e solo un quarto rimase incuneato nel suolo, come un gigantesco portale. Distava appena due isolati da Daeman e riempiva il cielo a oriente. Una folata d'aria si precipitò verso il cerchio a velocità d'uragano e colpì Daeman alle spalle, sbattendolo quasi per terra.

Da quei tre quarti di cerchio ancora vibrante era visibile un mondo illuminato a giorno: il mare azzurro di onde lambenti, il suolo rossastro, alcune rupi e una montagna, no, un vulcano, che si alzava a incredibile altezza contro il cielo di un blu diverso. Una creatura molto grande, rosa e grigia e umida, emerse dal tiepido mare e parve correre verso il buco, su zampe veloci come quelle di un millepiedi, zampe che a Daeman parvero mani gigantesche. Poi l'aria davanti a quella scena si riempì di detriti e di polvere, mentre raffiche di vento infuriavano, si mischiavano, erano assorbite e a poco a poco morivano.

Daeman rimase lì un altro minuto, scrutando nella polvere che oscurava la scena, schermandosi gli occhi dalla luce solare, diffusa ma ancora abbagliante, che ruscellava dal buco. Gli edifici di Cratere Parigi a ovest del buco e le armature di ferro e il vuoto ventre della Enorme Puttana brillarono nella gelida, aliena luce solare e poi scomparvero nella nube di polvere che ribolliva dal buco. Altre parti della città rimasero visibili, bagnate di pioggia, avvolte nella notte.

Dalle vie a nord e a sud giunse un raspare di voynix, insistente, prodotto da molti artigli.

Due voynix schizzarono da un androne buio del boulevard e si lanciarono a quattro zampe verso Daeman, con un acciottolio di lame omicide.

Daeman li inquadrò nel mirino della balestra, li lasciò avanzare, scagliò il primo quadrello nel coriaceo rivestimento del voynix più lontano, che cadde, e poi il secondo quadrello nel torace di quello più vicino. Quest'ultimo cadde a sua volta, ma continuò a strisciare per avvicinarsi.

Con cura Daeman estrasse dalla sacca a tracolla due quadrelli seghettati, ricaricò e da tre metri di distanza scagliò entrambi i quadrelli nel nodulo nervoso del voynix. La creatura smise di strisciare.

Altri rumori raspanti a ovest e a sud. La luce rossastra dal buco rivelava tutto nella via. Ormai il buio non era più un nascondiglio. Dalla nube di polvere sempre più alta provenne un grido simile a un muggito, un suono che Daeman non aveva mai udito, basso, maligno: incomprensibili grugniti che parevano un terribile linguaggio urlato al contrario.

Senza fretta, Daeman ricaricò la balestra, lanciò un'ultima occhiata alla rossa montagna visibile dal buco nel cielo e nel panorama urbano di Cratere Parigi, e poi trotterellò a ovest, con calma, verso l'Hotel Invalido.

25

Nessuno stava per morire.

Harman andava avanti e indietro dalla stanzetta al primo piano di villa Ardis convertita in infermeria di fortuna... e quasi inutile. Nella casa c'erano libri dai quali estrarre diagrammi anatomici e istruzioni per interventi chirurgici semplici, riduzione di fratture e così via, ma solo Nessuno aveva avuto la competenza per trattare ferite gravi. In quella stessa infermeria erano morti, dopo giorni di sofferenze, due di quelli sepolti nel nuovo cimitero all'angolo nordovest della palizzata.

Ada stava accanto a Harman; era rimasta al suo fianco da quando lui aveva varcato barcollando la porta nord, più di un'ora prima, e spesso gli toccava il braccio o gli prendeva la mano come per rassicurare se stessa che lui fosse veramente lì. Harman era stato medicato nella branda accanto a quella dove adesso giaceva Nessuno; le sue ferite erano tagli profondi che avevano richiesto dolorosi punti di sutura e l'ancora più doloroso ricorso alla loro rozza versione degli antisettici, compreso l'alcol grezzo. Ma Nessuno, privo di sensi, aveva terribili lacerazioni al braccio e al cuoio ca-

pelluto, troppo gravi per i loro scarsi e inadeguati rimedi. L'avevano ripulito meglio che avevano potuto, gli avevano suturato il lembo di cuoio capelluto, avevano disinfettato le ferite aperte - Nessuno non aveva ripreso conoscenza nemmeno quando gli avevano versato alcol sulla carne viva -, ma il braccio era troppo maciullato, attaccato al tronco solo da brandelli di legamenti, tessuti e schegge d'osso. Lo avevano suturato e bendato, ma le fasce erano già inzuppate di sangue.

«Morirà, vero?» chiese Hannah, che non aveva lasciato l'infermeria nemmeno per cambiarsi i vestiti insanguinati. Le avevano medicato i tagli sulla spalla sinistra e lei non aveva mai staccato gli occhi da Nessuno, mentre le applicavano i punti e l'antisettico.

«Penso di sì» disse Petyr. «Sì. Non sopravvivrà.»

«Come mai è ancora incosciente?» domandò la ragazza.

«Credo sia colpa della commozione cerebrale, non delle ferite da taglio» rispose Harman. Aveva voglia di imprecare: la lettura di un centinaio di volumi di neuroanatomia non gli aveva in pratica insegnato come aprire un cranio e alleggerire la pressione sul cervello. Se avessero tentato l'operazione, con i rozzi strumenti di cui disponevano e la totale inesperienza chirurgica, Nessuno sarebbe di sicuro morto più in fretta. Tanto valeva lasciare campo libero alla natura. In un modo o nell'altro, Odisseo/Nessuno sarebbe morto.

Ferman, che di solito si occupava dell'infermeria e aveva letto più libri di Harman sull'argomento medico, smise di affilare una sega e una mannaia per l'eventuale amputazione. «Dobbiamo sbrigarci a decidere per il braccio» disse piano e riprese il lavoro con la cote.

Hannah si rivolse a Petyr. «L'ho sentito borbottare un paio di volte, mentre lo portavi in spalla, ma non ho capito cosa diceva. Erano parole sensate?»

«No, in realtà. Per la maggior parte non sono riuscito a capirle. Penso che fossero nella lingua che l'altro Odisseo usava nel dramma del lino...»

«Greco» disse Harman.

«Sì, quella. Le due parole che ho capito non erano importanti.»

«Quali?» chiese Hannah.

«Sono sicuro che ha detto una cosa che terminava in "gate". E poi "crash"... credo. Borbottava, io ansimavo forte e le guardie alla palizzata gridavano. È stato quando ci siamo avvicinati alla porta nord. Avrà voluto dire di fracassare la porta, se non l'avessero aperta.»

«Non ha senso» replicò Hannah.

«Era in preda ai dolori e stava scivolando in coma» disse Petyr.

«Può darsi» convenne Harman. Lasciò l'infermeria, con Ada che gli teneva sempre il braccio, e cominciò a camminare avanti e indietro per la casa.

Una cinquantina di persone delle quattrocento che popolavano villa Ardis cenava nella sala da pranzo principale.

«Dovresti mangiare» disse Harman, toccando il ventre a Ada.

«Tu hai fame?»

«Ancora no.» In realtà sentiva un po' di nausea per il dolore alla gamba già una volta ferita, causato dai nuovi tagli. O forse era per via dell'immagine che gli tornava continuamente alla mente di Nessuno disteso sulla branda a perdere sangue e morire.

«Hannah resterà sconvolta» mormorò Ada.

Harman annuì, distratto. Qualcosa lo tormentava a livello subconscio e lui cercava di fare in modo di riportarlo a galla. Attraversarono quella che era stata la grandiosa sala da ballo, dove decine di persone lavoravano ancora su lunghi tavoli, applicavano punte di bronzo ad asticelle di legno e vi aggiungevano poi l'impennatura, confezionavano lance o intagliavano archi. Molti alzarono gli occhi e rivolsero un cenno di saluto, mentre Ada e Harman passavano. Harman si diresse alla fucina annessa alla casa, dove tre uomini e due donne martellavano lame di bronzo per spade e coltelli, aggiungendo il taglio e affilandolo su grosse coti. Al mattino, Harman lo sapeva, in quella stanza ci sarebbe stato un caldo insopportabile, quando avrebbero portato dentro il metallo fuso della colata per martellarlo e sagomarlo nella forma voluta. Si fermò a toccare una lama da spada e un'elsa quasi terminata, a parte il cuoio da avvolgere intorno all'impugnatura.

"Davvero rozza" si disse. "Incredibilmente rozza, se si pensa all'abilità e alla maestria usate non solo per la spada di Nessuno, da qualsiasi parte provenga, ma anche per le armi del dramma del lino. Ed è davvero triste che i primi esempi di tecnologia che noi umani vecchio stile fabbrichiamo dopo più di due millenni siano queste rozze armi che alla fine sono tornate in auge."

Reman attraversò di corsa la fucina, diretto alla casa principale.

«Cosa c'è?» chiese Ada.

«Voynix» rispose Reman che, terminati i lavori domestici in cucina, era uscito a fare il turno di guardia. Era fradicio per la pioggia che cadeva dal crepuscolo e aveva la barba ghiacciata. «Un mucchio di voynix. Più di

quanti ne abbia mai visti.»

«Sono già fuori dai boschi?» chiese Harman.

«Si raggruppano fra gli alberi. Decine e decine.»

Dai bastioni su tutti i lati della palizzata le campane cominciarono a suonare l'allarme. I corni sarebbero entrati in funzione se e quando i voynix avessero iniziato l'attacco.

La sala da pranzo si vuotò; uomini e donne presero soprabito e armi e corsero ai posti di combattimento sui muri, nel cortile, alle finestre, negli androni, sui timpani, nelle verande e sulle balconate della villa.

Harman non si mosse. Lasciò che le figure in corsa gli passassero accanto come un fiume.

«Harman?» mormorò Ada.

Fendendo la folla lui la guidò di nuovo nell'infermeria, dove Nessuno giaceva in fin di vita. Hannah si era infilata il cappotto e aveva trovato una lancia, ma pareva incapace di staccarsi da Nessuno.

Petyr, già sulla soglia, tornò dentro quando Harman e Ada entrarono e si fermarono davanti alla branda insanguinata di Nessuno. «Non ha detto di schiantare la porta» mormorò Petyr. «Ha detto Golden Gate. La *crèche* al Golden Gate, il suo sarcofago temporale.»

Fuori, i corni iniziarono a suonare.

26

Daeman sapeva che si sarebbe dovuto faxare direttamente al nodo di villa Ardis per riferire ciò che aveva visto, anche a costo di percorrere a piedi nel buio i due chilometri dal padiglione fax alla villa, ma non ci riuscì. Per quanto fosse importante la notizia del buco nel cielo, non era pronto a tornare.

Si faxò a un nodo di cui aveva scoperto il codice quando, sei mesi prima, avevano fatto un'ispezione dei nodi fax, segnando su una mappa i quattrocentonove conosciuti e cercando i superstiti della Caduta ed eventuali destinazioni non numerate. In quel nodo fax faceva caldo ed era pieno giorno. Il padiglione si trovava su una montagnola fra palme mosse da una lieve brezza marina. Alla base della montagnola cominciava la spiaggia, una bianca mezzaluna che quasi racchiudeva un tratto d'acqua così limpida da lasciar vedere il fondo sabbioso per una decina di metri fino a dove iniziavano gli scogli. Non c'erano persone, né umani vecchio stile né postumani, anche se Daeman aveva trovato le rovine invase da erbacce di quel-

la che era stata una città precedente il fax finale, appena nell'entroterra, sul lato nord della spiaggia a mezzaluna.

Nella decina di volte in cui era andato lì a riflettere non aveva mai visto voynix. In un'occasione aveva scorto un gigantesco sauro, privo di zampe e munito di pinne, emergere dai frangenti proprio al di là della scogliera e ricadere in acqua, stringendo nelle fauci uno squalo di dieci metri; ma a parte quella sconcertante scena, non aveva visto niente di minaccioso.

Raggiunse la spiaggia, lasciò cadere sulla sabbia la balestra e si sedette accanto a essa. Il sole era caldo. Si tolse l'ingombrante zaino, l'anorak e la camicia. Vide una cosa penzolare dalla tasca dell'anorak e la tirò fuori: il lino preso sul tavolo pieno di teschi. Lo gettò sulla sabbia. Si levò le scarpe, i calzoni, la biancheria e barcollò, nudo, verso il bordo dell'acqua, senza nemmeno un'occhiata al limitare della giungla per accertarsi di essere solo.

"Mia madre è morta" disse fra sé. Fu colpito da quel pensiero come da una percossa e credette che avrebbe vomitato di nuovo. "Morta."

Avanzò verso i frangenti. Si fermò sulla riva e lasciò che le tiepide onde gli lambissero i piedi, smuovendo la sabbia sotto le dita. "Morta." Non avrebbe mai più rivisto sua madre, non ne avrebbe mai più udito la voce. Mai, mai, mai, mai più.

Si sedette pesantemente sulla sabbia bagnata. Credeva di essersi rassegnato a quel mondo nuovo dove la morte era definitiva; pensava di essere venuto a patti con quella cosa ripugnante, quando si era trovato di fronte alla propria morte, otto mesi prima, nell'isola orbitante di Prospero.

"Sapevo che sarei dovuto morire, un giorno o l'altro... io, non mia madre. Non Marina. Non è... non è giusto."

Soffocò una risata per l'assurdità di quel pensiero e di quel sentimento. C'erano stati migliaia di morti dopo la Caduta, lo sapeva perché aveva fatto parte degli inviati di villa Ardis alle centinaia di altri nodi fax, aveva visto le tombe, aveva perfino insegnato ad alcune comunità a scavare le fosse per mettervi dentro i cadaveri a marcire...

"Mia madre!" Aveva sofferto? Calibano aveva giocato con lei, l'aveva tormentata, l'aveva torturata prima di macellarla?

"So che è stato Calibano. Li ha uccisi tutti. Non importa se sembra impossibile, è vero. Li ha uccisi tutti solo per arrivare a mia madre, per metterne il teschio in cima alla piramide, lasciando ciocche di capelli rossi per mostrarmi che era davvero quello di mia madre. Calibano. Brutto puttaniere branchiato fottitore di tua madre figlio di puttana leccaculo stronzo mal

cacato assassino bocca larga maledetto bastardo..."

Non riusciva a respirare e avvertiva un'oppressione al petto. Aprì la bocca come per vomitare di nuovo, ma non riuscì a immettere o espellere aria.

"Morta. Per sempre. Morta."

Si alzò, entrò nell'acqua scaldata dal sole, si tuffò, nuotò con forza verso la scogliera dove le onde si alzavano bianche e dove aveva visto il gigantesco animale con lo squalo nelle fauci, nuotò sempre più veloce, sentì il bruciore d'acqua salata negli occhi e sulle guance...

Nuotando riuscì a respirare meglio. Avanzò per un centinaio di metri verso il mare aperto, poi si tenne a galla in verticale, sentì le correnti fredde che lo trascinavano, guardò le grandi onde al di là della scogliera, ascoltò la meravigliosa violenza del loro frangersi, quasi si arrese alla risacca che lo invitava al largo, più lontano, più lontano... qui nel Pacifico non c'era la Breccia come nell'Atlantico, il suo cadavere sarebbe potuto andare alla deriva per giorni... Poi si girò e tornò a nuoto alla spiaggia.

Uscì dall'acqua, dimentico della propria nudità ma non ignaro della propria sicurezza. Alzò la palma sinistra incrostata di sale e richiamò la funzione farnet. Era in un'isola del Pacifico meridionale... quasi rise, al pensiero, perché nove mesi or sono, prima di conoscere Harman, non conosceva il nome degli oceani, non sapeva nemmeno che il mondo era rotondo, che esistevano le masse continentali e che c'era più di un oceano... E che cosa aveva ricavato da tanta conoscenza? Niente, a quanto capiva.

Farnet gli mostrò che nei dintorni non c'erano umani vecchio stile né voynix. Daeman risalì la spiaggia fino ai vestiti e si lasciò cadere sull'anorak, usandolo come telo da spiaggia. Le gambe abbronzate erano coperte di sabbia.

Proprio mentre si piegava sulle ginocchia, un colpo di vento sollevò da terra il lino sospingendolo verso l'acqua. D'istinto Daeman lo afferrò al volo. Scosse la testa e usò i lembi del lino riccamente ricamato per asciugarsi i capelli.

Si lasciò andare sulla schiena, tenendo sempre in mano il lino ripiegato e fissò il perfetto cielo azzurro.

"È morta. Ho tenuto in mano il suo teschio." Come poteva sapere con certezza che proprio quel teschio fra un centinaio, anche con il macabro indizio delle corte ciocche rosse, fosse di sua madre? Ne era sicuro. "Forse dovevo lasciarlo lì con gli altri." Non con Goman, la cui testardaggine nel restare a Cratere Parigi l'aveva uccisa. No, non con lui. Rivide chiaramente il piccolo teschio bianco cadere verso l'occhio di magma rosso del cratere.

Chiuse gli occhi con un sussulto. Il tormento di quella notte era un dolore fisico nascosto dietro i suoi occhi come un bisturi.

Doveva tornare a villa Ardis e dire a tutti ciò che aveva visto, informarli del ritorno di Calibano sulla Terra e del buco nel cielo notturno e della gigantesca creatura uscita da quel buco.

Immaginò le domande di Harman, di Nessuno, di Ada o di altri: "Come puoi essere sicuro che fosse Calibano?".

Daeman ne era certo. Lo sapeva! C'era stato un legame fra lui e il mostro, da quando erano rotolati insieme a gravità quasi zero nella grande cattedrale spaziale dell'isola orbitante di Prospero. Fin dalla Caduta aveva saputo che Calibano era ancora vivo e che probabilmente, certamente, per quanto potesse sembrare impossibile, era riuscito a fuggire dall'isola ed era tornato sulla Terra.

"Come lo sai?"

Lo sapeva.

"Come può una sola creatura più piccola di un voynix uccidere un centinaio di superstiti a Cratere Parigi, per la maggior parte uomini?"

Calibano avrebbe potuto usare i cloni del bacino del Mediterraneo, i calibani creati da Prospero secoli prima per tenere a bada i voynix di Setebo, ma Daeman sospettava che non fosse andata così. Sospettava che Calibano da solo avesse massacrato sua madre e tutti gli altri. "Per mandarmi un messaggio. Ma se Calibano voleva mandarmi un messaggio, perché non è venuto a villa Ardis e non ci ha uccisi tutti, serbando me per ultimo?"

Buona domanda. Daeman credeva di conoscere la risposta. Aveva visto quella creatura giocare con le lucertole cieche catturate nelle pozze stagnanti della rete fognaria sotto la città orbitale, stuzzicarle e tormentarle prima d'inghiottirle intere. Aveva anche visto Calibano giocare con loro, Harman, Savi e lui stesso, schernirli prima di scattare come un fulmine, azzannare al collo la vecchia, trascinarla sott'acqua e divorarla.

"Gioca con me. Gioca con tutti noi. Cos'era quello che ho visto uscire dal buco sopra Cratere Parigi?"

Un'altra buona domanda. Cos'aveva visto in realtà? C'era un mucchio di polvere, l'aria era piena di detriti portati dal vento d'uragano e la luce proveniente dal buco era abbagliante. "Un enorme cervello mucillaginoso che si muoveva sulle mani?" Poteva immaginare la reazione degli altri a villa Ardis, e in qualsiasi altra comunità, a quelle parole.

Ma Harman non avrebbe riso. Harman era lì con lui e con Savi - alla quale restavano solo pochi minuti di vita - quando Calibano aveva blatera-

to e sibilato e sbuffato la bizzarra litania al suo padre bastardo: "Setebo, Setebo e Setebo!" aveva gridato il mostro. "Pensa, Lui abita nel freddo della Luna." E più tardi: "Pensa, però, che Setebo, dalle molte mani come una seppia, facendo in modo che Lui stesso ispiri timore mediante ciò che fa, alza lo sguardo, primo, e percepisce di non potersi elevare a ciò che è quieto e felice in vita, ma rende questo mondo un giocattolo per scimmiottare quello reale, queste buone cose per uguagliare quelle, come rose canine fanno uva".

Daeman e Harman avevano stabilito in seguito che il "mondo giocattolo" era l'isola orbitante di Prospero, ma lui pensava ora al dio di Calibano, Setebo, "dalle molte mani come una seppia".

"Quant'era grande quella cosa che ho visto uscire dal buco?" s'interrogò.

Già, quant'era grande? Aveva fatto sembrare piccoli gli edifici più bassi. Ma per la luce, il vento, la montagna che brillava dietro la zampettante creatura... lui non aveva idea di quanto fosse grande.

"Devo tornarci."

«Oh, Cristo» gemette, sapendo ora che quel facile epiteto che molti usavano dall'infanzia era riferito a una remota divinità dell'Età Perduta. «Oh, Cristo.» Non voleva tornare a Cratere Parigi quella sera. Voleva restare lì al caldo e nella luce del sole e nella sicurezza della spiaggia.

"Cos'ha fatto la gigantesca creatura seppia quando è entrata nella città di Cratere Parigi? Era venuta a incontrare Calibano?"

Doveva tornare a fare un sopralluogo prima di faxarsi a villa Ardis. Ma non subito. Non ora.

Aveva male alla testa per i chiodi di dolore dietro le palpebre. Il maledetto sole era fin troppo luminoso, lì. Prima si portò la palma sinistra davanti agli occhi - luce corporea, troppa - e poi prese il lino e se lo appoggiò sul viso come aveva fatto molte volte in passato. Non si era mai appassionato al dramma del lino, i suoi interessi erano sedurre giovani donne e fare collezione di farfalle, ma aveva provato il lino diverse volte, per noia o per un briciolo di curiosità. Solo per forza d'abitudine - sapeva benissimo che i lini avevano smesso di funzionare, come i servitori e la corrente elettrica - allineò al centro della fronte i microcircuiti ricamati nella stoffa.

Fu inondato d'immagini e di voci e d'impressioni fisiche.

Achille è in ginocchio accanto al corpo senza vita dell'amazzone Pentesilea. Il Buco si è chiuso, il rosso Marte si estende a est e a sud lungo la costa del mare Tethys, senza traccia di Ilio e della Terra, e la maggior parte

dei capitani che hanno combattuto con Achille contro le amazzoni sono riusciti a fuggire in tempo. Aiace il Grande e Aiace il Piccolo sono scomparsi, al pari di Diomede, Idomeneo, Stichio, Stenelo, Eurialo e Teucro; perfino Odisseo è scomparso. Alcuni achei - Evenore, Protesilao, suo fratello Podarce e il suo amico Menippo - giacciono, morti, fra i cadaveri delle amazzoni sconfitte. Nella confusione e nel panico, mentre il Buco si chiudeva, perfino i mirmidoni, i più fedeli seguaci di Achille, sono fuggiti con gli altri, convinti che il loro eroe, Achille, fosse con loro.

Achille è lì, solo, con i morti. Il vento marziano soffia dalle ripide scogliere ai piedi del monte Olimpo e ulula nelle corazze vuote e sparpagliate, agitando le bandierine insanguinate sulle aste di lance che inchiodano i cadaveri al suolo rossastro.

Il Piè veloce uccisore di uomini culla il cadavere di Pentesilea, le alza la testa e le spalle, la sostiene sul ginocchio. Piange alla vista di ciò che ha fatto: il seno trafitto, le ferite che hanno già smesso di sanguinare. Cinque minuti prima Achille, esultante per la vittoria, aveva gridato alla regina morente: «Non so quali ricchezze ti abbia promesso Priamo, sciocca ragazza, ma ecco la tua ricompensa! Ora cani e uccelli si ciberanno delle tue bianche carni».

Achille ora non può fare altro che piangere più forte al ricordo delle proprie parole. Non riesce a staccare gli occhi dalla bella fronte, dalle labbra ancora rosee. I riccioli d'oro dell'amazzone si agitano nel vento sempre più forte e lui guarda le ciglia, aspetta che vibrino, che gli occhi si aprano. Le sue lacrime cadono sulla polvere che le sporca le guance e la fronte e lui usa l'orlo della propria veste per ripulirle il viso dal fango. Le palpebre non tremolano. Gli occhi non si aprono. La lancia le ha trapassato il corpo e ha trafitto anche il cavallo, tanta era stata la forza del tiro.

«Avresti dovuto sposarla, figlio di Peleo, non ucciderla.»

Achille guarda tra le lacrime l'alta figura frapposta tra lui e il sole.

«Pallade Atena, dea...» comincia l'uccisore di uomini e poi è costretto a interrompersi per non piangere. Sa che fra tutti gli dèi Atena è la sua nemica giurata, sa che è stata lei a comparire nella sua tenda otto mesi prima e ad ammazzargli l'amico più caro, Patroclo. È lei quella che ha desiderato di più uccidere, mentre combatteva e feriva decine di altri dèi nei mesi scorsi, ma non trova ira nel proprio cuore, in quel momento, solo uno smisurato dolore per la morte di Pentesilea.

«Strano davvero» dice la dea, stagliandosi su di lui nella corazza dorata, con l'alta lancia d'oro che riflette il basso sole. «Venti minuti fa eri dispo-

sto, no, ansioso, di lasciare il cadavere a uccelli e cani. Ora piangi per lei.»

«Non l'amavo, quando l'ho uccisa» riesce a dire Achille. Continua a pulire dalle tracce di fango il bel viso dell'amazzone morta.

«Già, e non hai mai amato così intensamente» replica Pallade Atena. «Nessuna donna.»

«Ho avuto molte donne» mormora Achille, incapace di staccare gli occhi dal viso di Pentesilea. «Per amore di Briseide mi sono rifiutato di combattere per Agamennone.»

Atena ride. «Briseide era tua schiava, figlio di Peleo. Tutte le donne che hai avuto, compresa la madre di tuo figlio Pirro che un giorno dagli argivi sarà chiamato Neottolemo, erano tue schiave. Schiave del tuo ego. Tu non hai mai amato una donna prima d'oggi, Piè veloce.»

Achille vuole alzarsi e combattere la dea; in fin dei conti Atena è la sua peggiore nemica, l'assassina dell'amato Patroclo, la ragione per cui ha guidato il suo popolo nella guerra contro gli dèi. Ma scopre di non riuscire a staccare le braccia dal cadavere di Pentesilea. La regina delle amazzoni ha fallito il colpo di lancia, ma gli ha trafitto ugualmente il cuore. Mai, nemmeno alla morte del carissimo Patroclo, Achille ha provato un simile dolore. «Perché... ora?» ansima fra i singhiozzi. «Perché... lei?»

«Un incantesimo posto su di te dalla dea della lussuria, Afrodite» spiega Atena, girando intorno a lui e al cavallo caduto e all'amazzone, in modo che Achille la veda senza muovere la testa. «Sono stati Afrodite e il suo incestuoso fratello Ares a confondere la tua volontà, a uccidere i tuoi amici e a privarti delle tue gioie, Achille. È stata Afrodite, otto mesi fa, ad ammazzare Patroclo e a portare via il cadavere.»

«No... ero presente... ho visto...»

«Hai visto Afrodite nel mio aspetto» lo interrompe Pallade Atena. «Dubiti che noi dèi possiamo assumere l'aspetto che vogliamo? Devo prendere l'aspetto di Pentesilea per consentirti di estinguere la tua libidine in un corpo vivente anziché in uno morto?»

Achille la guarda a bocca aperta. «Afrodite...» dice dopo un minuto, come fosse un'imprecazione. «Ucciderò quella vacca.»

Atena sorride. «Un atto degnissimo e da tempo dovuto, Piè veloce. Ecco, prendi...» Gli porge un piccolo pugnale tempestato di gemme.

Sempre reggendo con la destra Pentesilea, Achille prende l'oggetto con la sinistra. «Cos'è?»

«Un pugnale.»

«Lo vedo che è un pugnale» ringhia Achille, in un tono che non mostra

alcun rispetto per la dea cui si rivolge, terzogenita di tutti gli dèi generati da Zeus. «Cosa dovrei farmene, per Ade, di questo giocattolo da donnicciole? Ho già una spada e un pugnale per sventrare. Riprenditelo.»

«Questo pugnale è diverso» spiega lei. «Può uccidere un dio.»

«Con la mia spada di dèi ne ho abbattuti tanti.»

«Abbattuti, sì» dice Atena. «Uccisi, no. Questa lama fa alla carne immortale ciò che la tua semplice spada umana fa ai meschini mortali tuoi simili.»

Achille si alza e regge con facilità sulla spalla destra il cadavere di Pentesilea. Nella mano destra impugna la corta lama. «Perché dovresti dare a me un simile oggetto, Pallade Atena? Ormai da mesi ci affrontiamo sul campo di battaglia. Perché ora mi dovresti aiutare?»

«Ho le mie ragioni, figlio di Peleo. Dov'è Hockenberry?»

«Hockenberry?»

«Sì, l'ex scoliaste divenuto agente di Afrodite» dice Pallade Atena. «È ancora in vita? Ho delle questioni in sospeso con quel mortale, ma non so dove trovarlo. I campi di forza moravec hanno offuscato la nostra visione divina, di recente.»

Achille si guarda intorno, batte le palpebre come se notasse per la prima volta che nella rossa pianura marziana è rimasto un solo essere umano vivente. «Hockenberry era qui solo qualche minuto fa. Ho parlato con lui prima di... di ucciderla.» Ricomincia a piangere.

«Non vedo l'ora d'incontrare di nuovo Hockenberry» dice Atena, quasi borbottando tra sé. «Oggi è il momento della resa dei conti e i suoi sono insoluti da troppo tempo.» Allunga la mano e prende tra le forti dita il possente mento di Achille, gli solleva il viso, lo guarda negli occhi. «Figlio di Peleo, vorresti che questa donna, quest'amazzone, fosse viva per diventare tua moglie?»

Achille la fissa. «Vorrei essere liberato dall'incantesimo d'amore, nobile dea.»

Atena scuote la testa coperta dall'elmo dorato. Il rosso sole brilla su ogni parte della sua corazza. «Non c'è scampo da quel particolare incantesimo di Afrodite: i feromoni hanno parlato e il loro giudizio è definitivo. Pentesilea sarà il tuo unico amore per questa vita, come cadavere o come donna vivente... La vuoi viva?»

«Sì!» grida Achille, avvicinandosi, con l'amazzone morta fra le braccia e negli occhi una luce di follia. «Riportala in vita!»

«Nessun dio e nessuna dea possono farlo, figlio di Peleo» mormora Ate-

na in tono triste. «Tu stesso una volta hai detto a Odisseo: "Ci si procura con una razzia buoi e grasse pecore, si possono acquistare tripodi e cavalli di bionda criniera, ma la vita di un uomo"... non di una donna, Achille... "non torna più indietro, né come preda né come acquisto, una volta varcata la chiostra dei denti". Nemmeno Zeus padre ha il potere di resuscitare, Achille.»

«Allora per che cazzo me l'hai proposto?» ringhia l'uccisore di uomini. Sente l'ira fluire accanto all'amore, adesso... olio e acqua, fuoco e... non ghiaccio, ma una diversa forma di fuoco. È consapevole della propria ira e del pugnale che uccide dèi e dee. Per evitare un'azione avventata, se lo infila nel largo cinturone da battaglia.

«È possibile riportare in vita Pentesilea» dice Atena «ma io non ho questo potere. La spruzzerò con un tipo di ambrosia che la preserverà dalla decomposizione. Il suo cadavere avrà per sempre il rossore sulle guance e l'accenno di calore che svanisce, come ora. La sua bellezza non sfiorirà mai.»

«E che me ne faccio?» ringhia Achille. «Davvero ti aspetti che celebri il mio amore con un atto di necrofilia?»

«La scelta è tua» replica Pallade Atena, con un sorriso affettato che quasi spinge Achille a estrarre il pugnale. La dea continua: «Ma se sei un uomo d'azione, m'aspetto che tu porti il cadavere della tua amata sulla cima del monte Olimpo. Lì, in un grande edificio accanto a un lago, c'è il nostro divino segreto: una sala di vasche piene di liquido chiaro, dove bizzarre creature curano le nostre ferite, riparano i danni, si assicurano che torniamo indietro, come hai detto mirabilmente tu, una volta varcata la chiostra dei denti».

Achille si gira e guarda l'enorme montagna che riflette la luce del sole. Si alza all'infinito, la cima non è visibile. Gli strapiombi verticali ai suoi piedi, un semplice inizio del gigantesco massiccio, sono alti più di quattordicimila piedi. «Scalare l'Olimpo...»

«C'era una scala mobile... una scalinata» dice Pallade Atena indicando con la lunga lancia. «Là si vedono le rovine. È ancora la via più facile per salire.»

«Dovrò lottare per ogni passo di salita» dice Achille, con un orribile sogghigno. «Sono ancora in guerra contro gli dèi»

Anche Pallade Atena sogghigna. «Al momento gli dèi sono in guerra fra loro, figlio di Peleo. E sanno che il buco brana si è chiuso per sempre. I mortali non minacciano più le sale dell'Olimpo. Sospetto che salirai senza

che nessuno ti veda, senza incontrare opposizione; ma una volta lassù, gli dèi faranno di sicuro risuonare l'allarme.»

«Afrodite» mormora il Piè veloce uccisore di uomini.

«Sì, sarà lassù. E anche Ares. Tutti gli architetti del tuo inferno personale. Hai il mio permesso di ucciderli. Ti chiedo un solo favore in cambio della mia ambrosia, della mia guida e del mio amore.»

Achille si gira verso di lei e aspetta.

«Distruggi le vasche di guarigione, dopo che hanno riportato in vita la tua amazzone. Uccidi il Guaritore, un grande mostruoso millepiedi con troppe braccia e troppi occhi. Distruggi ogni cosa nella Sala del Guaritore.»

«Dea, così non sarà distrutta anche la tua immortalità?» chiede Achille.

«Di questo mi preoccuperò io, figlio di Peleo» risponde Pallade Atena. Protende le braccia, a palme in giù, e stille di ambrosia dorata cadono sul corpo insanguinato e trafitto di Pentesilea. «Va', ora. Devo tornare alle mie guerre. La sorte di Ilio si definirà presto. Il tuo fato si deciderà lassù, sul monte Olimpo.» Indica la montagna che si eleva all'infinito sopra di loro.

«Mi sproni come se io avessi il potere di un dio, Pallade Atena» mormora Achille.

«Hai sempre avuto il potere di un dio, figlio di Peleo» dice Atena. Alza la mano in un gesto di benedizione e si teleporta via. Con un debole schiocco l'aria si precipita nel vuoto lasciato dalla dea.

Achille depone a terra il corpo di Pentesilea, fra gli altri cadaveri, solo il tempo necessario per avvolgerlo in un bianco panno pulito ricuperato dalla tenda di battaglia. Poi cerca scudo, lancia, elmo e una sacca con pane e un otre di vino che ha portato con sé molte ore prima. Alla fine, agganciate per bene le armi, piega il ginocchio, prende in braccio l'amazzone morta e comincia a camminare verso il monte Olimpo.

«Merda santa!» esclama Daeman, togliendosi il lino dalla faccia. Sono trascorsi alcuni minuti. Daeman controlla proxnet e non rileva tracce di voynix nelle vicinanze. Avrebbero potuto sventrarlo come un pesce, mentre era sotto l'incantesimo del lino. «Merda santa!» ripete.

Non ottiene risposta, a parte il rumore delle basse onde che lambiscono la spiaggia.

«Cos'è più importante?» borbotta fra sé. «Portare al più presto a villa Ardis questo lino ancora funzionante... e scoprire perché Calibano o il suo padrone l'hanno lasciato lì per me? O tornare a Cratere Parigi per vedere

che cosa combina la creatura dalle molte mani come una seppia?»

Resta ginocchioni sulla sabbia per un minuto. Poi si veste, infila nello zaino il lino, si aggancia alla cintura la spada, prende la balestra e arranca su per la collina verso il padiglione fax.

27

Ada si svegliò nel buio e trovò tre voyrtix nella stanza. Uno di essi aveva sulle lunghe dita a lama la testa mozzata di Harman.

Ada si svegliò nella luce soffusa che precede l'alba, col cuore che le batteva forte. A bocca spalancata, era pronta a lanciare un grido.

«Harman!»

Rotolò giù dal letto e si sedette sul bordo, con la testa fra le mani e il cuore che batteva ancora così forte da darle un senso di vertigine. Non riusciva a credere di essere salita in camera da letto ed essersi addormentata mentre Harman era ancora sveglio. La gravidanza era un'idiozia, pensò. A volte induceva il suo stesso corpo a tradirla.

Aveva dormito con i vestiti addosso... soprabito, giubbetto, calzoni di tela, calze spesse; si lisciò i capelli e insieme la lunga camicia per tranquillizzarsi un poco, pensò di usare un po' della preziosa acqua calda per un bagno in piedi nella bacinella, la sua vaschetta per uccellini, la chiamava sempre Harman, e accantonò l'idea. Troppe cose potevano essere accadute nel paio d'ore da quando si era addormentata. S'infilò le scarpe e scese di corsa le scale.

Harman era nel salotto anteriore, alle cui ampie finestre erano stati tolti gli scuri per consentire la visuale del prato sud fino alla palizzata in basso. Non c'era alba, il cielo era troppo nuvoloso, ed era iniziato a nevicare. Ada aveva già visto la neve, ma solo una volta lì a villa Ardis, quand'era molto giovane. Una decina di uomini e donne, compreso Daeman, che pareva stranamente animato, erano in piedi vicino alle finestre; guardavano cadere la neve e parlavano a bassa voce.

Ada diede a Daeman un rapido abbraccio, si spostò accanto a Harman e gli cinse la vita. «Come sta Odisseo...?» cominciò.

«Nessuno è ancora vivo, ma appeso a un filo» disse piano Harman. «Ha perduto troppo sangue. Respira sempre peggio. Secondo Loes, morirà entro un'ora, due al massimo. Stavamo decidendo cosa fare.» Le toccò la schiena. «Ada, Daeman ci ha portato una terribile notizia riguardante sua madre.»

Ada guardò l'amico Daeman e si domandò se sua madre si fosse semplicemente rifiutata di trasferirsi a villa Ardis. Lei e Daeman avevano fatto visita a Marina due volte negli ultimi otto mesi, ma non erano riusciti a convincerla; anzi, non c'erano andati nemmeno vicino.

«È morta» disse Daeman. «Calibano ha ucciso lei e tutti gli altri nella torre domi.»

Ada si morsicò la nocca fino a farla quasi sanguinare. Disse: «Oh, Daeman, mi spiace davvero...» e poi, rendendosi conto delle parole di lui, aggiunse: «Calibano?». Era convinta, dai racconti di Harman sull'isola orbitante di Prospero, che quella creatura fosse morta lassù. «Calibano?» ripeté scioccamente. Non si era ancora liberata del brutto sogno, lo sentiva come un peso sulla nuca. «Ne sei sicuro?»

«Sì» rispose Daeman.

Ada lo circondò con le braccia, ma il corpo di Daeman era teso e rigido come pietra. Quasi distrattamente lui le diede dei colpetti sulla spalla. Ada si domandò se fosse sotto shock.

Il gruppo riprese la discussione sulla difesa notturna di villa Ardis.

I voynix avevano attaccato poco prima di mezzanotte, almeno un centinaio, forse centocinquanta, difficile dirlo nel buio e sotto la pioggia, e si erano lanciati contro tre lati del perimetro. Era l'attacco più in forze e di sicuro meglio coordinato che i voynix avessero mai tentato contro villa Ardis.

I difensori li avevano uccisi fin quasi all'alba, prima accendendo i grandi bracieri, bruciando il prezioso cherosene e la nafta conservati per quello scopo, illuminando muri e campi al di là dei muri, e poi con una grandinata, salva dopo salva, di frecce d'arco e di balestra sulle sagome in arrivo.

Frecce e dardi non sempre penetravano nel guscio o nel coriaceo cappuccio dei voynix, più spesso rimbalzavano, perciò i difensori avevano consumato un'enorme quantità di munizioni. Decine di voynix erano caduti; secondo Loes, alle prime luci la sua squadra aveva contato cinquantatré carcasse nei campi e nei boschi.

Alcuni voynix erano arrivati ai muri ed erano saltati sui bastioni - potevano spiccare, da fermi, balzi di dieci metri e più, come gigantesche cavallette -, ma la massa di picche e spade dei combattenti di riserva aveva impedito che qualcuno arrivasse alla casa. Otto difensori di villa Ardis erano stati feriti, solo due in maniera grave: una donna di nome Kirik aveva riportato una brutta frattura a un braccio e Laman, un amico di Petyr, aveva perduto quattro dita, non per le lame di un voynix, ma per il mal calcolato

fendente di un altro difensore.

A cambiare l'esito della battaglia era stato il sonie.

Harman aveva fatto decollare il disco ovale dall'antica piattaforma sul tetto di villa Ardis. Lo pilotava dall'incavatura centrale di prua. La macchina volante aveva sei cavità poco profonde e imbottite dove distendersi, ma Petyr, Loes, Reman e Hannah vi stavano in ginocchio per colpire dall'alto: i tre uomini avevano tutti i fucili ad aghi di villa Ardis e Hannah usava la migliore balestra che avesse mai fabbricato.

Harman non poteva abbassarsi più di venti metri a causa della sorprendente agilità dei voynix nei balzi. Ma la distanza era sufficiente. Anche nel buio e sotto la pioggia, anche con i voynix che correvano velocemente come scarafaggi e saltavano come cavallette giganti su una teglia rovente, il fuoco sostenuto aveva fermato le creature. Harman aveva pilotato il sonie fra gli alberi dalla base alla sommità della collina, i difensori sui bastioni della palizzata avevano scagliato frecce incendiarie e le catapulte avevano lanciato sibilanti palle di nafta ardente per illuminare la notte. I voynix si erano sparpagliati, erano tornati in gruppo e avevano attaccato altre sei volte, prima di scomparire definitivamente, alcuni verso il fiume ai piedi della collina, molto lontano da villa Ardis, e il resto fra le alture a nord.

«Perché hanno sospeso l'attacco?» chiese la giovane Peaen. «Perché se ne sono andati?»

«Dove vuoi arrivare?» replicò Petyr. «Ne abbiamo ucciso un terzo.»

Harman incrociò le braccia e guardò, accigliato, la neve che cadeva piano. «So che cosa intende Peaen» intervenne. «Buona domanda. Perché hanno interrotto l'attacco? Non abbiamo mai visto un voynix reagire al dolore. I voynix muoiono ma non si lamentano. Perché non hanno continuato l'assalto fino alla vittoria o alla morte?»

«Qualcuno li ha richiamati» disse Daeman.

Ada gli lanciò un'occhiata. Il viso di Daeman era quasi floscio, la voce fiacca, gli occhi vacui. Negli ultimi nove mesi la sua energia e la sua determinazione erano visibilmente cresciute ogni giorno. Adesso invece era svogliato, pareva indifferente alla conversazione e alla gente intorno. Ada fu sicura che la morte della madre l'avesse distrutto... forse non subito, ma a poco a poco.

«Se i voynix sono stati richiamati, chi è stato a farlo?» chiese Hannah.

Non ebbe risposta.

«Daeman, racconta di nuovo la tua storia per Ada, per favore» continuò

Harman. «E aggiungi tutti i particolari che hai omesso la prima volta.»

Altri si erano raccolti nella lunga stanza. Avevano tutti l'aria stanca. Non fecero commenti né domande, mentre Daeman ripeteva la storia, con voce fiacca e monotona.

Parlò del massacro al domi di sua madre, della piramide di teschi, del lino sul tavolo - le uniche cose non schizzate di sangue - e di come l'avesse messo in funzione più tardi, dopo essersi faxato in un altro nodo, non precisò quale. Parlò del buco sopra la città di Cratere Parigi e della grossa creatura che ne era emersa, una creatura che pareva muoversi su un'inverosimile serie di mani giganti.

Spiegò d'essersi faxato lontano per riprendere la padronanza di sé e poi di avere deciso di tornare al nodo fax di villa Ardis. Le guardie nel piccolo fortino gli avevano parlato del movimento di voynix nel corso della notte, delle torce accese, degli uomini sui muri, del rumore degli scontri e delle balle di nafta che provenivano dalla direzione di villa Ardis. Daeman era stato tentato di mettersi subito in cammino, ma gli uomini alle barricate nel padiglione fax gli avevano detto che era morte sicura muoversi nel buio, avevano contato più di settanta voynix attraversare i campi ed entrare nei boschi, diretti verso la villa.

Daeman spiegò di avere lasciato il lino a Casman e Greogi, i due comandanti della guardia al padiglione, e dato istruzioni perché uno dei due si faxasse a Chom o in un altro posto sicuro, portando con sé il lino, se i voynix avessero invaso il padiglione fax prima del suo ritorno.

«Abbiamo già in programma di faxarci, se quei bastardi ci assalgono» aveva detto Greogi. «Abbiamo stabilito l'ordine di partenza, mentre gli altri forniscono fuoco di copertura fino al loro turno. Non abbiamo intenzione di morire per difendere questo padiglione.»

Daeman aveva annuito e si era faxato di nuovo a Cratere Parigi.

Spiegò che se avesse scelto il nodo dell'Hotel Invalido, anziché il più distante Gare di Leoni, sarebbe morto. Tutto il centro di Cratere Parigi era trasformato. Il buco nello spazio c'era ancora, e ne usciva una debole luce solare, ma il centro della città era racchiuso in una gelida ragnatela di ghiaccio blu.

«Ghiaccio blu?» lo interruppe Ada. «Faceva così freddo?»

«Molto, accanto a quella roba» disse Daeman «ma non tanto solo qualche metro più in là. Pioveva e faceva freddo. Quella roba non era vero ghiaccio, non credo. Solo una sostanza cristallina, fredda e organica, come ragnatele in un iceberg; e i blocchi e le reti di quella roba coprivano le vec-

chie torri domi e i boulevard intorno al cratere nel cuore di Cratere Parigi.»

«Hai visto quella... creatura... che è emersa dal buco?» chiese Emme.

«No. Non mi sono potuto avvicinare abbastanza. C'erano più voynix di quanti non ne avessi mai visti. L'edificio stesso del nodo fax Gare di Leoni, che un tempo era una sorta di centro di trasporto, sapete, con rotaie che correvano dentro e fuori e una piattaforma d'atterraggio sul tetto, brulicava di voynix.» Guardò Harman. «Mi ha ricordato Gerusalemme l'anno scorso.»

«Tanti così?» chiese Harman.

«Tanti così. E c'era dell'altro. Due cose di cui non vi ho ancora parlato.»

Tutti aspettarono. Fuori cadeva la neve. Dall'infermeria provenne un gemito e Hannah andò a controllare Odisseo/Nessuno.

«Ora una luce azzurra brilla da Cratere Parigi» disse Daeman.

«Luce azzurra?» chiese Loes.

Solo Harman, Ada e Petyr mostrarono d'avere capito: Harman perché nove mesi prima si era trovato con Daeman e Savi a Gerusalemme; Ada e Petyr perché avevano già sentito quella storia.

«Saliva dritta in cielo come il raggio che abbiamo visto a Gerusalemme?» chiese Harman.

«Sì.»

«Di che diavolo parlate?» domandò Oelleo, una donna dai capelli rossi.

Fu Harman a rispondere. «L'anno scorso, a Gerusalemme, una città nelle vicinanze del bacino del Mediterraneo prosciugato, abbiamo visto un raggio luminoso come quello. Savi, la vecchia che era con noi, disse che era fatto di... cos'erano, Daeman? Tachioni?»

«Sì, mi pare tachioni.»

«E che conteneva i codici di tutti quelli della sua razza, da prima del fax finale» continuò Harman. «Il raggio *era* il fax finale.»

«Non capisco» disse Reman. Aveva l'aria sfinita.

Daeman scosse la testa. «Nemmeno io. Non so se il raggio sia giunto insieme con la creatura che ho visto uscire dal buco o se sia stato proprio il raggio a portare quella creatura a Cratere Parigi. Ma c'è dell'altro... ancora peggio.»

«Peggio di così!» esclamò Peaen con una risatina.

Daeman non sorrise. «Dovevo andarmene in fretta da Cratere Parigi, il nodo fax Gare di Leoni ormai avrebbe significato la morte, pieno di voynix dappertutto... e sapevo che qui non sarebbe stato ancora giorno, così mi sono faxato a Bellinbad, poi a Ulanbat, poi a Chom, a Drid, alla tenuta

di Loman, a Kiev, a Fuego, a Devi, a Satle Heights, a Mantova e infine alla torre di Città del Capo.»

«Per avvertire tutti» disse Ada.

«Sì.»

«Perché è una cattiva notizia?» chiese Harman.

«Perché buchi si sono aperti sia a Chom sia a Ulanbat» rispose Daeman. «I centri di quelle comunità sono avvolti in una ragnatela di ghiaccio blu. Il raggio blu si alza da tutt'e due le colonie di superstiti. Setebo è stato lì.»

28

La quarantina di presenti si limitò a scambiarsi occhiate. Poi si alzò un coro di domande, all'unisono. Daeman e Harman spiegarono che cosa aveva detto, nell'isola orbitante, Calibano a proposito del suo dio, Setebo "dalle molte braccia come una seppia".

Chiesero di Ulanbat e di Giona. Daeman aveva visto Chom solo da lontano, una crescente ragnatela di ghiaccio blu. A Ulanbat, disse, si era faxato al settantanovesimo piano dei Cerchi al Cielo e aveva visto dalla terrazza rotonda che il buco si trovava a un chilometro e mezzo nel deserto di Gobi e la ragnatela di ghiaccio collegava i bassi edifici esterni ai livelli inferiori dei Cerchi. Il settantanovesimo piano pareva al di sopra del ghiaccio... per il momento.

«Hai visto qualcuno, là?» chiese Ada.

«No.»

«Voynix?» volle sapere Reman.

«Centinaia. Andavano dentro e fuori e intorno alla ragnatela di ghiaccio. Ma non nei Cerchi.»

«Allora dove sono le persone?» domandò Emme, a voce bassa. «Ulanbat aveva armi, gliele abbiamo date noi in cambio di riso e di stoffe.»

«Si saranno faxati via quando è comparso il buco» disse Petyr. Ada ritenne chiaro che il giovane Petyr metteva nella voce più certezza di quanta ne provasse.

«Se si sono faxati via da Ulanbat e da Chom» intervenne Peaen «perché non sono venuti qui come profughi? In quelle tre città, Cratere Parigi, Chom e Ularibat, ci sono ancora decine di migliaia di umani vecchio stile come noi. Che fine hanno fatto? Dove sono andati?» Guardò Greogi e Casman, appena tornati dal servizio notturno di guardia al padiglione fax. «Greogi, Cas, si è faxato nessuno stanotte? Gente in fuga?»

Greogi scosse la testa. «L'unico a passare via fax è stato Daeman *Uhr*, ieri notte tardi e di nuovo stamattina.»

Ada si mise al centro del cerchio. «Sentite, ne parleremo ancora più tardi. Siete tutti sfiniti. Per la maggior parte siete stati in piedi tutta la notte. Molti non avevano ancora cenato, quando sono arrivati i voynix. Stoman, Cal, Boman, Elle, Anna e Uru hanno cucinato una ricca colazione. Quelli che devono montare di guardia saranno i primi della fila. Fatevi dare tutto il caffè che volete. Anche gli altri dovrebbero mangiare un boccone prima di andare a dormire. Reman voleva che vi ricordassi che la colata di ferro è prevista per le dieci. Alle tre del pomeriggio nella vecchia sala da ballo ci sarà una riunione di tutta la comunità.»

La gente girò in tondo, si mescolò, parlottò sottovoce e uscì per andare a colazione e poi tornare ai propri compiti.

Harman si diresse verso l'infermeria, incrociò lo sguardo di Ada e di Daeman e li chiamò con un cenno. I due si unirono a lui, mentre gli ultimi si allontanavano.

Ada disse sottovoce a Siris e Tom, che avevano fatto da infermieri, prestando le prime cure ai feriti e tenendo d'occhio Nessuno durante la notte, di andare a mangiare un boccone. I due uscirono e lasciarono Hannah seduta accanto al letto e Daeman, Ada e Harman in piedi.

«È come ai vecchi tempi» disse Harman, riferendosi a quando loro cinque avevano viaggiato insieme, poi con Savi, nove mesi prima. Da allora avevano avuto di rado momenti in cui stare da soli

«A parte il fatto che Odisseo sta morendo» replicò Hannah, con voce monotona, stridente. Teneva nella sua la mano sinistra del vecchio privo di sensi e stringeva così forte che le dita intrecciate, sue e di lui, erano bianche.

Harman si avvicinò e scrutò l'uomo incosciente. Le fasce, cambiate solo un'ora prima, erano inzuppate di sangue. Le labbra erano bianche come la punta delle dita e gli occhi non si muovevano sotto le palpebre chiuse. La bocca era socchiusa e il respiro che ne usciva era rapido, leggero, incerto.

«Lo porto al Golden Gate di Machu Picchu» disse Harman.

Tutti lo fissarono. Alla fine Hannah domandò: «Intendi quando... muore? Per seppellirlo?».

«No. Adesso. Per salvarlo.»

Ada strinse il braccio di Harman con tanta forza che lui quasi si scostò. «Di cosa parli?»

«Ciò che ha detto Petyr... le ultime parole di Nessuno prima di perdere conoscenza accanto alla palizzata ieri sera. Penso che volesse dirgli di portarlo alla *crèche* al Golden Gate.»

«Quale *crèche*?» chiese Daeman. «Ricordo solo le bare di cristallo.»

«Sarcofagi criotemporali» spiegò Hannah, pronunciando con cura ogni sillaba. «Ricordo che erano nel museo. Fu Savi a parlarmene. Lei dormiva lì dentro per far passare i secoli. Disse di avere trovato Odisseo in uno di essi, tre mesi prima che ci incontrassimo.»

«Ma non sempre Savi diceva la verità» obiettò Harman. «Forse non l'ha mai detta. Odisseo ha ammesso che lui e Savi si conoscevano da lungo, lungo tempo; erano stati loro a distribuire i lini, quasi undici anni fa.»

Ada mostrò il lino che Daeman aveva lasciato nell'altra stanza.

«E Prospero ci ha detto, lassù, che in Odisseo c'era più di quanto non potessimo capire. E in un paio di occasioni, dopo avere trangugiato un bel po' di vino, Odisseo ha accennato alla sua crioculla al Golden Gate, ha fatto battute sulla possibilità di tornarci.»

«Si riferiva di sicuro alle bare di cristallo, ai sarcofagi» disse Ada.

«Non credo» replicò Harman, passeggiando avanti e indietro davanti alle brande vuote. Tutte le altre vittime dei combattimenti di quella notte avevano deciso di rimettersi in sesto nelle loro stanze nella villa o negli alloggiamenti all'esterno. Quella mattina in infermeria c'era soltanto Nessuno. «Secondo me» riprese Harman «al Golden Gate c'era un'altra cosa, una sorta di culla di guarigione.»

«Vermi blu» mormorò Daeman. Divenne ancora più pallido. Hannah fu così sconvolta da quell'immagine - le sue cellule ricordavano ancora le ore nelle vasche piene di vermi nello spedale dell'isola orbitante di Prospero - da lasciare la mano di Odisseo.

«No, non credo che si tratti di quelli» si affrettò a dire Harman. «Non abbiamo visto niente che somigliasse alle vasche di guarigione dello spedale, quando eravamo al Golden Gate. Niente vermi blu. Niente liquido arancione. Credo che la crioculla sia una cosa diversa.»

«Le tue sono solo supposizioni» commentò Ada in tono piatto, quasi duro.

«Sì, sono supposizioni» ammise Harman. Si massaggiò le guance. Era stanchissimo. «Ma penso che, se sopravvivrà al volo in sonie, Nessuno... Odisseo... possa avere una possibilità al Golden Gate.»

«Non puoi farlo» disse Ada. «No.»

«Perché?»

«Il sonie ci serve qui. Per combattere i voynix, se tornano stanotte. Anzi, quando torneranno stanotte.»

«Sarò rientrato prima che faccia buio» disse Harman.

Hannah si alzò. «Com'è possibile? Quando con Savi abbiamo lasciato il Golden Gate, il volo è durato più di un giorno.»

«Posso volare più velocemente. Savi andava piano perché non voleva spaventarci.»

«Quanto velocemente?» chiese Daeman.

Harman esitò qualche secondo. «Molto più velocemente» rispose infine. «Il sonie dice che posso raggiungere il Golden Gate a Machu Picchu in trentotto minuti.»

«Trentotto minuti!» esclamò Ada, che aveva partecipato con Savi all'interminabile volo.

«Te l'ha detto il sonie?» si stupì Hannah. Era sconvolta. «Quando? Credevo che non potesse rispondere a domande sulle destinazioni.»

«Non poteva, fino a stamattina» spiegò Harman. «Subito dopo il combattimento. Sono rimasto qualche minuto da solo sulla piattaforma e ho scoperto come far interagire le mie funzioni sulla palma della mano e lo schermo video del sonie.»

«E come ci sei riuscito?» chiese Ada. «Da mesi cercavi il modo per interagire.»

Harman si massaggiò di nuovo la guancia. «Alla fine ho solo chiesto come avviare la funzione interfaccia. Tre cerchi verdi dentro tre cerchi rossi più grandi. Facile.»

«E ti ha detto quanto tempo occorre per andare al Golden Gate?» domandò Daeman. Pareva dubbioso.

«Me l'ha mostrato» rispose piano Harman. «Diagrammi. Mappe. Velocità in aria. Vettori di velocità. Tutto sovrimpresso al mio campo visivo, proprio come farnet o...» si interruppe.

«O allnet» concluse per lui Hannah. Avevano provato la sconvolgente confusione di allnet, quando Savi aveva spiegato loro come accedervi, la scorsa primavera. Nessuno di loro ne aveva padroneggiato l'uso. C'erano semplicemente troppi dati da elaborare.

«Già» disse Harman. «Perciò se porto Odisseo stamattina, posso vedere se c'è una sorta di culla curativa per lui, metterlo in una delle bare di cristallo, se non c'è, e tornare prima della riunione alle tre di oggi pomeriggio. Diavolo, potrei essere di ritorno per la seconda colazione.»

«Probabilmente non sopravvivrà al viaggio» disse Hannah, con voce che

pareva di legno. Guardava l'ansimante uomo privo di sensi del quale era innamorata.

«Di sicuro non sopravvivrà a un altro giorno qui senza cure mediche» replicò Harman. «Siamo solo troppo... maledizione... ignoranti.» Batté il pugno sul piano superiore di un mobiletto di legno e lo ritrasse con le nocche sanguinanti. Eimase imbarazzato per lo scatto di nervi.

«Vengo con te» propose Ada. «Non puoi portarlo da solo nelle bolle del ponte. Dovrai usare una barella.»

«No» disse Harman. «Tu non puoi venire, tesoro mio.»

Ada alzò di scatto il viso e mandò dagli occhi un lampo d'ira. «Perché sono...»

«No, non perché sei incinta.» Le toccò la mano che Ada aveva stretto a pugno e circondò con le sue grosse e tozze dita quelle sottili e morbide di lei. «Tu sei troppo importante qui. Nel giro di un'ora le notizie che ci ha portato Daeman si diffonderanno in tutta la comunità. Potrebbero scatenare il panico.»

«Un altro motivo perché tu non ti muova da qui» mormorò Ada.

Harman scosse la testa. «Qui il capo sei tu, amore mio. Ora villa Ardis è la tua tenuta. Siamo tutti ospiti a casa tua. La gente avrà bisogno di risposte, non solo durante la riunione, ma nelle prossime ore, e tu devi essere qui a calmarla.»

«Io non ho risposte» disse Ada, piano.

«Sì, le hai» replicò Harman. «Che cosa suggerisci di fare a proposito delle notizie di Daeman?»

Ada girò il viso verso la finestra: i vetri erano incrostati di ghiaccio, ma aveva smesso di nevicare e di piovere. «Dobbiamo vedere quante altre comunità sono state invase dai buchi e dal ghiaccio blu. Mandare dieci messaggeri a faxarsi nei nodi rimanenti.»

«Solo dieci?» chiese Daeman. Rimanevano più di trecento nodi fax con comunità di superstiti.

«Non possiamo fare a meno di tante persone, nel caso che i voynix ritornino di giorno» rispose Ada, decisa. «Ciascuno dei dieci può prendere trenta codici e vedere quanti nodi riesce a coprire prima che scenda la notte in questo emisfero.»

«E io al Golden Gate cercherò altri caricatori per i fucili ad aghi» disse Harman. «Quando l'autunno scorso ha trovato i tre fucili, Odisseo ha portato con se trecento caricatori, ma ieri notte li abbiamo quasi terminati.»

«Abbiamo squadre che ricuperano dardi dalle carcasse dei voynix» spie-

gò Ada. «Ma dirò a Reman che dobbiamo fabbricarne più che possiamo. Raddoppierò la squadra di lavoro. Le frecce richiedono molto più tempo, ma prima di notte potremo mettere altri archi sui bastioni.»

«Vengo con te» disse Hannah a Harman. «Ti servirà aiuto per trasportare Odisseo nella barella e nessuno qui ha esplorato più di me la città di bolle nel Golden Gate.»

«D'accordo» concesse Harman, vedendo che sua moglie (strana parola e pensiero, "moglie") lanciava una penetrante occhiata alla donna più giovane, un moto di gelosia subito represso. Ada sapeva che l'unico amore di Hannah, seppure disperato e non ricambiato, era stato ed era Odisseo.

«Vengo anch'io» disse Daeman. «Farà comodo una balestra in più.»

«Certo» replicò Harman «ma sarebbe più utile che tu restassi qui a scegliere i dieci messaggeri, a spiegare loro ciò che hai visto e a selezionare le destinazioni.»

Daeman si strinse nelle spalle. «D'accordo. Mi occuperò io stesso di trenta nodi. Buona fortuna.» Rivolse un cenno a Hannah e a Harman, toccò il braccio di Ada e lasciò l'infermeria.

«Mangiamo in fretta un boccone, prendiamo indumenti e armi e andiamo» disse Harman a Hannah. «Abbiamo bisogno di alcuni tipi robusti che ci aiutino a portare fuori Odisseo. Penso io a spostare il sonie.»

«E se mangiassimo sul sonie?»

«Penso che sarebbe meglio mandare giù un boccone prima del volo» rispose Harman. Ricordava le impossibili traiettorie che il sonie gli aveva mostrato: decollo da villa Ardis quasi in verticale, abbandono dell'atmosfera, una curva nello spazio esterno, rientro come un proiettile caduto dal cielo. Al solo pensiero del grafico con la traiettoria gli pulsava la testa.

«Vado a prendere la mia roba e vedo se Tom e Siris possono aiutarmi a preparare Odisseo per il viaggio» disse Hannah. Baciò sulla guancia Ada e uscì di fretta.

Harman diede un'ultima occhiata a Odisseo - il vecchio era grigio in faccia -, poi prese Ada per il braccio e andò con lei in fondo al corridoio, in un posto tranquillo vicino alla porta posteriore.

«Penso ancora che dovrei venire anch'io» disse Ada.

Harman annuì. «Vorrei che potessi venire anche tu. Ma quando la gente digerirà le notizie di Daeman, quando avrà la sensazione che villa Ardis potrebbe essere l'ultimo nodo libero e che qualcuno o qualcosa ingoia le altre città e gli altri insediamenti, è facile che si diffonda davvero il panico.»

«Pensi che siamo gli ultimi rimasti?» mormorò Ada.

«Non ne ho idea. Ma se quella cosa che Daeman ha visto emergere dal buco è la divinità Setebo di cui parlavano Calibano e Prospero, allora siamo davvero in guai grossi.»

«E tu pensi che Daeman abbia ragione, che Calibano in persona sia sulla Terra?»

Harman si morsicò il labbro per un momento. «Sì» rispose infine. «Ritengo che Daeman non sbagli a credere che quel mostro abbia massacrato tutti nel domi di Cratere Parigi solo per arrivare a Marina... e mandare a lui un messaggio.»

Le nubi avevano di nuovo coperto il sole e fuori diventava sempre più buio. Ada parve intenta a guardare la febbrile attività sull'impalcatura del cubilotto. Una squadra di dodici fra uomini e donne rideva nell'andare a dare il cambio alle sentinelle sulla palizzata nord.

«Se Daeman ha ragione» disse piano Ada, senza girarsi a guardare Harman «che cosa impedisce a Calibano e alle sue creature di venire qui mentre tu non ci sei? Che cosa gli impedisce di farti trovare, al ritorno dal viaggio per salvare Odisseo, una piramide di teschi a villa Ardis? Non avremmo nemmeno il sonie per tentare la fuga.»

«Oh...» fece Harman, una parola che fu quasi un gemito. Si scostò di un passo da lei e si asciugò il sudore dalla fronte e dalle guance, accorgendosi di avere la pelle fredda e appiccicosa.

«Amore mio» disse Ada, girandosi ad abbracciarlo con forza. «Mi spiace di avere parlato così. Sì, devi andare, certo. È importante il tentativo di salvare Odisseo, non solo perché è nostro amico, ma perché è l'unico che potrebbe conoscere la natura di questa nuova minaccia e il modo per combatterla... e poi ci servono le munizioni per i fucili ad aghi. E in nessuna circostanza scapperei in sonie da villa Ardis. È la mia casa. La nostra casa. Siamo fortunati ad avere altre quattrocento persone che ci aiutano a difenderla.» Lo baciò sulla bocca, poi lo strinse di nuovo con forza e parlò con il viso contro la sua veste di pelle. «Certo che devi andare, Harman. Devi. Scusami. Non dovevo parlare così. Cerca solo di tornare presto.»

Harman tentò di rispondere, ma non trovò le parole. La strinse a sé.

29

Quando Harman portò giù dalla piattaforma il sonie e lo tenne librato a un metro da terra, accanto alla principale porta posteriore di villa Ardis, trovò Petyr ad aspettarlo.

«Voglio venire anch'io» disse il giovane. Indossava il mantello da viaggio e il cinturone con le armi, una corta spada e un coltello; portava l'arco fatto a mano e a tracolla una faretra piena di frecce.

«Ho detto a Daeman...» cominciò Harman, disteso nell'incavatura centrale di prua della macchina volante, reggendosi sul gomito e guardando in su.

«Sì, ed era sensato... dirlo a Daeman. È ancora sotto shock per la morte della madre e il lavoro di organizzare i messaggeri potrebbe aiutarlo a venirne fuori. Ma hai bisogno di qualcuno, sul ponte. Hannah è abbastanza robusta da aiutarti a portare Nessuno in barella, ma vi serve uno che vi copra le spalle mentre siete impegnati.»

«Tu sei necessario qui...»

Petyr lo interruppe di nuovo, con voce bassa, decisa, calma, ma con uno sguardo intenso. «No, non sono necessario, Harman *Uhr*. Il fucile ad aghi è necessario e infatti lo lascio qui, con i pochi caricatori rimasti, ma io non sono indispensabile. Come te, sono sveglio da più di ventiquattr'ore e me ne toccano sei di riposo prima di riprendere il turno di guardia alla palizzata. E tu hai detto a Ada *Uhr* che sarete di ritorno nel giro di qualche ora.»

«Dovremmo...» cominciò Harman e si interruppe. Hannah, Ada, Siris e Tom portavano fuori la barella con Odisseo/Nessuno. Il moribondo era avvolto in spesse coperte. Harman scese dal sonie e aiutò a mettere il vecchio nell'incavatura centrale posteriore.

Come cinture di sicurezza per i passeggeri il sonie usava campi di forza orientati, ma nel bordo di ogni incavatura era anche incorporata una rete di seta, per attrezzi e materiali inanimati; Harman e Hannah la tesero sopra Odisseo e la fissarono. Il loro amico poteva anche morire prima di giungere al Golden Gate e Harman non voleva che il corpo privo di vita cadesse fuori.

Risalì a prua e si sistemò nell'incavatura di pilotaggio. «Petyr viene con noi» disse a Hannah. La ragazza continuò a fissare Odisseo e non mostrò il minimo segno d'interesse alla notizia.

«Petyr, mettiti dietro a sinistra» riprese Harman. «E tieni pronti arco e frecce. Hannah, dietro a destra. Usate la rete.»

Ada girò intorno al sonie, si sporse sulla superficie metallica e diede a Harman un rapido bacio. «Torna prima di sera o te la vedrai brutta, con me» disse piano. Tornò nella villa, accompagnata da Tom e Siris.

Harman controllò che tutti, lui compreso, fossero trattenuti dalle reti, poi spinse le palme sotto il bordo anteriore del sonie e attivò il pannello olo-

grafico di comando. Visualizzò tre cerchi verdi dentro tre cerchi rossi più grandi. Sulla palma sinistra comparve un bagliore blu e il suo campo visivo si ricoprì di assurde traiettorie.

«Destinazione Golden Gate a Machu Picchu?» disse la piatta voce della macchina.

«Sì» confermò Harman.

«Percorso più rapido?»

«Sì.»

«Pronti a iniziare il volo?»

«Pronti» disse Harman. «Via!»

I campi di forza di contenimento entrarono in azione su tutti e quattro.

Il sonie accelerò sopra la palizzata e gli alberi, salì quasi in verticale e superò la barriera del suono prima di avere raggiunto i seicento metri di quota.

Ada non guardò il sonie partire e quando il bang sonico colpì la villa - lei ne aveva uditi a centinaia, durante il bombardamento di meteoriti al tempo della Caduta - reagì solo chiedendo a Oelleo, che quella settimana era di turno alla gestione della casa, di controllare se ci fossero vetri rotti e, nel caso, di sostituirli.

Dall'attaccapanni nella sala principale prese un mantello di lana, uscì nel cortile e poi varcò il cancello frontale della palizzata. L'erba, un tempo il suo magnifico prato che scendeva il pendio per mezzo chilometro e ora era pascolo e mattatoio, era stata messa sottosopra da zoccoli e da piedi di voynix, poi era gelata di nuovo. Era difficile camminarvi senza rischiare una storta alla caviglia. Varie troike dal pianale lungo, tirate da buoi, procedevano rumorose lungo la linea degli alberi, dove uomini e donne caricavano carcasse di voynix. Il metallo dei carapaci sarebbe stato riciclato in armi. Il cappuccio di cuoio sarebbe stato tagliato e cucito per farne vesti e scudi. Ada si fermò a guardare Kaman, uno dei primi discepoli di Odisseo, l'estate precedente, che adoperava speciali tenaglie progettate e forgiate da Hannah per estrarre dardi di balestra dalle carcasse dei voynix. I dardi, messi in secchi sulla troika, sarebbero stati ripuliti e affilati di nuovo. Il pianale della troika, le mani guantate di Kaman e il terreno gelato erano blu per il sangue dei voynix.

Ada girò intorno alla palizzata, entrando e uscendo dai cancelli, e chiacchierò con altri gruppi al lavoro, sollecitò a rientrare per la colazione quelli che erano stati fuori tutta la mattina e infine salì fino al cubilotto della for-

nace per parlare con Loes e guardare gli ultimi preparativi per la colata in programma quel giorno. Finse di non notare Emme e tre giovani armati di balestra, che si mantennero con noncuranza a trenta passi da lei per tutto il percorso, controllando se c'erano movimenti nei boschi e tenendo pronte le balestre caricate a doppio colpo.

Rientrò in casa dalla cucina e controllò la funzione oraria sulla palma: trentanove minuti dalla partenza di Harman. Se la sua futile tabella di marcia basata sul sonie era giusta - e lei aveva difficoltà a crederci, perché ricordava con chiarezza il lungo, lungo volo dal Golden Gate, nove mesi prima, con la sosta in quella che ora sapeva essere la foresta di sequoie nella zona un tempo detta Texas -, adesso dovevano essere già arrivati. Calcolando un'ora per trovare la leggendaria crioculla di guarigione o, almeno, per deporre il moribondo Nessuno in una delle bare di ghiaccio, il suo amato sarebbe stato a casa prima che servissero la seconda colazione. Ricordò a se stessa che il giorno dopo sarebbe stato il suo turno di cucinare il pranzo.

Appese al piolo il mantello, salì in camera sua, stanza ora divisa con Harman, e chiuse la porta. Durante la conversazione aveva ripiegato il lino portato da Daeman e se l'era infilato in tasca; ora lo prese e lo dispiegò.

Sapeva che Harman in pratica non aveva mai usato il lino. Ricordava pure che Daeman indulgeva di rado in quella pratica - sedurre giovani donne era il suo modo di divertirsi, prima della Caduta -, anche se, per essere onesti, durante le visite a villa Ardis, quando lei era ragazzina, aveva lavorato con impegno per accrescere la collezione di farfalle, che catturava nei campi e nelle foreste. Tecnicamente lei e Daeman erano cugini, anche se la parola non significava molto in termini di parentela di sangue, nel mondo che era terminato nove mesi prima. Come il vocabolo "sorella", "cugina" era una forma di cortesia usata fra donne adulte che erano state amiche per anni e dava almeno l'idea di una relazione speciale tra i loro figli. Ora, adulta anche lei, e per giunta incinta, Ada capì che la forma di cortesia "cugino" era forse un segno che la sua defunta madre e la madre di Daeman, anche lei ormai morta, ricordò con una fitta di dolore, avevano scelto di essere impregnate dal pacchetto di sperma dello stesso padre, in tempi diversi della propria vita. Sorrise all'idea e fu lieta che quel tipo basso, tondo e lussurioso che un tempo era Daeman non fosse mai riuscito a sedurla.

No, Harman e Daeman non avevano mai passato molto tempo sotto il lino. Lei invece sì. Si era rifugiata nelle sanguinose immagini dell'assedio di Troia in pratica ogni giorno, per i quasi undici anni nei quali i lini avevano

funzionato. Doveva ammettere di avere amato la violenza e l'energia di quelle persone immaginarie - almeno così si presumeva finché al Golden Gate non era comparso l'anziano Odisseo - e perfino la loro barbara lingua, in qualche modo tradotta dal lino, era stata per lei una droga intossicante.

Ora si distese sul letto, si mise il lino sul viso, microcircuiti contro la fronte, e chiuse gli occhi, aspettandosi, a dire il vero, che non funzionasse.

È notte. Ada si trova in una torre, a Troia.

Sa che è Troia, Ilio, perché negli ultimi undici anni, sotto il lino, ha visto centinaia di volte la sagoma notturna degli edifici e delle mura della città, ma mai da quella prospettiva. Si rende conto di trovarsi in una torre rotonda, diroccata, priva della parete del lato sud, e vede due persone rannicchiate poco più in là, sotto una coperta, accanto a un fuoco quasi ridotto a braci. Le riconosce subito: Elena e il suo precedente marito, Menelao; ma non ha idea del motivo per cui sono lì insieme, dentro la città, a guardare al di là delle mura e delle porte Scee una battaglia notturna in pieno svolgimento. Che cosa ci fa lì Menelao? E come può dividere con Elena una coperta... no, ora vede meglio... una rossa cappa da guerriero? Per più di dieci anni ha guardato Menelao e gli altri achei combattere per entrare nella città, presumibilmente per catturare o uccidere quella donna.

È chiaro che proprio in quel momento gli achei stanno combattendo per entrare nella città.

Ada, incorporea, gira la testa per cambiare campo visivo (questa esperienza col lino è diversa da tutte le altre) e guarda con timore reverenziale le porte Scee e le alte mura.

"Assomiglia molto alla nostra battaglia della notte scorsa qui a villa Ardis" pensa, ma quasi ride al paragone. Anziché da una traballante palizzata di legno alta quattro metri, Ilio è circondata da mura alte trenta e spesse sei, con l'aggiunta di molte torri difensive, porte di sortita, strombature, trincee, file di pali appuntiti, fossati e parapetti. Anziché da un esercito di un centinaio di silenziosi voynix, la grande città è attaccata da decine di migliaia di vocianti greci che gridano e imprecano; torce e falò e frecce incendiarie illuminano la chilometrica orda di eroi alla carica; ciascun gruppo col proprio signore, i capitani, scale d'assedio e cocchi, impegnato nella propria battaglia dentro la battaglia. Anziché le quattrocento anime di villa Ardis, qui i difensori - solo sui parapetti e sulle scale del lungo muro meridionale Ada vede migliaia di arcieri e di lancieri - tutelano la vita di più di centomila parenti atterriti, compresi i propri figli, mogli, figlie, bambini e

vecchi inermi. Anziché il solo sonie di Harman che vola sopra un cortile posteriore divenuto campo di battaglia, Ada vede decine di cocchi volanti, ciascuno protetto dal proprio campo di forza a bolla, dai quali i divini occupanti lanciano strali di energia e scariche di fulmini o nella città o fuori, contro le orde di assalitori.

Nelle precedenti esperienze sotto il lino Ada non ha mai visto tanti, dèi dell'Olimpo coinvolti di persona nella battaglia. Anche da lontano riconosce Ares, Afrodite, Artemide e Apollo che combattono in volo per difendere Troia; Era, Atena, Poseidone e altri dèi visti di rado infuriano dalla parte degli achei all'attacco. Non c'è traccia di Zeus.

"Di sicuro la situazione è cambiata, nei nove mesi che sono stata lontano dal lino" pensa Ada.

«Ettore non ha lasciato le sue stanze per guidare il combattimento» mormora Elena a Menelao.

Ada riporta l'attenzione sui due. Stanno rannicchiati insieme vicino al più minuscolo dei fuochi da campo, lassù, sulla diroccata piattaforma aperta all'aria, e il rosso mantello da soldato scherma le braci da possibili sguardi dal basso.

«È un codardo» dice Menelao.

«Sai che non è vero. In questa folle guerra non c'è stato eroe più coraggioso di Ettore, figlio di Priamo. È in lutto.»

«Per chi?» Menelao ride. «Per se stesso? La vita che gli resta ormai si può contare in ore.» Indica le orde di achei che attaccano Troia da tutte le direzioni.

Anche Elena guarda. «Pensi che l'assalto avrà successo, marito mio? A me pare poco coordinato. E non vedo macchine da assedio.»

«Sì» brontola Menelao. «Forse mio fratello li ha guidati all'attacco troppo frettolosamente, c'è molta confusione. Ma se l'offensiva di stanotte fallisse, quella di domani avrà successo. Ilio è condannata.»

«Così pare» dice piano Elena. «Ma lo è sempre stata, giusto? No, Ettore non si affligge per se stesso, nobile marito. Si affligge per il figlio assassinato, Scamandrio, e per la fine della guerra contro gli dèi che avrebbe potuto vendicare il piccino.»

«La guerra era pura follia» borbotta Menelao. «Gli dèi ci avrebbero distrutti o banditi dalla Terra, proprio come in patria ci hanno rubato le famiglie.»

«Credi ad Agamennone?» mormora Elena. «Sono scomparsi tutti?»

«Credo a ciò che Poseidone, Era e Atena hanno detto ad Agamennone.

Gli dèi restituiranno i nostri familiari, amici, schiavi e ogni altro al mondo, quando noi achei avremo messo Ilio a fuoco e fiamme.»

«Anche se sono dèi immortali, come possono fare una cosa simile, marito mio? Rimuovere dal mondo tutti gli esseri umani?»

«Evidentemente possono. Mio fratello non mente. Gli dèi gli hanno detto che è stata opera loro e, ahimè, le nostre città sono deserte! Ho parlato con gli altri che erano con lui. Tutte le fattorie e le case nel Peloponneso sono... zitta, arriva qualcuno.» Col piede sparpaglia le braci, si alza, spinge Elena nel fitto buio della parete diroccata e si sposta, spada in pugno, nel punto cieco del vano della scala a chiocciola.

Ada sente un fruscio di sandali sugli scalini.

Un uomo che non ha mai visto prima, vestito con la corazza e la cappa dei soldati achei ma meno atletico, con l'aria più mite di ogni soldato che abbia mai notato sotto il lino, esce all'aperto dove la scala finisce.

Menelao fa un balzo, blocca l'uomo in modo che non possa alzare le braccia e gli preme la spada alla gola, pronto a tagliargli la giugulare con un solo colpo.

«No!» esclama Elena.

Menelao esita.

«È il mio amico Hock-en-bear-eeee.»

Menelao aspetta un secondo, con espressione decisa, e flette il braccio come per apprestarsi a tagliare la gola all'intruso, poi gli toglie dal fodero la spada e la getta lontano. Spinge a terra l'intruso e si ferma su di lui, quasi a cavalcioni. «Hockenberry?» brontola. «Figlio di Duane? Ti ho visto molte volte in compagnia di Achille e di Ettore. Sei giunto con gli esseri macchina.»

"Hockenberry?" pensa Ada. Non ha mai sentito un nome del genere nella storia del lino.

«No» dice Hockenberry, strofinandosi la gola e il ginocchio sbucciato. «Sono qui da anni, ma solo a osservare. Fino a nove mesi fa, quando è iniziata la guerra contro gli dèi.»

«Sei un amico di quello stupratore di cani di Achille» ringhia Menelao. «Sei un servo del mio nemico Ettore, il cui destino si compirà oggi. Così come il tuo...»

«No!» grida di nuovo Elena. Viene avanti, afferra il braccio del marito. «Hock-en-bear-eeee è un favorito degli dèi. Ed è mio amico. Mi ha parlato lui di questa torre. E se ben ricordi, soleva portare avanti e indietro Achille, grazie al medaglione che aveva al collo e che gli permetteva di viaggia-

re come gli stessi dèi.»

«Ricordo» dice Menelao. «Ma un amico di Achille e di Ettore non è amico mio. Ci ha scoperto. Dirà ai troiani dove ci nascondiamo. Deve morire.»

«No» ripete Elena. Le sue bianche dita sembrano piccolissime sul braccio abbronzato e irsuto di Menelao. «Hock-en-bear-eeee è la soluzione al nostro problema, marito mio.»

Menelao la guarda storto, senza capire.

Elena indica la battaglia che infuria al di là delle mura. Gli arcieri scagliano centinaia, migliaia di frecce, in micidiali salve. I disorganizzati achei prima si lanciano contro le mura su scale di legno, poi si ritirano, mentre il tiro incrociato degli arcieri assottiglia le loro file. Gli ultimi difensori troiani all'aperto combattono valentemente dalla loro parte dei pali e delle trincee... cocchi achei che si schiantano, legno che si scheggia, cavalli che nitriscono di dolore nella notte quando i pali appuntiti penetrano loro nei fianchi coperti di sudore... Gli dèi dalla parte dei greci, Atena, Era e Poseidone, arretrano sotto il furioso contrattacco dei principali dèi che difendono Troia, Ares e Apollo. Le frecce d'energia violetta del signore dell'arco d'argento cadono dappertutto fra gli achei e i loro alleati immortali, abbattono uomini e cavalli come alberelli sotto l'ascia.

«Non capisco» brontola Menelao. «Che cosa può fare per noi questo bastardo pelle e ossa? La sua spada non ha nemmeno il filo.»

Sempre toccando il braccio del marito, Elena piega con grazia il ginocchio e alza il pesante medaglione d'oro appeso alla robusta catenella intorno al collo di Hockenberry. «Lui può portarci in un istante a fianco di tuo fratello, mio caro marito. Lui è la nostra via di fuga. L'unica via per uscire da Ilio.»

Menelao socchiude gli occhi: è chiaro che ha capito. «Sta' indietro, moglie. Gli taglio la gola e poi usiamo il medaglione magico.»

«Funziona solo per me» dice piano Hockenberry. «Perfino i moravec, con la loro avanzata tecnologia, non sono riusciti a duplicarlo né ad azionarlo per loro. Il medaglione è collegato alle mie onde cerebrali e al mio DNA.»

«Vero» dice Elena, quasi in un bisbiglio. «Per questo Ettore e Achille tenevano sempre il braccio di Hock-en-bear-eeee, quando usavano la magia degli dèi per viaggiare con lui.»

«In piedi» ordina Menelao.

Hockenberry si alza. Menelao non è alto come il fratello, non ha un tora-

ce da toro come Odisseo o Aiace, ma è quasi simile a un dio per muscoli e massa, a confronto del magro Hockenberry e della sua pancetta.

«Portaci via subito, figlio di Duane» ordina Menelao. «Alla tenda di mio fratello sulla spiaggia.»

Hockenberry scuote la testa. «Da mesi non uso neppure per me il medaglione, figlio di Atreo. I moravec mi hanno spiegato che gli dèi possono rintracciarmi attraverso una cosa chiamata spazio di Planck nella matrice Calabi-Yau, seguirmi nel vuoto che usano per viaggiare. Ho tradito gli dèi e loro mi ucciderebbero, se mi telequantassi di nuovo.»

Menelao sorride. Alza la spada, pungola il ventre di Hockenberry fino a sporcare di sangue la veste. «Io ti uccido adesso, se non ci porti via, brutto culo di porco. E nell'ucciderti ti faccio uscire lentamente tutte le budella.»

Elena posa la mano libera sulla spalla di Hockenberry. «Amico mio, guarda la battaglia laggiù, fuori delle mura. Stanotte gli dèi sono tutti impegnati a spargere sangue. Ecco, vedi Atena ripiegare con una schiera delle sue Furie? Vedi il possente Apollo nel suo cocchio, impegnato a scagliare morte nelle file dei gred in ritirata? Nessuno ti noterà, se ti telequanti stanotte, Hock-en-bear-eeee.»

L'uomo dall'aria mite si morde il labbro, guarda di nuovo la battaglia: i difensori troiani adesso hanno chiaramente la meglio, altri guerrieri escono dalle porte di sortita e da quelle più piccole ai lati delle porte Scee. Ada vede Ettore, giunto finalmente alla testa del suo gruppo di guerrieri scelti.

«D'accordo» dice Hockenberry. «Ma posso portare solo uno di voi alla volta.»

«Ci porti tutt'e due insieme» ringhia Menelao.

Hockenberry scuote la testa. «Non è possibile. Non so il motivo, ma il medaglione mi consente di telequantare soltanto un'altra persona con cui sono in contatto fisico. Se mi hai visto teleportare Achille e Ettore, avrai notato che insieme a me c'era sempre solo uno di loro e che nel giro di qualche secondo tornavo a prendere l'altro.»

«È vero, marito mio» conferma Elena. «L'ho visto coi miei occhi.»

«Allora porta prima Elena» dice Menelao. «Alla tenda di Agamennone sulla spiaggia, dove le nere navi sono a secco sulla sabbia.» Dalla via sottostante provengono grida e i tre si allontanano dal bordo della piattaforma diroccata.

Elena ride. «Marito mio, caro Menelao, non posso andare per prima. Sono la donna più odiata a memoria di argivi e achei. Anche nei secondi necessari al mio amico Hock-en-bear-eeee per tornare qui e trasportare te, le

guardie di Agamennone o gli altri greci lì presenti, riconoscendomi per la puttana che sono, mi trafiggerebbero con decine di lance. Devi andare tu per primo. Sei l'unico che mi può proteggere.»

Menelao annuisce e prende per la gola Hockenberry. «Usa il medaglione... subito!»

Prima di toccare il cerchio d'oro, Hockenberry chiede: «Mi lascerai in vita, se ti porto? Mi lascerai andare libero?».

«Certo» ringhia Menelao, ma anche Ada nota l'occhiata che lancia a Elena.

«Hai la mia parola che mio marito non ti farà alcun male» dice Elena. «Ora, va', presto. Mi pare di sentire passi su per le scale.»

Hockenberry stringe il medaglione d'oro, chiude gli occhi, gira qualcosa sul monile: lui e Menelao scompaiono, con un lieve schiocco di aria che prende il loro posto.

Per un minuto, sulla piattaforma diroccata Ada è sola con Elena di Troia. Il vento si alza, fischia piano tra le fessure dei muri e porta dalla piana illuminata dalle torce le grida dei greci in ritirata e dei troiani all'inseguimento. Nella città la gente festeggia.

All'improvviso Hockenberry ricompare. «Tocca a te» dice, prendendo per il braccio Elena. «Avevi ragione, nessun dio mi ha seguito. C'è troppa confusione, stanotte.» Con un cenno indica il cielo pieno di cocchi in picchiata e di saette d'energia. Prima di toccare il medaglione, esita un istante. «Sei sicura che Menelao non mi farà niente, quando ti porterò da lui, Elena?»

«Non ti farà niente» mormora Elena. Pare quasi distratta, come se tendesse l'orecchio ai passi sulle scale.

Ada ode solo il vento e le grida lontane.

«Hock-en-bear-eeee, aspetta un secondo» dice Elena. «Devo dirti che sei stato un buon amante... un buon amico. Mi sei molto simpatico.»

Hockenberry deglutisce. «Mi... piaci... molto, Elena.»

La donna dai neri capelli sorride. «Non vado da Menelao, Hock-en-bear-eeee. Lo odio. Lo temo. Mai più mi sottometterò a lui.»

Hockenberry batté le palpebre, sorpreso, e guarda verso le ormai lontane linee greche. Gli achei si raggruppano di nuovo dietro le trincee munite di pali, due miglia più in là, vicino all'interminabile fila di tende e di falò, dove innumerevoli nere navi sono a secco sulla sabbia. «Lui ti ucciderà, se prenderanno Ilio» sussurra.

«Sì.»

«Posso portarti da un'altra parte. In un luogo sicuro.»

«È vero, mio caro Hock-en-bear-eeee, che ora tutto il mondo è deserto? Le grandi città? La mia Sparta? Itaca, l'isola di Odisseo? Le dorate città persiane?»

Hockenberry si mordicchia il labbro. «Sì» risponde alla fine. «È vero.»

«Allora dove potrei andare, Hock-en-bear-eeee? Sul monte Olimpo? Perfino il Buco è scomparso e i divini sono impazziti.»

Hockenberry mostra le palme delle mani. «Dobbiamo solo confidare che Ettore e le sue legioni li tengano a bada, Elena... mia cara. Ti giuro che, qualsiasi cosa accada, non dirò mai a Menelao che non sei voluta andare da lui.»

«Lo so» dice Elena. Dall'ampia manica si fa scivolare in mano un pugnale. Muove ad arco il braccio e spinge la corta lama, molto affilata, a conficcarsi fino all'elsa sotto le costole di Hockenberry. Gira la lama per trovare il cuore.

Hockenberry apre la bocca come per gridare, ma riesce a emettere solo un ansito. Si stringe il torace sanguinante e si accascia.

Mentre lui cade, Elena libera il pugnale. «Addio, Hock-en-bear-eeee» dice. Scende in fretta gli scalini e le sue pantofole non fanno quasi rumore sulla pietra.

Ada guarda l'uomo sanguinante, moribondo, e vorrebbe fare qualcosa, ma è ovviamente invisibile e incorporea. D'impulso, ricordando come Harman ha comunicato col sonie, porta al lino la mano, sente sotto le dita i ricami e visualizza tre quadrati blu all'interno di tre cerchi rossi.

All'improvviso è lì, sulla piattaforma diroccata ed esposta, nella torre tronca, a Ilio. Non vede la scena nel lino, è sulla scena. Avverte il vento freddo tirarle la blusa e la gonna. Sente gli odori di una cucina estranea e del bestiame che salgono dalla piazza del mercato visibile in basso nella notte. Ode il ruggito della battaglia appena al di là delle mura e nell'aria la vibrazione delle grandi campane e dei gong che rintoccano lungo le mura di Troia. Abbassa lo sguardo e vede i propri piedi fermamente piantati sulla muratura scheggiata.

«Aiuto... per favore» mormora l'uomo sanguinante e moribondo. Ha parlato nella sua lingua, si accorge Ada. Sempre più inorridita, si rende conto che l'uomo può vederla... che fissa proprio lei. Usa le ultime forze per alzare la mano sinistra verso di lei, implorandola, supplicandola.

Ada si strappò il lino dalla fronte.

Era nella sua stanza da letto, a villa Ardis. In preda al panico, col cuore in tumulto, richiamò sulla palma della mano la funzione oraria.

Solo dieci minuti erano trascorsi da quando si era distesa col lino sulla faccia, quarantanove minuti da quando il suo amato Harman era andato via nel sonie. Ada si sentì disorientata e provò di nuovo una leggera nausea, come se le tornasse il malessere mattutino. Cercò di scuotersi di dosso quella sensazione e di sostituirla con la fermezza, ma riuscì solo a procurarsi un deciso aumento della nausea.

Ripiegò il lino e lo nascose nel cassetto della biancheria, poi scese in fretta a vedere che cosa accadeva nella villa e fuori.

30

Harman trovò che il volo in sonie era perfino più esaltante di quanto avesse immaginato... e sì che ne aveva d'immaginazione. Era anche il solo a bordo ad avere viaggiato in una sedia di legno in un ciclone di fulmini dal bacino del Mediterraneo a un asteroide dell'anello equatoriale e aveva creduto che niente potesse uguagliare i brividi e i terrori di quell'avventura.

Il volo attuale però ci andava molto vicino.

Il sonie aveva infranto la barriera del suono - Harman aveva trovato quella definizione in un libro letto solo il mese scorso - prima di giungere a seicento metri di quota sopra villa Ardis; e dopo essere sbucato dallo strato di nubi nella vivida luce del sole, procedeva quasi in verticale ed era più veloce dei propri bang sonici, anche se il volo era tutt'altro che silenzioso. Il sibilo e l'afflusso d'aria ruggente sul campo di forza erano abbastanza rumorosi da soffocare i tentativi di conversazione.

Non ci furono tentativi di conversazione. Lo stesso campo di forza che li riparava dal vento ruggente li teneva inchiodati sulla pancia nelle incavature imbottite; Nessuno era sempre privo di conoscenza, Hannah teneva il braccio su di lui e Petyr fissava a occhi spalancati le nubi che molto più in basso si allontanavano velocemente.

Nel giro di alcuni minuti il rombo diminuì a sibilo di teiera e poi si affievolì a sospiro. Il cielo divenne nero. L'orizzonte si curvò come un bianco arco teso al limite e il sonie continuò a saettare verso l'alto, argentea punta di una freccia invisibile. Di colpo comparvero le stelle, non gradualmente come al tramonto, ma tutte insieme nello stesso istante, e riempirono il nero del cielo come silenziosi fuochi d'artificio. Proprio sopra di loro, gli anelli polare ed equatoriale in lenta rivoluzione brillavano con un

chiarore impressionante.

Per un terribile momento Harman fu certo che il sonie li riportasse agli anelli: quello stesso velivolo, in fin dei conti, aveva condotto Daeman, Hannah priva di sensi e lui stesso giù dall'asteroide orbitante di Prospero; poi il sonie cominciò a mettersi in assetto orizzontale e lui capì che erano ancora a migliaia di chilometri dagli anelli, appena sopra l'atmosfera. L'orizzonte era curvo, ma la Terra riempiva ancora il panorama sotto di loro. Quando lui e Savi avevano viaggiato nel vortice di fulmini fino all'anello equatoriale, nove mesi prima, la Terra gli era sembrata molto più distante.

«Harman...» chiamò Hannah dall'incavatura posteriore, mentre il sonie s'impennava fino a risultare capovolto e l'accecante distesa del pianeta avvolto di nubi era sopra di loro. «Va tutto bene? Tutto procede come previsto?»

«Sì, è tutto normale» rispose Harman. Varie forze, compresa la paura, cercavano di sollevargli il corpo disteso bocconi, ma il campo di forza le controbilanciava continuando a premerlo contro il sonie. Lo stomaco e l'orecchio interno reagivano alla mancanza di gravità e di orizzonte. A dire il vero, lui non sapeva affatto se la situazione fosse normale o se il sonie avesse tentato una manovra che non era in grado di compiere e loro erano a qualche secondo dalla morte.

Petyr incrociò il suo sguardo e Harman capì che il giovane non si era lasciato ingannare dalla bugia.

«Mi viene da vomitare» disse Hannah. Dal tono, era una semplice constatazione.

Il sonie balzò avanti e in basso, spinto da propulsori e forze invisibili, e la Terra cominciò a ruotare. «Chiudi gli occhi e tieniti a Odisseo» consigliò Harman.

Rientrarono nell'atmosfera e il rumore aumentò di nuovo. Harman si ritrovò a inarcarsi per guardare in alto verso gli anelli, chiedendosi che cosa fosse rimasto dell'isola orbitante di Prospero, se Daeman avesse ragione nel dirsi certo che era stato Calibano a uccidergli la madre e a massacrare gli altri a Cratere Parigi.

Trascorsero alcuni minuti. A Harman parve che il sonie sorvolasse il continente un tempo chiamato Sudamerica. C'erano nubi nei due emisferi, turbinose, merlate, increspate, appiattite e torreggiami, ma tra gli squarci compariva anche l'ampio stretto acqueo che secondo Savi un tempo era stato un istmo che collegava i due continenti.

Poi furono circondati dal fuoco e lo stridio e il rombo divennero più forti

che nella salita. Il sonie scese a spirale nell'atmosfera più densa, come un roteante proiettile di fucile ad aghi.

«Va tutto bene!» gridò Harman agli altri. «Ho già fatto questa esperienza. Va tutto bene.»

Non avrebbero potuto udirlo, il rombo era già troppo forte, così Harman non aggiunse il particolare che pensava: "Ho già fatto questa esperienza... una volta sola". Hannah era a bordo, quando quello stesso sonie aveva portato Daeman, Harman e lei via dall'isola orbitante di Prospero ormai destinata a disintegrarsi, ma non era cosciente e non aveva un vero e proprio ricordo dell'evento.

Decise che chiudere gli occhi mentre il sonie sfrecciava in un grembo di plasma verso la Terra era la scelta migliore anche per lui.

"Che diavolo faccio?" si chiese. Cominciava di nuovo a nutrire dubbi. Non era un capo carismatico... che cosa pensava di fare, portando il sonie e due persone fiduciose incontro a simili rischi? Non aveva mai pilotato in quel modo il sonie... come poteva credere che il volo avrebbe avuto successo? E anche se l'avesse avuto, che giustificazione aveva per avere portato via il sonie da villa Ardis nel momento del massimo pericolo per la comunità? Il rapporto di Daeman sulla creatura Setebo che aveva distrutto Cratere Parigi e le altre comunità intorno ai nodi fax avrebbe dovuto avere la massima precedenza, non quella corsa al Golden Gate a Machu Picchu solo per salvare Odisseo. Come osava lasciare Ada che era in attesa del loro figlio e dipendeva da lui? Quasi sicuramente Odisseo sarebbe morto comunque, allora perché rischiare centinaia di vite, forse decine di migliaia, se il loro avvertimento non fosse giunto in tempo alle altre comunità, nel tentativo quasi certamente disperato di salvare il vecchio?

"Vecchio." Mentre il vento ululava e il sonie procedeva a strappi, Harman si tenne aggrappato con tutte le forze e storse la bocca. Era lui il vecchio del gruppo: mancavano meno di due mesi al compimento della quinta e conclusiva Ventina. Credeva ancora, si rese conto, che sarebbe svanito allo scoccare del compleanno finale e faxato agli anelli, anche se non c'erano più vasche di guarigione a riceverlo. "E chissà che non accada proprio così" pensò. Si riteneva l'uomo più vecchio ancora in vita sulla Terra, con l'eccezione di Odisseo/Nessuno, la cui età era indecifrabile. Ma Nessuno probabilmente sarebbe morto di lì a qualche minuto o forse a qualche ora. "Come potrebbe accadere anche a tutti noi" si disse.

Che diavolo gli era venuto in mente di fare un figlio con una donna che aveva passato di soli sette anni la prima Ventina? Quale diritto aveva di

spingere altri a tornare al concetto di famiglia dell'Età Perduta? Chi era lui per dire che la nuova realtà richiedeva che la madre, i figli e tutti gli altri conoscessero il padre e che l'uomo dovesse stare con la donna e la prole? Che cosa ne sapeva realmente, il vecchio di nome Harman, dell'antica idea di famiglia, del dovere, di ogni cosa? E chi era, per guidare altri? L'unico particolare che lo rendeva speciale, si rese conto, era il fatto di avere imparato a leggere. Per molti anni era stato l'unico sulla Terra a saperlo fare. "Sai che roba!" Adesso chiunque poteva usare la funzione lettura e molti a villa Ardis avevano imparato a decifrare parole e suoni dagli scarabocchi negli antichi libri.

"Non sono affatto speciale, in fin dei conti."

Lo schermo di plasma intorno al sonie si affievolì e la rotazione cessò, ma lingue di fiamma lambivano ancora i lati.

"Se il sonie si rovina o esaurisce il carburante, l'energia, ciò che lo fa funzionare, villa Ardis è condannata. Nessuno saprà mai che cosa ne è stato di noi; scompariremo semplicemente e villa Ardis perderà la sua unica macchina volante. I voynix attaccheranno di nuovo o comparirà Setebo; e senza il sonie per volare dalla villa al padiglione del nodo fax, Ada e gli altri non avranno la possibilità di fuggire. Ho messo in pericolo la loro unica speranza di scampo."

Le stelle scomparvero, il cielo divenne blu scuro, poi blu chiaro; il sonie diminuì la velocità ed entrò in un alto strato di nubi.

"Se riuscirò a mettere Odisseo in quella specie di culla, tornerò subito indietro" pensò Harman. "Starò con Ada e lascerò che Daeman o Petyr o Hannah e i più giovani prendano decisioni e facciano viaggi. Ho un figlio a cui badare." L'ultimo pensiero fu più terrificante dei violenti sobbalzi del sonie.

Per diversi minuti la macchina volante in discesa fu avvolta dalle nubi che fluivano sopra il campo di forza ancora ronzante come turbini di fumo, prima mischiandosi con la neve che cadeva e poi limitandosi a passare a tutta velocità come le anime ascendenti di quei miliardi di esseri umani vissuti e morti prima del secolo di Harman sulla Terra ancora ammantata. Poi il sonie sbucò dalla coltre di nubi, circa novecento metri sopra i ripidi picchi, e per la seconda volta Harman vide in basso il Golden Gate a Machu Picchu.

Il pianoro era alto, ripido, verde e tagliato a terrazze, delimitato da picchi frastagliati e da profondi canyon verdeggianti. L'antico ponte, con le torri arrugginite alte più di duecento metri, era quasi, ma non del tutto, collega-

to alle due scoscese montagne ai lati del pianoro a terrazze che mostrava contorni di rovine perfino più antiche. Quelli che un tempo erano edifici sul pianoro adesso erano solo profili di pietra contro il verde. In varie parti del ponte la vernice, che un tempo era stata arancione, luccicava come chiazze di licheni, ma la ruggine aveva conferito a tutta la struttura un colore rosso scuro come sangue coagulato. Il piano rotante sospeso era crollato in alcuni punti, diversi cavi di sospensione erano caduti, ma il Golden Gate era ancora un ponte... un ponte che partiva dal nulla e non portava in nessun posto.

La prima volta che Harman aveva visto da lontano la struttura in rovina, aveva pensato che le enormi torri e i grossi cavi orizzontali di collegamento fossero avvolti di edera verde vivo, ma ora sapeva che quelle bolle verdi, quei tralci penzolanti e quei tubicini di collegamento erano le strutture abitative, probabilmente aggiunte secoli dopo la costruzione del ponte stesso. Savi aveva detto, forse non proprio come battuta, che i verdi globi di buckyvetro e le gocce e i cavi a spirale erano la sola cosa che teneva in piedi l'antica struttura.

Harman, Hannah e Petyr si alzarono sui gomiti per guardare, mentre il sonie rallentava, passava brevemente in assetto orizzontale e poi iniziava una lunga curva discendente che l'avrebbe portato da sud al pianoro e al ponte. La scena era più dinamica di quando Harman l'aveva vista per la prima volta: ora le nubi erano più basse, pioveva sui picchi confinanti e i lampi balenavano dietro le più alte montagne a ovest, mentre itineranti raggi di sole penetravano dagli squarci nei mobili corpi nuvolosi e illuminavano il ponte, il fondo stradale, verdi spirali di buckyvetro e il pianoro stesso. Nuvoloni in fuga trascinarono nere cortine di pioggia fra il sonie e il ponte, oscurando per un minuto la visuale, ma si spostarono velocemente verso est, mentre altri brandelli di nubi e raggi di sole mantenevano la scena in apparente movimento.

No, non solo apparente, capì Harman: c'era movimento sulla montagna e sul ponte. Migliaia di cose in movimento. Sulle prime pensò a un effetto ottico delle nubi in rapido passaggio e delle variazioni di luce, ma mentre il sonie scendeva in picchiata verso la torre nord, si rese conto di vedere migliaia di voynix, forse decine di migliaia. Quelle creature prive di occhi, dal corpo grigio e dalla gobba di cuoio coprivano le antiche rovine e le verdi cime e sciamavano sulle torri del ponte, si pigiavano sul fondo stradale dissestato e scivolavano e correvano come scarafaggi alti due metri lungo gli arrugginiti cavi di sospensione. Almeno venti erano sulla piatta

torre nord dove Savi era atterrata l'ultima volta e dove il sonie pareva intenzionato a posarsi.

«Avvicinamento automatico o manuale?» chiese il sonie.

«Manuale!» gridò Harman. Comparirono i comandi virtuali olografici e Harman ruotò la leva e riuscì ad allontanare il sonie dalla torre nord, qualche secondo e quindici metri prima che atterrasse in mezzo ai voynix. A dire il vero, due voynix balzarono verso di loro e uno giunse a tre metri dal sonie, ma precipitò silenziosamente per più di settanta piani sulle rocce in basso. I voynix rimasti sulla piatta sommità della torre seguirono il sonie con lo sguardo a infrarossi, e decine d'altri risalirono impetuosamente le scabre torri fino in cima, piantando nel cemento le dita a lama e gli affilati piedi per meglio arrampicarsi.

«Non possiamo posarci» disse Harman. Il ponte e i pendii montani e perfino i picchi circostanti brulicavano di voynix in movimento.

«Non ci sono voynix sulle bolle verdi» notò Petyr. Si era alzato sulle ginocchia e teneva pronto l'arco con una freccia già incoccata. Il campo di forza si era spento e l'aria era gelida e umida. L'odore di pioggia e di vegetazione marcita era molto forte.

«Le bolle verdi sono da escludere» disse Harman, descrivendo un cerchio sopra i cavi di sospensione. «Non ci sono vie d'entrata. Dobbiamo tornare indietro.» Virò a nord e cominciò a prendere quota.

«Un momento!» gridò Hannah. «Fermati.»

Harman mantenne il sonie in assetto orizzontale e virò dolcemente seguendo una traiettoria circolare. A ovest, fulmini balenavano fra le basse nubi e gli alti picchi.

«Quando siamo stati qui, dieci mesi fa, mentre tu e Ada eravate con Odisseo a caccia di Uccelli Terrore, ho esplorato questo posto» spiegò Hannah. «Una bolla, sulla torre sud, conteneva altri sonie, una specie di... non so... Qual era la parola che abbiamo estratto da quel libro rilegato in grigio? "Garage"?»

«Altri sonie!» esclamò Petyr. Anche Harman avrebbe voluto gridare. Altre macchine volanti potevano decidere la sorte di tutta la gente a villa Ardis. Si chiese perché Odisseo non avesse parlato di sonie extra, quando era tornato con i fucili ad aghi, dopo il viaggio da solo al ponte alcuni mesi prima.

«No, non sonie... voglio dire, non sonie completi» precisò Hannah in fretta. «Parti di sonie. Corpi macchina. Parti meccaniche.»

Harman scosse la testa, sentendo diminuire l'entusiasmo. «Cosa c'entra

con...»

«Pareva un posto dove i sonie potevano posarsi» disse Hannah.

Harman virò oltre la torre sud, badando bene a tenersi a notevole distanza. C'era più di un centinaio di voynix in cima alle torri, ma non ce n'era nessuno sulle decine di bolle verdi raggruppate intorno alla torre del ponte come grappoli di varie dimensioni. «Non ci sono aperture da nessuna parte» dichiarò. «E le bolle sono moltissime, da qui non individuerai mai quella dove ti trovavi.» Ricordava dalla loro prima visita che, sebbene il buckyvetro dei globi fosse trasparente e incolore per chi guardava da dentro, era opaco per chi guardava da fuori.

Balenarono fulmini. Cominciò a piovere e il campo di forza si riaccese. I voynix in cima alla torre e le centinaia che vi si stavano arrampicando girarono il corpo privo di occhi per seguire la traiettoria del sonie.

«Posso ricordarlo» disse Hannah, dall'incavatura posteriore. Si era messa in ginocchio e stringeva fra le sue la mano di Odisseo sempre privo di conoscenza. «Ho una buona memoria visiva... Ripercorrerò i passi che ho fatto qui quel pomeriggio, osserverò il panorama da angoli diversi e calcolerò in quale bolla mi trovavo.» Si guardò intorno e chiuse gli occhi per un minuto. «Là» disse poi. Indicò una bolla verde che sporgeva di circa venti metri dalla torre sud, a due terzi dell'altezza del monolito rosso arancione. Era solo una delle centinaia di protuberanze di vetro verde sulla struttura.

Harman abbassò il sonie. «Nessuna apertura» disse, mentre azionava la leva di comando e portava il velivolo a librarsi a venticinque metri dalla bolla. «Savi era scesa sulla cima della torre nord.»

«Ma è ragionevole che volassero con i sonie in quel... garage» disse Hannah. «Il fondo era piatto, di un materiale diverso da quello di gran parte dei globi verdi.»

«Una volta mi avete detto che secondo Savi era un museo» intervenne Petyr. «Allora ho letto il significato della parola. Avranno portato nella bolla un sonie scomposto nelle varie parti.»

Hannah scosse la testa. Harman pensò, non per la prima volta, che la ragazza sapeva essere cocciuta, quando voleva. «Andiamo più vicino» disse lei

«I voynix...» cominciò Harman.

«Non sono sulla bolla, perciò dovrebbero saltare giù dalla torre» ribatté Hannah. «Se ci accostiamo alla bolla, i voynix non possono raggiungerci con un balzo.»

«Potrebbero sciamare su quella roba verde in un minuto...» disse Petyr.

«Non credo» replicò Hannah. «Qualcosa li tiene lontano dal vetro.»

«È assurdo» commentò Petyr.

«Un momento» intervenne Harman. «Forse non è tanto assurdo.» Raccontò loro del crawler nel quale aveva viaggiato, quando Savi aveva portato lui e Daeman nel bacino del Mediterraneo, dieci mesi prima. «La parte superiore della macchina era come questo vetro, opaca dall'esterno ma trasparente dall'interno. E niente vi si attaccava. Né la pioggia e neppure i voynix, quando a Gerusalemme assalirono il crawler. Savi disse che il vetro aveva una sorta di campo di forza che lo rendeva privo d'attrito. Però non ricordo se lo chiamò buckyvetro.»

«Andiamo più vicino» suggerì Hannah.

A sei metri dalla bolla Harman vide il modo per entrare. Era un sistema ingegnoso e se lui non fosse stato sull'isola di Prospero, dove sia la camera d'equilibrio della città orbitante sia l'ingresso dello spedale funzionavano con la stessa tecnologia, non se ne sarebbe mai accorto. Un rettangolo appena visibile sul bordo della bolla oblunga era di un verde più chiaro del resto del buckyvetro. Harman disse agli altri due che Savi l'aveva chiamato "membrana semipermeabile".

«E se non fosse una membrana semi... come hai detto tu?» obiettò Petyr. «Se fosse solo uno scherzo della luce?»

«Andremo a sbatterci contro, penso» rispose Harman. Mosse piano la leva di comando e il sonie scivolò avanti.

«Se lo mettete lì, morirà» disse una voce dal buio. Poi Ariele uscì in piena luce.

La membrana molecolare semipermeabile era stata abbastanza permeabile e il rettangolo si era solidificato dietro di loro; Harman aveva fatto atterrare il sonie sul ponte metallico, fra i pezzi di ricambio dello stesso tipo di macchina, e insieme agli altri, senza perdere tempo, aveva adagiato Odisseo/Nessuno sulla barella per portarlo fuori dal garage. Hannah aveva preso la parte anteriore della barella, Harman quella posteriore, mentre Petyr montava la guardia, e si erano subito inoltrati nel labirinto elicoidale della bolla verde, attraversando corridoi, salendo scale mobili ferme, diretti alla bolla con le bare di cristallo dove, secondo Savi, lei e Odisseo avevano trascorso lunghi periodi di sonno.

Nel giro di qualche minuto Harman era rimasto impressionato non solo dalla memoria di Hannah - la ragazza non esitava mai, quando giungevano a un incrocio di corridoi o di scale - ma anche dalla sua forza. Hannah,

giovane e snella, non aveva neanche il fiatone, mentre lui si sarebbe fermato volentieri per un poco. Odisseo/Nessuno non era poi molto alto, ma pesava, eccome. Harman si era sorpreso a lanciare occhiate al torace dell'uomo privo di conoscenza per assicurarsi che respirasse ancora. Respirava, ma solo a malapena.

Quando avevano raggiunto la spirale che saliva intorno alla torre del ponte, tutti e tre avevano esitato e Petyr aveva preparato l'arco.

Decine e decine di voynix penzolavano dal ponte metallico, e parevano guardarli con il carapace privo di occhi.

«Non possono vederci» aveva detto Hannah. «Dall'esterno la bolla è opaca.»

«No, possono» aveva ribattuto Harman. «Secondo Savi, hanno recettori che vedono a trecentosessanta gradi nell'infrarosso, la fascia di luce che è più calore che visione e che i nostri occhi non percepiscono... e ho la sensazione che ci guardino attraverso l'opaco buckyvetro.»

Si erano inoltrati per altri trenta passi nel corridoio curvo e i voynix avevano cambiato posizione per seguire la loro avanzata. All'improvviso venti di loro erano balzati giù sul vetro.

Petyr aveva alzato l'arco con la freccia già incoccata e Harman era stato sicuro che i voynix sarebbero entrati fracassando il buckyvetro, ma c'erano stati solo tonfi appena percettibili quando i voynix colpivano il campo di forza spesso tre millimetri e scivolavano via. In quel momento si trovavano in un tratto di corridoio dal pavimento quasi trasparente, esperienza che metteva a dura prova i nervi, ma Harman e Hannah l'avevano già fatta e sapevano che quel materiale li avrebbe sostenuti. Petyr invece aveva continuato a guardare dove metteva i piedi, come per paura di sprofondare da un momento all'altro.

Avevano attraversato la sala più vasta, il museo, l'aveva chiamato Savi, ed erano entrati nella lunga bolla con le bare di cristallo. Lì il buckyvetro era quasi opaco e verde intenso. A Harman aveva ricordato la volta in cui, un anno o un anno e mezzo prima, aveva camminato per chilometri nella Breccia atlantica, fra torreggianti pareti d'acqua ai lati, e aveva scrutato dentro: aveva visto enormi pesci nuotare più in alto della sua testa. La luce era fioca e verdastra come lì nella bolla.

Hannah aveva posato la barella e Harman si era affrettato a imitarla, mentre lei si guardava intorno. «Quale crioculla?» aveva domandato la ragazza.

Nell'ampia stanza c'erano otto bare di cristallo, tutte vuote e debolmente

luminose nella bassa luce. Alte scatole di macchine ronzanti erano collegate a ciascuna bara e sulle superfici metalliche brillavano spie luminose verdi, rosse e ambra.

«Non ne ho idea» aveva risposto Harman. Savi aveva raccontato a lui e a Daeman di avere dormito per secoli in una o più crioculle, ma quella conversazione si era svolta più di dieci mesi prima, mentre col crawler entravano nel bacino del Mediterraneo, e lui non ricordava bene i particolari. Forse nemmeno c'erano particolari da ricordare. «Proviamo questa più vicina.» Aveva preso Odisseo per il torace, sotto il braccio bendato, aveva atteso che Hannah e Petyr lo aiutassero, e poi insieme avevano cominciato a deporlo nella bara più prossima alla scala a chiocciola che, ricordava Harman, saliva in un altro corridoio bolla.

Fu allora che una voce morbida, androgina, dal buio disse: «Se lo mettete li, morirà».

Tutti e tre si affrettarono a spostare di nuovo Odisseo sulla barella. Petyr alzò l'arco. Harman e Hannah misero la mano sull'elsa della spada. La figura emerse dal buio dietro i macchinari di monitoraggio.

Harman capì sùbito che si trattava dell'Ariele di cui avevano parlato Savi e Prospero, ma non seppe dire perché. La figura era bassa, appena un metro e mezzo, e non del tutto umana. Lui o lei aveva pelle, che non era vera pelle, di un bianco verdastro - Harman poteva vedere ciò che c'era all'interno: luci scintillanti che parevano fluttuare in un liquido color smeraldo - , e una faccia perfettamente formata, così androgina da ricordare a Harman le riproduzioni di angeli estratte da uno dei più antichi libri di villa Ardis. Lui o lei aveva lunghe braccia sottili e mani normali, a parte la lunghezza e la grazia delle dita, e pareva calzare morbide pantofole verdi. Sulle prime Harman pensò che la figura Ariele indossasse delle vesti... non tanto vesti, quanto una serie di pallidi tralci di foglie ricamate, che giravano intorno alla forma sottile ed erano cucite in una stretta calzamaglia; poi capì che quel disegno era impresso nella pelle della creatura. Non c'era segno di attributi sessuali.

La faccia di Ariele era abbastanza umana: naso lungo e sottile, labbra piene curvate in un lieve sorriso, occhi neri, capelli che si arricciavano sopra le spalle in ciocche bianco verdastre; ma l'effetto di vedere attraverso la pelle trasparente di Ariele i fluttuanti noduli luminosi diminuiva l'impressione di guardare un essere umano.

«Tu sei Ariele» disse Harman, in un tono a metà tra la constatazione e la domanda.

La figura mosse la testa in un cenno di ammissione. «Vedo che Savi ti ha parlato di me» replicò con voce fastidiosamente sommessa.

«Sì. Ma pensavo che saresti stato... intangibile. Come la proiezione di Prospero.»

«Un ologramma» disse Ariele. «No. Prospero assume sostanza, se gli garba; ma di rado gli garba. A me invece, seppure molti mi hanno chiamato spirito o spiritello per tantissimo tempo, piace avere sostanza corporea.»

«Perché dici che quella crioculla ucciderebbe Odisseo?» chiese Hannah. Si era accovacciata accanto all'uomo privo di sensi e cercava di sentire il battito cardiaco. Agli occhi di Harman, Odisseo pareva morto.

Ariele si avvicinò. Harman lanciò un'occhiata a Petyr, che fissava la pelle trasparente della creatura. Il giovane aveva abbassato l'arco, ma sembrava ancora sconvolto e sospettoso.

«Sono crioculle come quelle usate da Savi» disse Ariele, indicando le otto bare di cristallo. «Al loro interno ogni attività corporea è sospesa o rallentata, è vero, come per un insetto nell'ambra o per un cadavere nel ghiaccio, ma quei giacigli non guariscono le ferite. Odisseo per secoli ha tenuto nascosta qui la sua arca temporale. I suoi talenti sorpassano la mia comprensione.»

«Chi sei?» chiese Hannah, alzandosi. «Harman ci ha detto che Ariele era un avatar della biosfera senziente, ma non so cosa significhi.»

«Nessuno lo sa» rispose Ariele con un movimento delicato, parte inchino e parte riverenza. «Volete seguirmi all'arca di Odisseo?»

Li guidò alla scala a chiocciola che attraversava il soffitto; ma invece di salire, posò la palma destra contro il pavimento e un segmento nascosto dello stesso si aprì a iride e mostrò che la scala a chiocciola continuava in basso. Gli scalini erano abbastanza larghi da lasciar passare la barella, ma era sempre una dura fatica portare giù il pesante Odisseo. Petyr dovette andare davanti con Hannah per evitare che il vecchio scivolasse giù.

Poi percorsero un corridoio verde fino a una stanza più piccola e meno luminosa rispetto a quella delle bare. Con un sussulto Harman si rese conto che quel locale non era in una bolla di buckyvetro, ma era stato scavato nel cemento e nell'acciaio della torre stessa. Lì c'era una sola crioculla, assai diversa dalle bare di cristallo: questa macchina era più grande, più pesante, più scura, fatta d'onice con un vetro trasparente solo nella parte superiore, dove si sarebbe trovato il viso della persona racchiusa. Era collegata da migliaia di cavi, manichette, condotti e tubi a una macchina color onice ancora più grande, che non aveva quadranti né indicatori di qualsiasi tipo.

Nella stanza c'era un forte odore che ricordò a Harman quello dell'aria poco prima di una violenta tempesta.

Ariele toccò una piastra a pressione sul lato dell'arca temporale e con un sibilo il lungo coperchio si aprì. L'imbottitura interna era lisa e sbiadita, ma portava ancora impresso il profilo di una persona delle dimensioni di Odisseo.

Harman guardò Hannah: esitarono solo un istante, poi deposero nell'arca Odisseo/Nessuno.

Ariele mosse la mano come per chiudere il coperchio, ma Hannah si avvicinò in fretta, si sporse nell'arca e baciò dolcemente sulle labbra Odisseo. Poi si ritrasse e lasciò che Ariele chiudesse il coperchio. Con un sibilo inquietante l'arca si sigillò.

Subito dopo fra l'arca e la macchina scura comparve una sfera color ambra.

«Che cosa significa?» chiese Hannah. «Vivrà?»

Ariele si strinse nelle spalle, con un movimento aggraziato. «Ariele è l'ultima di tutte le cose viventi a conoscere il cuore di una semplice macchina. Ma questa decide la sorte del suo occupante nel giro di tre rivoluzioni del nostro mondo. Venite, dobbiamo andarcene. Presto qui l'aria diventerà troppo pesante e stantia per respirarla. Torniamo su nella luce e parleremo come creature civili.»

«Io non abbandono Odisseo» disse Hannah. «Se per sapere se vivrà o morirà occorrono settantadue ore, starò qui finché non avrò saputo.»

«Non puoi restare» protestò Petyr in tono indignato. «Dobbiamo cercare le armi e tornare a villa Ardis al più presto.»

La temperatura nella soffocante stanzetta saliva rapidamente. Harman sentì sotto la veste il sudore colargli lungo le costole. L'odore di tempesta era adesso molto intenso. Hannah si scostò di un passo e piegò le braccia sul petto. Era chiaro che intendeva rimanere accanto alla crioculla.

«Qui morirai, raffreddando con i tuoi sospiri questa fetida aria» disse Ariele. «Ma se vuoi controllare la vita o la morte del tuo amato, vieni qui vicino.»

Hannah si avvicinò, torreggiando sulla figura lievemente luminosa di Ariele.

«Dammi la mano, bambina.»

Hannah protese con prudenza la mano. Ariele la prese, se la portò al petto e poi la spinse dentro. Hannah ansimò e cercò di ritrarla, ma Ariele era troppo forte per lei.

Prima che Harman o Petyr potessero muoversi, la mano e il braccio di Hannah furono di nuovo liberi. La ragazza fissò, inorridita, il grumo verde oro che le era rimasto nella palma. Sotto lo sguardo dei tre umani, l'organo divenne liquido, parve fluire nella mano di Hannah e infine scomparve.

Hannah ansimò di nuovo.

«È solo un rivelatore» spiegò Ariele. «Quando le condizioni del tuo amato cambieranno, tu lo saprai.»

«Come farò a saperlo?» chiese Hannah. Harman vide che era pallida e sudata.

«Lo saprai» ripete Ariele.

Seguirono la figura dalla pallida luminescenza nel verde corridoio di buckyvetro e risalirono la scala a chiocciola.

Nessuno parlò, mentre seguivano Ariele per i corridoi e su scale mobili ferme e poi lungo una spirale di globuli attaccati alla parte inferiore del grande cavo di sospensione. Si fermarono in una stanza di vetro appesa a un supporto a croce di cemento e acciaio, in alto sulla torre sud.

Appena al di là del vetro, i voynix su quel segmento orizzontale del ponte si lanciarono in silenzio contro la parete verde, artigliandola senza trovare appiglio né vie d'entrata. Ariele non badò ai voynix e guidò gli umani nella stanza più ampia lungo il corridoio di globuli. Lì c'erano tavoli e sedie e macchine incassate nel piano superiore di alcuni banconi.

«Ricordo questo posto» disse Harman. «Abbiamo cenato qui, una sera. Odisseo aveva cucinato l'Uccello Terrore proprio qui fuori sul ponte, durante una tempesta di fulmini. Ricordi, Hannah?»

Hannah annuì, ma era turbata. Si mordicchiava il labbro inferiore.

«Ho pensato che forse avevate voglia di pranzare» disse Ariele.

«Non ne abbiamo il tempo» cominciò Harman, ma Petyr lo interruppe.

«Siamo affamati» disse. «Ci prenderemo il tempo per mangiare.»

Ariele indicò loro di accomodarsi al tavolo rotondo. Adoperò un microonde per scaldare tre porzioni di minestra in ciotole di legno, poi portò le ciotole sul tavolo, insieme con cucchiai e tovaglioli, versò acqua in quattro bicchieri, li sistemò accanto alle ciotole e si accomodò con loro al tavolo. Harman assaggiò con prudenza la minestra, la trovò squisita, ricca di verdure fresche, e la mangiò di gusto. Petyr l'assaggiò e la consumò con sospetto, tenendo un occhio su Ariele, mentre l'avatar della biosfera si era alzato e avvicinato al bancone. Hannah non toccò la minestra. Pareva essersi ritirata in se stessa, irraggiungibile come il globo verde oro di Ariele.

"È pazzia" pensò Harman. "Questa... creatura... verdastra ha indotto una di noi a estrarle dal petto un organo dorato e noi tre siamo qui a mangiare minestra calda mentre i voynix grattano alla parete, tre metri più in là, e l'avatar della biosfera planetaria senziente si comporta come se fosse il nostro servo. Sono impazzito." Convenne con se stesso che forse era impazzito, ma la minestra era squisita. Pensò a Ada e continuò a mangiare.

«Perché sei qui?» chiese Petyr. Aveva spinto da parte la ciotola di legno e fissava intensamente Ariele. L'arco era accanto alla sedia.

«Cosa vorresti che ti dicessi?» replicò Ariele.

«Cosa diavolo succede?» chiese Petyr, abituato ad andare subito al sodo. «Chi diavolo sei realmente? Perché qui ci sono i voynix e perché attaccano villa Ardis? Cos'è la maledetta creatura che Daeman ha visto a Cratere Parigi? È una minaccia? Se sì, come possiamo ucciderla?»

Ariele sorrise. «È immancabilmente una delle prime domande della tua razza... che cos'è e come posso ucciderlo.»

Petyr rimase in attesa. Harman abbassò il cucchiaio.

«È davvero una buona domanda» disse Ariele «perché se voi foste i primi uomini a porla, anziché gli ultimi, dovreste gridare: "S'è spopolato l'inferno, perché i diavoli stanno tutti qui!". Ma è una storia lunga, lunga come quella del morente Odisseo, penso, e difficile da raccontare davanti a minestra fredda."

«Allora comincia col dirci di nuovo chi sei» propose Harman. «Sei una creatura di Prospero?»

«Sì, lo fui un tempo. Non del tutto schiavo, non del tutto servo, ma vincolato a lui da un contratto.»

«Perché?» chiese Petyr. Ora pioveva più forte, ma le gocce d'acqua non trovavano maggiore appiglio dei voynix sul curvo buckyvetro verde. Tuttavia il tamburellare degli scrosci sul ponte e sulle travi era un rombo in sottofondo.

«Il mago della logosfera mi ha salvato dalla maledetta strega Sicorace, della quale al tempo ero al servizio» spiegò Ariele. «Infatti fu lei a padroneggiare i complessi codici della biosfera, fu lei a evocare Setebo, il suo signore; ma quando mi mostrai troppo delicato per portare a termine le sue grossolane e ripugnanti richieste, lei, in preda a un'ira impossibile da mitigare, mi vincolò a un pino spaccato e in quella fenditura rimasi dodici volte dodici anni, prima che Prospero mi liberasse.»

«Prospero ti ha salvato» disse Harman.

«Prospero mi ha liberato per obbedire ai suoi ordini» replicò Ariele, ar-

ricciando un poco le labbra pallide e sottili. «E poi ha preteso i miei servigi per altre dodici volte dodici anni.»

«E tu l'hai servito?» chiese Petyr.

«Sì.»

«Lo servi anche adesso?» volle sapere Harman.

«Adesso non servo né uomo né mago.»

«Calibano servì Prospero, un tempo» disse Harman, sforzandosi di ricordare tutto ciò che aveva detto Savi, tutto ciò che l'ologramma di nome Prospero aveva rivelato a lui nell'isola orbitante. «Conosci Calibano?»

«Sì. Un briccone su cui non mi piace posare occhio.»

«Calibano è di nuovo sulla Terra?» lo incalzò Harman. Rimpianse che Daeman non fosse presente.

«Sai che è vero» disse Ariele. «Lui cerca di mutare la Terra nel suo vecchio stagno lurido di schiuma, di fare del gelido cielo la sua tomba.»

"Del gelido cielo la sua tomba" pensò Harman. «Allora Calibano è alleato di questo Setebo?» domandò.

«Sì.»

«Perché ti sei mostrato a noi?» chiese Hannah. Era ancora turbata dall'angoscia, ma aveva girato la testa per guardare Ariele.

Ariele cominciò a cantare:

Dove succia la pecchia, anch'io fo' succio,
nei calici di primule mi giaccio.
Quando canta il cucù il suo ritornello,
io me ne volo in groppa a un pipistrello,
a inseguire l'estate
nel regno delle fate
per vivere in letizia
nella fresca delizia
di ramoscelli dal fiore ingemmati.

«Quella creatura è pazza!» esclamò Petyr. Si alzò all'improvviso e andò verso la parete rivolta al ponte. Tre voynix saltarono verso di lui, colpirono il campo di forza sul buckyvetro e scivolarono via. Uno riuscì ad affondare le lame delle mani nel cemento del ponte e a fermare la caduta. Gli altri due scomparvero nelle nubi in basso.

Ariele rise piano. Poi pianse. «La nostra Terra condivisa è sotto assedio. La guerra è giunta anche qui. Savi è morta. Odisseo è moribondo. Setebo

ucciderebbe di buon grado tutto ciò che sono e da cui provengo e che esisto per proteggere. Voi umani vecchio stile siete o nemici o alleati... scelgo la seconda possibilità. Non avete diritto di voto nella faccenda.»

«Ci aiuterai a combattere i voyrdx, Calibano e quel Setebo?» chiese Harman.

«No. Sarai tu ad aiutare me!»

«Come?» volle sapere Hannah.

«Ho un lavoro per te. Intanto, siete venuti a cercare armi...»

«Sì!» esclamarono all'unisono Hannah, Petyr e Harman.

«I due che resteranno le troveranno in una stanza segreta in fondo alla torre sud, dietro le vecchie, morte macchine da calcolo. Vedrete un cerchio nella parete di vetro verde opaco, nel quale è inscritto un pentacolo. Dite semplicemente: "Apriti" e troverete la stanza dove l'astuto Odisseo e la povera Savi hanno nascosto i loro giocattoli dell'Età Perduta.»

«Hai detto i due che resteranno?» notò Petyr.

«Uno di voi tre dovrebbe riportare a casa il sonie, prima che villa Ardis cada» spiegò Ariele. «Il secondo dovrebbe fermarsi a prendersi cura di Odisseo, se non muore, perché lui solo conosce i segreti di Sicorace, visto che una volta giacque con lei... e nessun uomo giace con Sicorace senza subire un cambiamento. Il terzo verrà con me.»

I tre si guardarono. Con la forte pioggia e la luce rannuvolata era come se fossero a grande profondità sott'acqua e si osservassero in un freddo bagliore verdastro.

«Io resto» disse Hannah. «Avevo deciso di restare comunque. Se Odisseo si sveglia, dovrebbe esserci qualcuno accanto a lui.»

«Io porto a casa il sonie» soggiunse Harman, sentendosi umiliato per la propria codardia e fregandosene al tempo stesso. Doveva tornare da Ada.

«Io vengo con te, Ariele» disse Petyr, spostandosi più vicino alla delicata, piccola figura.

«No.»

I tre umani si scambiarono un'occhiata e aspettarono.

«No, con me deve venire Harman. Diremo al sonie di portare Petyr dritto a casa, ma a metà della velocità dell'andata. È un velivolo vecchio e non dovrebbe essere messo sotto sforzo se non in situazioni disperate. Harman deve venire con me.»

«Perché?» chiese Harman. Non sarebbe andato da nessuna parte, se non a casa da Ada... di questo era sicuro.

«Perché annegare è il tuo destino» rispose Ariele «e perché la vita di tua

moglie e di tuo figlio dipendono da questo destino. E il destino di Harman, oggi, è di venire con me.» Si alzò allora e si librò su di loro, privo di peso, due metri sopra il tavolo, senza staccare gli occhi dal viso di Harman, e si mise a cantare un'altra volta.

A cinque tese sotto
dell'acque sta sepólto
l'Harman nostro, e non è morto,
ché la magia del mare
lo seppe trasformare
in cosa ricca e strana:
son l'ossa sue coralli
e perle le pupille;
e ogni ora le ninfe
fan per lui rintoccare
la funebre campana.
Din don, din don.

«No» disse Harman. «Mi spiace, ma... no.»

Petyr incoccò una freccia e tese l'arco.

«Vai a caccia di pipistrelli?» chiese Ariele, ora distante sei metri, spostandosi lentamente nell'aria verde cupo ma sorridendo a Petyr.

«No...» mormorò Hannah, ma Petyr non seppe mai se si rivolgesse ad Ariele o a lui.

«È ora di andare» disse Ariele, quasi ridendo.

Le luci si spensero. Nel buio totale si udì un rapido frullo d'ali, come di gufo in picchiata, e Harman si sentì staccare da terra, senza fatica, come farebbe un falco con un coniglietto, sollevare in aria e portare all'indietro nelle tenebre; agitò le braccia e cadde nell'oscurità improvvisa fra le alte colonne del Golden Gate a Machu Picchu.

31

Primo giorno dalla partenza da Phobos e Marte.

L'astronave atomica *Regina Mab*, lunga trecento metri, costruita dai moravec, risale il pozzo gravitazionale di Marte con una serie di vivide esplosioni che, alla lettera, la spingono a calci nel didietro.

La velocità di fuga dal satellite Phobos è di soli dieci centimetri al se-

condo, ma la *Regina Mab* raggiunge in fretta l'accelerazione di venti chilometri al secondo per uscire dal pozzo gravitazionale di Marte. Potrebbe viaggiare fino alla Terra mantenendo quella velocità, ma è troppo impaziente: ha in programma di aumentare l'accelerazione fin quando le sue quarantaseimila tonnellate di massa si muoveranno a settecento frizzanti chilometri al secondo. Nei ponti di magazzinaggio delle unità d'impulso, catene ben lubrificate e denti d'arresto e piani inclinati guidano le bombe da quaranticinque chiloton, grosse come lattine di Coca, giù nel meccanismo d'eiezione che passa al centro della piastra di spinta nella parte posteriore della nave spaziale. Durante questa fase del viaggio, una bomba è espulsa ogni venticinque secondi e fatta detonare seicento metri dietro la *Regina Mab.* In ogni eiezione dell'unità d'impulso, l'ugello del tubo eiettore è spruzzato di olio antiablazione, che riveste anche la piastra dopo ogni scoppio. La pesante piastra di spinta rientra nella nave su ammortizzatori lunghi trentatré metri; poi i suoi enormi pistoni la posizionano di nuovo per la successiva vampata di plasma. In breve, la *Regina Mab* si muove verso la Terra a una comoda e costante accelerazione di 1,28 g, che aumenta a ogni esplosione. I moravec, naturalmente, possono sopportare per brevi periodi un'accelerazione centinaia o anche migliaia di volte superiore, ma a bordo c'è un essere umano, Odisseo imbarcato a forza, e i moravec hanno deciso che non era il caso di trasformarlo in marmellata di lamponi sul pavimento del ponte.

In sala macchine, Orphu di Io e altri tecnici moravec controllano gli indicatori della pressione di vapore e del livello d'olio e tengono d'occhio anche i livelli di tensione e di fluido refrigerante. Con bombe atomiche che esplodono dietro la nave ogni trenta secondi, il consumo di lubrificante è elevato, perciò intorno agli ultimi dieci ponti c'è un anello di serbatoi d'olio grandi come piccole petroliere oceaniche dell'Età Perduta. Il ponte della sala macchine, con le sue migliaia di tubi, valvole, contatori, pistoni a moto alternativo ed enormi manometri pare ancora a tutti gli interessati una cosa uscita da una nave a vapore del ventesimo secolo.

Anche con la gentile spinta di 1,28 g, la *Regina Mab* accelererà abbastanza vivacemente, abbastanza a lungo, e poi decelererà abbastanza in fretta, secondo il programma, per raggiungere il sistema Terra/Luna in poco più di trentatré giorni standard.

Quel primo giorno dopo la partenza Mahnmut è impegnato a controllare i sistemi del suo sommergibile *Dark Lady.* Il sommergibile non solo è comodamente alloggiato in una stiva della *Regina Mab*, ma è anche fissato a

una navetta di rientro munita d'ali per la discesa nell'atmosfera terrestre, prevista fra poco più di un mese, e Mahnmut si accerta che i nuovi comandi e l'interfaccia delle nuove parti funzionino bene. Anche se lavorano a una decina di ponti di distanza l'uno dall'altro, Mahnmut e Orphu chiacchierano sulla banda privata e intanto guardano, su separati collegamenti con telecamere e radar della nave, Marte che resta sempre più indietro. Le telecamere che mostrano a Mahnmut la visuale di poppa richiedono sofisticati filtri computerizzati per scrutare nelle vampate quasi continue delle unità d'impulso in costante eiezione... cioè le bombe. Orphu, coeco allo spettro di luce visibile, per "guardare" Marte che si allontana si avvale di una serie di tracciati di rotta radar.

Fa uno strano effetto lasciare Marte dopo quel che abbiamo penato per andarci, trasmette Mahnmut sulla banda a raggio coerente.

Eh, sì, risponde Orphu di Io. *Soprattutto ora che gli dèi dell'Olimpo combattono con tanta furia tra loro.* Per illustrare il punto, zuma il video di Mahnmut, dove Marte s'allontana, e si concentra sui gelidi pendii e la verde vetta di Olympus Mons. Vede l'attività come una serie di colonne di dati dell'infrarosso, ma Mahnmut ha una visuale abbastanza chiara. Vivide esplosioni lampeggiano qua e là e la caldera, solo il giorno prima ancora un lago, brilla di giallo e rosso, di nuovo piena di lava.

Asteague/Che, Retrograde Sinopessen, Cho Li, il generale Beh bin Adee e gli altri primi integratori sembrano molto atterriti, trasmette Mahnmut, mentre controlla i sistemi energetici del sommergibile. *La spiegazione che hanno dato a Hockenberry sulla gravità di Marte è sbagliata e chi o che cosa ha cambiato la gravità facendola diventare quasi uguale a quella terrestre atterrisce anche me.* Dal lancio della *Regina Mab* è la prima volta che lui e Orphu trovano il tempo per parlare in privato e il piccolo moravec accoglie volentieri la possibilità di condividere la propria preoccupazione.

Questa non è nemmeno la punta dell'iceberg di merde, trasmette Orphu.

Cosa vuoi dire? chiede Mahnmut. Sente nelle parti organiche un brivido improvviso.

Ah, già. Orphu ride. *Eri troppo impegnato ad andare in giro per Marte e Ilio, perciò non sai niente delle scoperte della Commissione dei primi integratori, vero?*

Dimmi tutto.

Sarai più felice se non saprai niente, amico mio.

Sta' zitto e parla... sì, insomma, hai capito. Racconta.

Orphu sospira, un rumore bizzarro nella banda a raggio coerente, come

se tutti i trecento e passa metri della *Regina Mab* si fossero depressurizzati all'improvviso. *Prima di tutto, c'è il terraforming...*

E allora? Nelle settimane di viaggio per Marte, in sommergibile, feluca e pallone aerostatico, Mahnmut si era abituato al cielo blu, al mare blu, ai licheni, agli alberi e all'abbondanza d'aria.

Acqua, aria e vita non c'erano, solo un secolo e un quarto fa, trasmette Orphu.

Lo so. Asteague/Che l'ha spiegato nella prima conferenza informativa su Europa, circa un anno standard fa. Pareva quasi impossibile che il pianeta fosse stato terraformato con tanta rapidità. E allora?

E allora era davvero impossibile, trasmette Orphu. *Mentre tu spettegolavi con greci e troiani, i nostri scienziati moravec, sia delle Cinque Lune sia della Fascia, hanno studiato il Marte terraformato. Non è opera di magia, sai... sono stati usati asteroidi per fondere le calotte polari e liberare l'anidride carbonica, altri asteroidi sono stati indirizzati su enormi depositi sotterranei di acqua congelata e hanno schiantato la crosta marziana per far rifluire il liquido sulla superficie dopo milioni di anni, licheni e alghe e lombrichi sono stati seminati per preparare il suolo per piante più grandi e tutto ciò poteva accadere solo dopo che ossigeno ottenuto dalla fusione e piante produttrici di azoto avevano reso l'atmosfera marziana dieci volte più densa.*

Nella nicchia di comando del sommergibile, Mahnmut smette di fare collegamenti allo schermo del computer. Toglie dalle porte virtuali la spina a conduttori coassiali e lascia svanire grafici e immagini del sommergibile e della navetta di rientro. *Ciò significa...* trasmette, esitando.

Già. Significa che occorrevano almeno ottomila anni standard per terraformare Marte fino al livello attuale.

Ma... ma... balbetta il piccolo moravec sulla banda a raggio coerente. Asteague/Che ha mostrato foto astronomiche del vecchio Marte, privo d'aria, freddo, senza vita, scattate da Giove e da Saturno solo un secolo e mezzo prima. E gli stessi moravec erano stati seminati nel sistema esterno meno di tremila anni prima. Di sicuro a quel tempo Marte non era terraformato: a parte alcune colonie cinesi sotto cupola su Phobos e sulla superficie, era esattamente come le prime sonde terrestri l'avevano fotografato nel ventesimo e ventunesimo secolo o chissà quando. *Ma... ma...* balbetta di nuovo.

Mi piace, quando resti senza parole, trasmette Orphu, ma senza l'accompagnamento del rombo che di solito indica divertimento.

Vuoi dire che qui parliamo di magia o di dèi reali... di un dio tipo Dio...

oppure... Il suo tono si avvicina alla collera.

Oppure?

Questo non è il vero Marte.

Appunto, trasmette Orphu. *Per meglio dire, è il Marte reale, ma non il nostro Marte. Non quel Marte che è stato nel sistema solare per tutti quei miliardi di anni.*

Qualcuno... qualcosa... ha scambiato... con un altro... il nostro Marte?

L'impressione è questa, trasmette Orphu. *I primi integratori e i loro migliori scienziati non volevano crederci, ma è l'unica risposta che si adatti ai fatti. La discrepanza sol/giorno è stata la prova definitiva.*

Mahnmut si accorge che gli tremano le mani. Le stringe, spegne l'alimentazione visuale e video, così può concentrarsi. Trasmette: *La discrepanza sol/giorno?*

Un particolare piccolo, ma importante. Per caso nei tuoi viaggi attraverso il buco brana fra Marte e la Terra con Ilio hai fatto caso alla lunghezza del giorno e della notte?

Non ci ho fatto caso, ma... Si blocca. Non deve accedere ai banchi di memoria inorganici per sapere che la Terra compie un giro completo su se stessa ogni ventitré ore e cinquantasei minuti, Marte ogni ventiquattro ore e trentasette minuti. Una differenza piccola, ma la discrepanza sarebbe dovuta aumentare nei mesi della loro permanenza su Marte e sulla Terra collegata dal Buco, dove i greci combattono contro i troiani. Invece no. Giorni e notti su tutt'e due i pianeti sono sempre della stessa lunghezza, sincronizzati.

Cristo, mormora Mahnmut sulla banda privata. *Cristo.*

Può darsi, trasmette Orphu e stavolta la risata c'è. *Se non lui, qualcuno con analoghi poteri divini.*

Qualcuno o qualcosa dalla Terra ha praticato buchi nello spazio Calabi-Yau multidimensionale, ha collegato brane tra differenti universi, ha sostituito con il suo il nostro Marte, a qualsiasi cosa si riferisca "il suo", e ha lasciato l'altro Marte, quello terraformato, con gli dèi sul monte Olimpo, ancora collegato alla Terra di Ilio mediante buchi brana quantici. E già che c'era, ha cambiato la gravità e il periodo di rotazione di Marte. Gesù, Giuseppe, Maria e santa merda!

Sì, trasmette Orphu. *E adesso i primi integratori pensano che l'autore di questo piccolo scherzo si trovi sulla Terra o nei pressi dell'orbita terrestre. Vuoi ancora fare il viaggio?*

Io... io... se... comincia Mahnmut e si zittisce. Si sarebbe offerto volonta-

rio, se avesse conosciuto tutta la storia? In fin dei conti, sapeva già che era pericoloso, l'aveva saputo da quando si era offerto di andare su Marte dopo essere stato informato su Europa. Qualsiasi cosa fossero quegli esseri, post-umani evoluti o creature di un altro universo o di un'altra dimensione, si erano già dimostrati in grado di controllare e giocare con lo stesso tessuto quantico dell'universo. Cos'erano, al confronto, un paio di pianeti spostati e periodi di rotazione e campi gravitazionali alterati? E che diavolo ci faceva, lui, a bordo della *Regina Mab* che correva verso la Terra e i suoi mostruosi dèi in attesa, a centottanta chilometri al secondo e oltre? La capacità dello sconosciuto nemico di controllare la puntellatura quantica dell'universo, di tutti gli universi, faceva sembrare uno scherzo le meschine armi della nave spaziale e le migliaia di soldati astervec in attesa nelle stive.

È una novità che fa rinsavire, trasmette infine a Orphu.

Amen, risponde il grosso moravec.

In quel momento campanelli d'allarme cominciano a risuonare per tutta la nave, mentre spie luminose e segnali acustici si sovrappongono alle bande a raggio coerente, lampeggiano e strepitano su rutti gli altri canali di comunicazione.

«Intruso a bordo! Intruso a bordo!» grida la voce della nave.

Cos'è, uno scherzo? trasmette Mahnmut.

No, risponde Orphu. *Il tuo amico Thomas Hockenberry è... comparso... sul ponte della sala macchine. Si sarà telequantato qui.*

Sta bene?

No. Sanguina a profusione... ha già sporcato tutto il ponte. A me pare morto, Mahnmut. L'ho preso fra i manipolatori e lo porto subito all'ospedale per esseri umani, alla massima velocità che mi consentono i repulsori.

La *Regina Mab* è enorme, la gravità è maggiore che in qualsiasi altro ambiente dove lui abbia già operato, perciò Mahnmut impiega diversi minuti per uscire dal sommergibile, poi dalla stiva, e risalire i ponti che per lui sono i "livelli umani" della nave. Oltre a un numero sufficiente di locali per dormire e cucinare e gabinetti e cuccette antiaccelerazione per accomodare cinquecento esseri umani, oltre a un'atmosfera di ossigeno/azoto a pressione del livello del mare per essere compatibile con gli umani, il ponte 17 ha un'infermeria funzionante attrezzata con i più moderni equipaggiamenti chirurgici e diagnostici dell'inizio del ventiduesimo secolo...

antichi, ma basati sui più aggiornati progetti che i moravec delle Cinque Lune hanno nei file.

Odisseo, il loro riluttante e rabbioso passeggero umano, è stato l'unico occupante del ponte 17 nel primo giorno dalla partenza da Phobos, ma quando Mahnmut arriva, vi trova radunata la maggior parte dei moravec a bordo. C'è Orphu, che riempie il corridoio, e ci sono Suma IV, primo integratore di Ganimede, e Cho Li di Callisto e il generale astervec Beh bin Adee e due dei tecnici di pilotaggio del ponte di comando. La porta della sala chirurgica del laboratorio medico è chiusa, ma dal vetro Mahnmut scorge il primo integratore Asteague/Che intento a osservare il filiforme primo integratore Retrograde Sinopessen di Amaltea che lavora freneticamente sul corpo insanguinato di Hockenberry. Due tecnici astervec più piccoli eseguono gli ordini di Sinopessen, usano bisturi laser e seghe, collegano tubicini, portano garze e puntano un congegno d'immagine virtuale. C'è sangue sul piccolo corpo metallico e sugli eleganti manipolatori argentei di Retrograde Sinopessen.

"Sangue umano" pensa Mahnmut. "Sangue di Hockenberry." Altro sangue è schizzato sul pavimento dell'ampio corridoio d'accesso, un po' sulle pareti e di più sul butterato carapace e sui larghi manipolatori del suo amico Orphu di Io.

«Come sta?» chiede Mahnmut a Orphu, a voce. È ritenuto scortese comunicare su banda quando sono presenti altri moravec.

«Morto, quando l'ho portato qui» dice Orphu. «Cercano di riportarlo in vita.»

«L'integratore Sinopessen è uno studioso di anatomia umana e di medicina?»

«Ha sempre avuto interesse per la medicina umana dell'Età Perduta» spiega Orphu. «Il suo hobby. Un po' come i sonetti di Shakespeare per te e Proust per me.»

Mahnmut annuisce. Su Europa ha conosciuto molti moravec che avevano interessi di vario tipo relativi alla razza umana e le sue antiche arti e scienze. Quegli interessi erano stati programmati nei primi robot autonomi e nei cyborg seminati nella fascia degli asteroidi e nei pianeti esterni; i moravec loro discendenti li avevano mantenuti. "Ma Sinopessen conosce abbastanza la medicina umana per riportare in vita Hockenberry?" si chiede Mahnmut.

Vede Odisseo uscire dallo stanzino dove dormiva. L'uomo dal torace a barile si ferma quando scorge la folla nel corridoio e d'istinto porta la ma-

no all'elsa della spada... o meglio al cappio alla cintura, vuoto, perché i moravec gli hanno tolto la spada, mentre era privo di sensi, nel viaggio in calabrone fino alla nave. Mahnmut prova a immaginare quanto debba sembrare strano quell'ambiente al figlio di Laerte: la nave metallica gliel'hanno descritta, ma solca l'oceano di spazio che lui non può vedere; e ora, quell'eterogeneo assortimento di moravec nel corridoio. Non due moravec sono uguali in dimensioni o aspetto: vanno dalle ingombranti due tonnellate di Orphu e al nero e liscio Suma IV, al chitinoso e guerresco generale astervec Beh bin Adee.

Odisseo non bada a nessuno di loro e va dritto alla vetrata del laboratorio medico per guardare, impassibile, la sala chirurgica. Di nuovo Mahnmut si chiede che cosa pensi il barbuto guerriero dal torace a barile, vedendo l'argenteo ragno dalle lunghe zampe e i due tecnici dal guscio nero chini su Hockenberry, un uomo che Odisseo ha visto e col quale ha parlato molte volte negli ultimi nove mesi... mentre il gruppo di moravec nel corridoio guarda il sangue di Hockenberry e il torace aperto e le costole allargate, come se fosse un animale in un negozio di macellaio. "Penserà che Retrograde Sinopessen se lo stia mangiando?" si domanda Mahnmut.

Senza distogliere lo sguardo dall'operazione, Odisseo chiede a Mahnmut, in greco antico: «Perché i tuoi amici hanno ucciso Hockenberry figlio di Duane?».

«Non l'hanno ucciso. Hockenberry è comparso all'improvviso sulla nostra nave... ricordi che sa usare la facoltà degli dèi di viaggiare in un istante da un luogo all'altro?»

«Ricordo» dice Odisseo. «L'ho visto trasportare Achille a Ilio, scomparire e ricomparire come gli dèi stessi. Ma non ho mai creduto che Hockenberry fosse un dio o figlio di un dio.»

«No, non lo è e non ha mai sostenuto d'esserlo» replica Mahnmut. «Ora pare che sia stato pugnalato da qualcuno, ma è riuscito a telequantarsi, a viaggiare come gli dèi, qui per chiedere aiuto. Il moravec argenteo e i suoi due assistenti cercano di salvargli la vita.»

Odisseo sposta lo sguardo su Mahnmut. «Salvargli la vita, piccolo uomo macchina? Vedo benissimo che è morto. Ecco che il ragno gli estrae il cuore.»

Mahnmut si gira a guardare. Il figlio di Laerte ha ragione.

Non volendo distrarre Sinopessen, Mahnmut si rivolge ad Asteague/Che sulla banda comune. *È morto? Irrimediabilmente morto?*

Il primo integratore, in piedi accanto al tavolo chirurgico a osservare il

procedimento, risponde sulla banda comune, senza alzare la testa: *No. Le funzioni vitali di Hockenberry sono cessate per poco più di un minuto, prima che Sinopessen congelasse l'attività cerebrale. Secondo lui non ci sono danni irreversibili. Sinopessen dice inoltre che di norma la procedura richiederebbe d'iniettare parecchi milioni di nanociti per riparare l'aorta umana danneggiata e il muscolo cardiaco, poi inserire altre macchine molecolari specializzate che completino la fornitura di sangue e rafforzino il sistema immunitario. Ma ha scoperto che questa procedura non è possibile per lo scoliaste Hockenberry.*

Perché non è possibile? chiede l'integratore di Callisto, Cho Li.

Le cellule dello scoliaste Hockenberry sono crittate.

Crittate? ripete Mahnmut. Non ha mai avuto molto interesse per la biologia o la genetica, umane o moravec, ma ha studiato a lungo la biologia dei kraken, dei fuchi e di altre creature dell'oceano di Europa, dove ha guidato il sommergibile per un secolo standard e anche più.

Crittate... coperte da copyright e impossibili da copiare, trasmette Asteague/Che sulla banda comune. Tutti sulla nave, tranne Odisseo e Hockenberry, ascoltano. *Questo scoliaste non è nato, è stato... costruito. Mediante retroingegneria, a partire da DNA e RNA starter. Il suo corpo non accetta trapianti di organi e, cosa ancora più importante, non accetta nuovi nanociti, perché è già pieno di nanotecnologia molto avanzata.*

Che tipo di nanotecnologia? chiede l'integratore di Ganimede Suma IV, rivestito di buckycarbonio. *Che cosa fa?*

Ancora non lo sappiamo. La risposta viene dallo stesso Sinopessen, che con le sottili dita adopera bisturi laser, materiale per suture e microforbici, mentre in una delle altre mani regge il cuore di Hockenberry. *Questi nanomemi e microciti sono molto più sofisticati e complessi di qualsiasi cosa ci sia in questa sala operatoria o di qualsiasi cosa abbiamo progettato per uso moravec. Le cellule e il macchinario subcellulare non rispondono alla nostra nanointerrogazione e distruggono ogni intrusione aliena.*

Ma puoi salvarlo comunque? chiede Cho Li.

Credo di sì, risponde Retrograde Sinopessen. *Completerò la fornitura di sangue dello scoliaste Hockenberry, terminerò la riparazione delle cellule e ricucirò, permetterò la ripresa dell'attività neurale, lancerò gli stimoli del campo Grsvki per accelerare il ricupero e lui dovrebbe essere a posto.*

Mahnmut si gira per riferire la prognosi a Odisseo, ma il greco si è già allontanato.

Secondo giorno dalla partenza da Phobos e Marte. Odisseo percorre i corridoi, sale le rampe di gradini, evita le scale mobili, fruga le cabine e non bada agli ingegnosi costrutti di Efesto detti moravec: cerca una via per uscire da quella succursale dell'Ade e dai suoi corridoi di metallo.

«O Zeus» mormora in una lunga sala vuota e silenziosa, a parte il ronzio di scatole, il fruscio di ventilatori e il gorgoglio di tubi. «O padre Zeus, che regni su dèi e uomini insieme, padre al quale ho disobbedito e contro il quale ho avventatamente guerreggiato, colui che ha tuonato dal cielo stellato per tutta la mia vita, colui che un giorno mandò l'amata figlia Atena a favorirmi con protezione e amore, Padre, ti chiedo ora un segno. Guidami fuori da questo metallico Ade di ombre e di tenebre e di gesti impotenti dove sono venuto prima del mio tempo. Ti chiedo solo l'occasione di morire in battaglia, o Zeus, o padre che regni sulla solida terra e sull'ampio mare. Concedimi questo ultimo desiderio e sarò tuo servo per tutti i giorni che mi restano.»

Non c'è risposta, nemmeno un'eco.

Odisseo, figlio di Laerte, padre di Telemaco, amato da Penelope, favorito da Atena, stringe i pugni, digrigna i denti per l'ira e continua a girare per i corridoi metallici di quel guscio, di quell'inferno.

Ha saputo dagli esseri artificiali di trovarsi in una nave metallica che naviga il nero mare del *kosmos*, ma quelle creature meccaniche mentono. Gli hanno detto di averlo portato lì dal campo di battaglia, il giorno in cui il Buco si è chiuso, perché vogliono aiutarlo a trovare la via di casa per tornare da sua moglie e da suo figlio, ma mentono. Gli hanno detto di essere oggetti pensanti, come gli uomini, con anima e cuore come gli uomini, ma mentono.

Quella tomba metallica è enorme, un labirinto verticale, e non ha finestre. Qua e là Odisseo trova superfici trasparenti dalle quali può scrutare in un'altra stanza, ma non ci sono oblò o portelli per guardare il nero mare di cui loro parlano, solo qualche bolla di vetro trasparente che gli mostra un cielo eternamente nero e le solite costellazioni. A volte le stelle ruotano e girano su se stesse, come se lui avesse bevuto troppo. Quando nessuna delle macchine giocattolo moravec è nei dintorni, Odisseo prende a pugni le finestre e le pareti fino a farsi sanguinare le massicce mani piene di calli, ma non lascia segno sul vetro o sul metallo. Non rompe niente. Niente si apre alla sua volontà.

Alcune stanze sono accessibili anche a lui, molte sono chiuse e alcune, come il posto detto ponte, che gli hanno mostrato quel primo giorno d'esi-

lio in quell'Ade ad angoli retti, sono sorvegliate da esseri artificiali neri e spinosi detti astervec o moravec da guerra o soldati della Fascia. Ha visto quelle creature nere e spinose combattere nei mesi in cui hanno collaborato a proteggere Ilio e gli accampamenti achei dalla furia degli dèi e sa che non hanno onore.

Sono solo macchine che usano macchine per combattere altre macchine. Ma sono più grosse e più pesanti di lui, equipaggiate con armi meccaniche e corazzate con lame incorporate e pelle metallica, mentre lui è stato spogliato delle armi e della corazza. Se tutto il resto fallisce, cercherà di strappare con la forza un'arma a un astervec da guerra, ma solo quando avrà esaurito ogni altra scelta. Avendo impugnato e usato armi fin da bambino, sa che la loro funzione va imparata e messa in pratica e che la loro forma va capita come un artista capisce i suoi utensili... e lui non conosce quelle armi tozze, dentellate, pesanti, inutili che hanno addosso gli astervec.

Nella sala con le macchine ruggenti e gli enormi cilindri in movimento si rivolge al gigantesco granchio metallico. Ha intuito che il mostro è cieco, eppure si muove senza usare gli occhi. Lui ha conosciuto molti uomini coraggiosi e ciechi e ha consultato veggenti ciechi, oracoli, la cui vista umana era rimpiazzata dalla seconda vista.

«Voglio tornare ai campi di battaglia di Troia, Mostro» dice. «Portami lì subito.»

Il granchio romba. Parla la lingua di Odisseo, la lingua delle persone civili, ma in maniera così abominevole che le parole sembrano il fragore di forti frangenti sugli scogli - o il sibilo degli enormi pistoni in movimento più in alto - anziché vero linguaggio umano. «Abbiamo... un lungo viaggio... davanti a noi... nobile Odisseo, onorato figlio di Laerte. Quando sarà morto... finito... terminato, ci auguriamo di rimuoverti... di restituirti... a Penelope e Telemaco.»

"Come osa questo ingombrante mucchio di metallo animato pronunciare con la sua lingua nascosta il nome di mia moglie e di mio figlio?" pensa Odisseo. Se avesse anche la meno affilata delle spade o il più rozzo dei randelli, farebbe a pezzi il mostro, gli aprirebbe il guscio, troverebbe la lingua e gliela strapperebbe.

Lascia il mostruoso granchio e cerca la bolla di vetro dove può vedere le stelle.

Ora non si muovono. Non ammiccano. Odisseo posa le palme piene di cicatrici contro il freddo vetro.

«Atena, dea... canto il glorioso Potere dagli occhi azzurri, Pallade Atena,

indomita, casta e saggia... ascolta la mia preghiera.

«Tritogenia, dea, fanciulla protettrice della città, riverita e possente, sorta dalla maestosa testa dello stesso Zeus... vestita di corazza da guerra... Dorata! Radiante!... Ti supplico, ascolta la mia preghiera.

«Meraviglia, dea, stranamente posseduta... per vedere i sempiterni dèi che plasmano... scuotendo un acuminato giavellotto... impetuosamente sfreccia dall'elmo del dio portatore dell'egida, padre Zeus... così terribilmente fu scosso il cielo... e si mosse sotto la potenza dei cerulei occhi... ascolta la mia preghiera.

«Figlia del portatore dell'egida, Terzogenita... sublime Pallade che ci rallegriamo di vedere... saggezza personificata la cui gloria non sarà mai dimenticata... salve a te... ti prego, ascolta la mia preghiera.»

Odisseo apre gli occhi. Solo le imperturbabili stelle e il suo stesso riflesso ricambiano lo sguardo dei suoi occhi grigi.

Terzo giorno dalla partenza da Phobos e Marte.

A un lontano osservatore, per esempio uno che guardi con un potente telescopio ottico da un anello orbitante intorno alla Terra, la *Regina Mab* sembrerebbe una complessa asta composta da sfere avvolte da travi, di ovali, di serbatoi, di rettangoli vividamente dipinti, di quadrati propulsori dai molti ugelli a campana e di una profusione di neri esagoni di buckycarbonio, disposti intorno a un nucleo formato da una pila di moduli abitativi cilindrici, il tutto in equilibrio in punta a una colonna di lampi atomici sempre più brillanti.

Mahnmut va in infermeria a trovare Hockenberry. Lo scoliaste si riprende in fretta, in parte grazie al campo Grsvki che riempie con l'odore delle tempeste la stanza da ricovero a dieci letti. Mahnmut ha portato dei fiori, presi dall'ampia serra della *Regina Mab* dai banchi di memoria ha appreso che quello era ancora il corretto protocollo nel ventunesimo secolo prima dell'epidemia rubicon, dal quale Hockenberry, o almeno il suo DNA, proviene. Lo scoliaste ride alla vista dei fiori e ammette di non averne mai ricevuti in vita sua, almeno per quanto rammenta. Ma aggiunge che i ricordi della sua vita sulla Terra, la sua vita reale, come professore universitario, non come scoliaste per gli dèi, sono ben lontano dall'essere completi.

«Sei stato fortunato a telequantarti sulla *Regina Mab*» dice Mahnmut. «Nessun altro avrebbe avuto la competenza medica o l'abilità chirurgica per salvarti.»

«O il filiforme chirurgo moravec» aggiunge Hockenberry. «Non imma-

ginavo proprio, quando ho conosciuto Retrograde Sinopessen, che avrebbe finito per salvarmi la pelle di lì a ventiquattr'ore. Buffa, la vita.»

Mahnmut non commenta. Dopo un minuto dice: «So che hai parlato con Asteague/Che di ciò che ti è accaduto, ma ti dispiacerebbe raccontarlo di nuovo?»

«Nient'affatto.»

«È stata Elena a pugnalarti?»

«Sì.»

«E solo per non far sapere a suo marito Menelao di averlo tradito, dopo che tu l'avevi telequantato nelle linee achee?»

«Credo di sì.»

Mahnmut non è un esperto nella lettura delle espressioni facciali umane, ma perfino lui capisce che Hockenberry si è rattristato al ricordo. «Ma hai detto ad Asteague/Che che eri stato intimo di Elena, che per un poco siete stati amanti.»

«Sì.»

«Perdona la mia ignoranza in simili faccende, dottor Hockenberry, ma mi viene da pensare che Elena di Troia sia una donna molto perfida.»

Hockenberry si stringe nelle spalle e sorride, sia pure con aria triste. «È un prodotto della sua epoca, Mahnmut, plasmato da tempi duri e da motivi al di là della mia comprensione. Quando insegnavo l'*Iliade* ai miei studenti universitari, sottolineavo sempre che tutti i nostri tentativi di umanizzare il racconto di Omero, di renderlo spiegabile in termini di moderna sensibilità umanitaria, erano destinati a fallire. Quei personaggi... quella gente... seppure del tutto umani, erano vissuti all'inizio della nostra cosiddetta era civile, millenni prima che i nostri attuali valori umanitari iniziassero a emergere. Viste sotto questa luce, le azioni e le motivazioni di Elena sono difficili per noi da sondare, al pari per esempio dell'assoluta mancanza di misericordia di Achille o degli infiniti inganni di Odisseo.»

Mahnmut annuisce. «Odisseo è qui a bordo, sai? È venuto a farti visita?»

«No, non l'ho visto. Ma il primo integratore Asteague/Che mi ha detto che è sulla nave. In realtà, ho paura che mi uccida.»

«Che ti uccida?» si stupisce Mahnmut.

«Be', non dimenticare che ti sei servito di me per rapirlo. Sono stato io a convincerlo che avevi un messaggio di Penelope per lui... tutte quelle scempiaggini sul tronco d'ulivo come parte del letto nuziale a Itaca. E quando l'ho accompagnato al calabrone... *zac!* Mep Ahoo lo ha stirato e caricato a bordo. Se fossi Odisseo, avrei di sicuro un motivo di rancore nei

confronti di Thomas Hockenberry.»

"Stirato" pensa Mahnmut. È felice, quando incontra una parola nuova. Passa in rassegna il dizionario, la trova, scopre con sorpresa che non è una parola oscena e la mette da parte per usi futuri. «Mi spiace di averti messo in una posizione di possibile pericolo» dice. Valuta se rivelare allo scoliaste che, nella confusione per la chiusura del Buco, Orphu gli ha trasmesso l'ordine dei primi integratori, prendere Odisseo, ma ci ripensa e non l'adduce come scusa. Thomas Hockenberry, dottore in lettere, è nato nel secolo in cui la scusa "eseguivo solo gli ordini" era passata definitivamente di moda. «Parlerò a Odisseo...» comincia.

Hockenberry scuote la testa e sorride di nuovo. «Gli parlerò io, prima o poi. Nel frattempo Asteague/Che ha messo qui di guardia un astervec.»

«Mi chiedevo che cosa ci facesse un moravec della Fascia fuori dell'infermeria.»

«Male che vada» dice Hockenberry, toccando il medaglione d'oro visibile nell'apertura della giacca del pigiama «mi telequanterò da un'altra parte.»

«Davvero? E dove andresti? Il monte Olimpo è zona di guerra. Ilio potrebbe già essere stata data alle fiamme.»

Hockenberry smette di sorridere. «Già. C'è questo problema. Potrei sempre cercare il mio amico Nightenhelser... l'ho abbandonato nell'Indiana del mille avanti Cristo circa.»

«L'Indiana...» mormora Mahnmut. «Di quale Terra?»

Hockenberry si massaggia il petto, nel punto da dove, meno di settantadue ore prima, Retrograde Sinopessen ha estratto il cuore. «Di quale Terra» ripete. «Suona bizzarro, ammettilo.»

«Sì, ma sospetto che ci si debba abituare a pensarla in questo modo. Il tuo amico Nightenhelser è sulla Terra dove lo hai telequantato da... dalla Terra di Ilio, potremmo chiamarla. La nave spaziale è diretta a una Terra che è esistita tremila anni dopo che tu vi sei vissuto e... ah...»

«Morto» conclude per lui Hockenberry. «Non preoccuparti, sono abituato all'idea. Non mi dà fastidio... non troppo.»

«Mi pare sorprendente che tu, dopo essere stato pugnalato, sia riuscito a visualizzare con tanta chiarezza la sala macchine della *Regina Mab*» dice Mahnmut. «Sei comparso privo di sensi, perciò di sicuro hai attivato il medaglione mentre eri sul punto di svenire.»

Hockenberry scuote la testa. «Non ricordo di avere azionato il medaglione né d'avere visualizzato niente.»

«Qual è l'ultima cosa che ricordi, dottor Hockenberry?»

«Una donna in piedi che mi guarda con espressione d'orrore» dice lo scoliaste. «Alta, pelle chiara, capelli scuri.»

«Elena?»

«Elena era già andata via, giù per la scala. Quella donna... è solo comparsa.»

«Una donna troiana?»

«No. Aveva abiti... strani. Una sorta di camicetta e una gonna, più simile ai vestiti di una donna della mia epoca che agli abbigliamenti femminili visti negli ultimi dieci anni a Ilio o sull'Olimpo. Ma non uguali a quelli della mia epoca...» Lascia morire la frase.

«Non potrebbe essere stata un'allucinazione?» chiede Mahnmut. Non aggiunge l'ovvio: il pugnale di Elena ha inciso il cuore di Hockenberry e il sangue fuoruscito non è più arrivato al cervello.

«Poteva, ma non lo era. Ho provato una sensazione stranissima, mentre la fissavo e vedevo che mi guardava...»

«Sì?»

«Non so come descriverla. La certezza che lei e io ci saremmo incontrati di nuovo, fra non molto, da un'altra parte. Molto lontano da Troia.»

Mahnmut riflette su quelle parole e i due, moravec ed essere umano, rimangono a lungo in silenzio. Il tonfo dei grandi pistoni, un battito che ogni trenta secondi percorre le ossa della nave, seguito da sibili e sospiri, più intuiti che uditi, del moto alternativo degli enormi cilindri, è diventato abituale rumore di fondo, al pari del lieve fischio del sistema di ventilazione.

«Mahnmut» dice infine Hockenberry, toccandosi il petto dalla scollatura del pigiama «sai perché non volevo prendere parte al vostro viaggio sulla Terra?»

Mahnmut scuote la testa. È consapevole che Hockenberry vede il proprio riflesso sulla striscia visiva di lucida plastica nera che corre intorno alla fronte del suo cranio di rossa lega metallica.

«Perché ho capito abbastanza della nave, questa *Regina Mab*, da dedurre la vera ragione del viaggio.»

«I primi integratori ti hanno detto la ragione» replica Mahnmut. «Non è vero?»

Hockenberry sorride. «No. Oh, le ragioni che hanno addotto sono abbastanza plausibili, ma non sono la vera ragione. Se voi moravec voleste andare sulla Terra, non avreste bisogno di costruire per il viaggio questa nave mostruosa. Avete già sessantacinque navigli da combattimento che girano

intorno a Marte o vanno avanti e indietro fra Marte e la fascia degli asteroidi.»

«Sessantacinque?» ripete Mahnmut. Sapeva che c'erano navi nello spazio, alcune non più grandi dei calabroni navetta, altre abbastanza grandi da portare pesanti carichi fin dallo spazio gioviano, se necessario. Ma non pensava che fossero così tante. «Come fai a sapere che sono sessantacinque, dottor Hockenberry?»

«Me l'ha detto il centurione capo Mep Ahoo, mentre eravamo ancora su Marte e sulla Terra di Ilio. Ho mostrato curiosità sulla propulsione delle navi e lui si manteneva sul vago - "L'ingegneria spaziale non è la mia specialità, sono solo un astervec da combattimento" -, ma ho avuto l'impressione che quelle astronavi avessero motori a fusione o a ioni, molto più sofisticati di bombe atomiche in lattina.»

«Sì» ammette Mahnmut. Neanche lui sa molto di vascelli spaziali, quello che avevano portato su Marte Orphu e lui era una nave di fortuna, una combinazione a perdere di vele solari e di propulsori a fusione, lanciata nel sistema solare dalla grossa balista moravec da due trilioni di watt della forbice d'accelerazione di Giove... Ma perfino lui, un modesto guidatore di sommergibile su Europa, sa che la *Regina Mab* è primitiva e molto più grande di quanto la missione dichiarata richiederebbe. Pensa d'avere capito dove Hockenberry vuole andare a parare con quella storia e non è sicuro di volerlo sentire.

«L'esplosione di una bomba atomica ogni trenta secondi» dice piano Hockenberry «a poppa di una nave grande come l'Empire State Building, come tenevano a precisare i primi integratori e Orphu. E la *Regina Mab* non ha all'esterno il materiale per l'invisibilità ai radar che riveste perfino i calabroni. Così c'è questo gigantesco oggetto con una vivida... come chiamarla? albedo?... in cima a una serie di esplosioni atomiche che, una volta in orbita, sarà visibile dalla superficie terrestre anche di giorno... diavolo, potrebbe essere visibile a occhio nudo anche ora, per quanto ne so.»

«E questo ti porta a concludere...» inizia Mahnmut. Trasmette la conversazione a Orphu, ma il suo amico è rimasto in silenzio sul canale privato.

«Questo mi porta a credere che il vero scopo della missione sia di farsi vedere il più presto possibile» dice Hockenberry. «Apparire il più minacciosi possibile, come per provocare una risposta dai poteri sulla Terra o intorno a essa, gli stessi poteri che secondo voi hanno imbrogliato il tessuto della realtà quantica. Cercate di farvi sparare addosso.»

«Ah, sì?» replica Mahnmut. Nel dirlo, si rende conto che il dottor Ho-

ckenberry ha ragione e che lui, Mahnmut di Europa, ha avuto fin dall'inizio lo stesso sospetto, ma non lo ha confrontato con la propria certezza.

«Sì, certo» dice Hockenberry. «Suppongo che questa nave sia carica solo di strumenti di registrazione, così che quando gli Ignoti Poteri in orbita intorno alla Terra, o dovunque si nascondano, ridurranno in atomi la *Regina Mab*, tutti i particolari di quell'attacco, la natura delle super armi, saranno trasmessi su Marte o sulla Fascia o nello spazio gioviano o chissà dove. Questa nave è come il Cavallo di Troia che nella Terra di Ilio i greci non hanno ancora pensato a costruire e che forse non costruiranno mai, visto che io ho incasinato il flusso degli eventi e visto che Odisseo è vostro prigioniero qui a bordo. Ma è un Cavallo di Troia al quale sapete, o siete abbastanza sicuri, che l'altra parte darà fuoco. Con tutti noi dentro.»

Sulla banda a raggio coerente Mahnmut trasmette: *Orphu, è questa la verità?*

Sì, amico mio, ma non tutta, è la sinistra risposta.

Allo scoliaste Mahnmut dice: «Con tutti noi dentro, no, dottor Hockenberry. Tu hai ancora il medaglione. Puoi andartene quando vuoi».

Lo scoliaste smette di massaggiarsi il petto - la cicatrice è appena una linea sulla carne, livida, ma in via di assorbimento, dove la colla molecolare salda l'incisione - e tocca il pesante monile che porta al collo. «Sì» dice. «Posso andarmene quando voglio.»

32

A villa Ardis, Daeman aveva scelto nove persone, cinque uomini e quattro donne, perché lo aiutassero nel giro di perlustrazione, faxandosi in tutti i trecento portali conosciuti per vedere se Setebo era già stato lì e, in caso contrario, allertare i residenti, ma decise di aspettare che Harman, Hannah e Petyr rientrassero col sonie. Harman aveva detto a Ada che sarebbero tornati per l'ora di pranzo o poco più tardi.

Il sonie non fu di ritorno per pranzo e neanche un'ora dopo.

Daeman aspettò. Sapeva che Ada e gli altri erano nervosi - squadre di ricognizione e di raccolta legna avevano notato confusi movimenti nelle foreste a nord, a est e a sud di villa Ardis, come se numerosi voynix si stessero radunando per un attacco in grande stile - e non se la sentiva di strappare dieci persone ai loro compiti prima che Harman e gli altri due fossero tornati.

A metà pomeriggio non erano ancora arrivati. Vedette sulle torri di

guardia e sulle palizzate continuavano a lanciare occhiate verso le basse, grigie nubi, con la chiara speranza di scorgere il sonie.

Daeman sapeva che sarebbe dovuto andare. Harman aveva ragione: la ricognizione via fax e il giro d'avvertimento dovevano essere fatti in fretta, ma aspettò un'altra ora. Poi altre due. Per quanto illogico fosse, aveva l'impressione di abbandonare Ada, partendo prima del ritorno di Harman e del sonie. Se era successo qualcosa a Harman, Ada sarebbe rimasta distrutta, ma la comunità di villa Ardis sarebbe potuta sopravvivere. Senza il sonie, il destino di tutti forse si sarebbe compiuto nel prossimo attacco dei voynix.

Ada era stata indaffarata per tutto il pomeriggio ed era uscita solo di tanto in tanto per stare da sola sulla torre del cubilotto di Hannah e scrutare il cielo. Daeman, Tom, Siris, Loes e alcuni altri erano nelle vicinanze, ma non le parlarono. Le nubi divennero più scure e ricominciò a nevicare. Il breve pomeriggio divenne sempre più simile a un terribile crepuscolo.

«Bene, devo andare a lavorare in cucina» disse infine Ada, stringendosi lo scialle intorno alle spalle. Daeman e gli altri la guardarono andare via. Alla fine Daeman entrò in casa, salì nello stanzino del secondo piano sotto le grondaie e frugò nel baule del vestiario, finché non trovò la termotuta verde e la maschera osmotica avute da Savi più di dieci mesi prima.

La tuta era strappata e sporca, lacerata dagli artigli e dai denti di Calibano, macchiata dal suo sangue, dal sangue di Calibano e dal fango in seguito all'atterraggio di fortuna del sonie nella primavera precedente; il lavaggio l'aveva scolorita e la tuta aveva cercato di rattoppare da sola strappi e lacerazioni. Ci era quasi riuscita. Qua e là il sovratessuto isolante era quasi invisibile e non nascondeva l'argentea lucentezza dello strato molecolare, ma il riscaldamento e la capacità di sigillare le perdite di pressione erano quasi intatti... Per testarla, Daeman si era faxato in un nodo disabitato a 4300 metri sul livello del mare, un nodo deserto, battuto dal vento, flagellato dalla neve, chiamato Pikespik. La termotuta l'aveva mantenuto in vita e al caldo e la maschera osmotica gli aveva fornito aria arricchita per respirare facilmente.

Ora, nella sua stanza sotto le grondaie, mise nello zaino la termotuta e la maschera, accanto ai dardi da balestra di riserva e alle bottiglie d'acqua, e scese per radunare la squadra in attesa.

Dall'esterno provenne un grido. Daeman uscì di corsa, imitato da Ada e da metà della gente in casa.

Il sonie era visibile a poco più di un chilometro di distanza. Aveva attra-

versato le nubi abbastanza facilmente, facendo il giro da sudovest, ma all'improvviso oscillò, scese in picchiata, si raddrizzò, poi oscillò di nuovo e a un tratto precipitò verso il terreno, appena al di là della palizzata del prato sud. Il disco argenteo riprese quota all'ultimo minuto, colpì addirittura la parte superiore della palizzata, costringendo tre guardie a gettarsi a terra per evitarlo, e poi arò il terreno gelato, rimbalzò a dieci metri, toccò di nuovo terra, lanciò in aria zolle erbose e scivolò fino a fermarsi, scavando un basso solco nel prato in salita.

Ada corse a perdifiato dalla veranda anteriore, mentre anche tutti gli altri si precipitavano verso il velivolo caduto. Daeman giunse solo qualche secondo dopo Ada.

Petyr era l'unica persona a bordo. Giaceva, stordito e sanguinante, nella cavità anteriore centrale. Le altre cinque cavità imbottite per i passeggeri erano piene di... fucili. Daeman riconobbe varianti dei fucili ad aghi portati da Odisseo, ma anche pistole e altre armi che non aveva mai visto.

Alcuni aiutarono Petyr a scendere dal sonie. Ada si strappò dalla veste una striscia di stoffa pulita e la premette sulla fronte sanguinante del giovane.

«Ho battuto la testa quando il campo di forza si è spento...» spiegò Petyr. «Idiota. Dovevo lasciare che atterrasse da solo... Ho detto "manuale" proprio dopo essere uscito dalle nubi e l'autopilota si è disattivato... Pensavo di saperlo pilotare... invece mi sbagliavo.»

«Zitto» disse Ada. Tom, Siris e altri compagni sorressero Petyr che barcollava. «Parlerai quando saremo in casa, Petyr. Voi di guardia tornate al vostro posto, per favore. Gli altri riprendano il lavoro. Loes, tu e alcuni altri potreste portare dentro le armi e le munizioni. Forse ce ne sono altre negli scomparti bagagliaio del sonie. Mettete tutto nella sala principale. Grazie.»

Nel salotto di villa Ardis, Siris e Tom ammassarono disinfettanti e fasce, mentre Petyr raccontava la sua storia a una trentina di persone almeno.

Descrisse il Golden Gate assediato dai voynix e l'incontro con Ariele. «Poi la bolla divenne buia per parecchi minuti e il vetro fu opaco ai raggi solari; quando il buckyvetro tornò trasparente, Harman era scomparso.»

«Scomparso dove, Petyr?» chiese Ada, con voce ferma.

«Non sappiamo. Hannah e io abbiamo impiegato tre ore a frugare l'intero complesso; abbiamo trovato le armi in una sorta di sala museo in una bolla dove Hannah non era mai entrata, ma non c'era traccia di Harman né di quella creatura verde, Ariele.»

«Hannah dov'è?» chiese Daeman.

«È rimasta là» rispose Petyr. Era piegato in due, si teneva fra le mani la testa fasciata. «Sapevamo di dover riportare il sonie e il maggior numero possibile di armi a villa Ardis al più presto... Ariele ha detto di avere programmato il sonie per un ritorno più lento rispetto all'andata... infatti è durato quattro ore. Ariele ha anche detto che Odisseo sarebbe uscito dalla crioculla in settantadue ore, se la macchina poteva salvarlo, e Hannah ha insistito per rimanere lì finché non saprà con certezza se lui ce la farà. Inoltre abbiamo trovato decine e decine di armi che dovremo tornare a prendere col sonie, e Hannah ha detto che aspetterà lì fino allora.»

«I voynix stavano per entrare nelle bolle?» chiese Loes.

Petyr scosse la testa ed ebbe una smorfia di dolore. «Crediamo che non possano. Scivolano sul buckyvetro e non ci sono ingressi né uscite, a parte la porta semipermeabile del garage che si è chiusa alle mie spalle quando sono partito.»

Daeman annuì, pensieroso. Ricordava il buckyvetro privo d'attrito della capote del crawler durante la fuga con Savi nel bacino del Mediterraneo e la porta a membrana semipermeabile nell'isola orbitante di Prospero.

«Comunque Hannah ha circa cinquanta armi ad aghi» disse Petyr, con un sorriso storto. «Le abbiamo portate fuori dal museo, in bauli e coperte. Potrà uccidere un mucchio di voynix, se quelli riusciranno a entrare. E poi la stanza con la crioculla di Odisseo è in un punto nascosto del complesso.»

«Non rimandiamo il sonie stanotte, vero?» chiese una donna di nome Salas. «Voglio dire...» Diede un'occhiata dalla finestra al cielo sempre più scuro.

«No, non lo rimandiamo oggi» rispose Ada. «Grazie, Petyr. Va' in infermeria e riposa un poco. Porteremo in casa il sonie e faremo l'inventario delle armi e delle munizioni. Forse hai salvato villa Ardis.»

Tutti tornarono al lavoro. Anche sul prato più lontano c'era brusio di conversazione. Loes e altri che avevano usato i fucili ad aghi portati da Odisseo provarono le nuove armi, tutte funzionanti, e allestirono dietro villa Ardis un poligono ad hoc dove addestrare le reclute. Daeman stesso sovrintese alle operazioni di ricupero del sonie. Il velivolo tornò in vita, ronzando, quando i comandi furono riattivati e si librò a un metro dal suolo. Sei persone lo spinsero verso la casa. Gli scompartimenti bagagliaio sul retro e sui fianchi del velivolo, dove Odisseo aveva tenuto le lance quando era andato a caccia di Uccelli Terrore, contenevano davvero altri fucili.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, mentre il crepuscolo invernale faceva svanire dal cielo la luce del giorno, Daeman uscì per parlare a Ada che si tratteneva accanto alla fiammeggiante torre di Hannah. Aprì bocca e scoprì di non sapere che cosa dire.

«Va' pure» lo incitò Ada. «Buona fortuna.» Baciò sulla guancia Daeman e lo spinse verso la casa.

Nell'ultima grigia luce del pomeriggio nevoso Daeman e gli altri nove caricarono negli zaini dardi per balestra, gallette, formaggio e bottiglie d'acqua - presero in considerazione l'idea di portare con sé alcune pistole ad aghi, ma decisero di limitarsi a balestre e coltelli, armi che ormai conoscevano bene - e poi percorsero rapidamente a piedi i due chilometri di strada fra la palizzata di villa Ardis e il padiglione fax. A tratti rallentarono l'andatura. Ombre si muovevano nelle zone più buie della foresta, ma il gruppo non vide nessun voynix all'aperto. Dagli alberi non provenivano cinguettii, nemmeno di tanto in tanto un frullio d'ali o un richiamo, normali in pieno inverno. Alla palizzata del padiglione fax, le nervose persone di guardia, venti fra uomini e donne, li accolsero come il cambio giunto in anticipo e si mostrarono dispiaciuti nell'apprendere che il gruppo si sarebbe faxato. Nessuno era arrivato o partito via fax nelle ultime venti ore e la squadra di guardia aveva visto dei voynix, decine e decine, che si muovevano verso ovest nella foresta. Sapevano che il padiglione fax era indifendibile, se i voynix avessero attaccato in massa, e sarebbero voluti tornare tutti a villa Ardis prima di notte. Daeman disse loro che la villa non era un luogo dove avrebbe fatto loro piacere trovarsi quella notte, che il cambio forse non sarebbe giunto al padiglione fax prima di notte a causa dell'attività dei voynix, ma che nelle ore seguenti qualcuno sarebbe andato in sonie a controllare come stavano. Qualora i voynix avessero attaccato il padiglione fax e i difensori fossero riusciti a mandare un messaggero a villa Ardis, il sonie avrebbe potuto portare rinforzi, cinque per volta.

Daeman guardò i nove volontari che componevano la squadra - Ramis, Caman, Dorman, Caul, Edide, Cara, Siman, Oko e Elle - e poi illustrò ancora una volta la missione: ciascuno di loro aveva ricevuto una lista di trenta codici di nodo fax, in semplice ordine numerico crescente, poiché la distanza da villa Ardis non faceva differenza nel mondo del fax, e doveva faxarsi in tutti e trenta, prima di tornare. Se avessero rinvenuto tracce della ragnatela di ghiaccio blu e di Setebo dalle molte mani, avrebbero dovuto prendere nota, osservare per quanto possibile dal padiglione fax e poi andarsene alla massima velocità. Non era compito loro combattere. Se la si-

tuazione fosse sembrata nella normalità, avrebbero dovuto diffondere la notizia a chiunque fosse al comando e poi faxarsi rapidamente al nodo successivo. Anche tenendo conto di eventuali ritardi nel trasmettere il messaggio, Daeman si augurava che ognuno riuscisse a compiere la missione in meno di dodici ore. Alcun nodi erano scarsamente abitati, poco più di un gruppo di case intorno a un padiglione fax, perciò in quelli si sarebbe perso poco tempo, ancora meno se la gente era già fuggita via. Se un messaggero non fosse tornato a villa Ardis in ventiquattr'ore, sarebbe stato ritenuto disperso e i suoi nodi sarebbero stati assegnati a qualcun altro. I messaggeri avevano l'ordine di tornare in anticipo, prima di avere terminato il giro, solo se fossero stati gravemente feriti o se avessero appreso qualcosa che ritenevano importante per la sopravvivenza della gente a villa Ardis. In questo caso, dovevano rientrare subito.

L'uomo di nome Siman guardò nervosamente le alture e i campi circostanti. Stava già calando la notte. Siman non disse niente, ma Daeman gli aveva letto nella mente: "Quale possibilità avrebbero avuto di percorrere due chilometri nel buio, con i voynix in azione?".

Daeman chiamò i difensori del padiglione fax. Spiegò che se uno del gruppo fosse tornato con notizie importanti e se il sonie non fosse stato disponibile, quindici di loro lo avrebbero accompagnato a villa Ardis. In nessun caso il padiglione fax doveva restare indifeso. «Domande?» chiese al gruppo.

Nella luce morente, le facce erano ovali bianchi rivolti verso di lui. Nessuno aveva domande.

«Ci muoveremo in ordine di codice fax» spiegò Daeman. Non sprecò tempo ad augurare loro buona fortuna. A uno a uno i nove si faxarono, battendo sulla piastra nella colonna al centro del padiglione il primo numero di codice del loro elenco e scomparvero. Daeman aveva preso per sé gli ultimi trenta codici, in primo luogo perché Cratere Parigi era uno dei numeri più alti, come i nodi che aveva già controllato. Ma quando si faxò, non batté nessuno di quei codici. Digitò invece il poco noto numero dell'isola tropicale disabitata.

Quando vi giunse, era ancora pieno giorno. L'acqua della laguna era blu chiaro, quella al di là della scogliera di un colore più scuro. Nubi temporalesche erano ammassate sull'orizzonte occidentale e il sole del mattino illuminava la parte superiore di quelli che da poco lui sapeva chiamarsi stratocumuli

Daeman si guardò intorno per accertarsi di essere solo, si denudò e in-

dossò la termotuta, lasciando penzolare sul collo il cappuccio e tenendo la maschera osmotica appesa a una cinghia sotto la veste. Poi si rimise i calzoni, la veste e le scarpe e infilò la biancheria nello zaino.

Controllò il contenuto dello zaino: strisce di stoffa gialle che aveva tagliato a villa Ardis, due rozzi martelli a granchio che si era fatto forgiare da Reman, il miglior fabbro di villa Ardis in assenza di Hannah. Una matassa di corda. Una scorta di dardi per la balestra.

Voleva tornare prima a Cratere Parigi, ma lì era notte fonda e per vedere ciò che doveva vedere gli occorreva la luce del giorno. Sapeva di avere a disposizione circa sette ore prima che a Cratere Parigi spuntasse l'alba ed era abbastanza sicuro di riuscire, in quel tempo, a visitare gran parte degli altri ventinove nodi. Alcuni di quelli nel suo elenco erano nodi dove si era faxato da Cratere Parigi l'ultima volta, Kiev, Bellinbad, Ulanbat, Chom, la tenuta di Loman, Drid, Fuego, Torre di Città del Capo, Devi, Mantova e Satle Heights. Solo Chom e Ulanbat erano già infettati dal ghiaccio azzurro e lui si augurava che fossero ancora gli unici. Anche se avesse impiegato dodici ore per avvisare la gente nelle altre città e negli altri nodi, quando alla fine si fosse faxato a Cratere Parigi sarebbe stato pieno giorno.

E a Cratere Parigi avrebbe fatto ciò che doveva fare.

Si mise in spalla il pesante zaino, prese la balestra, tornò al padiglione fax, disse un silenzioso addio alla brezza tropicale e al fruscio di foglie di palma e batté il primo codice del suo elenco.

33

Achille ha portato il cadavere perfettamente conservato dell'amazzone Pentesilea per più di trenta leghe, quasi novanta miglia, su per il pendio del monte Olimpo ed è pronto a procedere per altre cinquanta leghe o cento o mille, se è per questo, ma a un certo punto di quel terzo giorno, intorno ai sessantamila piedi di quota, aria e calore scompaiono completamente.

Per tre giorni e tre notti, con solo brevi intervalli per un po' di riposo e un pisolino, Achille, figlio di Peleo e della dea Teti, nipote di Eaco, è salito dentro il condotto della scala mobile di cristallo che porta alla vetta del monte Olimpo. Distrutta nei pendii inferiori durante i primi giorni di scontri fra le forze di Ettore e di Achille e gli dèi immortali, la maggior parte della scala mobile ha mantenuto l'atmosfera pressurizzata e gli elementi calorifici. Fino alla quota di sessantamila piedi. Fino a quel punto. Fino a quel momento.

Lì un fulmine o un'arma al plasma ha tagliato completamente il condotto della scala mobile lasciando un vuoto di trecento passi o più. La scala mobile di cristallo sul rosso pendio vulcanico sembra un serpente tagliato in due da un colpo di zappa. Achille preme il campo di forza all'estremità aperta del condotto e attraversa il terribile spazio vuoto, portando le armi, lo scudo e il corpo di Pentesilea, unto nell'ambrosia protettiva di Pallade Atena e avvolto in un telo di lino, un tempo bianco, preso dalla sua stessa tenda di comando; ma quando arriva dall'altra parte, con i polmoni che gli scoppiano, con gli occhi che gli bruciano e con le orecchie che gli sanguinano per la bassa pressione, con la pelle segnata dal gelo bruciante, vede che il condotto è distrutto ancora per varie miglia e che i rottami si alzano sul curvo pendio, che continua ad allontanarsi, del monte Olimpo, senza aria né calore all'interno. Anziché una scalinata che potrebbe salire, la scala mobile è ora una serie di frammenti fracassati che mostrano metallo frastagliato e vetro contorto fin dove arriva l'occhio. Priva d'aria, gelida, non offre nemmeno riparo dalle ululanti correnti a getto.

Imprecando e ansimando, Achille ripercorre il tratto all'aperto, cerca di nuovo il ronzante campo di forza all'imboccatura del condotto di cristallo e crolla sui gradini metallici, dove depone con gentilezza il fardello avvolto nel lino. Ha la pelle infiammata e screpolata dal gelo e si domanda: "Com'è possibile che faccia freddo, così vicino al sole?". È sicuro di essere salito più in alto di Icaro nel suo volo, quando la cera nelle ali del giovane che si credeva uccello si era fusa per il calore del sole. Non era stato così? Ma le cime montane nella terra della sua fanciullezza, la terra di Chirone nel paese dei centauri, erano luoghi freddi, ventosi, inospitali, dove l'aria si rarefaceva a mano a mano che si saliva. Achille si rende conto di essersi aspettato di più dall'Olimpo.

Prende dal mantello una sacca di cuoio, ne estrae un piccolo otre di vino e si schizza fra le labbra riarse e screpolate le ultime gocce. Dieci ore prima ha mangiato il pezzo di formaggio e il tozzo di pane che erano rimasti, convinto che presto avrebbe raggiunto la vetta. Ma sembra che l'Olimpo non abbia vetta.

Ora Achille ha l'impressione che siano trascorsi mesi dal mattino in cui ha iniziato la ricerca, tre giorni prima, il giorno in cui ha ucciso Pentesilea, il giorno in cui il Buco si è chiuso e l'ha tagliato fuori da Troia e dai suoi seguaci mirmidoni e achei... anche se non gliene frega niente che il Buco sia svanito, perché non ha intenzione di tornare finché non avrà riportato in vita Pentesilea e non l'avrà presa in moglie. Ma non ha pianificato la spe-

dizione. In quel mattino di tre giorni prima, quando dalla tenda è uscito nel campo di battaglia ai piedi dell'Olimpo per affrontare le amazzoni, ha portato con sé solo qualche avanzo di cibo, pensando di tornare entro qualche ora. La sua forza, quel mattino, gli era parsa illimitata come la sua ira.

Ora si domanda se sarà in grado di scendere le trenta leghe di scale metalliche.

"Forse, se lascio qui il cadavere della donna."

Anche mentre formula quel pensiero nella mente esausta, sa che non lo farà, non può farlo. Cos'ha detto, Atena? "Non c'è scampo da quel particolare incantesimo di Afrodite: i feromoni hanno parlato e il loro giudizio è definitivo. Pentesilea sarà il tuo unico amore per questa vita, come cadavere o come donna vivente..."

Achille, figlio di Peleo, non ha idea di che cosa possano essere i feromoni, ma sa che la maledizione di Afrodite è ben reale. L'amore per quella donna che ha così brutalmente ucciso gli rosicchia le viscere più delle fitte di fame che gli fanno brontolare lo stomaco. Non tornerà mai indietro. Atena ha detto che sulla cima dell'Olimpo ci sono vasche di guarigione, il segreto degli dèi, la fonte del loro restauro fisico e della loro immortalità, un sentiero segreto intorno all'inviolata linea fra la luce e il buio che è la barriera dei denti della Morte. Le vasche di guarigione, ecco dove porterà Pentesilea. E quando l'amazzone respirerà di nuovo, diventerà sua moglie. Lui sfida gli stessi Fati a opporsi a questa sua missione.

Ma ora lo sfinimento gli fa tremare le possenti braccia abbronzate e lui si china per farle riposare sulle ginocchia insanguinate, appena sopra gli schinieri. Guarda dal tetto e dalle pareti di cristallo della scalinata metallica racchiusa nel condotto e, per la prima volta in tre giorni, vede davvero il panorama.

È quasi il tramonto e l'ombra dell'Olimpo si estende lontano sul rosso territorio sottostante. Il Buco è svanito, non si vedono più i fuochi del campo di battaglia nella piana rossa. Achille scorge la serpeggiante linea della scala mobile di cristallo per gran parte delle trenta leghe che ha percorso, il vetro coglie più luce degli scuri pendii. Più lontano, l'ombra del monte cade sulla linea costiera, su distanti montagne e perfino sull'azzurro mare che giunge tiepidamente a riva da settentrione. Ancora più a oriente Achille vede la bianca vetta di tre altri picchi molto alti che sporgono dalle basse nubi e riflettono il rosso bagliore del tramonto. Il bordo del mondo è curvo.

Achille la trova una cosa molto bizzarra, perché tutti sanno che il mondo

è piatto o a forma di disco, con le pareti più lontane che curvano verso l'alto, non verso il basso, come fa ora il bordo del mondo nella luce della sera. Questo non è il monte Olimpo della Grecia, è chiaro, Achille l'ha capito da diversi mesi. Questo mondo dal terreno rosso e dal cielo blu, con questa montagna incredibilmente alta, è la vera casa degli dèi; e lui sospetta che qui l'orizzonte può anche curvare verso il basso o fare come più gli piace.

Si gira a guardare in alto proprio mentre un dio si telequanta nelle vicinanze.

È un dio piccolo, secondo gli standard dell'Olimpo, un nanerottolo alto appena sei piedi, barbuto, brutto; da come si muove a controllare i danni della scala mobile, Achille vede che è zoppo e quasi gobbo. Conoscitore del pantheon olimpico come ogni eroe argivo, lo riconosce sùbito: è Efesto, dio del fuoco e primo fabbro degli dèi.

Pare che Efesto abbia quasi terminato la valutazione dei danni alla sua opera; sta là fuori, nel gelo e nelle ululanti correnti d'aria, schiena ad Achille, si gratta la barba e borbotta mentre osserva le macerie. Pare che non abbia notato il Pelide e il suo fagotto avvolto nel lino.

Achille non aspetta che Efesto si giri. Attraversa a rutta velocità il campo di forza, abbranca il dio del fuoco e usa su di lui le sue mosse di lotta preferite, prima di tutto la famosa presa al corpo che gli ha fatto vincere innumerevoli premi nei giochi di lotta: lo afferra per la corpulenta cintola, lo alza a testa in giù e lo sbatte contro le rocce rosse. Efesto ulula un'imprecazione e tenta di alzarsi. Achille afferra il dio gnomo per le tozze braccia, se lo fa passare sopra la spalla in una capriola completa e lo sbatte a terra sulla schiena.

Efesto geme e lancia un'imprecazione davvero oscena.

Sapendo che la prossima mossa del dio sarà quella di telequantarsi lontano, Achille si getta su di lui, gli avvolge le gambe intorno alla vita in una presa a forbice da spezzare le costole, col braccio sinistro gli circonda il collo, estrae dalla cintura il piccolo pugnale in grado di uccidere gli dèi e lo punta al collo del dio del fuoco.

«Se voli via, volo via con te e ti uccido nello stesso tempo» sibila Achille nell'orecchio irsuto del fabbro.

«Non... puoi... uccidere... un dio, cazzo!» ansima Efeso e usa le tozze e callose dita divine per staccarsi dalla gola il braccio del Pelide.

Achille usa il pugnale di Atena e incide un taglio lungo cinque dita, ma poco profondo, sotto il mento di Efesto. Icore dorato cola sulla barba incolta. Nello stesso istante Achille aumenta la stretta delle gambe intorno

alle scricchiolanti costole del dio.

Efesto scarica elettricità dal proprio corpo nelle cosce di Achille. Il Pelide fa una smorfia per l'alto voltaggio, ma non allenta la presa. Il dio esercita forza sovrumana per fuggire, Achille controbatte con forza ancora più sovrumana e lo tiene stretto, aumenta la pressione delle gambe a forbice. Affonda un po' di più il pugnale nel collo del dio dal viso rosso.

Efesto grugnisce, ringhia e smette di resistere. «Va bene... basta» ansima. «Hai vinto tu questa partita, figlio di Peleo.»

«Dammi la tua parola che non sparirai.»

«Ti do la mia parola» mormora Efesto. Quando Achille stringe le poderose cosce, manda un gemito.

«Sappi che ti ucciderò se manchi alla parola» ringhia Achille. Si toglie di dosso al dio, consapevole che l'aria è per lui troppo rarefatta e che potrebbe perdere i sensi nel giro di qualche secondo. Afferra Efesto per la veste e per i capelli arruffati, lo trascina attraverso il campo di forza nel caldo e nell'aria densa della scala di cristallo racchiusa dal condotto.

Appena dentro, lo getta sugli scalini metallici e lo circonda di nuovo con le gambe. Ha guardato Hockenberry e gli stessi dèi e sa che quando usano il teletrasporto quantico portano con sé chiunque sia in contatto fisico con loro.

Efesto ansima, geme, lancia un'occhiata al cadavere di Pentesilea avvolto nel telo di lino e dice: «Che cosa ti porta sull'Olimpo, Piè veloce? Panni sporchi da mandare in lavanderia?»

«Silenzio!» ansima Achille. Tre giorni senza cibo e le fatiche di arrampicarsi per sessantamila piedi sulla montagna priva d'aria hanno preteso troppo anche da lui. Il Pelide sente la forza sovrumana rifluire da lui come acqua da un crivello. Fra un minuto dovrà lasciare Efesto... o ucciderlo.

«Dove hai preso quel coltello, mortale?» chiede il dio barbuto e sanguinante icore.

«Me l'ha dato Pallade Atena» risponde Achille. Non vede ragione per mentire e a differenza di tanti, dell'astuto Odisseo per dirne uno, non dice mai bugie.

«Atena, eh?» brontola Efesto. «La dea che amo più di tutte.»

«Sì, l'ho sentito dire» commenta Achille. In realtà ha sentito dire che Efesto ha dato la caccia alla vergine dea per secoli, nel tentativo di farla sua. A un certo punto ci era arrivato tanto vicino che mentre Atena cercava di tenere lontano dalle cosce il turgido membro di Efesto - i greci usavano leziosamente "cosce" per indicare le pudende di una donna -, accontentando-

si dello sfregamento senza penetrazione, il dio zoppo e barbuto le aveva eiaculato sulle gambe proprio mentre la più robusta dea lo spingeva via. Da bambino, il suo patrigno, il centauro Chirone, gli aveva raccontato molte storie nelle quali la lana, *erion*, che Atena aveva usato per togliersi di dosso il seme, e il terriccio su cui quel seme era caduto giocavano ruoli interessanti. Come uomo e più grande guerriero del mondo, Achille aveva sentito i poeti menestrelli cantare della "rugiada nuziale", *herse* o *drosos* nella lingua della sua isola natia, ma quelle parole indicavano anche un neonato. Si diceva che vari eroi umani - e secondo alcuni lo stesso Apollo - fossero nati da quella lana o dal quel terriccio impregnati di seme.

Achille decide di non parlare di quelle storie, al momento. Inoltre, è quasi senza forze, deve conservare il fiato.

«Lasciami andare e sarò tuo alleato» dice Efesto, ansimando di nuovo. «In ogni caso, siamo come fratelli.»

«Come fratelli?» ripete Achille. Ha deciso che se deve lasciare andare Efesto, gli infilerà il pugnale di Atena sotto la mascella fino nel cranio, gli infilzerà il cervello e lo tirerà via come quando si arpiona un pesce da un torrente.

«Quando fui gettato nel mare, non molto dopo il Cambiamento, Eurinome, figlia di Oceano, e tua madre Teti mi tennero in grembo» spiega Efesto. «Sarei annegato, se tua madre, la carissima Teti figlia di Nereo, non mi avesse raccolto e non si fosse presa cura di me. Noi due siamo come fratelli.»

Achille esita.

«Siamo più che fratelli» continua Efesto. «Siamo alleati.»

Achille non parla, perché così rivelerebbe che è sempre più debole.

«Alleati!» grida Efesto, le cui costole si spezzano una dopo l'altra, come alberelli nel gelo. «La mia amata madre, Era, odia l'immortale puttana Afrodite, che è la tua nemica. La mia adorata Atena ti ha mandato in questa missione, dici, perciò voglio aiutarti nella tua ricerca.»

«Portami alle vasche di guarigione» dice Achille.

«Le vasche di guarigione?» ripete Efesto, aspirando aria mentre Achille allenta un poco la stretta. «Sarai subito scoperto, figlio di Peleo. Oggi l'Olimpo è in preda al *kaos* e alla guerra civile... Zeus è scomparso... ma ci sono comunque delle guardie alle vasche. Non è ancora buio. Vieni nelle mie stanze, mangia, bevi, rinfrescati e poi ti accompagnerò alle vasche di guarigione nel cuore della notte, quando ci saranno solo il mostruoso Guaritore e alcune guardie assonnate.»

"Cibo?" pensa Achille. È vero, non sarà in grado di combattere, altro che costringere altri a riportare in vita Pentesilea, se non trova presto qualcosa da mettere nello stomaco.

«D'accordo» borbotta, lasciando libero il dio barbuto e rimettendo nel fodero il pugnale di Atena. «Portami nelle tue stanze in cima all'Olimpo. E niente trucchi.»

«Niente trucchi» brontola Efesto, aggrottando le sopracciglia e tastandosi le costole rotte. «Ma è un brutto giorno quello in cui si può trattare in codesto modo un immortale. Tienimi per il braccio e ci telequantiamo subito.»

«Un momento» dice Achille. A malapena riesce a mettersi in spalla il cadavere di Pentesilea, tanto è debole. «Bene» dice poi, afferrando il braccio irsuto del dio «possiamo andare.»

34

I voynix attaccarono poco dopo mezzanotte.

Dopo avere aiutato a preparare e servire la cena ai residenti di villa Ardis, Ada si era impegnata nel pesante lavoro per rinforzare le difese esterne. Malgrado le sollecitazioni di Peaen, Loes, Petyr e Isis - tutti sapevano della sua gravidanza -, era rimasta fuori al freddo sotto la leggera nevicata e aveva collaborato a scavare i fossati una trentina di metri all'interno della palizzata. L'idea era stata di Harman e di Daeman: fossati pieni del prezioso petrolio per lanterne da incendiare nel caso in cui i voynix fossero riusciti a sfondare la palizzata. Ada aveva rimpianto che Harman e Daeman non fossero lì a collaborare all'impresa.

La terra era ghiacciata e lei si sentiva troppo stanca per scavare, anche se aveva una delle pale più affilate. Era così frustrata che si era messa a piangere di rabbia, asciugandosi le lacrime e il moccio in attesa che Greogi ed Emme facessero a pezzi il terreno gelato in modo che lei potesse spalarlo. Per fortuna era buio e nessuno la guardava. L'imbarazzo di farsi vedere in lacrime avrebbe peggiorato la crisi di pianto. Quando Petyr aveva lasciato il lavoro per le difese del pianterreno ed era andato a chiederle di nuovo di rientrare in casa, lei aveva detto con sincerità che le piaceva darsi da fare là fuori con centinaia d'altri. Il lavoro manuale e la vicinanza di tanta gente la facevano sentire meglio e le evitavano di pensare a Harman. Era la verità.

Un po' dopo le dieci i fossati erano terminati. Erano rozzi, nel migliore dei casi, un metro e mezzo di larghezza per meno di due di profondità, fo-

derati di sacchetti di plastica ricuperati a Chom nelle settimane precedenti. Il prezioso petrolio per lampade, cherosene lo aveva chiamato Harman, era in bidoni nell'atrio, pronto per essere portato fuori, versato e acceso, se i difensori della palizzata fossero stati costretti a ritirarsi.

«Che cosa faremo dopo avere usato in pochi minuti il quantitativo di un anno di combustibile per l'illuminazione?» aveva chiesto Anna.

«Ce ne staremo al buio» era stata la risposta di Ada. «Ma vivi.»

A dire il vero aveva delle riserve su questa valutazione. Se i voynix avessero superato il perimetro esterno, lei non credeva che una piccola muraglia di fiamme - ammesso che avessero avuto il tempo di dare fuoco al combustibile - li avrebbe tenuti indietro. Harman e Daeman avevano collaborato ai progetti per rinforzare le porte di villa Ardis e aggiungere pesanti scuri alle finestre del pianterreno e del primo piano. Il lavoro era andato avanti per tre giorni e a detta di Petyr era stato quasi completato. Ada però aveva dubbi anche su questa linea di difesa.

Terminati i fossati, raddoppiate le sentinelle sulla palizzata, sistemati i bidoni di cherosene nel corridoio esterno e stabilito chi avrebbe avuto il compito di portarli ai fossati in caso d'attacco, distribuiti i nuovi fucili e pistole ad aghi - ce n'erano per una persona su sei, un bel passo avanti rispetto ai due soli fucili di prima - e constatato che Greogi girava in tondo sul sonie, montando la guardia, Ada era entrata in casa per aiutare Petyr nelle difese interne.

I pesanti scuri erano quasi terminati: grandi, solide tavole di legno incassate nelle antiche intelaiature di quercia delle finestre di villa Ardis e pronti a essere chiusi e sbarrati con paletti di ferro forgiati nel cubilotto di Hannah. Avevano un aspetto così brutto che Ada si era limitata ad annuire d'approvazione e si era girata a piangere.

Aveva ricordato quant'era bella e raffinata villa Ardis meno di un anno prima, parte di una tradizione che durava da quasi duemila anni. La tenuta era sempre stata un posto meraviglioso dove vivere e divertirsi: sofisticato, comodo, elegante. Meno di un anno or sono vi avevano festeggiato il novantanovesimo compleanno di Harman, con un grandioso banchetto sotto gli olmi e le querce: lanterne appese agli alberi, cibi da tutte le zone del pianeta, portati in tavola da servitori sospesi a mezz'aria, docili voynix che tiravano calessini e troike sul viale di ghiaia fino all'illuminata veranda anteriore, uomini e donne giunti da ogni parte, con gli abiti e le acconciature più eleganti. Guardando le decine di persone in rozze vesti che si muovevano nell'affollato salotto principale, le lanterne che sibilavano e sputac-

chiavano nella penombra, le coperte arrotolate sul pavimento, i fucili ad aghi e le balestre accatastati a portata di mano, il fuoco acceso nei focolari non per fare atmosfera ma per generare il calore necessario a sopravvivere, una ventina di uomini e donne, sporchi ed esausti, che russavano accanto al caminetto, fangose impronte di stivali dappertutto e pesanti scuri di legno dove un tempo erano appese le belle tende di sua madre, Ada aveva pensato: "Così ci siamo ridotti?".

Proprio così.

Adesso quattrocento persone vivevano a villa Ardis e nei dintorni. Quella non era più la casa di Ada. O, meglio, era la casa di chiunque volesse vivere lì e combattere per viverci.

Petyr le aveva mostrato gli scuri e altre aggiunte: feritoie praticate negli scuri delle finestre del pianterreno e del primo piano, da dove i difensori potevano scagliare frecce, dardi di balestra e scariche di fucile contro i voynix che avessero superato la palizzata e fossero entrati nel prato; acqua che bolliva in grossi recipienti al secondo piano e verricelli per portarla alle terrazze in alto, da dove, come estremo tentativo, i difensori avrebbero potuto versare sui voynix liquido bollente. Harman aveva estratto l'idea da un vecchio libro. Ora i grandi recipienti d'acqua e olio borbottavano e bollivano su fornelli di fortuna trasportati nelle ex stanze private della famiglia di Ada. Erano orrendi, ma pareva che l'idea potesse funzionare.

A quel punto era entrato Greogi, un tipo basso con i capelli rossi.

«Il sonie?» aveva chiesto Ada.

«È sulla piattaforma del tetto. Reman e altri si preparano a portarlo fuori con gli arcieri.»

«Cos'hai visto?» si era informato Petyr. Avevano smesso di mandare squadre di ricognizione nella foresta dopo il tramonto: nel buio i voynix vedevano meglio degli esseri umani e il rischio era troppo alto, in notti nuvolose come quella, senza la luce della luna e degli anelli, perciò le sortite in sonie erano diventate i loro occhi.

«Difficile vedere bene nel buio e nel nevischio» aveva detto Greogi. «Ma abbiamo lanciato razzi nei boschi. Ci sono voynix dappertutto, più di quanti ne abbiamo mai visti...»

«Da dove arrivano?» aveva domandato l'anziana donna di nome Uru, sfregandosi i gomiti come se avesse freddo. «Non usano i fax. Ero di guardia ieri e...»

«Non pensiamoci, per il momento» l'aveva interrotta Petyr. «Cos'altro hai visto?»

«Portano ancora sassi su dal fiume» aveva aggiunto Greogi.

Ada aveva fatto una smorfia. Le pattuglie a piedi avevano riferito che già a mezzogiorno si erano visti voynix che portavano pesanti sassi e li ammucchiavano nei boschi. Era un comportamento che la gente di villa Ardis vedeva per la prima volta e che metteva in ansia Ada.

«Che cosa costruiscono?» aveva chiesto Casman in tono quasi speranzoso. «Una muraglia o roba del genere? Ricoveri?»

«No, si limitano a impilare i sassi in file e mucchi sul limitare dei boschi» aveva risposto Greogi.

«Dobbiamo pensare che li useranno come proietti» aveva soggiunto piano Siris.

Ada aveva pensato a tutti gli anni, i secoli, in cui i voynix, servitori robusti, passivi e silenziosi, avevano eseguito i lavori abbandonati dagli umani vecchio stile: portare al pascolo e macellare gli animali da carne, fare la guardia contro dinosauri e altre pericolose creature replicanti, tirare troike e calessi come bestie da soma. Si diceva che per secoli, prima del fax finale, millequattrocento anni or sono, i voynix fossero dappertutto, ma immobili, inerti, semplici statue prive di testa, con una gobba coriacea e un carapace metallico. Fino alla Caduta, nove mesi prima, quando l'isola di Prospero era venuta giù dall'anello equatoriale, in fiamme e in diecimila meteoriti, nessuno a memoria di vivente aveva mai visto un voynix fare qualcosa d'inaspettato, altro che agire di propria iniziativa.

I tempi erano cambiati.

«Come ci difendiamo, se ci tirano i sassi?» aveva chiesto Ada. I voynix avevano braccia molto forti.

Kaman, un tipo magro e barbuto, uno dei primi discepoli di Odisseo, era venuto avanti al centro del cerchio che si era formato nel salotto del primo piano. «Il mese scorso ho estratto un libro che parlava di antiche macchine d'assedio e di congegni anteriori all'Era Perduta che scagliavano a chilometri di distanza grosse pietre e macigni.»

«C'erano diagrammi nel libro?» si era informata Ada.

Kaman si era mordicchiato il labbro. «Uno solo. Ma non si capiva bene il funzionamento della macchina.»

«Comunque non è una difesa» aveva commentato Petyr.

«Però ci permetterebbe di lanciare pietre contro di loro» aveva replicato Ada. «Kaman, perché non cerchi quel libro e lo porti a Reman, Emme, Loes, Caul e gli altri che aiutano Hannah con il cubilotto e sono bravi a costruire congegni...»

«Caul è via» aveva detto la donna con i capelli più corti di tutte, Salas. «È partito col gruppo di Daeman.»

«Be', portalo a chiunque sappia costruire congegni» aveva suggerito Ada a Kaman.

Kaman aveva annuito ed era andato nella biblioteca.

«Tiriamo loro indietro le pietre che ci tirano?» aveva chiesto Petyr, con un sorriso.

Ada si era stretta nelle spalle. Rimpiangeva che Daeman e gli altri nove fossero via. Rimpiangeva che Hannah non fosse tornata dal Golden Gate. Soprattutto, rimpiangeva che Harman non fosse lì a casa.

«Andiamo a finire il nostro lavoro, gente» aveva detto Petyr. Il gruppo si era separato e Greogi aveva condotto alcuni al piano di sopra, alla piattaforma, per far decollare di nuovo il sonie. Altri erano andati a dormire.

Petyr aveva toccato il braccio a Ada. «Devi dormire un poco.»

«Resto di guardia...» aveva borbottato Ada. Nell'aria pareva ci fosse un forte ronzio, come se fossero tornate le cicale dell'estate.

Petyr aveva scosso la testa e l'aveva guidata nel corridoio, verso la stanza di lei.

"Harman e la mia camera" aveva pensato Ada.

«Sei sfinita, Ada» aveva insistito Petyr. «Hai fatto venti ore filate. Tutti quelli del turno di giorno ora dormono. Abbiamo gente in più sui muri e a guardare dall'alto. Per oggi abbiamo fatto tutto il possibile. Tu hai bisogno di un po' di riposo. Tu sei speciale.»

Ada aveva ritratto il braccio, scioccata. «Non sono speciale!»

Petyr l'aveva fissata con i suoi occhi scuri nella tremolante luce della lanterna del corridoio. «Invece sei speciale, Ada, che tu lo riconosca o no. Sei parte di villa Ardis. Per molti di noi, sei la personificazione vivente di questo posto. Sei sempre la nostra ospite, che tu lo ammetta o no. La gente attende la tua decisione su ogni problema e non solo perché da mesi Harman è di fatto il nostro capo. Inoltre, qui sei la sola donna in attesa di un figlio.»

Su questo Ada non poteva discutere. Si era lasciata accompagnare nella camera da letto.

Ada sapeva che avrebbe dovuto dormire... doveva dormire se voleva essere utile a villa Ardis o a se stessa... ma non riusciva a prendere sonno. Riusciva solo a preoccuparsi delle difese e a pensare a Harman. Dov'era? Era vivo? Stava bene? Sarebbe tornato da lei?

Non appena l'attuale minaccia dei voynix fosse passata, sarebbe andata in sonie al Golden Gate a Machu Picchu, nessuno l'avrebbe potuta fermare, e avrebbe trovato il suo amante, suo *marito*, fosse l'ultima cosa che avrebbe fatto.

Si era alzata nella stanza buia, si era avvicinata al cassettone, aveva preso il lino e se l'era portato a letto. Non provava lo stimolo di usare una funzione per interagire di nuovo con le immagini - il ricordo dell'uomo morente nella torre che la guardava, che la vedeva, era troppo fresco -, ma voleva rivedere l'antica Troia. "Una città sotto assedio, la casa di qualcuno sotto assedio." Forse le avrebbe infuso speranza.

Si era distesa, si era messa il lino con il ricamo di microcircuiti sulla fronte e aveva chiuso gli occhi.

È mattina, a Ilio. Elena di Troia entra nella sala principale del palazzo temporaneo di Priamo, un tempo villa di Paride ed Elena, e corre da Cassandra, Andromaca, Erofile e l'enorme schiava di Lesbo, Ipsipile, che si trovano in un gruppo di nobili donne alla sinistra del trono di Priamo e un po' più indietro.

Andromaca lancia un'occhiata a Elena. «Ti abbiamo fatto cercare nelle tue stanze» bisbiglia. «Dove ti eri cacciata?»

Elena ha appena avuto il tempo di farsi un bagno e indossare vesti pulite, dopo essere sfuggita a Menelao e avere abbandonato Hockenberry moribondo nella torre. «A fare due passi» risponde, anche lei in un bisbiglio.

«Due passi» dice la bionda e bella Cassandra, nel tono inebriato che spesso accompagna le sue trance. Sogghigna. «Due passi col tuo pugnale, cara Elena? L'hai già ripulito?»

Andromaca zittisce la figlia di Priamo. La schiava Ipsipile prende per il braccio la profetessa. Cassandra fa una smorfia per la stretta - al cenno di comando di Andromaca, le dita di Ipsipile le penetrano nella carne -, ma poi sorride di nuovo.

"Dobbiamo ucciderla" pensa Elena. Ha l'impressione che siano trascorsi mesi dall'ultima volta che ha visto le superstiti delle originarie Donne di Ilio, invece sono passate solo ventiquattr'ore da quando le ha salutate ed è stata rapita da Menelao. La quarta e ultima delle Donne di Ilio rimaste, Erofile, l'amata da Era, la più vecchia sibilla della città, è ora lì nel gruppo di donne importanti, ma ha lo sguardo vacuo e pare invecchiata di vent'anni negli ultimi otto mesi. Come per Priamo, si rende conto Elena, il giorno di Erofile è passato.

Riportando i pensieri alla mentalità della politica interna di Ilio, Elena è stupita che Andromaca abbia permesso a Cassandra di restare in vita: se Priamo e la gente venissero a sapere che il figlio di Andromaca e di Ettore, Astianatte, è ancora vivo e che la sua morte è stata solo uno stratagemma per combattere contro gli dèi, la moglie di Ettore verrebbe fatta a pezzi. Anzi, si rende conto Elena, lo stesso Ettore la ucciderebbe.

"Dov'è Ettore?" pensa. Capisce che tutti aspettano solo lui.

Proprio mentre sta per bisbigliare la domanda ad Andromaca, vede entrare Ettore, accompagnato da una decina di suoi capitani e compagni più intimi. Anche se il re di Troia, il vecchio Priamo, siede sul trono accanto al seggio della regina Ecuba, è come se nella sala fosse appena entrato il vero re di tutta Ilio. I lancieri dall'elmo crestato di rosso, la guardia reale, scattano sull'attenti. Gli stanchi capitani ed eroi, molti ancora impolverati e insanguinati per la battaglia della notte, squadrano le spalle. Tutti, perfino le donne della famiglia reale, tengono più dritta la testa.

"Ettore è qui."

Anche dopo dieci anni ad ammirare la sua presenza e il suo eroismo e la sua saggezza, anche dopo dieci anni a essere come una pianta che si protende verso il sole del carisma di Ettore, Elena di Troia sente il polso accelerare i battiti per la milionesima volta, mentre il figlio di Priamo, vero condottiero dei guerrieri e del popolo di Troia, entra nella sala.

Ettore indossa l'armatura da guerra. È pulito, chiaramente viene dal letto e non dal campo di battaglia, ha la corazza lucidata di fresco, lo scudo intatto, perfino i capelli lavati da poco e acconciati in trecce, ma pare stanco, ferito da una pena dell'anima.

Saluta il suo reale padre e si siede con disinvoltura sul trono della madre morta, mentre i capitani prendono posto dietro di lui.

«Qual è la situazione?» chiede.

Deifobo, fratello di Ettore, insanguinato per il combattimento della notte, risponde guardando Priamo, come se riferisse a lui, ma in realtà parlando a Ettore. «Le mura e le porte Scee sono sicure. Siamo stati quasi sorpresi dall'improvviso attacco di Agamennone ed eravamo in inferiorità numerica, con tanti guerrieri al di là del Buco a combattere gli dèi, ma abbiamo respinto gli argivi e all'alba avevamo già ricacciato gli achei verso le loro navi. Non è stato facile.»

«Il Buco è chiuso?» chiede Ettore.

«Scomparso» risponde Deifobo.

«E tutti i nostri uomini sono riusciti ad attraversarlo prima che scompa-

risse?»

Deifobo lancia un'occhiata a uno dei suoi capitani e riceve un segnale segreto. «Crediamo di sì. C'era una grande confusione, migliaia di guerrieri si ritiravano verso la città, le creature artificiali moravec fuggivano nelle loro macchine volanti e Agamennone lanciava il suo proditorio attacco. Molti dei nostri più coraggiosi sono caduti fuori delle mura, presi in mezzo fra i nostri arcieri e gli achei, ma crediamo che nessuno sia rimasto dall'altra parte del Buco tranne Achille.»

«Achille non è tornato?» chiede Ettore, alzando la testa.

«Dopo l'uccisione di tutte le amazzoni, è rimasto dall'altra parte. Gli altri monarchi e capitani achei sono fuggiti alle loro linee.»

«Pentesilea è morta?» si stupisce Ettore. Elena capisce ora che il più famoso figlio di Priamo è stato fuori dal mondo per più di venti ore, sprofondato nella propria sofferenza, incredulo che la guerra contro gli dèi sia terminata.

«Pentesilea, Clonia, Bremusa, Evandra, Termodoa, Alcibia, Dermachia, Derione... tutt'e tredici le amazzoni sono state uccise, signore.»

«E gli dèi?»

«Guerreggiano fra loro, con grande ferocia» spiega Deifobo. «Come facevano prima... prima della nostra guerra contro di loro.»

«Quanti sono qui?»

«Per gli achei, Era eAtena sono i principali alleati e protettori. Poseidone, Ade e un'altra decina d'immortali sono stati visti sul campo di battaglia stanotte a incitare le orde di Agamennone e a scagliare fulmini e saette contro le nostre mura.»

Il vecchio Priamo si schiarisce la voce. «Allora perché le mura sono ancora in piedi, figlio mio?»

Deifobo sogghigna. «Come ai vecchi tempi, padre mio, per ogni dio che ci vuole male ce n'è uno che ci protegge. Qui c'è Apollo dall'arco d'argento. Ares ha guidato i nostri contrattacchi all'alba. Demetra e Afrodite...» Si blocca.

«Afrodite?» dice Ettore. La sua voce fredda e piatta risuona come un coltello lasciato cadere sul marmo. Afrodite, secondo Andromaca, è la dea che gli ha ucciso il figlioletto. Afrodite è il nome che ha forgiato l'alleanza fra i due più grandi nemici della storia, Ettore e Achille, e iniziato la guerra contro gli dèi.

«Sì» continua Deifobo. «Afrodite combatte al fianco degli dèi che ci vogliono bene. Ha detto di non essere stata lei a uccidere il tuo amato Sca-

mandrio, il nostro Astianatte, il giovane signore della città.»

Ettore ha le labbra livide. «Vai avanti.»

Deifobo inspira a fondo. Elena gira lo sguardo nella grande sala. Le decine di facce sono bianche, concentrate, rapite dall'intensità del momento.

«Agamennone, i suoi uomini e gli immortali loro alleati si raggruppano intorno alle nere navi» dice il fratello di Ettore. «Nella notte sono giunti tanto vicino da piazzare le loro scale contro le nostre mura e mandare giù nell'Ade molti coraggiosi figli di Ilio; ma i loro attacchi non erano ben coordinati, sono stati lanciati troppo presto, prima che il grosso di capitani e di guerrieri fosse tornato attraverso il Buco; e con l'aiuto di Apollo e la guida di Ares li abbiamo ricacciati oltre il Boschetto sacro, al di là delle loro vecchie trincee e dei rivestimenti abbandonati dai moravec.»

Per vari istanti nella sala c'è silenzio assoluto, mentre Ettore, a occhi bassi, pare perduto nei suoi pensieri. Il lucido elmo nell'incavo del braccio brilla e mostra il riflesso distorto delle facce più vicine.

Ettore si alza, si avvicina a Deifobo, gli stringe per un secondo la spalla e si rivolge a suo padre. «Nobile Priamo, amato padre, il più caro dei miei fratelli, Deifobo, ha salvato la nostra città, mentre io me ne stavo accigliato nelle mie stanze come una vecchia perduta nei ricordi. Chiedo ora di essere perdonato e di rientrare nei ranghi in difesa della nostra città.»

Gli occhi cisposi di Priamo paiono acquistare un debole barlume di vita. «Lasceresti perdere la guerra contro gli dèi per aiutare noi, figlio mio?» chiede il vecchio sovrano.

«Il mio nemico è il nemico di Ilio» dichiara Ettore. «I miei alleati sono quelli che uccidono i nemici di Ilio.»

«Combatterai a fianco di Afrodite?» insiste Priamo. «Sarai alleato degli dèi che hai cercato di uccidere negli ultimi nove mesi? Ammazzerai gli achei, gli argivi, che chiamavi amici?»

«Il mio nemico è il nemico di Ilio» ripete Ettore, duro. Alza l'elmo dorato e lo indossa. I suoi occhi sono feroci, nei fori di lucido metallo.

Priamo si alza, abbraccia Ettore e gli bacia la mano, con gentilezza infinita. «Guida i nostri eserciti alla vittoria questo giorno, nobile Ettore.»

Ettore si gira, stringe per un attimo il braccio di Deifobo e parla a voce alta, rivolgendosi agli stanchi capitani e ai loro uomini. «Oggi porteremo il fuoco nelle file nemiche. Oggi lanceremo le grida di guerra tutti insieme! Zeus ci ha dato questo giorno, un giorno che vale tutto il resto della nostra vita. Oggi ci impadroniremo delle navi, uccideremo Agamennone e porremo fine per sempre a questa guerra!»

Il silenzio dura a lungo, poi all'improvviso la grande sala si riempie di un ruggito che spaventa Elena e la fa arretrare dietro Cassandra, che sorride da un orecchio all'altro in una sorta di rictus di morte.

Allora la sala si svuota, come se la gente fosse stata portata via dal ruggito... un ruggito che non muore, ma che comincia di nuovo e poi diventa ancora più fragoroso, mentre Ettore lascia il palazzo che era di Elena ed è acclamato dalle sue migliaia di guerrieri in attesa all'esterno.

«Così comincia di nuovo» mormora Cassandra, sempre con quel terribile ghigno. «Così i vecchi futuri si ripresentano a nascere nel sangue.»

«Zitta!» sibila Elena.

«Alzati, Ada! Alzati!»

Ada gettò da parte il lino e si mise a sedere nel letto. Emme era entrata nella stanza e la scuoteva. Ada consultò la funzione oraria sulla palma sinistra e vide che era appena passata mezzanotte.

Da fuori provenivano grida, urla, il crepitio di fucili ad aghi e lo schiocco di pesanti balestre in azione. Un oggetto pesante colpì i muri di villa Ardis e un secondo più tardi una finestra nella stanza accanto esplose verso l'interno. Fiamme illuminavano la finestra... fiamme da fuori e dal basso.

Ada saltò giù dal letto. Non si era nemmeno tolta gli stivali, così si rassettò la veste e seguì Emme nel corridoio pieno di gente in corsa. Ognuno aveva un'arma e si precipitava alla postazione assegnata.

Petyr la incontrò ai piedi delle scale. «Sono penetrati dalla palizzata ovest. Abbiamo un mucchio di morti. I voynix sono nel recinto.»

35

Ada uscì da villa Ardis e trovò confusione, buio, morte, terrore.

Con Petyr e un gruppo d'altri si era precipitata nel prato sud, ma per il buio pesto della notte vedeva solo torce sulle palizzate e vaghe sagome di gente che correva verso la villa; sentiva solo grida e urla.

Reman li raggiunse al piccolo trotto. Aveva la barba, un fisico robusto ed era stato uno dei primi a recarsi a villa Ardis per ascoltare le lezioni di Odisseo, quando il greco ancora insegnava. Portava una balestra, ma era rimasto senza dardi. «I voynix sono entrati prima dal muro nord. Tre o quattrocento, tutti insieme, ben decisi, *en masse*...»

«Trecento o quattrocento?» mormorò Ada. L'attacco della notte precedente era stato il peggiore e avevano stimato che non più di centocinquanta

voynix, aperti a ventaglio, avessero attaccato da tutt'e quattro i lati.

«Sono almeno duecento a ogni palizzata» ansimò Reman «ma sono entrati prima da nord, dopo una scarica di sassi. Parecchi dei nostri sono stati colpiti, non riuscivamo a vedere in tempo i sassi nel buio. Quando il nostro numero sui bastioni si è ridotto - dovevamo tenere bassa la testa e alcuni sono scappati -, i voynix hanno scavalcato la palizzata, usando la schiena di altri come trampolino. Erano fra il bestiame prima che potessimo far intervenire le riserve. Ho bisogno di altri dardi per la balestra e di una nuova lancia...»

Passò loro davanti per entrare nell'atrio dove venivano distribuite le armi, ma Petyr lo prese per il braccio. «Avete portato via i feriti?»

Reman scosse la testa. «Lassù è follia. I voynix hanno macellato tutti coloro che sono caduti, anche solo con lievi ferite e contusioni alla testa dovute ai sassi. Non potevamo... non potevamo... arrivare fino a loro.» Si girò per nascondere il viso.

Ada corse intorno alla casa, verso la palizzata nord.

L'enorme cubilotto aveva preso fuoco e le fiamme illuminavano la confusione. Bruciavano anche le temporanee baracche di legno e le tende dove dormiva più della metà della gente di villa Ardis. Uomini e donne in preda al panico correvano verso l'edificio. I buoi muggivano e i voynix, ombre confuse in rapido movimento, li macellavano... un tempo facevano proprio quel lavoro, Ada lo sapeva, macellavano animali per gli esseri umani, e avevano ancora i micidiali manipolatori a lama in fondo alle possenti braccia. Altri buoi caddero nella neve e nel fango, sotto gli occhi inorriditi di Ada; poi i voynix si mossero a scatti e a balzi nella sua direzione, coprendo in fretta il centinaio di metri che li separava dalla casa, simili a enormi cavallette.

Petyr afferrò Ada. «Vieni, dobbiamo ritirarci.»

«I fossati...» disse Ada, liberandosi dalla stretta. Attraversò la corrente di persone in ritirata, arrivò a una delle torce lungo il patio posteriore, la prese e tornò di corsa al fossato più vicino. Fu costretta a procedere a zigzag per scansare la folla che correva verso la casa, vide Reman e altri che cercavano di arginare la fuga, ma la gente in preda al panico continuava a correre e molti gettavano via la balestra, l'arco, l'arma ad aghi. Ora i voynix avevano oltrepassato il cubilotto in fiamme, sagome argentee saltavano tra le impalcature ardenti, abbattevano uomini e donne che cercavano di estinguere l'incendio. Altri voynix, decine e decine, correvano a balzi verso Ada. Il fossato distava quindici metri, i voynix meno di venticinque.

«Ada!»

Ada non si fermò. Petyr e alcuni altri la seguirono ai fossati, mentre il voynix all'avanguardia superava con un balzo il primo.

I bidoni di cherosene erano al loro posto, ma nessuno aveva provveduto a versare il liquido nel fossato. Ada tolse il coperchio e col piede rovesciò un pesante bidone e lo spinse rotoloni lungo il bordo del fossato, mentre il combustibile dal forte odore si versava lentamente nello scavo poco profondo. Petyr, Salas, Peaen, Emme e altri presero altri pesanti bidoni di combustibile, li inclinarono e cominciarono a scaricare il contenuto.

Poi i voynix furono loro addosso. Uno saltò il fossato e troncò il braccio di Emme all'altezza della spalla. L'amica di Ada non gridò nemmeno. Fissò, sorpresa e muta, a bocca aperta, il vuoto dov'era stato il braccio. Il voynix alzò il suo e le lame da taglio lampeggiarono nella notte.

Ada lasciò cadere la torcia nel fossato, raccolse una balestra abbandonata e scagliò un dardo nella coriacea gobba del voynix. La creatura perse allora interesse per Emme e si acquattò, tesa, pronta a saltare su Ada. Petyr lo inondò con mezza latta di cherosene e Loes gli tirò addosso la torcia.

Il voynix esplose in fiamme e barcollò, girando in tondo per il sovraccarico dei sensori a infrarossi, agitando le braccia. Due uomini accanto a Petyr gli spararono nugoli di aghi. Alla fine il voynix cadde nel fossato e appiccò fuoco all'intero tratto. Emme si accasciò a terra. Reman la raccolse, sollevandola con facilità, e si girò per portarla in casa.

Un sasso grosso come un pugno sbucò a tutta velocità dal buio, veloce come un dardo e quasi altrettanto invisibile, e colpì Reman alla nuca. Sempre reggendo in braccio Emme, lui cadde all'indietro nel fossato ardente. I due corpi esplosero in fiamme.

«Vieni via!» gridò Petyr, prendendo per il braccio Ada. Un voynix scavalcò con un balzo le fiamme e atterrò fra loro. Ada scagliò nel ventre del voynix il secondo dardo della balestra, strinse il polso di Petyr, scansò il voynix barcollante e si girò per scappare.

Ora c'erano fiamme ovunque nel recinto e Ada vedeva voynix da ogni parte, alcuni già al di là dei fossati in fiamme, tutti comunque all'interno della palizzata. Taluni caddero sotto i colpi dei fucili ad aghi o furono rallentati da dardi e frecce ben centrati, altri furono scagliati indietro da scariche di aghi, ma il fuoco dei difensori era sporadico, individuale e malamente mirato. La gente era in preda al panico. La disciplina non reggeva. La grandinata di sassi tirati da voynix invisibili dietro la palizzata era incessante: un fuoco di sbarramento micidiale e continuo che proveniva dal

buio. Ada e Petyr cercarono di tirare in piedi una ragazza dai capelli rossi, molto giovane, prima che i voynix li oltrepassassero. La ragazza era stata colpita al fianco da un sasso e tossiva, sputando sangue sulla veste bianca. Ada gettò via la balestra scarica e usò tutt'e due le mani per aiutarla a tirarsi in piedi e spingerla verso la villa.

I difensori in ritirata davano fuoco ai fossati anche sugli altri lati di villa Ardis, ma Ada vide che i voynix attraversavano di corsa le fiamme o le scavalcavano con un salto. Ombre confuse guizzavano da tutte le parti nel prato e la temperatura si era alzata di una decina di gradi in pochi secondi.

La ragazza si accasciò contro Ada e rischiò di tirarla giù con sé. Ada si acquattò accanto a lei, sorpresa della quantità di sangue che la giovane vomitava sulla veste, ma Petyr cercò di rimetterla in piedi e di spingerla via.

«Ada, dobbiamo andarcene!»

«No.» Si abbassò, si caricò in spalla la ragazza e riuscì a tirarsi in piedi. Cinque voynix li avevano circondati.

Petyr aveva raccolto da terra una lancia spezzata e li teneva a bada, con finte e colpi di punta, ma i voynix erano più veloci. Schivavano saltando all'indietro e si lanciavano avanti così rapidamente che Petyr non riusciva a girarsi e colpire di punta. Un voynix afferrò la lancia e gliela strappò di mano. Petyr cadde bocconi quasi ai piedi del nemico. Ada si guardò disperatamente intorno alla ricerca di un'arma. Cercò di far alzare la ragazza per avere le mani libere, ma la poveretta non si resse sulle gambe e cadde di nuovo. Ada si lanciò contro il voynix che incombeva su Petyr, pronta ad attaccarlo anche a mani nude.

Ci fu una scarica di aghi e due voynix, compreso quello che stava per mozzare la testa a Petyr, caddero. Gli altri tre si girarono per affrontare l'assalitore.

L'amico di Petyr, Laman, che aveva perduto quattro dita della mano destra nell'ultimo attacco dei voynix, impugnava nella sinistra una pistola ad aghi e continuava a sparare. Al braccio destro aveva uno scudo di legno e bronzo, contro il quale i sassi rimbalzavano.

Dietro Laman c'erano Salas, Oelleo e Loes, tutti amici di Hannah e discepoli di Odisseo; usavano anche loro lo scudo per difendersi e armi ad aghi per uccìdere. Due voynix caddero e il terzo batté in ritirata scavalcando con un balzo il fossato in fiamme. Ma decine di altri correvano e saltavano intorno al gruppo di Ada.

Petyr si rialzò, barcollando, e aiutò Ada a prendere in braccio la ragazza;

andarono tutti insieme verso la casa, lontana ancora più di trenta metri, con Laman a fare strada, mentre Loes, Salas e la piccola Oelleo usavano lo scudo per proteggere gli altri lati.

Un voynix balzò su Salas, la sbatté sul terreno fangoso e smosso e le squarciò la spina dorsale. Laman si girò e con una scarica di aghi lo centrò nella gobba. Il voynix fu scaraventato via sul terreno gelato, ma Ada vide che Salas era morta. In quel momento un sasso colpì Laman alla tempia e lo mandò lungo disteso, senza vita.

Ada lasciò che Petyr sorreggesse la ragazza e raccolse la pesante pistola ad aghi. Dal buio provenne una salva di sassi, ma tutti si accucciarono dietro gli scudi di Loes e Oelleo. Petyr raccolse lo scudo di Laman e lo aggiunse alla barricata difensiva. Uno dei sassi più grossi fracassò lo scudo di legno e cuoio e spezzò il braccio di Oelleo; la ragazza, amica intima di Daeman, lanciò un grido di dolore.

Ora intorno a loro i voynix erano decine, centinaia: correvano, saltavano, uccidevano i feriti sul terreno. Altri si precipitavano verso villa Ardis.

«Siamo tagliati fuori!» gridò Petyr. Dietro di loro, le fiamme nei fossati avevano perduto gran parte dell'intensità e i voynix le scavalcavano facilmente. Il terreno era ingombro più di corpi umani che di carcasse metalliche.

«Dobbiamo provarci!» gridò Ada. Sorreggendo la ragazza priva di sensi, nella destra la pistola ad aghi, gridò a Oelleo di alzare col braccio sano lo scudo e di tenerlo accostato a quello di Loes. Dietro quel fragile riparo, i cinque corsero verso la casa.

Altri voynix li videro arrivare e saltarono per unirsi ai venti o trenta che bloccavano la via. Alcuni avevano aghi di cristallo piantati nel carapace e nella gobba; la luce delle fiamme si rifletteva sul cristallo e danzava in lampi rossi e verdi. Un voynix afferrò lo scudo di Oelleo, spinse a terra la donna e con un fendente del braccio sinistro le tagliò la gola. Un altro strappò a Ada la ragazza: Ada gli piantò nella gobba la canna della pistola e premette quattro volte il grilletto. La scarica sventrò il carapace del voynix che cadde sopra la giovane priva di sensi, in un diluvio di fluido sanguigno bianco e azzurro, ma Ada udì il percussore della pistola scattare a vuoto, mentre una decina di voynix si avvicinava a grandi balzi.

Petyr, Loes e Ada adesso erano in ginocchio e cercavano di proteggere con gli scudi la ragazza caduta. Loes sparava con l'ultima pistola ad aghi, Petyr impugnava la lancia spezzata in attesa dell'imminente attacco, ma i voynix che convergevano su di loro erano decine e decine.

"Harman" Ada ebbe il tempo di pensare. Si rese conto di avere pronunciato tra sé il nome in un tono che era un misto d'amore totale e d'ira totale. Perché non era con lei? Perché aveva insistito per andare via e l'aveva lasciata sola proprio nel suo ultimo giorno di vita? Ora il figlio che le cresceva in grembo era condannato come lei e Harman non era lì a proteggere nessuno dei due. In quell'istante amava Harman oltre ogni dire e lo odiava al tempo stesso. "Mi spiace" pensò, rivolgendosi non a Harman, non a se stessa, ma al feto nel suo grembo. Il voynix più vicino balzò su di lei e Ada scagliò contro il carapace la pistola ad aghi ormai scarica.

Il voynix volò all'indietro, ridotto a pezzi. Ada batté le palpebre per la sorpresa. I cinque voynix da un lato e dall'altro caddero o furono sbattuti indietro. La decina di voynix intorno a loro si acquattò, a braccia alzate, mentre una fulminante grandinata di aghi pioveva dal sonie. Dal disco sovraccarico almeno otto persone sparavano all'impazzata.

Greogi portò più in basso il velivolo, ad altezza d'uomo. "Sciocco!" pensò Ada. I voynix potevano saltarvi sopra e trascinarlo a terra. Se avessero perduto il sonie, per villa Ardis sarebbe stata la fine.

«Presto!» gridò Greogi.

Loes li riparò col proprio corpo, mentre Petyr e Ada districavano dalla carcassa del voynix la ragazza svenuta e la gettavano nel centro dell'affollato sonie. Mani tirarono a bordo Ada. Petyr strisciò sul sonie. Sassi grandinavano intorno a loro. Tre voynix balzarono sul velivolo, ma qualcuno - la giovane Peaen - azionò un fucile ad aghi e due di essi furono buttati giù. Il terzo atterrò sulla parte anteriore del disco, proprio di fronte a Greogi; con la spada il pilota gli trafisse il petto. Il voynix cadde e portò con sé la spada.

Loes si girò e saltò a bordo. Il sonie dondolò per il peso, ondeggiò, perdette quota, colpì la terra ghiacciata. Voynix accorrevano da tutti i lati e a Ada, distesa sul fondo insanguinato del velivolo, parvero più grandi del solito.

Greogi manipolò i comandi virtuali: il sonie ballonzolò, poi si alzò in verticale. Voynix correvano verso di loro, ma quelli con i fucili, nelle incavature esterne, li disintegrarono.

«Siamo a corto di aghi!» gridò Stoman dal fondo.

«Stai bene?» chiese Petyr, chinandosi su Ada.

«Sì» rispose lei a fatica. Aveva cercato di arrestare la perdita di sangue della giovane, ma l'emorragia proveniva da una ferita interna. Le toccò la gola senza sentire le pulsazioni. «Non credo che...» cominciò.

I sassi colpirono come un'improvvisa grandinata la parte inferiore e i lati del sonie. Uno centrò nel petto Peaen, la sbatté all'indietro, la mandò di traverso sulla ragazza. Un altro raggiunse Petyr dietro l'orecchio, e lui piegò di scatto la testa in avanti.

«Petyr!» gridò Ada. Si alzò sulle ginocchia per afferrarlo.

Petyr sollevò il viso, guardò Ada con aria interrogativa, accennò un sorriso e cadde all'indietro dal sonie; finì nella formicolante massa di voynix, quindici metri più in basso.

«Tenetevi forte!» gridò Greogi.

Descrisse un giro ad alta quota, volando intorno a villa Ardis. Ada si sporse e vide voynix a ogni porta, correre nella veranda, arrampicarsi su ogni muro, fracassare ogni finestra chiusa da scuri. La villa era circondata da un grande rettangolo di fiamme e il cubilotto e le baracche incendiate aumentavano la luce. Ada non era mai stata brava con i numeri e con le stime, ma calcolò che dentro la palizzata ci fosse un migliaio di voynix, tutti diretti verso la casa principale.

«Ho terminato gli aghi» gridò l'uomo nell'incavatura frontale destra del sonie. Ada lo riconobbe: Boman, quello che il giorno prima le aveva cucinato la colazione.

Greogi alzò il viso, pallido sotto striature di sangue e di fango. «Dovremmo andare al padiglione fax» disse. «Villa Ardis è perduta.»

Ada scosse la testa. «Va' pure, se vuoi. Io resto. Fammi scendere lì.» Indicò l'antica piattaforma sul tetto, fra timpani e lucernari. Ricordò quando, più giovane, aveva condotto suo "cugino" Daeman su per le scale a pioli per mostrargli la piattaforma... lui aveva scrutato sotto la gonna e aveva scoperto che lei non portava biancheria. Lei l'aveva fatto di proposito, sapendo che giovanotto lussurioso fosse a quel tempo suo cugino. «Fammi scendere» ripeté.

Uomini e donne, ombre ingobbite come magri doccioni sporgenti, sparavano dai timpani, dalle ampie grondaie e dalla piattaforma stessa, scagliando aghi e dardi e frecce nella crescente folla di zampettanti voynix in basso. Era come lanciare sassolini per fermare la marea, si rese conto Ada.

Greogi portò il sonie sopra l'affollata piattaforma. Ada saltò giù e gli altri le passarono la ragazza, impossibile dire se viva o morta, poi Peaen, svenuta e gemente. Ada posò le due donne sulla piattaforma. Boman saltò giù solo il tempo necessario a gettare sul sonie quattro pesanti sacche di munizioni per i fucili e risalì a bordo. Allora il velivolo ruotò silenziosamente sul proprio asse e si allontanò, mentre Greogi muoveva con grazia

le mani sui comandi virtuali; aveva un'aria attenta, estasiata, la stessa, ricordò Ada, di sua madre quando suonava il piano nel salotto principale.

Andò, barcollando, sul ciglio della piattaforma. Aveva le vertigini e, se qualcuno nel buio non l'avesse sorretta, sarebbe caduta. La confusa figura che l'aveva salvata si allontanò, tornò sul bordo e continuò il sordo martellio di spari col fucile ad aghi. Un sasso volò dal buio e l'uomo o donna cadde all'indietro dalla piattaforma, scivolò sul ripido tetto e scomparve di sotto. Ada non seppe mai chi l'avesse salvata.

Si accostò al ciglio e guardò giù, con un distacco che rasentava il disinteresse. Era come se ciò che vedeva facesse parte del dramma del lino, uno spettacolo plebeo e irreale con cui avrebbe occupato il tempo in un pomeriggio piovoso.

I voynix si arrampicavano sui muri esterni di villa Ardis. Alcune finestre erano state sfondate e i voynix vi entravano. La luce della porta principale si riversava sugli scalini affollati di voynix e Ada capì che la porta era stata abbattuta, che di sicuro non c'erano difensori ancora vivi nella sala d'ingresso o nell'atrio. I voynix si muovevano con incredibile velocità da scarafaggi. Sarebbero stati sul tetto nel giro di secondi, non di minuti. Una parte dell'ala ovest della casa bruciava, ma i voynix avrebbero raggiunto lei molto prima delle fiamme.

Ada si girò, percorse a tastoni nel buio la piattaforma, toccando corpi bagnati, e cercò il fucile ad aghi abbandonato dallo sconosciuto che l'aveva salvata. Non aveva intenzione di morire a mani vuote.

36

Nel faxarsi a Cratere Parigi, Daeman si era aspettato che facesse freddo, ma non che ci fosse un simile gelo.

L'aria nel padiglione fax Gare di Leoni era talmente fredda da risultare irrespirabile. Il padiglione stesso era coperto di nervature di spesso ghiaccio blu, i cui fili si sovrapponevano in parte ed erano attaccati alla struttura circolare del nodo fax come tendini avvolti strettamente intorno a un osso.

Aveva impiegato più di tredici ore per faxarsi nei nodi di sua competenza e avvisare la gente dell'arrivo di Setebo e del ghiaccio blu. Era stato preceduto da voci - persone di altri nodi già allertati, in preda al panico, si erano faxate prima di lui - ed era stato subissato di domande. Aveva detto ciò che sapeva e si era faxato senza perdere tempo, ma ogni volta aveva dovuto rispondere ad altri quesiti... Qual era il posto più sicuro? Tutte le

comunità avevano visto voynix radunarsi. Alcune avevano subito piccole incursioni, ma poche avevano provato il tipo d'attacco in forze affrontato da villa Ardis la notte prima della sua partenza. "Dove possiamo andare?" volevano sapere tutti. "Dove saremo al sicuro?" Daeman parlava loro di Setebo dalle molte mani, il dio di Calibano, e del ghiaccio blu; poi proseguiva nel suo giro, anche se in due occasioni era stato costretto a brandire la balestra per potersene andare.

Chom, vista dall'altura del padiglione fax, a meno di un chilometro di distanza, era morta, una bolla di ghiaccio blu. I Cerchi di Ulanbat erano completamente racchiusi nei bizzarri fili blu e Daeman si era subito faxato, prima di soccombere al freddo, battendo il codice di Cratere Parigi, senza sapere che cosa aspettarsi laggiù.

Ora lo sapeva. Ghiaccio blu. Il nodo fax Gare di Leoni sepolto nel bizzarro ghiaccio di Setebo. Si mise in fretta il cappuccio della termotuta e la maschera osmotica e anche così l'aria era tanto fredda da bruciargli i polmoni. Si caricò in spalla la balestra, nonostante fosse già appesantito dallo zaino, e prese in esame le possibilità.

Nessuno, nemmeno lui stesso, lo avrebbe biasimato se fosse tornato indietro subito, faxandosi a villa Ardis per riferire ciò che aveva visto e sentito. Aveva portato a termine il lavoro, aveva visto che quel padiglione fax era seppellito sotto il ghiaccio blu. Notò una decina di aperture, ma la più larga non superava i settanta centimetri di diametro e curvava in un cunicolo di ghiaccio che probabilmente non portava da nessuna parte. Se fosse entrato in quel labirinto di ghiaccio creato da Setebo sulle ossa di una città morta, sarebbe riuscito a tornare indietro? Forse a villa Ardis avevano bisogno di lui. Di sicuro avevano bisogno delle informazioni da lui raccolte nelle ultime tredici ore.

Con un sospiro si tolse di spalla lo zaino e la balestra, si accucciò accanto all'apertura più larga, in basso, vicino al pavimento, mise lo zaino davanti a sé per spingerlo con la balestra già armata e cominciò a strisciare carponi sul ghiaccio, sentendo alle mani e alle ginocchia, malgrado la termotuta, un gelo da spazio profondo.

L'avanzata fu faticosa e a un certo punto anche dolorosa. Dopo meno di cento metri il cunicolo si biforcò; Daeman prese quello di sinistra perché pareva più illuminato dal sole. Dopo cinquanta metri il cunicolo proseguì in leggera pendenza, si allargò notevolmente e continuò quasi in verticale.

Daeman si mise a sedere e sentì il gelo penetrargli nelle natiche malgrado le vesti e la termotuta. Prese dallo zaino una bottiglia d'acqua. Era sfini-

to e disidratato, dopo le ore passate a faxarsi e le discussioni con gente ansiosa e spaventata. Aveva razionato l'acqua: ne aveva ancora mezza bottiglia. Scoprì però che era un solido blocco di ghiaccio. Mise la bottiglia dentro la veste, a contatto della termotuta molecolare, e guardò la parete.

Non era perfettamente liscia: il ghiaccio blu era pieno di striature; lì alcune correvano in orizzontale o in diagonale e Daeman pensò che sarebbe stato possibile trovare appigli per le mani e per i piedi. La parete si alzava per una trentina di metri e si scostava leggermente dalla verticale fino a diventare invisibile. Lassù la luce solare pareva più forte.

Daeman prese dallo zaino i due martelli da ghiaccio che si era fatto forgiare da Reman il giorno prima. Fin quando non l'aveva letta in uno dei vecchi libri di Harman, non aveva mai udito la parola "martello". Se ne avesse sentito parlare prima della Caduta, l'idea di un simile utensile l'avrebbe annoiato a morte. Gli esseri umani non usavano attrezzi. Ora la sua vita dipendeva da essi

I due martelli erano lunghi circa trentacinque centimetri, con un'estremità dritta e appuntita, l'altra ricurva e seghettata. Con l'aiuto di Reman, lui aveva avvolto strettamente i manici con strisce di cuoio, in modo da fare presa anche calzando i guanti della termotuta. La punta era stata affilata come meglio permetteva la mola di Hannah a villa Ardis.

Daeman si alzò, tirò indietro la testa, si aggiustò la maschera osmotica sulla bocca e sul naso, si rimise in spalla lo zaino, si assicurò che la cinghia della balestra fosse ben stretta intorno alla spalla sinistra - la pesante arma era sistemata in diagonale sullo zaino -, alzò un martello, lo piantò nel ghiaccio, piantò di nuovo e si tirò su per un metro sulla parete. Il cunicolo non era molto più ampio del camino principale di villa Ardis, così Daeman poté puntellarsi, con una gamba tesa e l'altro ginocchio contro la parete di ghiaccio, per riposare un minuto. Poi alzò più che poteva il secondo martello e lo piantò nel ghiaccio; si tirò su, penzolando da un martello e sostenendo il proprio peso sull'altro. "La prossima volta" pensò "mi attrezzerò con punte acuminate agli stivali."

Ansimando, sorrise all'idea che potesse esserci una prossima volta. Col respiro che si congelava anche attraverso la maschera osmotica filtrante, con lo zaino che minacciava di farlo cadere dal precario sostegno, scavò a martellate appigli per i piedi, si sollevò, vi incuneò la punta degli stivali, piantò più in alto il martello destro, si tirò su, scalpellò col sinistro altri appigli. Dopo avere percorso ancora sei metri, penzolando dai due martelli piantati nel ghiaccio, si sporse indietro a guardare il camino. "Finora tutto

bene" pensò. "Solo dieci o quindici tratti come questo e raggiungerò la curva una trentina di metri più in alto." Un'altra voce nella sua mente gli bisbigliò: "E scoprirai che è un vicolo cieco". Una terza voce, ancora più sinistra, borbottò: "O cadrai e morirai". Daeman scacciò dalla testa tutte le voci. Cominciava a sentire un tremito alle braccia e alle gambe, per la tensione e per la fatica. Alla successiva sosta avrebbe intagliato un appiglio più profondo per riposare con un po' più di agio. Se fosse dovuto tornare indietro da quel camino di ghiaccio, si sarebbe servito della fune che aveva nello zaino. Di lì a poco avrebbe scoperto se ne aveva portato abbastanza.

Sopra il camino di ghiaccio il cunicolo si livellava per una ventina di metri, si biforcava altre due volte e poi si apriva in un crepaccio ampio come un canyon. Con le mani che gli tremavano, Daeman mise nello zaino i martelli da ghiaccio e slegò la balestra. Quando raggiunse l'apertura dell'ampio crepaccio, guardò in alto e vide la vivida luce del pomeriggio e il cielo azzurro. Il crepaccio si estendeva a sinistra e a destra, il fondo striato a volte spariva per dieci, dodici metri o più, collegato solo da ponti di ghiaccio, con le pareti crivellate di stalattiti e stalagmiti e attraversate qua e là, intorno a lui, da passerelle di spesso ghiaccio. Parti di edifici spuntavano dalla matrice di ghiaccio blu ed erano di nuovo inghiottite; Daeman vedeva sporgere segmenti di muratura, finestre rotte e altre oscurate dalla brina, torri di bambù-3 e aggiunte di buckyfibra ai più antichi edifici sottostanti dell'Età Perduta, ora tutti uguali nella morsa del ghiaccio blu. Daeman si accorse di trovarsi nella Rue de Rambouillet, vicino al nodo fax Gare di Leoni, ma sei piani più in alto della via che per tutta la vita aveva percorso a piedi e in troike e calessi tirati da voynix. Avanti, a nordest, il fondo del crepaccio scendeva lentamente fin quasi all'originario livello della via. Daeman cadde due volte sullo scivoloso pendio, ma aveva tolto dallo zaino un martello da ghiaccio e in entrambe le occasioni arrestò, col curvo artiglio di ferro, il capitombolo.

Ora si trovava più in basso, con la luce ancora vivida e l'aria che gli bruciava sempre i polmoni, sul fondo del crepaccio di sessanta metri le cui pareti di ghiaccio erano fatte d'innumerevoli fili di quello che cominciò a convincersi fosse una sorta di tessuto vivente; vide un ampio cunicolo incrociare in diagonale il crepaccio e lo riconobbe subito. "Avenue Daumesnil." Conosceva bene quella zona: da bambino vi aveva giocato, da giovane vi aveva sedotto ragazze, da adulto vi aveva accompagnato la madre in innumerevoli passeggiate.

Se avesse seguito l'altro crepaccio a destra, verso sudest, si sarebbe allontanato dal cratere e dal centro città, verso la foresta chiamata Bois de Vincennes. Ma non voleva allontanarsi dal centro di Cratere Parigi, aveva visto il Buco comparire a nordovest, molto vicino alla torre domi di sua madre, proprio nel cratere. Per andare da quella parte avrebbe dovuto risalire il crepaccio Avenue Daumesnil verso il mercato di bambù-3 chiamato Oprabastel, proprio di fronte a un antico cumulo di macerie coperto d'erbacce detto Bastiglia. Lì da bambino aveva fatto zuffe a colpi di pietra, con i pochi bambini della sua torre domi che tiravano sassi e zolle ai ragazzi dell'Ovest, che il vicinato, in tono ingiurioso, aveva sempre chiamato i "bastigliani radioattivi" per ragioni sconosciute a tutti, bambini e adulti.

Il ghiaccio blu pareva più spesso e più minaccioso in direzione dell'Oprabastel, ma Daeman si rese conto di non avere scelta. Aveva scorto Setebo da quella parte, verso il cratere.

Il crepaccio dove si trovava curvava di nuovo a est prima d'incrociare Avenue Daumesnil. Questa, più larga, era scavata troppo in profondità per entrarvi direttamente, perciò Daeman la attraversò su un ponte di ghiaccio. Guardando giù, vide le rovine di bambù-3 e di everplast della via e del viale che aveva conosciuto per tutta la vita, ma il fossato continuava più in basso e rivelava strati di macerie di una città di acciaio e muratura sotto il Cratere Parigi a cui lui era abituato. Ebbe l'orribile immagine del cervello grigio e rosa, Setebo, che con le sue molte mani raspava la terra e portava alla luce le ossa della città sotto la città. "Che cosa cercava?" si chiese. E poi ebbe un pensiero ancora più orribile. "Che cosa potrebbe aver sotterrato?"

Le nervature e le stalagmiti blu sul livello principale del crepaccio erano troppo spesse per consentirgli di procedere a nordovest risalendo Avenue Daumesnil; ma, sorprendentemente, d'era un tratto di sentiero verde che correva parallelo. Daeman piegò un dardo e lo conficcò nel ghiaccio blu per garantirsi nella discesa di dieci metri, vi passò la fune e si calò con cautela, sapendo che una gamba rotta probabilmente avrebbe significato morte certa. Vicino al fondo c'era una sporgenza di ghiaccio e Daeman fu costretto a penzolare e poi scivolare lungo la fune per gli ultimi tre metri per raggiungere il terreno assurdamente erboso del fossato.

Una decina di voynix era in attesa nel buio sotto la sporgenza.

Daeman fu così sorpreso che mollò la fune e cercò a tentoni la balestra tenuta di traverso sulla schiena. Cadde per un metro, perse l'appoggio sull'erba e ruzzolò all'indietro senza avere liberato la pesante balestra. Rimase

disteso sulla schiena, a mani vuote, guardando le braccia d'acciaio, le affilate lame micidiali e i gusci sporgenti della folla di voynix, a meno di tre metri, congelata nell'atto di balzare su di lui.

Congelata. I voynix erano quasi completamente racchiusi nel ghiaccio blu, dal quale sporgevano solo piccole parti di lame, braccia, zampe o guscio. Nessuno di loro toccava del tutto il terreno, era chiaro che il ghiaccio li aveva sorpresi mentre correvano e spiccavano balzi. I voynix erano veloci "Come avrà fatto, il ghiaccio, a formarsi così rapidamente da bloccarli in quel modo?" si chiese Daeman.

Non seppe darsi risposta, fu solo contento che fosse successo. Si tirò in piedi, sentì un dolore sordo alla schiena e alle costole, perché nel cadere aveva battuto sulla balestra e sullo zaino, e tirò giù la fune. Avrebbe potuto lasciarla lì, ne aveva più di trenta metri e forse al ritorno si sarebbe trovato nella necessità di risalire in fretta e furia quella parete di ghiaccio, anziché faticare con i martelli per scavare appigli, ma forse gli sarebbe servita prima che la giornata finisse. Si diresse a nordovest, parallelamente all'Avenue Daumesnil, in quella che ancora considerava la Promenade Plantée, il familiare passaggio pedonale sopraelevato di bambù-3, chiuso nel ghiaccio, venti metri sopra di lui; liberò la balestra, si assicurò che fosse incoccata e pronta, e seguì l'inverosimile sentiero d'erba verso il cuore di Cratere Parigi.

Promenade Plantée: tutti, chiamavano così il passaggio pedonale in alto. Uno di quei rari nomi antichi, in parole che parevano antidatare la lingua comune del mondo; e nessuno che Daeman conoscesse aveva mai chiesto che cosa significasse. Lui si domandò in quel momento, mentre seguiva la striscia verde nel canyon sempre più scuro e sempre più profondo tra le pareti di ghiaccio e le rovine riportate alla luce, se il passaggio avesse preso il nome da quel sentiero più antico e dimenticato, sepolto finché Setebo, con le sue molte mani, aveva ritenuto opportuno riportarlo alla luce.

Avanzò con cautela e con un crescente senso d'ansia. Non sapeva che cosa si aspettasse di trovare lì; il suo scopo principale era stato quello di vedere chiaramente Setebo, se Setebo era, e forse poter riferire a tutti a villa Ardis com'era quella città di ghiaccio blu dopo l'invasione; ma quando scorse altre cose congelate nel ghiaccio blu organico ai lati della Promenade, ancora sei voynix, pile di teschi umani, ancora rovine che per secoli non avevano più visto la luce del giorno, si accorse di avere le palme umide e la bocca secca.

Rimpianse di non avere preso una delle armi ad aghi che Petyr aveva

portato dal ponte. Ricordò che Savi aveva sparato una scarica d'aghi nel petto di Calibano, quasi a bruciapelo, nella grotta sull'isola orbitante di Prospero. Però non aveva ucciso il mostro. Calibano aveva guaito e sanguinato, ma aveva anche afferrato Savi e le aveva azzannato il collo, con un percettibile schiocco di mascelle. Poi si era portato il cadavere nella palude e nel sistema di tubi d'acque di scolo e di cunicoli allagati.

"Sono qui per trovare Calibano" pensò Daeman, riconoscendo per la prima volta che quello era il suo scopo. Calibano era il suo nemico, la sua nemesi. Aveva imparato quella parola solo il mese prima e aveva capito subito che nella sua vita il termine "nemesi" si applicava esclusivamente a Calibano. E dopo che aveva tentato di uccidere quel mostro nell'isola di Prospero, dopo che l'aveva lasciato lì a morire, manovrando contro l'isola il buco nero orbitante, era fin troppo probabile che Calibano considerasse *lui* la sua nemesi.

Daeman se lo augurò, anche se l'idea di combattere di nuovo quel mostro gli rese più secca la bocca e più umide le palme. Allora ricordò il teschio di sua madre, il beffardo insulto della piramide di teschi che poteva provenire solo da Calibano, figlio di Sicorace, creatura di Prospero, adoratore di quel dio d'arbitraria violenza, Setebo; e andò avanti, tenendo pronta la balestra e i due dardi, inadeguati ma appuntiti e dentellati.

Si trovava nella fitta ombra di un'altra larga sporgenza quando vide emergere dal ghiaccio blu delle sagome. Non erano voynix congelati; parevano esseri umani giganteschi, muscolosi e contorti, con carne grigiastra e occhi vacui rovesciati in alto.

Daeman puntò la balestra e rimase immobile per trenta secondi, prima di capire di che cosa si trattava.

"Statue" pensò. Aveva appreso da Hannah il vero significato di quella parola: pietra o altro materiale sagomato in forma umana. Non c'erano statue a Cratere Parigi e nel mondo della sua giovinezza; ne aveva vista una per la prima volta al Golden Gate a Machu Picchu, solo dieci mesi or sono. Quel ponte, o almeno i globi verdi abitativi che vi erano attaccati come edera, era un museo, in pratica, ma c'era voluta Hannah, sempre interessata a fondere metalli e plasmarli, per spiegare che le sagome umane erano statue, opere d'arte... anche questa era proprio un'idea aliena. Chiaramente le statue esistevano per un'unica ragione: appagare l'occhio. Il ricordo del ponte gli strappò ancora adesso un sorriso: avevano creduto che Odisseo fosse una delle statue del museo, fino a quando si era mosso e aveva parlato.

Queste sagome non si muovevano. Daeman si avvicinò e abbassò la balestra.

Le figure erano enormi, più del doppio del reale, e sporgevano dal ghiaccio perché l'antico edificio di cui facevano parte si era inclinato in avanti. Ogni grigia sagoma di pietra o di cemento era identica: un uomo senza barba, con riccioli intorno alla massa grigia che rappresentava i capelli, nudo a parte una camicia senza maniche tirata su all'altezza della cintola. Il braccio sinistro era alzato e piegato, la mano posta sulla nuca. Il braccio destro era massiccio, muscoloso, anch'esso piegato al gomito e al polso, con l'enorme mano destra posata sul ventre nudo, appena sotto il petto, a spingere in alto le grigie pieghe di cemento della camicia. La gamba destra era l'unico altro arto visibile: s'incurvava dalla facciata dell'edificio, una sorta di sporgenza o cresta sopra piccole finestre che attraversavano la fila di identiche statue maschili come un traforo nei fianchi.

Daeman si avvicinò, mentre gli occhi si adattavano al buio sotto la sporgenza di ghiaccio blu. La testa dell'uomo, della statua, era inclinata a destra, la grigia guancia quasi toccava la grigia spalla e l'espressione del viso scolpito era difficile da descrivere... occhi chiusi, labbra increspate verso l'alto. Era sofferenza? O una sorta di piacere orgasmico? Poteva essere l'una e l'altro... o forse un'emozione più complessa nota agli umani e perduta nella sua epoca. La lunga linea di sagome identiche che emergevano sia dalla facciata dell'antico edificio in rovina sia dalla parete di ghiaccio indusse Daeman a pensare a una fila di uomini che sorridessero come sciocchi mentre danzavano e si svestivano per un pubblico invisibile. "Cos'era, questo edificio?" si domandò Daeman. "A quale uso l'avevano adibito gli antichi? Perché questa decorazione?"

Lì vicino, sulla facciata, c'erano delle lettere: Daeman ora le riconosceva come tali, dopo mesi con Harman e dopo l'apprendimento della funzione lettura.

SAGI
M YUNEZ
YANOWSKI
1991

Ma non aveva mai imparato a leggere e per abitudine posò sulla fredda pietra la mano protetta dalla termotuta e richiamò l'immagine mentale di cinque triangoli blu in fila. Niente. Rise di se stesso... non si poteva legge-

re la pietra, solo i libri e nemmeno tutti, a dire il vero. E poi chissà se la funzione lettura funzionava attraverso la termotuta. Non aveva modo di saperlo.

Però era capace di leggere i numeri. "Uno-nove-nove-uno." Nessun codice fax era così alto. Che fosse una spiegazione delle statue? O un antico tentativo di porre più fermamente le figure nel tempo, come la parvenza umana era stata posta nella pietra? "Come si numera il tempo?" si domandò. Cercò per un momento d'immaginare che cosa potesse significare, in termini di anni, uno-nove-nove-uno... Gli anni dal regno di un antico sovrano, come Agamennone o Priamo nel dramma del lino? O forse era il modo in cui l'artista di quelle angoscianti statue proclamava la propria identità. Era possibile che nell'Età Perduta ci si identificasse mediante numeri anziché nomi?

Daeman scosse la testa e si allontanò dalla rientranza di ghiaccio blu. Sprecava tempo con la bizzarria di quelle cose... edifici e "statue" che sarebbero dovuti restare sepolti, pensieri di gente diversa da come l'aveva sempre conosciuta, l'idea che qualcuno cercasse di mettere un valore numerico addirittura al tempo... erano cose aliene e per lui sconvolgenti come il ricordo di Setebo che emergeva dal Buco, un cervello gonfio, privo di corpo, trasportato da ratti zampettanti

Se doveva trovare Calibano e Setebo, o permettere loro di trovare lui, sarebbe stato in quella cupola-cattedrale.

Non era una vera cattedrale, naturalmente, Daeman conosceva quel termine, "cattedrale", solo da qualche mese, l'aveva estratto da un libro di Harman dal quale aveva imparato parecchie parole e capito quasi niente; ma l'interno di quell'enorme cupola pareva molto simile a come lui s'immaginava una cattedrale. Però di sicuro nessuna cattedrale come quella era mai esistita nella città ora chiamata Cratere Parigi.

Vi era entrato quando era scesa la sera. Mentre c'era ancora luce, aveva seguito il verde taglio della Promenade Plantée lungo il fossato dell'Avenue Daumesnil, fin dove terminava in una massa di ghiaccio che aveva immaginato fosse l'Oprabastel. Anche se in alto il crepaccio si era chiuso, lui aveva percorso un cunicolo che pareva seguire Rue de Lyon fino all'intersezione che era la Bastiglia. Qui altri cunicoli e stretti crepacci - in uno era possibile, spalancando le braccia, toccare tutt'e due le pareti di ghiaccio - portavano a sinistra verso la Senna.

Per tutta la vita di Daeman e per cento cinque Ventine di esistenza prima

di lui, la Senna era rimasta prosciugata e pavimentata di teschi umani. Nessuno sapeva perché quei teschi fossero lì, era risaputo solo che c'erano sempre stati. Parevano mattonelle bianche e marrone, se viste da uno dei molti ponti che si attraversavano in troika, barroccio o calesse, e nessuno, nell'esperienza di Daeman, si era mai domandato dove fosse scomparsa l'acqua, dal momento che il cratere stesso, largo un chilometro e mezzo, tagliava in due il letto del fiume. Ora c'era un numero superiore di teschi, recentemente liberati del corpo vivente, lungo le pareti del crepaccio che Daeman seguiva verso l'Île de la Cité e il bordo orientale del cratere.

Secondo una delle poche leggende rimaste in una cultura praticamente priva di storia, orale o d'altro tipo, Cratere Parigi si era guadagnata il cratere più di due millenni prima, quando i post-umani avevano perduto il controllo di un minuscolo buco nero da loro creato durante una dimostrazione in un posto chiamato Institut de France. Il buco si era scavato la via verso il centro della Terra varie volte, ma l'unico cratere rimasto sulla superficie del pianeta era proprio lì, tra il nodo fax Hotel Invalido e il Gare dei Leoni. La leggenda diceva ancora che proprio dove adesso c'era il bordo nord del cratere, un enorme edificio chiamato Luv - a volte anche "il Lover" - era stato risucchiato nel centro della Terra insieme con il buco sfuggito al controllo e aveva portato con sé un mucchio di "arte" degli umani vecchio stile. L'unica arte che avesse mai incontrato erano quelle poche statue, perciò Daeman non riusciva a immaginare che la distruzione del Luv fosse stata poi una grave perdita, se ciò che conteneva era stupido come gli uomini nudi danzanti nel crepaccio di Avenue Daumesnil che si era lasciato alle spalle.

Non poteva vedere niente dal crepaccio aperto che portava all'Île St Louis e all'Île de la Cité, perciò aveva impiegato quasi un'ora ad arrampicarsi su una parete di ghiaccio, intagliando laboriosamente gradini, piantando pesanti dardi per farci girare intorno la fune, lasciandosi penzolare di frequente da uno o tutt'e due i martelli da ghiaccio per togliersi dagli occhi il sudore e consentire al cuore di rallentare i battiti. C'era solo una cosa buona nell'incredibile esercizio della scalata: non aveva più freddo.

Era emerso sulla crosta di ghiaccio blu che ricopriva la città proprio dove una volta c'era l'estremità ovest dell'Île de la Cité. Li il ghiaccio era alto una trentina di metri e Daeman si era aspettato di guardare a ovest, al di là del cratere, e vedere almeno la parte superiore del profilo urbano al quale era abituato: le alte torri domi di buckycarbonio e di bambù-3 che circondavano il cratere stesso, la torre di sua madre proprio di fronte e, più a

ovest, l'Enorme Puttana alta trecento metri, la gigantesca donna nuda fatta di ferro e di polimero. "Una statua, solo una grossa statua" aveva pensato in quel momento. "Ma prima non conoscevo la parola."

Niente di tutto questo era visibile. Dritto davanti a lui, verso ovest, un'enorme cupola di ghiaccio blu organico s'innalzava per almeno seicento metri sul livello della vecchia città. Solo angoli, bordi, ombre e di tanto in tanto una terrazza sporgente mostravano dove l'anello di torri un tempo grandiose aveva circondato il cratere. L'alto domi di sua madre non era visibile. Né la Puttana, ancora più in là. A parte l'enorme cupola blu, che bloccava e assorbiva quella che, aveva capito Daeman, era ormai la luce della sera, l'area intorno al cratere era una massa di delicate torri di ghiaccio, archi rampanti, complesse sfaccettature e stalagmiti che si alzavano cento e più piani. Tutte le svettanti torri e sporgenze intorno alla cupola erano collegate a mezz'aria da ragnatele di ghiaccio blu che parevano delicate, ma che, Daeman si era reso conto, erano di sicuro più larghe di qualsiasi largo viale della città. Tutto luccicava nella ricca luce del basso sole e un pulviscolo luminoso pareva muoversi dentro le torri e le ragnatele e la cupola stessa.

"Cristo" aveva mormorato.

Anche se le lucenti torri di ghiaccio alte sessanta, ottanta, cento piani sopra la più bassa calotta di ghiaccio che copriva la vecchia città lo avevano colpito al punto di fargli raggrinzire lo scroto, la cupola era ancora più impressionante.

Alta almeno duecento piani - Daeman giudicava l'altezza e la massa solo paragonandole alle vecchie torri domi appena intraviste ai lati della base -, la cupola aveva un raggio di un chilometro e mezzo e si estendeva da dove si trovava lui, nella parte sud dell'Île de la Cité, alla vasta discarica che sua madre chiamava Giardini Lussemburgo, a nord oltre il tappeto verde detto Boulevard Haussmann, avviluppando la torre domi alla Gare St Lazare dove abitava il più recente amante di sua madre, e poi a ovest quasi fino ai Campi di Marte, dove la Puttana a gambe larghe era sempre visibile. Ma non quel giorno. La cupola impediva la vista anche di una donna alta trecento metri.

"Se mi fossi faxato nel nodo Hotel Invalido, sarei finito proprio dentro la cupola" pensò Daeman.

All'idea sentì il cuore battere più forte che durante la scalata del ghiaccio, ma poi ebbe altri due pensieri in rapida successione.

Il primo fu: "Setebo ha costruito la cupola da una parte all'altra del crate-

re". Era impossibile, ma doveva essere vero. Infatti, col bagliore del tramonto arancione che s'indeboliva un poco sulle torri e sulla stessa cupola, Daeman scorse ora un bagliore rossastro salire dal ghiaccio, una rossa pulsazione che poteva provenire solo dal cratere.

Il secondo pensiero fu: "Devo entrarci".

Se era ancora a Cratere Parigi, Setebo avrebbe aspettato proprio lì. Se Calibano era nella città, si sarebbe trovato nella cupola.

Con le mani che tremavano per il freddo - "per il freddo" precisò a se stesso - Daeman tornò alla parete di ghiaccio, legò la fune a una trave sporgente di bambù-3 e si calò di nuovo nel crepaccio.

Era già buio, in fondo allo stretto canyon e Daeman poteva vedere le stelle nel cielo che scoloriva; l'unica via per proseguire dall'Île de la Cité era uno dei tanti piccoli cunicoli che si aprivano come occhi nel ghiaccio, dentro i quali sarebbe stato ancora più buio.

Daeman trovò un cunicolo a un metro e mezzo dal fondo del crepaccio, vi strisciò dentro, sentì un freddo ancora più intenso salirgli alle ginocchia e alle palme delle mani. Solo la termotuta lo mantenne in vita, lì. Solo la maschera osmotica impedì che il respiro gli si congelasse in gola.

Camminando velocemente sulle ginocchia quando poteva, con lo zaino che raschiava il basso soffitto di ghiaccio e la balestra protesa davanti a sé, strisciò carponi verso il rosso bagliore nella cupola-cattedrale.

37

Hockenberry entra nella bolla di astronavigazione per affrontare Odisseo, forse per farsi picchiare, ma poi si intrattiene a ubriacarsi con lui

Ci ha messo più di una settimana a trovare il coraggio di andare a parlare all'unico altro essere umano a bordo e nel frattempo la *Regina Mab* ha raggiunto il punto di virata e i moravec l'hanno avvertito che ci sarebbero state ventiquattr'ore a gravità zero, prima che la nave ruotasse per rivolgere la poppa alla Terra, prima che le bombe riprendessero a scoppiare e prima che fosse ripristinata la gravità di 1,28 g in fase di decelerazione. Mahnmut e il primo integratore Asteague/Che sono andati ad accertarsi che il suo stanzino fosse a prova di caduta libera, ossia che avesse tutti gli spigoli imbottiti, che non ci fossero oggetti liberi di volare da tutte le parti, che fosse stato equipaggiato con scarpe e stuoie di velcro; ma nessuno lo ha avvisato che una probabile reazione all'assenza di gravità è un malessere simile a un violento mal di mare.

Hockenberry ha avuto conati di vomito. Ripetutamente. L'orecchio interno ha continuato a dirgli che stava cadendo senza controllo e che non c'era orizzonte su cui concentrarsi... lo stanzino non è dotato di un oblò né di un portello né di qualsiasi apertura da dove guardare fuori... e se da un lato i servizi sono progettati per funzionare in un ambiente quasi sempre a gravità 1,28 g, dall'altro Hockenberry ha imparato presto a usare i sacchetti che Mahnmut gli ha portato ogni volta che lui ha annunciato di avere di nuovo la nausea.

Ma dopo sei ore di mal d'aria, a un certo punto lo scoliaste ha cominciato a sentirsi meglio e ci ha perfino preso gusto a scalciare per muoversi nello stanzino imbottito, volando dalla branda imbullonata alla ben protetta scrivania. Alla fine ha chiesto il permesso di uscire e gli è stato prontamente concesso; si è divertito da matti a muoversi senza peso per i lunghi corridoi, a prendere a calci l'ampia scala della nave che sembra una sciocchezza ora, in un mondo veramente tridimensionale, e a passare da un appiglio all'altro nella sala motori meravigliosamente bizantina. Mahnmut gli ha fatto da fedele assistente per tutto il tempo, accertandosi che Hockenberry non si afferrasse senza volerlo a una leva nella sala motori o dimenticasse che ogni cosa ha sempre una massa, anche se sembra priva di peso.

Quando Hockenberry ha annunciato di volere andare a trovare Odisseo, Mahnmut gli ha detto che il greco si trovava netta bolla di astronavigazione di prua e lo ha accompagnato. Pur consapevole che avrebbe fatto meglio ad allontanare il piccolo moravec - l'incontro riguardava scuse e conversazione e una possibile bastonata in privato tra loro due uomini -, Hockenberry, forse per vigliaccheria, ha lasciato che Mahnmut lo accompagnasse. Di sicuro il moravec non avrebbe permesso che Odisseo lo smembrasse, anche se il greco ne avrebbe avuto tutti i diritti.

La bolla di astronavigazione consiste in un tavolo rotondo ancorato in un oceano di stelle. Ci sono tre sedie collegate al tavolo, ma Odisseo si limita a usarne una per tenersi ancorato, agganciando tra le stecche il piede scalzo. Quando la *Regina Mab* gira - pare che lo faccia molto spesso, nelle ventiquattr'ore d'assenza di gravità -, le stelle ruotano in un modo che qualche ora prima avrebbe mandato Hockenberry a prendere di corsa i sacchetti ma che adesso non lo infastidisce più. Come se fosse sempre vissuto in caduta libera. Odisseo di sicuro si sente allo stesso modo, pensa Hockenberry, perché ha vuotato tre zucche piene di vino della decina legata con lunghe corregge al tavolo. Ne passa una a Hockenberry, lanciandogliela con un colpetto del dito, e lo scoliaste, anche se a stomaco vuoto, non può

rifiutare la bevanda offerta in segno di riconciliazione. E poi, è un ottimo vino.

«Le creature artificiali lo fanno fermentare e lo mettono qui da qualche parte su questa empia nave» spiega Odisseo. «Bevi, costrutto, umano. Unisciti a noi, moravec.» Le ultime parole sono per Mahnmut, che si è accomodato su una sedia ma rifiuta con un cenno l'invito a bere.

Hockenberry si scusa con Odisseo per averlo ingannato, per averlo condotto al calabrone in modo che i moravec potessero imbarcarlo a forza.

Odisseo scaccia con un gesto le scuse. «Ho pensato di ucciderti, figlio di Duane, ma a quale scopo? Ovviamente gli dèi hanno deciso che facessi questo lungo viaggio e non spetta a me sfidare la volontà degli immortali.»

«Credi ancora negli dèi?» chiede Hockenberry, bevendo una lunga sorsata del forte vino. «Anche dopo la guerra contro di loro?»

Alla domanda il barbuto stratega aggrotta la fronte, poi sorride e si gratta la guancia. «A volte è difficile credere nei propri amici, Hockenberry figlio di Duane, ma bisogna sempre credere nei propri nemici. Soprattutto se si ha il privilegio di annoverare fra questi gli dèi.»

Bevono in silenzio per un minuto. La nave ruota di nuovo. Per un momento la vivida luce del sole cancella le stelle, poi la nave si gira nella propria ombra e gli astri ricompaiono.

Il forte vino colpisce Hockenberry come un'ondata di calore. Lo scoliaste è fellce di essere vivo... porta la mano al petto, tocca non solo il medaglione sotto la veste, ma anche la sottile linea della cicatrice sempre meno visibile... e si rende conto che, dopo dieci anni di vita fra greci e troiani, questa è la prima volta che siede a bere vino e chiacchierare con uno dei rinomati eroi e principali personaggi dell'*Iliade*. Che strano, dopo tanti anni trascorsi a insegnare il poema ai suoi studenti.

Per un poco i due parlano degli eventi a cui hanno assistito appena prima di lasciare la Terra e la base del monte Olimpo: la chiusura del Buco fra i due mondi, l'impari battaglia fra le amazzoni e gli uomini di Achille. Odisseo è sorpreso che Hockenberry sappia tante cose su Pentesilea e le sue compagne e l'ex scoliaste non ritiene necessario rivelare al greco di avere letto di loro in Virgilio. I due fanno ipotesi sul tempo che passerà prima che la vera guerra ricominci e sulla possibilità che achei e argivi riuniti di nuovo sotto il comando di Agamennone abbattano infine le mura di Troia.

«Agamennone potrebbe anche avere la forza bruta per distruggere Ilio» dice Odisseo, guardando le stelle che girano «ma se questa e il numero gli vengono meno, non credo che abbia l'abilità necessaria.»

«L'abilità?» ripete Hockenberry. Ha pensato e comunicato in greco antico per tanto di quel tempo che raramente deve fermarsi a riflettere su una parola, ma ora lo fa. Odisseo ha usato la parola *"dolos"*, che può anche significare "astuzia" ed essere interpretata come complimento o come insulto.

Odisseo annuisce. «Agamennone è Agamennone, tutti lo vedono per ciò che è, perché non è capace di dissimulare. Ma io sono Odisseo, noto al mondo per ogni sorta di abilità.»

Di nuovo Hockenberry nota l'uso di *"dolos"* e si rende conto che Odisseo si vanta deÉo stesso tratto caratteriale d'astuzia e furbizia che ha indotto Achille a dire di lui (come scoliaste, era presente e l'aveva sentito durante l'ambasciata ad Achille, mesi fa): "Mi è odioso come le porte dell'Ade chi... s'abbassa a meschine menzogne". Odisseo ha ovviamente capito l'implicito insulto di Achille, quella notte, ma ha deciso di non offendersi. Ora, dopo quattro zucche di vino, il figlio di Laerte si mostra orgoglioso della propria astuzia. Non per la prima volta Hockenberry si domanda: "Riusciranno ad abbattere Troia senza il cavallo di legno di Odisseo?". Pensa alle sfumature di quella parola, *"dolos"*, e sorride tra sé.

«Perché sogghigni, figlio di Duane? Ho detto una cosa divertente?»

«No, no, nobile Odisseo. Pensavo ad Achille...» Lascia morire la frase, per non dire cose che potrebbero far arrabbiare il greco.

«Ho sognato Achille ieri notte» replica Odisseo, ruotando facilmente in aria per osservare la quasi sfera di stelle intorno a loro. La bolla di astronavigazione guarda nei due sensi lungo lo scafo della *Regina Mab*, ma metallo e plastica riflettono in gran parte la luce delle stelle. «Ho sognato che parlavo ad Achille nell'Ade.»

«Allora il figlio di Peleo è morto?» chiede Hockenberry. Stappa un'altra zucca di vino.

Odisseo si stringe nelle spalle. «Era solo un sogno. I sogni non sono soggetti ai confini del tempo. Non so se in questo momento Achille respiri o già si aggiri fra i morti, ma è certo che l'Ade sarà un giorno la sua casa, come sarà quella di tutti noi.»

«Ah. E nel sogno che cosa ti ha detto Achille?»

Odisseo gira lo sguardo su Hockenberry. «Voleva sapere di suo figlio, Neottolemo. Se il ragazzo è diventato un campione a Troia.»

«E glielo hai detto?»

«Gli ho detto che non lo sapevo, che il fato mi aveva portato lontano dalle mura di Ilio prima che Neottolemo entrasse in. battaglia. La mia ri-

sposta non ha soddisfatto il figlio di Peleo.»

Hockenberry annuisce. Può benissimo immaginare la petulanza di Achille.

«Ho cercato di confortare Achille» riprende Odisseo. «Gli ho detto che gli argivi lo onoravano come un dio, adesso che era morto, che i viventi avrebbero sempre cantato i suoi atti di coraggio. Ma Achille non era contento.»

«No?» Il vino non è solo buono, è fantastico: fa sbocciare un liquido fiore nel ventre di Hockenberry e lo fa sentire come se galleggiasse più liberamente di quanto già consente l'assenza di gravità.

«No. Mi ha detto di cacciarmeli su per il culo, i canti di gloria.»

Hockenberry sputacchia una sorta di risata. Bollicine di vino rosso galleggiano liberamente. Lo scoliaste cerca di allontanarle, ma le rosse sferette scoppiano e gli rendono appiccicose le dita.

Odisseo fissa ancora le stelle. «L'ombra di Achille mi ha detto che preferirebbe essere uno zappaterra con le mani coperte di calli dovuti non alla spada, ma all'aratro, e guardare un culo d'asino dieci ore al giorno, anziché il più grande eroe nell'Ade o addirittura il sovrano, lì, e regnare su morti che non respirano. Ad Achille non piace essere morto.»

«No» concorda Hockenberry. «Direi anch'io che non gli piace.»

Odisseo piroetta in gravità zero, afferra lo schienale della sedia e guarda lo scoliaste. «Non ti ho mai visto combattere, Hockenberry. Combatti?»

«No.»

Odisseo annuisce. «Furbo. Saggio. Di sicuro provieni da una lunga schiatta di filosofi.»

«Mio padre ha combattuto» spiega Hockenberry, sorpreso che gli tornino i ricordi. Negli ultimi dieci anni della sua seconda vita non ha mai pensato a suo padre, non ne ha mai avuto ricordo.

«Dove?» chiede Odisseo. «Parlami di quella battaglia. Potrei esserci stato anch'io.»

«A Okinawa» dice Hockenberry.

«Non conosco questa battaglia.»

«Mio padre sopravvisse» continua Hockenberry. Sente un groppo in gola. «Era molto giovane, aveva diciannove anni ed era nei marine. Verso la fine di quello stesso anno tornò a casa e io nacqui tre anni più tardi. Non ne parlò mai.»

«Non si vantò del proprio coraggio e non descrisse a suo figlio la battaglia?» chiede Odisseo, incredulo. «Non c'è da stupirsi se sei cresciuto da

filosofo e non da guerriero.»

«Non ne parlò mai» ammette Hockenberry. «Sapevo che era stato in guerra, ma solo vari anni più tardi venni a conoscenza delle sue azioni a Okinawa, leggendo vecchie lettere d'encomio del suo ufficiale comandante, un tenente non molto più vecchio di mio padre. Trovai le lettere e le medaglie nel suo vecchio baule da marine, dopo la sua morte. A quel tempo stavo per laurearmi in letteratura classica, così usai le mie abilità di ricercatore per apprendere qualcosa sulla battaglia in cui mio padre ricevette un Purple Heart e una Silver Star.»

Odisseo non fa domande su quei trofei dal nome strano. Dice invece: «Tuo padre si comportò bene in battaglia, figlio di Duane?».

«Penso di sì. Fu ferito due volte il 20 maggio 1945, durante il combattimento per un'altura chiamata Pan di Zucchero nell'isola di Okinawa.»

«Non conosco quest'isola.»

«No, non potresti. Si trova molto lontano da Itaca.»

«C'erano molti uomini, in quella battaglia?»

«Dalla parte di mio padre, centottantatremila uomini pronti a essere gettati nella mischia» dice Hockenberry. Anche lui ora guarda le stelle. «Il suo gruppo fu portato sull'isola di Okinawa da una flotta di più di milleseicento navi. Centodiecimila nemici erano in attesa, appostati fra le rocce coralline e nelle grotte.»

«Nessuna città da assediare?» chiede Odisseo. Per la prima volta dall'inizio della conversazione guarda con espressione interessata lo scoliaste.

«No, nessuna vera città. Era solo una battaglia in una guerra più grande. Gli altri volevano uccidere i nostri per impedire l'invasione della loro isola natale. I nostri finirono per farli fuori in tutti i modi possibili: versarono liquidi in fiamme nelle grotte, li seppellirono vivi. I compagni di mio padre ammazzarono più di centomila dei centodiecimila giapponesi sull'isola.» Beve una sorsata. «I giapponesi erano i nostri nemici, a quel tempo.»

«Una vittoria gloriosa» commenta Odisseo.

Hockenberry fa una smorfia.

«I numeri in questione... uomini, navi... mi ricordano la nostra guerra di Troia» soggiunge Odisseo.

«Sì, sono molto simili. Come la ferocia dei combattimenti. A corpo a corpo, nella pioggia e nel fango, giorno e notte.»

«Tuo padre tornò con un ricco bottino? Giovani schiave? Oro?»

«Portò a casa una spada da samurai, la spada di un ufficiale nemico, ma la ripose in un baule e non me la mostrò mai, quando ero bambino.»

«Molti compagni di tuo padre furono mandati nella Casa della Morte?»

«Contando le vittime per terra e per mare, 15.520 americani rimasero uccisi» dice Hockenberry, che per la mentalità da studioso... e il cuore di figlio... non ha difficoltà a ricordare i numeri. «Ci furono 33.631 feriti dalla nostra parte. Il nemico, come ho detto, ebbe più di centomila morti, migliaia e migliaia bruciati e sepolti nelle grotte e nelle trincee dove si erano appostati per combattere.»

«Noi achei abbiamo perso più di venticinquemila compagni davanti alle mura di Ilio» dice Odisseo. «I troiani hanno eretto pire per almeno altrettanti dei loro.»

«Sì, ma in dieci anni» replica Hockenberry, con un lieve sorriso. «La battaglia di mio padre a Okinawa durò solo novanta giorni!»

C'è silenzio. La *Regina Mab* ruota di nuovo, lieve e maestosa come un gigantesco mammifero marino che si rotoli mentre nuota. Una vivida luce solare si riversa su di loro per qualche secondo e li obbliga ad alzare la mano per schermarsi gli occhi; poi tornano le stelle.

«Sono sorpreso di non avere mai sentito parlare di questa guerra» dice Odisseo, passando a Hockenberry un'altra zucca di vino. «Però devi essere orgoglioso di tuo padre, figlio di Duane. Di sicuro la tua gente ha trattato come dèi i vincitori di quella battaglia. Canti saranno stati innalzati per secoli intorno ai focolari. I nomi degli uomini che combatterono e morirono là saranno stati tramandati dai nipoti e pronipoti degli eroi e i particolari di ogni combattimento individuale saranno stati celebrati da menestrelli e poeti.»

«In realtà» replica Hockenberry, bevendo una lunga sorsata «quasi tutti nel mio paese hanno già dimenticato quella battaglia.»

Stai ascoltando? trasmette Mahnmut sulla banda privata.

Sì, risponde Orphu di Io. Si trova sullo scafo della *Regina Mab*, impegnato con gli altri moravec da vuoto, nelle ventiquattr'ore in cui il velivolo non è sotto accelerazione o decelerazione, a fare ispezioni e a riparare piccoli danni dovuti ai micrometeoriti, alle eruzioni solari o agli effetti delle bombe a fissione esplose alle spalle della nave. È possibile lavorare allo scafo mentre la *Regina Mab* è in viaggio, e Orphu è stato all'esterno varie volte nelle ultime due settimane, muovendosi lungo il sistema di passerelle e di scale a pioli approntato a quello scopo, ma il grosso gioviano ha già dichiarato di preferire la gravità zero a quello che ha descritto come "lavorare sulla facciata di un edificio di cento piani sotto accelerazione", con

una fin troppo reale impressione che poppa e piastra di spinta siano in basso.

Hockenberry pare un po' sbronzo, trasmette Orphu.

Credo che lo sia, replica Mahnmut. *Questo vino che Asteague/Che ha ordinato di replicare nella cambusa è forte, basato su un campione di vino dei Medi contenuto in un'anfora "presa in prestito" dalla cantina di Ettore. Per anni Hockenberry ha bevuto con greci e troiani versioni meno alcoliche di questo rosso, ma di sicuro con moderazione, perché i greci mischiano nelle coppe più acqua che vino. A volte vi aggiungono acqua salata o profumi come la mirra.*

Questa sì che pare una barbarie, trasmette Orphu.

In ogni caso, Hockenberry non mangia da quando ha avuto il mal di spazio, stamattina presto, perciò lo stomaco vuoto non lo aiuta a mantenersi sobrio.

Mi sa che avrà di nuovo il mal di spazio, più tardi.

Stavolta toccherà a te portargli i sacchetti, trasmette Mahnmut. *Gli ho sorretto la testa per almeno un ciclo di ventiquattr'ore.*

Sarei lieto di fare il mio turno, replica Orphu, *ma non credo che le porte del piano abitativo umano siano abbastanza larghe per me.*

Un momento, ascolta questo.

«Ti piacciono i giochi, figlio di Duane?»

«Giochi? Che tipo di giochi?»

«Quelli che si tengono durante un festeggiamento o un funerale» spiega Odisseo. «I giochi che avremmo fatto al funerale di Patroclo, se Achille avesse ammesso la morte del suo amico e, dopo la sua scomparsa, ci avesse permesso di fargli il funerale.»

Hockenberry rimane in silenzio per un minuto, poi dice: «Lancio del disco, del giavellotto, quel genere di giochi?».

«Sì. E corse di cocchi, corse a piedi, lotta e pugilato.»

«Ho visto gli incontri di pugilato nel vostro accampamento vicino alle nere navi tirate a secco» replica Hockenberry, con solo una lieve difficoltà nell'articolare le parole. «Gli uomini combattono con semplici corregge di cuoio avvolte intorno alle mani.»

Odisseo ride. «Cosa dovrebbero mettersi? Morbidi piumini?»

Hockenberry non dà peso alla domanda. «L'estate scorsa nel vostro accampamento ho visto Epeo battere una decina di avversari fino a farli sanguinare, rompere loro le costole e le mascelle. Accettava chiunque si presentasse e ha combattuto dal primo pomeriggio a ben oltre il sorgere della

luna.»

Odisseo sogghigna. «Ricordo quelle gare. Quel giorno nessuno poté resistere al figlio di Panopeo, anche se molti ci provarono.»

«Due uomini morirono.»

Odisseo scrolla le spalle e beve altro vino. «Diomede allenava e sosteneva Eurialo, figlio di Mecisteo, terzo in comando dei guerrieri di Argolide. Lo faceva correre ogni mattina prima dell'alba, gli induriva i pugni facendogli picchiare quarti di bue freschi al mattatoio. Ma quella sera Epeo lo stese in sole venti riprese. Diomede dovette trascinare il suo uomo fuori dal cerchio e con le dita dei piedi il povero Eurialo lasciò dieci solchi nella sabbia. Ma restò vivo per combattere un altro giorno... e la prossima volta non abbasserà la fottuta guardia, questo è certo.»

«Il pugilato è una lurida professione» cita Hockenberry «e se ci stai dentro a sufficienza, la testa ti diventa una sala da concerto dove non smettono più di suonare musica cinese.»

Odisseo ride. «Divertente. Chi l'ha detto?»

«Un saggio di nome Jimmy Cannon.»

«Ma cos'è la musica cinese?» chiede Odisseo, ancora ridendo. «E cos'è esattamente una sala da concerto?»

«Lascia perdere» risponde Hockenberry. «Sai, in tanti anni a guardare la guerra, non ricordo che il tuo campione di pugilato, Epeo, si sia mai distinto in *aristeia*, nel singolo combattimento per la gloria.»

«Sì, è vero» concorda Odisseo. «Epeo stesso ammette di non essere un grande uomo di guerra. A volte il coraggio necessario ad affrontare a pugni nudi un altro uomo non è del tipo che occorre per trapassare con la lancia il ventre di un nemico, e poi rigirare la lama e fare uscire le viscere come frattaglie nella polvere.»

«Ma tu puoi farlo» dice Hockenberry in tono piatto.

«Oh, certo.» Odisseo ride. «Gli dèi così hanno voluto. Appartengo a una generazione di achei che, Zeus ha decretato, dalla gioventù alla vecchiaia deve portare all'amara conclusione le nostre brutali guerre, finché noi stessi non cadiamo morti fino all'ultimo uomo.»

Odisseo è un ottimista, trasmette Orphu.

Un realista, replica Mahnmut.

«Ma tu parlavi di giochi» dice Hockenberry. «Ti ho visto fare la lotta. E vincere. E hai trionfato anche nelle gare di corsa a piedi.»

«Sì, più di una volta ho portato via la coppa alle gare di corsa mentre Aiace si è dovuto accontentare del secondo posto. Atena mi ha aiutato, ha

fatto lo sgambetto a quel gonzo per permettermi di tagliare per primo il traguardo. E ho superato Aiace anche nella lotta, colpendolo all'incavo del ginocchio, gettandolo indietro e bloccandolo prima che quell'idiota grande e grosso si rendesse conto di essere steso a terra.»

«Questo ti rende un uomo migliore?» chiese Hockenberry.

«Certo!» esclama Odisseo. «Che cosa sarebbe il mondo senza l'*agon*, l'agonismo degli uni contro gli altri, per mostrare a tutti la gerarchia fra gli uomini, poiché sulla terra non ci sono due cose esattamente uguali? Come possono gli umani riconoscere la qualità, se la competizione e il combattimento personale non permettono a tutto il mondo di sapere chi incarna l'eccellenza e chi raggiunge la semplice mediocrità? In quali giochi eccelli, figlio di Duane?»

«Ho fatto atletica leggera nell'anno da matricola» risponde Hockenberry. «Non sono mai entrato in squadra.»

«Be', devo ammettere di non essere poi tanto male nei giochi nei quali gli uomini gareggiano» continua Odisseo. «So maneggiare un arco ben intagliato e ben lustrato e sarei il primo fra i miei compagni a colpire un uomo in una massa di nemici in movimento, anche qualora gli amici sgomitassero per prendere la mira. Una ragione per cui ero disposto a seguire Achille ed Ettore in una guerra contro gli dèi era il desiderio di mettere alla prova la mia bravura come arciere contro quella di Apollo, anche se in cuor mio sapevo che era follia. Se un mortale eguaglia gli dèi nell'arco, per esempio il povero Eurito di Ecalia, può scommettere che perirà di morte improvvisa, non di vecchiaia nella propria casa. E non credo che mi metterei contro il signore dall'arco d'argento, a meno che non avessi con me il mio arco migliore, che non porto mai in guerra, quando salpo nelle nere navi. Anche ora quell'arco è appeso alla parete della mia grande sala. Ifito me lo diede in segno di amicizia, quando ci conoscemmo; l'arco apparteneva a suo padre, l'arciere Eurito in persona. Trovavo Ifito molto simpatico e rimpiango di avergli dato solo una spada e una lancia appena sbozzata in cambio del migliore arco della terra. Eracle uccise Ifito prima che avessi il tempo di conoscerlo a fondo.

«In quanto ai giavellotti, posso scagliare una lancia tanto lontano quanto un altro scaglierebbe una freccia. E mi hai visto nel pugilato e nella lotta. In quanto alla corsa, sì, mi hai guardato battere Aiace; e posso correre per ore senza vomitare la colazione, ma sulle brevi distanze molti corridori mi fanno mangiare la polvere, se Atena non interviene in mio favore.»

«Potevo qualificarmi per la corsa» dice Hockenberry, ora quasi borbot-

tando tra sé. «Ero a mio agio sulle lunghe distanze. Ma quel tipo, Brad Muldorff, il Papero lo chiamavamo, mi ha fregato l'ultimo posto in squadra.»

«Il fallimento ha il sapore della bile e del vomito di cane» replica Odisseo. «Vergogna a ogni uomo che fa la bocca a quel gusto.» Tracanna altro vino, gettando indietro la testa per deglutire, poi si asciuga la barba bagnata dalle piccole gocce. «Ho sognato di parlare con il defunto Achille nelle sale buie dell'Ade, ma in realtà voglio sapere di mio figlio Telemaco. Se gli dèi mi mandano sogni, perché non di mio figlio? Quando partii era un ragazzo, timido e non ancora messo alla prova; mi piacerebbe sapere se è diventato un uomo o se è uno di quegli effeminati che bazzicano le case di personaggi migliori di loro, cercano una moglie ricca, buggerano fanciulli e suonano la lira tutto il giorno.»

«Noi non abbiamo avuto figli» dice Hockenberry. Si strofina la fronte. «Non credo che ne abbiamo avuti. I ricordi della mia vita reale sono confusi e oscuri. Assomiglio a una nave affondata che hanno riportato a galla per oscure ragioni, ma dalla quale nessuno si è preso la briga di pompare via tutta l'acqua, solo il necessario perché stia a galla. Troppi compartimenti sono ancora allagati.»

Odisseo lo scruta. È chiaro che non capisce e che non è tanto interessato da fare domande.

Hockenberry fissa il nobile condottiero greco con sguardo a un tratto lucido e intenso. «Voglio dire, rispondi a questo, se puoi: che cosa significa essere uomo?»

«Essere uomo?» ripete Odisseo. Stappa le ultime due zucche di vino e ne passa una a Hockenberry.

«Ssssì, scusami, sì. Essere un uomo. Diventare uomo. Nel mio paese, l'unico rito di passaggio è avere le chiavi della macchina... o scopare per la prima volta.»

Odisseo annuisce. «Scopare per la prima volta è importante.»

«Ma di sicuro non può essere questo, figlio di Laerte! Che cosa occorre per essere un uomo... o una persona umana?»

Interessante, trasmette Mahnmut a Orphu. *Me lo sono chiesto anch'io qualche volta e non solo quando cerco di capire un sonetto di Shakespeare.*

Ce lo siamo domandato tutti, replica Orphu. *Noi ossessionati dalle questioni degli uomini, che è come dire tutti noi moravec, visto che la nostra programmazione e il DNA progettato ci portano a studiare e cercare di*

capire i nostri creatori.

«Essere un uomo?» ripete Odisseo, con voce seria, quasi perplessa. «Al momento mi scappa da pisciare. A te non scappa, Hockenberry?»

«Voglio dire» continua lo scoliaste «forse ha a che fare con la consistenza.» Ha difficoltà con le parole e deve ripetere l'ultima due volte, per compitarla correttamente. «Consistenza. Voglio dire, guarda le vostre Olimpiadi a confronto delle nostre. Guarda solo questo!»

«L'altro moravec mi ha detto come pisciare in quella latrina nella stanza, ha una sorta di vuoto che risucchia l'urina mentre galleggia, ma trovo maledettamente difficile non schizzare goccioline dappertutto. E tu, Hockenberry?»

«Per milleduecento anni voi antichi greci avete continuato a fare i vostri giochi» prosegue Hockenberry. «Cinque giorni di giochi ogni quattro anni per milleduecento anni, finché un insignificante imperatore cristiano di Roma le ha abolite. Milleduecento anni! Fra siccità e carestie, pestilenze ed epidemie. Ogni quattro anni le guerre si fermavano e i vostri atleti viaggiavano da tutto il mondo a Olimpia per rendere omaggio agli dèi e competere in corse di cocchi, corse a piedi, lotta libera, lancio del disco e del giavellotto e *pankration*, la bizzarra combinazione di wrestling e kickboxing che non ho mai visto e che scommetto neanche tu hai mai visto. Milleduecento anni, figlio di Laerte! Quando il mio popolo ha ripreso i giochi, non è riuscito a farli andare avanti per più di un centinaio d'anni senza che tre Olimpiadi fossero cancellate dalla guerra, che i paesi rifiutassero di partecipare perché erano incazzati per questo o quell'affronto o offesa e ci sono stati anche terroristi che hanno ucciso atleti ebrei...»

«Incazzati, sì» dice Odisseo, lasciando la zucca attaccata alla corda e ruotando, pronto a tornare nella sua stanza. «A proposito, devo pisciare. Torno subito.»

«Forse l'unica cosa davvero significativa è ciò che disse Omero: "Giocondo sempre il banchettar ci torna, musica e danza ed il cangiar di veste, i tepidi lavacri e i letti molli".»

«Chi è Omero?» chiede Odisseo, fermandosi a mezz'aria davanti alla porta a iride della bolla d'astronavigazione.

«Uno che non conosci» risponde Hockenberry, bevendo altro vino. «Ma sai cosa...»

Si blocca. Odisseo è già uscito.

Mahnmut esce dalla camera d'equilibrio del ponte 17, si lega, anche se

ha nello zaino il carburante per i propulsori a reazione, e segue passerelle, scale e cavi che girano intorno alla *Regina Mab* e la risalgono. Trova Orphu di Io impegnato a saldare una piastra nella porta della stiva merci dove è tenuto il *Dark Lady*, fissato sotto le ali ripiegate della navetta di rientro.

«Poteva essere più illuminante» dice Mahnmut, sulla loro frequenza radio privata.

«Molte conversazioni hanno questa particolare qualità» replica Orphu. «Perfino le nostre.»

«Ma noi di solito non siamo ubriachi, quando conversiamo.»

«"Visto che i moravec non ingeriscono alcol per scopi stimolanti o perché sono depressi, tecnicamente hai ragione» spiega Orphu, con il guscio, le gambe e i sensori illuminati dalla pioggia di scintille del saldatore. «Ma abbiamo discusso mentre tu eri ipossigenato, drogato dalle tossine della fatica e, come direbbero gli umani, rimasto di merda per la paura; perciò la sconnessa conversazione fra Odisseo e Hockenberry non suonerebbe sconosciuta alle mie orecchie... se avessi orecchie.»

«Cosa dice Proust su ciò che occorre per essere umano... o uomo?» chiede Mahnmut.

«Ah, Proust, quel noioso» rispose Orphu. «Lo leggevo di nuovo proprio stamattina.»

«Una volta hai cercato di spiegarmi i suoi passi per giungere alla verità. Ma prima hai detto che erano tre, poi quattro, poi tre, poi di nuovo quattro. Non mi sembra però che tu mi abbia mai detto quali sono. Anzi, penso che tu avessi perso il filo del discorso.»

«Ti mettevo alla prova.» Orphu ride. «Per vedere se mi ascoltavi.»

«Lo dici tu» replica Mahnmut. «Penso che tu avessi un momento moravec.»

«Non sarebbe il primo» dice Orphu. Il sovraccarico di dati dal cervello organico e dai banchi di memoria cibernetica era un guaio sempre più grave, quando un moravec entrava nel suo secondo o terzo secolo.

«Be'» prosegue Mahnmut «non credo che le idee di Proust sull'essenza della natura umana coincidano granché con quelle di Odisseo.»

Orphu ha quattro delle braccia a giunture multiple impegnate nella saldatura, ma si stringe nelle altre due spalle. «Ricordi che ha provato l'amicizia, anche da amante, come uno di quei passi. Perciò ha questo in comune sia con Odisseo sia con il nostro scoliaste. Ma il narratore di Proust scopre che il proprio appello alla verità è la scrittura, l'esame delle sfumature avvolte in altre sfumature della sua vita.»

«Ma all'inizio aveva rigettato l'arte come sentiero verso la più profonda umanità» replica Mahnmut. «Aveva deciso, mi hai detto, che in fin dei conti l'arte non è la via alla verità.»

«Lui scopre che l'arte è un'effettiva forma di creazione» spiega Orphu. «Ecco, ascolta questo brano dalla parte iniziale dei *Guermantes*:

«"I raffinati ci dicono oggi che Renoir è un gran pittore dell'Ottocento. Ma, dicendo così, dimenticano il Tempo, e che ce ne è voluto parecchio, anche in pieno secolo ventesimo, perché Renoir fosse riconosciuto come un grande artista. Per riuscire a essere riconosciuti così, il pittore, l'artista originale, procedono a mo' degli oculisti: e il trattamento della loro pittura, della loro prosa, non sempre è dei più gradevoli. Quando la cura è terminata, il clinico ci dice: 'E adesso guardate!'. Ed ecco che il mondo (il quale non è stato creato una volta sola, ma tutte le volte che è sopraggiunto un artista originale) ci sembra completamente diverso da quello di prima, ma perfettamente chiaro. Passano signore nella via, diverse da quelle di prima, perché ora sono altrettanti Renoir, quei Renoir in cui ci rifiutavamo un tempo di riconoscere delle donne. E anche le carrozze sono dei Renoir, e l'acqua, e il cielo: e ci viene voglia di passeggiare in una foresta simile a quella che nei primi giorni ci sembrava tutto fuorché una foresta, ma, per esempio, una tappezzeria dalle molteplici sfumature in cui però non c'erano quelle sfumature proprie delle foreste. Tale è quell'universo nuovo e caduco che è stato da poco creato; e durerà fino alla prossima catastrofe geologica che sarà scatenata da un nuovo pittore o da un nuovo scrittore originale." E va avanti spiegando come gli scrittori fanno la stessa cosa, Mahnmut: creano nuovi universi.»

«Di sicuro non lo intende in senso letterale» replica Mahnmut. «Non si riferisce alla creazione di universi reali!»

«Penso che parli letteralmente» lo contraddice Orphu in tono molto serio. «Hai seguito le letture dei sensori di flusso quantico che Asteague/Che passa sulla banda comune?»

«No, non molto. La teoria dei quanti mi annoia.»

«Qui non si tratta di teoria. Ogni giorno del nostro transito Marte/Terra, l'instabilità quantica fra i due pianeti, all'interno del nostro sistema solare, diventa maggiore. La Terra è al centro di questo flusso. Come se tutte le sue matrici di probabilità spazio-temporali siano entrate in un vortice, una regione di caos autoindotto.»

«E cosa c'entra con Proust?»

Orphu spegne il saldatore. La grossa piastra nella porta della stiva merci

è perfettamente saldata. «Qualcosa o qualcuno fa casino con i pianeti, forse con interi universi. Infrange la matematica dei dati quantici in entrata. È come se spazi quantici Calabi-Yau differenti tentassero in qualche modo di coesistere in un solo brana. È quasi come se nuovi mondi cercassero di emergere, come se un singolare genio avesse deciso che devono esistere... proprio il suggerimento di Proust.»

Da qualche parte sulla *Regina Mab* invisibili propulsori si accendono e la lunga, poco elegante ma imponente astronave di buckycarbonio e acciaio ruota e si capovolge. Mahnmut si afferra a una sbarra, resta con i piedi in sospensione, mentre i trecento metri della nave spaziale atomica fanno capriole come un acrobata circense. La luce solare scivola sui due moravec e poi tramonta dietro le massicce piastre di spinta a poppa. Mahnmut regola i filtri polarizzati, rivede le stelle e sa che Orphu, non potendo scorgerle nello spettro visibile, ascolta i loro strepiti radio. "Il coro termonucleare" l'ha definito una volta il moravec di Io.

«Orphu, amico mio» dice Mahnmut «mi diventi religioso?»

Il grosso moravec romba una risata subsonica. «Se è così... e se Proust ha ragione e gli universi reali vengono creati quando quelle rare, quasi uniche, menti geniali si concentrano per generarli... non ci tengo a incontrare i creatori dell'attuale realtà. C'è qualcosa di malvagio all'opera.»

«Non capisco perché questo...» comincia Mahnmut e poi esita, ascolta la banda comune. «Cos'è un allarme dodici-zero-uno?»

«La massa della *Regina Mab* è appena diminuita di sessantaquattro chilogrammi» dice Orphu.

«Scarico di rifiuti e di urina?»

«Non proprio. Il nostro amico Hockenberry si è appena telequantato via.»

Come prima cosa Mahnmut pensa: "Hockenberry non è in condizione di telequantarsi da qualche parte, avremmo dovuto bloccarlo. Non si permette agli amici di teleportarsi in stato di ubriachezza...". Ma decide di non dirlo a Orphu.

L'attimo dopo Orphu chiede: «Lo senti anche tu?».

«No. Cosa?»

«Tenevo sotto controllo le bande radio. Abbiamo appena girato l'antenna a grande amplificazione per puntarla sulla Terra... a dire il vero, sull'anello orbitale polare intorno alla Terra... e abbiamo captato una trasmissione radio modulata maser indirizzata proprio a noi.»

«Che cosa dice?» chiede Mahnmut, sentendo battere più forte il proprio

cuore organico. Non annulla il flusso di adrenalina, lascia che scorra.

«Proviene decisamente dall'anello polare» spiega Orphu. «Circa trentacinquemila chilometri sopra la Terra. Il messaggio è trasmesso da una voce femminile. E non fa che ripetere: "Portatemi Odisseo".»

38

Daeman entrò nella cupola-cattedrale di ghiaccio blu e vi trovò un echeggiante fruscio di bisbigli e di nenie.

«Pensa, Lui l'ha creato per stare alla pari con il fuoco, un occhio di fuoco in una palla di schiuma, che galleggia e si ciba! Pensa, Lui ha guardato cacciare con quell'obliquo occhio al chiaro di luna; e la gazza con la lunga lingua, che punge profondamente le protuberanze di quercia per un verme, e dice una chiara parola quando lei trova il suo premio, ma non mangerà le formiche; le formiche stesse che costruirono un muro di semi e di steli profondamente piantati intorno al loro buco... Lui ha fatto tutto questo e ancora di più, ha fatto tutto ciò che vediamo, e noi, per ripicca: come altrimenti?»

Daeman riconobbe subito la voce: era Calibano. I sibilanti bisbigli echeggiavano contro la parete e il cunicolo di ghiaccio, parevano giungere da ogni parte, tanto lontani da rassicurare, tanto vicini da atterrire. E chissà come, la voce di Calibano era un coro, una moltitudine di voci in terribile armonia. Più impaurito di quanto non avesse previsto - molto, molto più impaurito di quanto non si fosse augurato -, Daeman abbassò la testa, avanzò nel cunicolo e uscì sul piano di ghiaccio.

Aveva impiegato un'ora a strisciare, spesso era stato costretto a tornare indietro, quando un cunicolo si restringeva e si rivelava un vicolo cieco, a volte era sbucato in corridoi larghi dieci metri che terminavano con una parete o un pozzo verticale troppo alti perché lui li potesse scalare, a volte era avanzato bocconi, raschiando la schiena contro il soffitto e spingendo davanti a sé lo zaino e la balestra, ma alla fine era sbucato in quello che gli era sembrato il centro della cupola-cattedrale di ghiaccio.

Non possedeva nessuna delle antiche parole per descrivere il posto che aveva davanti agli occhi in quel momento, lì in piedi su una di quelle che parevano centinaia di buie balconate di ghiaccio nella curva parete interna della vasta struttura; ma se avesse potuto disporre delle parole estratte dai libri, avrebbe annaspato alla ricerca di quelle giuste: "guglie", "cupola", "archi", "archi rampanti.", "abside", "navata", "basilica", "galleria del co-

ro", "portico", "cappella", "rosone", "nicchia", "colonna", "altare". Tutte sarebbero andate bene per uno o più elementi di ciò che vedeva e ce ne sarebbero state molte altre. Molte di più.

A una prima stima, la cupola aveva un diametro di poco più di millecinquecento metri e un'altezza di circa seicento, dal fondo che luccicava di rosso all'apice di ghiaccio blu. Come lui aveva ipotizzato in precedenza dall'esterno, Setebo aveva coperto l'intero cratere al centro della città e l'ampio cerchio ora brillava di rosso, pulsava come se contenesse un enorme cuore.

Daeman non sapeva se fosse dovuto a un'attività vulcanica naturale nel cratere, al magma che saliva da chilometri di profondità dove il buco nero aveva lacerato il cuore della Terra, o se fosse Setebo a evocare chissà come e a usare quel calore e quella luce. Il resto della cupola brillava di sfumature di colori che Daeman non avrebbe saputo descrivere, colori che andavano da tutte le varietà di rosso alla base e passavano a iridescenti e poi tenui arancioni lungo la periferia del cratere e le parti inferiori della cupola, con venature rosse che si diramavano in contrafforti e stalagmiti giallo arancio; poi colori più caldi svanivano nel freddo bagliore delle immense colonne blu. Le pareti di ghiaccio blu, le colonne, le nervature e le torri erano percorse da lampi di luce verde e da scintille gialle; ordinate file di impulsi rossi si muovevano come scariche di elettricità lungo canali nascosti, vividi bagliori che collegavano sezioni ramificate della cattedrale come dendriti che s'infiammassero.

In certi punti il guscio della cupola era abbastanza sottile, tanto che l'ultima luce della sera miniava cerchi rosa sulla parete ovest. L'apice del soffitto era trasparente come vetro e mostrava un ovale di cielo sempre più buio e un panorama un po' confuso di stelle che spuntavano. C'era però un particolare molto curioso: la parte inferiore delle pareti della cupola presentava centinaia d'impronte a forma di croce, ciascuna alta circa un metro e ottanta, che correvano tutt'intorno. Daeman si sporse dallo scabro piano e vide sotto di sé altre impronte a croce, intaccate, come impresse a fuoco nel ghiaccio blu. Parevano fatte di metallo ed erano vuote: l'interno d'acciaio rifletteva il bagliore rosso dal centro del cratere.

Il rossastro fondo del cratere stesso non era vuoto. Da ogni parte si alzavano stalagmiti spinose e guglie frastagliate, alcune delle quali giungevano fino al soffitto, creando eleganti file di colonne di ghiaccio blu, mentre altre terminavano a mezz'aria. E non era nemmeno liscio; dappertutto c'erano crateri più piccoli e fumarole sporgenti. Gas, vapore acqueo e fumo si

arricciavano da molte di esse e Daeman colse puzzo di zolfo nelle tiepide correnti d'aria surriscaldata. Al centro del cerchio rosso brillante c'era un cratere rialzato, dai bordi grezzi, contornato di gradini di ghiaccio blu e di fumarole di dimensioni più piccole. Questo cratere sopra il cratere pareva pieno fino all'orlo di pietre bianche arrotondate, ma poi Daeman si rese conto che erano cocuzzoli di teschi umani, decine di migliaia di teschi, in gran parte sotto la massa che quasi riempiva il cratere. Quel luogo assomigliava molto a un nido e l'impressione era rafforzata da ciò che lo riempiva: grigio tessuto cerebrale, bordi ritorti, multiple paia d'occhi, bocche e orifizi che si aprivano e si chiudevano non all'unisono, e sotto una ventina di enormi mani che di tanto in tanto risistemavano l'enorme massa nel nido, la mettevano più comoda. Poi Daeman vide altre mani, ciascuna più grande della sua stanza a villa Ardis, che provenivano dal cervello, al fondo di peduncoli, e che si muovevano sul terreno lucente, tirandosi dietro il tentacolo. Alcune erano abbastanza vicine al piano, tanto che Daeman vide una miriade di aghi o ganci di pelo nero, ricurvi, muniti di barbigli, sporgere dalla punta delle enormi dita. Ogni barbiglio - forse una sorta di evoluzione di un pelo - era più lungo del coltello da caccia che Daeman portava alla cintura; le dita se ne servivano per fare presa nel ghiaccio blu. Le mani potevano arrampicarsi dappertutto, risalire qualsiasi superficie, muratura, ghiaccio o acciaio, affondando le nere lame uncinate in qualunque materiale trovassero.

Il cervello, Setebo stesso, era molto più grande di quanto Daeman ricordasse per averlo visto emergere dal Buco nel cielo meno di due giorni prima: se quella cosa aveva misurato una trentina di metri lungo il proprio asse, adesso arrivava almeno a un centinaio di metri ed era alta una trentina al centro, dove le circonvoluzioni erano divise da un profondo solco brillante. Riempiva il nido e ogni volta che sistemava meglio la sua massa, produceva uno scricchiolio di teschi simile al rumore di fili di paglia spezzati.

«Pensa, simile gloria non mostra né il bene né il male in Lui, né gentilezza né crudeltà: Lui è potente e sovrano. Dice, Lui è terribile: guarda le Sue gesta come prova!»

Il sibilo di Calibano scivolò giù dalla cupola in una dimostrazione d'acustica perfetta, echeggiò su fumarole e ziggurat, poi di nuovo nel labirinto di cunicoli di ghiaccio e parve giungere a Daeman da davanti, da dietro e dai fianchi... un bisbiglio assassino.

Adattati gli occhi alla penombra rossastra e alla scala della vasta cupola,

Daeman notò piccoli oggetti in movimento che si muovevano veloci intorno al nido di Setebo, che correvano a quattro zampe su per i gradini alla base del cervello e poi tornavano indietro reggendosi solo sulle zampe posteriori, portando grosse capsule ovali che brillavano di un nauseante e lucido bianco latte.

Per un minuto Daeman pensò che fossero voynix: aveva visto i resti di decine di loro, mentre strisciava nel labirinto di ghiaccio, non voynix congelati come quelli incontrati nel crepaccio esterno, ma resti di voynix sventrati, qua un guscio vuoto, là una gamba strappata o una gobba lacerata, una serie di mani adunche prive di corpo; ma in quel momento, guardando tra il vapore e la nebbia delle fumarole, si accorse che le servizievoli sagome non erano voynix: avevano la forma di Calibano.

"Calibani" pensò. Li aveva incontrati nel bacino del Mediterraneo, con Savi e con Harman, quasi un anno prima; e capì ora il significato delle sagome a forma di croce nella parete della cupola. Culle di ricarica, aveva chiamato Savi quelle croci cave, e lui stesso era incappato in un calibani nudo penzolante a braccia larghe in una croce verticale simile a quelle e l'aveva creduto morto, finché i gialli occhi della creatura non si erano spalancati all'improvviso.

Savi aveva detto che Prospero e l'inappagata entità biosfera detta Ariele avevano fatto evolvere in calibani un ceppo della razza umana, allo scopo di impedire ai voynix di invadere il bacino del Mediterraneo e altre zone che Prospero voleva mantenere private. Daeman pensò ora che si trattasse di una bugia o di un errore di Savi: i calibani non si erano evoluti da un ceppo umano, erano cloni dell'originale e molto più terribile Calibano, come aveva ammesso Prospero nella sua isola orbitante; ma a quel tempo Harman aveva chiesto alla vecchia ebrea perché in primo luogo i postumani avessero creato i voynix, se loro o Prospero avevano poi dovuto generare altre mostruosità per tenerli a bada. "Oh, non sono stati loro a creare i voynix" aveva risposto la vecchia Savi. "I voynix provengono da un'altra parte, servono altri che hanno il loro programma."

Daeman non aveva capito allora e capiva ancora meno adesso. Era chiaro che quei calibani che vedeva correre come formiche assurdamente rosa sul fondo del cratere e portare le uova color latte non erano al servizio di Prospero... erano al servizio di Setebo.

"Allora chi ha portato sulla Terra i voynix?" si domandò. "Perché i voynix attaccano villa Ardis e le altre comunità di umani vecchio stile, se non servono Setebo? Chi servono realmente?"

Sapeva con certezza che l'arrivo di Setebo a Cratere Parigi era stato un disastro per i voynix locali: quelli che non erano rimasti congelati nel ghiaccio blu in rapida espansione erano stati presi e sgusciati come appetitosi granchi. "Sgusciati da chi? O da che cosa?" Gli vennero in mente due risposte e nessuna delle due era rassicurante: i voynix erano stati massacrati o dai denti e dagli artìgli dei calibani o dalle stesse mani di Setebo.

Daeman si accorse che quelle che aveva creduto creste grigio rosa che correvano sul fondo del cratere erano in realtà altre braccia a peduncolo che venivano da Setebo. I peduncoli carnosi scomparivano in aperture nella parete della cupola e...

Daeman si girò di scatto e alzò la balestra, dito sul grilletto. Aveva udito un rumore scivoloso nel cunicolo alle sue spalle. "Una delle mani di Setebo, grande tre volte me, che s'infila nel cunicolo."

Si accucciò e attese, con le braccia che alla fine gli tremavano per il peso della balestra puntata, ma non vide emergere nessuna mano. Però il cunicolo echeggiava di sibili e fruscii.

"Le mani sono dentro la parete e probabilmente ormai anche fuori, nei crepacci" pensò Daeman. Cercò di rallentare il battito del cuore. "Nei cunicoli e all'esterno è buio. Che cosa faccio, se m'imbatto in una o più mani qui dentro?" Aveva visto il pulsante orifizio nella palma delle mani in basso: un gruppo di calibani vi immetteva grandi pezzi di carne cruda, di esseri umani o di voynix.

Alla fine si mise di nuovo bocconi sul piano, sentendo il gelo del ghiaccio blu, una sostanza che ora credeva fosse tessuto vivente estruso da Setebo stesso, inondarlo anche attraverso la termotuta.

"Ora posso andarmene" pensò. "Ho visto abbastanza."

Steso sul ventre, la stupida balestra davanti a sé, tenne bassa la testa quando vide un gruppo di calibani correre sul fondo del cratere, meno di cento metri più in basso, proprio davanti a lui. Aspettò che la forza gli tornasse nelle braccia e nelle gambe, deciso ad andarsene di corsa da quella terribile cattedrale.

"Devo riferire a villa Ardis" fu la ragionevole voce che gli risuonò nella mente. "Qui ho fatto tutto il possibile."

"No, non è vero" gli rispose la sua parte onesta, la parte che una volta o l'altra l'avrebbe fatto uccidere. "Devi vedere che cosa sono quelle lucide cose grigie a forma d'uovo."

I calibani avevano stipato alcune di quelle capsule grigie in una sbuffante fumarola a un centinaio di metri da lui, in basso a destra rispetto al pia-

no.

"Non posso scendere fin lì. È troppo lontano."

"Bugiardo. Sono meno di trenta metri. Hai ancora quasi tutta la fune e i chiodi. E i martelli da ghiaccio. Basterebbe uno scatto veloce per guardare le capsule, se possibile prenderne una da portare via, tornare qui sul piano e uscire dal cunicolo."

"È una pazzia. Sarò in piena vista per tutto il tempo in cui sarò sul fondo del cratere. Quei calibani erano fra me e il nido e, se fossi stato lì quando sono comparsi, mi avrebbero preso. E mangiato sul posto o portato a Setebo."

"Ora se ne sono andati. Ecco la tua occasione. Va' giù subito."

«No» disse Daeman e subito si rese conto di avere mormorato la spaventosa parolina.

Un minuto più tardi conficcava un chiodo nel ghiaccio blu del piano, vi legava la fune, si metteva a tracolla la balestra, accanto allo zaino, e cominciava a calarsi faticosamente sul fondo del cratere.

"Bene. Dimostri un po' di coraggio, tanto per cambiare, e..."

"Sta' zitto, maledizione" ordinò Daeman alla parte coraggiosa e completamente stupida della propria mente.

Quella parte obbedì.

«Concepisce che tutte le cose continueranno così e dovremo vivere nella paura di Lui» salmodiò l'inno/canto/sibilo di Calibano. Proveniva non dai calibani, Daeman ne era certo, ma da Calibano stesso. Il mostro originario era di sicuro nella cupola, forse dall'altra parte del nido di Setebo e del cratere.

«Pensa questo, che uno strano giorno, Setebo, Signore, Lui che danza nelle notti buie, verrà a noi come lingua all'occhio, come denti alla gola... o supponi, cresce in esso, come larva fa crescere farfalle: se no, qui siamo noi e là è Lui e da nessuna parte c'è il minimo aiuto.» Daeman continuò a calarsi lungo la fune scivolosa.

39

Telequantatosi a Ilio, per prima cosa il dottor Thomas Hockenberry cercò un vicolo dove vomitare.

Non penò molto a trovarlo, anche se era ubriaco: da scoliaste aveva trascorso quasi dieci anni a Troia e nei dintorni e stavolta si era telequantato in una via secondaria che dava sulla piazza vicino al palazzo di Ettore e di

Paride, dov'era stato centinaia di volte. Per fortuna a Ilio era notte, le botteghe, i chioschi di mercato e le piccole osterie intorno alla piazza erano chiusi e sbarrati e nessun lanciere o guardia notturna aveva notato il suo silenzioso arrivo. Lui aveva bisogno di un vicolo e lo individuò in fretta, vomitò finché gli furono passati i conati e poi cercò un vicolo ancora più buio e meno frequentato. Per fortuna i vicoli erano numerosi e stretti vicino al palazzo del defunto Paride, ora casa di Elena e residenza temporanea di Priamo, e Hockenberry scelse il più buio e più stretto, largo appena un metro e venti; si rannicchiò su un po' di paglia, si avvolse nella coperta presa nello stanzino sulla *Regina Mab* e cadde in un sonno profondo.

Si svegliò poco dopo l'alba, dolorante, di malumore, ancora con i postumi della sbornia; sentì subito i rumori nella piazza e si accorse di avere indosso gli abiti sbagliati, una morbida tuta di cotone grigio e pantofole da gravità zero, un abbigliamento che secondo i moravec della *Regina Mab* era adatto a un uomo del ventunesimo secolo, e però ben poco si accordava con vesti, schinieri di cuoio, sandali, tuniche, toghe, mantelli, pellicce, corazze di bronzo e rozze stoffe fatte a mano che si vedevano a Ilio.

Entrò nella piazza pubblica, spazzolandosi alla bell'e meglio lo sporco del vicolo, e notò intanto la reale differenza fra il carico d'accelerazione di 1,28 g che aveva sopportato e la gravità della Terra: si sentiva scattante, pieno d'energia malgrado il mal di testa, e si sorprese nel vedere quanta poca gente c'era nella piazza. In quel mercato il periodo più vivace era proprio poco dopo l'alba, ma in gran parte dei chioschi c'era solo il proprietario, i tavolini all'esterno delle osterie erano in pratica deserti e le uniche persone dall'altra parte della piazza, davanti al palazzo di Paride ed Elena e ora di Priamo, erano alcune guardie che presidiavano porte e cancelli.

Hockenberry decise che procurarsi abiti adatti avesse la precedenza anche sulla colazione, perciò si spostò nella penombra del porticato e si mise a contrattare con un vecchio con un occhio solo e un dente solo e un cencio rosso a guisa di turbante. Il vecchio aveva il carretto più grande e la maggiore varietà di merci - in gran parte roba di scarto o stracci rubati a cadaveri morti da poco -, ma contrattava come un drago riluttante a separarsi dal suo oro. Hockenberry aveva la tasche vuote, poteva solo barattare i vestiti e la coperta che si era portato dalla nave, ma erano merci abbastanza esotiche - disse al vecchio di essere appena giunto dalla Persia - e finì per ottenere in cambio una toga, sandali dall'allacciatura a mezza gamba, un buon mantello di lana rossa appartenuto a uno sfortunato comandante, una

tunica semplice, una camicia e della biancheria. Scelse dalla cesta la roba più pulita o almeno quella senza pidocchi. Quando lasciò la piazza, aveva con sé una larga cintura di cuoio con una spada che aveva visto molta azione ma era ancora affilata, e un coltello da infilare nella cintura e un altro da tenere in una piega speciale del mantello. Aveva avuto anche qualche moneta. Nell'andare via, diede un'occhiata al sogghigno del vecchio e capì che lo sdentato era convinto di avere fatto un affare: probabilmente in cambio dell'insolita tuta avrebbe ottenuto un cavallo o uno scudo dorato o qualcosa di ancora meglio. "Ah, beato lui" pensò.

Non aveva chiesto al vecchio o agli altri pochi e assonnati mercanti che cosa succedeva... La piazza era quasi deserta, non c'erano soldati e famiglie, in tutta la città regnava un'insolita calma. L'avrebbe scoperto presto.

Mentre si cambiava dietro il carretto del mercante, il vecchio e due vicini avevano visto il medaglione ed erano disposti a pagarglielo in oro; il ciccione del carretto di frutta era arrivato a offrire duecento pezzi d'oro e cinquecento monete d'argento della Tracia; ma lui aveva rifiutato e ringraziato il cielo di avere preso possesso dei due coltelli e della spada prima di spogliarsi.

Spese alcune monete per una colazione in piedi: pane fresco, pesce secco, un po' di formaggio e una sorta di tè caldo infinitamente meno soddisfacente del caffè; poi, tenendosi nell'ombra, guardò il palazzo di Elena dalla parte opposta della piazza.

Avrebbe potuto telequantarsi nelle stanze private di Elena. Non sarebbe stata la prima volta.

"E se lei è lì, cosa faccio?"

Un rapido affondo di spada e poi via col teletrasporto, il perfetto assassino invisibile? Ma chi lo diceva che le guardie non l'avrebbero scorto? Per la millesima volta negli ultimi nove mesi Hockenberry rimpianse la perdita del bracciale morfico, oggetto indispensabile per gli scoliasti degli dèi, che consentiva di modificare la probabilità quantica in modo che lui, Nightenhelser o uno degli altri poveracci ormai defunti potesse in un istante sostituire qualsiasi uomo o donna a Ilio o nei dintorni, non solo assumendo la sua figura e le sue vesti ma prendendo realmente il suo posto nel livello quantico delle cose. Con il bracciale, perfino il massiccio Nightenhelser aveva potuto morfizzarsi in un ragazzo con un terzo della sua corporatura, senza contrastare la regola che anni prima uno scoliaste portato per le materie scientifiche aveva descritto a Hockenberry come "conservazione della massa".

Bene, Hockenberry non aveva più la possibilità di morfizzarsi - il bracciale era rimasto sul monte Olimpo, insieme con lo storditore, il microfono direzionale e il giubbotto protettivo -, ma aveva ancora il medaglione.

Toccò il cerchio d'oro appeso al collo, poi esitò. Che cosa avrebbe fatto davanti a Elena di Troia? Non ne aveva idea. Non aveva mai ucciso nessuno, altro che la più bella donna con cui avesse fatto l'amore, la più bella donna che avesse mai visto, rivale della stessa immortale dea Afrodite... perciò esitò.

Notò un certo trambusto in direzione delle porte Scee e andò da quella parte, sbocconcellando l'ultimo pezzo di pane, sistemandosi a tracolla un otre appena comprato e pensando alla situazione lì a Ilio.

"Manco da più di due settimane" pensò. "La notte in cui sono andato via, la notte in cui Elena ha tentato di uccidermi, pareva che gli achei fossero sul punto d'invadere la città. Di sicuro Troia e i suoi pochi dèi alleati, Apollo, Ares, Afrodite e alcune divinità minori, non parevano in grado di difendere la città dall'impetuoso attacco delle schiere di Agamennone sostenute da Atena, Era, Poseidone e gli altri."

Ma aveva già visto abbastanza della guerra di Troia per sapere che non c'era niente di certo. Naturalmente quella era stata la visione di Omero: gli eventi in quel passato reale, su quella Terra reale, nella reale Troia e nei suoi dintorni, di solito avevano seguito da vicino, se non proprio esattamente, il grande racconto di Omero. Ma da quando i fatti, negli ultimi mesi, si erano drammaticamente allontanati dalla linea originaria - grazie all'impicciarsi di un certo Thomas Hockenberry, come lui sapeva bene -, tutte le scommesse erano saltate. Così si affrettò a mettersi in coda alla folla che alle prime luci si dirigeva verso l'ingresso principale della città.

La trovò sul muro sopra le porte Scee, con il resto della famiglia reale e un gruppo di dignitari che affollavano la piattaforma d'osservazione dove lui l'aveva vista, dieci anni prima, abbinare per i troiani nomi e facce dei condottieri, durante il raduno degli eserciti achei. Quel giorno Elena aveva mormorato il nome dei vari eroi greci a Priamo, Ecuba, Paride, Ettore e gli altri. Oggi Ecuba e Paride erano morti, al pari di molte migliaia d'altri, ma Elena stava ancora alla destra di Priamo, insieme con Andromaca. A quel tempo il vecchio sovrano era rimasto in piedi mentre passava in rassegna gli eserciti; ora sedeva mezzo reclinato sul trono con portantina nel quale si spostava negli ultimi tempi. Pareva molto più vecchio del vitale sovrano che Hockenberry aveva visto solo dieci anni prima: era una rinsecchita,

avvizzita caricatura del possente Priamo.

Ma oggi quella mummia pareva abbastanza felice.

«Negli ultimi tempi ho compatito me stesso» gridò Priamo, rivolto ai dignitari intorno a lui e alle poche centinaia di guardie reali sulle scale e nello spiazzo in basso. Non c'erano eserciti in vista, il Boschetto sacro e le vie d'accesso a Ilio erano liberi di soldati ma, aguzzando la vista e seguendo lo sguardo di Elena, Hockenberry scorse un'enorme folla a circa due miglia da lì, dove le nere navi greche erano tirate a secco. Pareva che l'esercito troiano avesse circondato gli achei, invaso le loro trincee di fango e di pali appuntiti per fermare i cavalli e ridotto gli estesi accampamenti achei a un semicerchio del diametro di qualche centinaio di iarde. Se la sua impressione era vera, allora i greci avevano alle spalle il mare ed erano circondati da una possente forza troiana in attesa di lanciare l'attacco.

«Ho compatito me stesso» ripeté Priamo, con voce gracchiante che cresceva di forza «e ho chiesto a troppi fra voi di compatirmi. Dalla morte di mia moglie per mano degli dèi non sono stato che un vecchio straziato, avvilito, segnato dal fato avverso... peggio che vecchio, al di là della soglia della decrepitezza... ed ero sicuro che padre Zeus mi avesse scelto per essere consumato da un terribile destino.

«Negli ultimi dieci anni ho visto troppi miei figli stesi nella polvere ed ero certo che Ettore li avrebbe raggiunti nelle sale dell'Ade ancora prima che vi giungesse lo spirito di suo padre. Ero pronto ad assistere al triste spettacolo delle mie figlie trascinate via, delle mie stanze del tesoro saccheggiate, del Palladio rubato dal tempio di Atena, di inermi bambini gettati dalle nostre mura nel sanguinoso finale della barbara guerra.

«Un mese fa, amici e familiari, guerrieri e mogli, un mese fa aspettavo di vedere le mogli dei miei figli portate via da mani insanguinate di achei, Elena uccisa dal criminale Menelao, mia figlia Cassandra stuprata; perciò ero desideroso, no, ansioso, di accogliere davanti alla mia porta i cani achei, incitarli a divorarmi vivo, dopo che la lancia di Achille, di Agamennone, dell'astuto Odisseo, dell'implacabile Aiace, del terribile Menelao o del possente Diomede mi avesse abbattuto. Lacerandomi la carne, strappando dal mio vecchio corpo la vecchia vita, dando da mangiare le mie viscere ai miei stessi cani, sì, quei fedeli segugi che stanno di guardia alle mie porte e alla mia stanza, lasciando che quei miei fedeli amici a un tratto rabbiosi lappassero il sangue e sbranassero il cuore del loro padrone di fronte a tutti.

«Sì, era questo il mio lamento dieci mesi fa, due settimane fa; ma guar-

date il mondo rinato stamattina, amati troiani. Zeus ha richiamato tutti gli dèi, quelli che desideravano salvarci e quelli che volevano distruggerci. Il padre degli dèi ha colpito la sua stessa Era, in uno scoppio del suo tuono. Il possente Zeus ha bruciato le nere navi degli argivi e ha ordinato a tutti gli immortali di tornare sull'Olimpo e ricevere la punizione per la loro disobbedienza. Ora che gli dèi non riempiono più le notti di fuoco e di frastuono, mio figlio Ettore ha guidato le nostre schiere a vittoria dopo vittoria. Senza Achille a fermare il nobile Ettore, i porci achei sono stati ricacciati agli scafi bruciati delle loro nere navi, i loro accampamenti a meridione sono stati distrutti, quelli a settentrione sono stati dati alle fiamme. E ora sono pressati a occidente da Ettore e dai nostri troiani, da Enea e dai suoi dardani, dai due figli superstiti di Antenore, Acamante e Archeloco.

«A meridione impediscono loro la ritirata i risplendenti figli di Licaone e i nostri fedeli alleati giunti da Zelea, ai piedi del monte Ida, dove Zeus sovente pone il suo trono.

«A settentrione i greci sono ostacolati da Adrasto e Anfio, eleganti nei loro busti di lino, alla guida delle schiere di Adrastea e di Apeso, meravigliose nell'oro e nel bronzo strappati agli achei caduti nel fuggire in preda al panico.

«I nostri amati Ippotoo e Pileo, che sopravvissero ai dieci anni di carneficine e che erano pronti a morire questo mese con noi, con i loro amici e fratelli troiani, invece questo giorno guidano i loro guerrieri pelasgi dalla pelle scura a fianco dei capitani di Abido e della divina Arisbe. Anziché una ignobile morte e la sconfitta, oggi i nostri figli e alleati si apprestano a vedere la testa del nemico Agamennone portata in alto su una picca, mentre i traci e pelasgi e ciconi e peoni e paflagoni e alizoni sono ancora vivi per assistere finalmente alla conclusione di questa lunga guerra e presto rastrelleranno l'oro degli argivi sconfitti e raccoglieranno le ben guadagnate corazze di Agamennone e dei suoi uomini. Questo giorno, non potendo fuggire sulle loro nere navi, tutti i sovrani greci venuti per uccidere e spogliare saranno uccisi e spogliati.

«Questo giorno, tutti gli dèi volendo... e Zeus ha già parlato... i miei amici e familiari e i nostri nemici siano testimoni della nostra vittoria finale. Vediamo la fine di questa guerra. Prepariamoci ora, prima che questo giorno d'inizio si concluda, ad accogliere Ettore e Deifobo, con festeggiamenti che dureranno una settimana, no, un mese! Una festa di celebrazione e di liberazione che lascerà al vostro fedele servitore Priamo di Ilio la possibilità di morire felice!»

Così parlò Priamo, re di Ilio, padre di Ettore... e Hockenberry non credeva alle proprie orecchie.

Elena si allontanò da Andromaca e dalle altre donne, scese l'ampia scala verso la città, accompagnata solo dalla schiava guerriera di Andromaca, Ipsipile. Hockenberry si nascose dietro l'ampia schiena di un lanciere imperiale finché Elena non fu fuori vista sui gradini, poi la seguì.

Le due donne svoltarono in uno stretto vicolo quasi all'ombra delle mura occidentali, poi girarono a oriente in una viuzza ancora più stretta e Hockenberry capì dov'erano dirette. Mesi prima, durante la sua fase di gelosia, dopo che Elena aveva smesso di vederlo, aveva seguito Andromaca e lei fin lì e aveva scoperto il loro segreto. Era lì che la moglie di Ettore, Andromaca, aveva stanze private dove Ipsipile e un'altra nutrice vegliavano sul piccolo Astianatte. Neppure Ettore sapeva che suo figlio era vivo, che l'uccisione del piccino per mano di Afrodite e di Atena era un trucco delle Donne di Ilio per porre fine alla guerra fra argivi e troiani, per sviare sugli stessi dèi l'ira di Ettore.

Bene, pensò ora Hockenberry, fermandosi all'ingresso della viuzza in modo che le due donne non si accorgessero di essere seguite, quel trucco aveva funzionato a meraviglia. Ora però la guerra contro gli dèi era cessata e anche la guerra di Troia pareva giunta alle ultime ore.

Hockenberry non voleva che le due donne arrivassero alla casa segreta: là dentro c'erano anche ciciliani di guardia. Allora si chinò, raccolse una pesante pietra liscia e ovale, giusto della grandezza della sua palma, e la strinse in pugno.

"Sto davvero per uccidere Elena?" si chiese. Non aveva risposta. Non ancora.

Elena e Ipsipile si erano fermate al cancello che immetteva nel cortile della casa segreta; Hockenberry si mosse velocemente dietro di loro e diede un colpetto sulla robusta spalla della grossa schiava di Lesbo.

Ipsipile si girò di scatto.

Hockenberry la colpì alla mascella con una sventola dal basso in alto. Anche con la pesante pietra nel pugno, rischiò di rompersi le dita contro la dura mascella della donna. Ma Ipsipile crollò all'indietro come una statua abbattuta e picchiò la testa contro la porta del cortile. Rimase distesa, chiaramente priva di sensi, con la robusta mascella che pareva rotta.

"Fantastico!" pensò Hockenberry. "Dopo dieci anni trascorsi ad assistere alla guerra di Troia, finalmente sei sceso in campo... e hai colpito di sorpresa una donna."

Elena arretrò; nella destra stringeva il piccolo pugnale che teneva nascosto nella manica, lo stesso che già una volta aveva trovato il cuore di Hockenberry. Lo scoliaste fu rapidissimo, afferrò per il polso Elena, le spinse la mano e il braccio contro la ruvida porta e, muovendo a fatica la destra contusa e scorticata per il pugno, estrasse dalla cintura il lungo coltello e ne appoggiò la punta contro la morbida gola di lei. Elena lasciò cadere il pugnale.

«Hock-en-bear-eeee» disse e tirò indietro la testa, ma il coltello le aveva già inciso la pelle della gola.

Hockenberry esitò. Il braccio gli tremava. Se doveva farlo, pensò, doveva farlo in fretta, prima che la puttana cominciasse a parlare. L'aveva tradito, l'aveva pugnalato al cuore e lasciato per morto, ma era stata anche l'amante più sbalorditiva che avesse mai avuto.

«Sei davvero un dio» mormorò Elena. Aveva sgranato gli occhi, ma non mostrava paura.

«Non un dio» replicò Hockenberry, digrignando i denti. «Un semplice gatto. Hai preso una delle mie vite. Ne ho appena avuta un'altra extra. Dovrebbero restarmene ancora cinque.»

Malgrado la punta del coltello le incidesse la gola, Elena rise. «Un gatto con sette vite. Mi piace l'idea. Sei sempre stato bravo con le parole, per essere un forestiero.»

"Decidi se ucciderla o risparmiarla, però fallo subito" pensò Hockenberry. "È una scena assurda."

Ritrasse il coltello ma, prima che Elena di Troia potesse muoversi o parlare, con la sinistra l'afferrò per i capelli, le puntò il coltello alle costole e la trascinò con sé nel vicolo, lontano dalla casa segreta di Andromaca.

Avevano fatto il giro... erano andati alla torre abbandonata che dava sulle porte Scee, dove lui aveva trovato Elena e Menelao nascosti, dove Elena l'aveva pugnalato. Hockenberry spinse Elena su per la stretta scala a chiocciola fino in cima, nel piano quasi completamente diroccato della torre colpita dal bombardamento degli dèi, mesi prima.

La spinse verso il lato aperto, ma fuori vista di chi si trovasse di sotto. «Spogliati» disse.

Elena si scostò dagli occhi i capelli. «Hai intenzione di stuprarmi prima di gettarmi di sotto, Hock-en-bear-eeee?»

«Spogliati.»

Si tenne indietro, col coltello pronto, mentre Elena si toglieva le vesti di

seta. Quella mattina, notò Hockenberry, era più calda del giorno in cui era andato via, il giorno d'inverno in cui era stato pugnalato da lei, ma il vento sull'alta torre era ancora abbastanza freddo da far irrigidire i capezzoli di Elena e da farle venire la pelle d'oca sulle braccia e sul ventre. Quando cadde l'ultimo indumento, Hockenberry disse a Elena di spingere col piede le vesti verso di lui. Tenendola d'occhio, tastò gli abiti morbidi e la biancheria di seta. Non trovò altri pugnali nascosti.

Elena restò lì in piedi, nella luce del mattino, con le gambe leggermente divaricate e le braccia lungo i fianchi, senza coprirsi con le mani il seno e il pube. Teneva la testa alta e da sotto il mento le colava un filo di sangue. Il suo sguardo calmo pareva un misto di sfida e di moderata curiosità per ciò che sarebbe avvenuto. Anche in quel momento, pieno di furia com'era, Hockenberry capì come aveva potuto spingere quelle centinaia di migliaia di uomini a uccidersi l'un l'altro. E per lui fu una rivelazione il fatto di provare una collera come quella, quasi al punto di uccidere, e sentire ancora desiderio sessuale per una donna. Dopo i diciassette giorni in ambiente a gravità 1,28, lì sulla Terra si sentiva più forte, robusto, possente. Sapeva di poter sollevare con un braccio quella bellissima donna e portarla dove gli piacesse, per fare ciò che voleva per tutto il tempo che voleva.

Le gettò le vesti. «Rimettile.»

Elena lo guardò, circospetta, e raccolse gli indumenti.. Dalle mura e dalle porte Scee provennero grida, applausi e il rumore di lance di legno battute contro scudi di bronzo e di cuoio: Priamo aveva terminato il discorso.

«Dimmi cos'è accaduto nei diciassette giorni della mia assenza» disse Hockenberry, aspro.

«Sei tornato solo per questo, Hock-en-bear-eeee? Per chiedermi notizie sugli ultimi avvenimenti?» Si agganciò il corpetto sul seno candido.

Hockenberry le indicò un pezzo di muratura; quando lei si fu seduta, si accomodò su un'altra pietra, a un paio di metri di distanza. Anche con il coltello in pugno, non voleva trovarsi troppo vicino a lei. «Parlami delle ultime settimane» ripeté.

«Vuoi sapere perché ti ho pugnalato?»

«Lo so già» rispose stancamente Hockenberry. «Mi hai fatto telequantare Menelao fuori città, ma hai deciso di non seguirlo. Se io fossi morto e gli achei avessero invaso Ilio, cosa che eri certa che avrebbero fatto, avresti sempre potuto dire a Menelao che mi ero rifiutato di portarti da lui. O una cosa del genere. Ma lui ti avrebbe ucciso comunque, Elena. Gli uomini, perfino Menelao che non brilla certo per intelligenza, riescono a sop-

portare un tradimento, non due.»

«Sì, mi avrebbe ucciso. Ma ti ho colpito, Hock-en-bear-eeee, perché così non avrei avuto scelta, così sarei dovuta restare a Ilio.»

«Perché?» La cosa pareva priva di senso all'ex scoliaste. E la testa gli doleva.

«Quando Menelao mi trovò, quel giorno, capii d'essere lieta di tornare con lui, quasi contenta che mi uccidesse, se così gli fosse piaciuto. I miei anni qui a Ilio come prostituta, come falsa moglie di Paride, come causa di tutte queste morti mi avevano resa meschina in tutti i sensi della parola. Spregevole, instabile, vuota dentro... ordinaria.»

"Tu sei molte cose, Elena di Troia" fu tentato di dire Hockenberry "ma di sicuro non ordinaria."

«Con la morte di Paride» continuò Elena «non avevo marito, non avevo padrone, per la prima volta da quando ero ragazzina. Nella mia iniziale reazione di contentezza nel vedere Menelao qui a Ilio quel giorno riconobbi presto quella di una schiava che scorge di nuovo le sue catene. Quando tu ci hai trovati su questa stessa torre, quella notte, tutto ciò che volevo era restare a Ilio, da sola, non come Elena moglie di Menelao, non come Elena moglie di Paride, semplicemente come... come Elena.»

«Questo non spiega perché mi hai pugnalato» replicò Hockenberry. «Ti bastava dirmi che volevi restare, dopo che avevo telequantato Menelao nell'accampamento di suo fratello. O chiedermi di teleportarti in un altro posto del mondo... avrei obbedito.»

«Proprio per questo ho tentato di ucciderti» sussurrò Elena.

Hockenberry riuscì solo ad aggrottare la fronte.

«Quel giorno decisi di legare il mio fato non a un uomo, ma alla città, a Ilio» spiegò Elena. «E finché tu fossi stato qui, vivo, avrei sempre potuto usare la tua magia per farmi portare da qualsiasi parte, in salvo, anche se Agamennone e Menelao fossero entrati nella città e l'avessero messa a ferro e fuoco.»

Hockenberry rifletté per un minuto su quella spiegazione. Non aveva senso. E per lui non l'avrebbe mai avuto. L'accantonò. «Dimmi cos'è accaduto nelle ultime due settimane» ripeté per la terza volta.

«Dopo che ti ho lasciato per morto, ci sono stati giorni bui per la città» continuò Elena. «L'attacco di Agamennone rischiò di travolgerci quella notte stessa. Ettore era intrattabile, chiuso nelle sue stanze da prima che le amazzoni andassero incontro al loro destino. Quando il Buco si chiuse e fu chiaro che non si sarebbe più riaperto, Ettore continuò a starsene nel suo

palazzo a rimuginare, intrattabile perfino per Andromaca... So che lei pensò di rivelargli che il loro figlioletto era ancora vivo, ma si trattenne, non sapendo come spiegare l'inganno in un modo che non mettesse a repentaglio la sua stessa vita. Nelle battaglie dei giorni seguenti le schiere di Agamennone e gli dèi che lo aiutavano uccisero molti troiani. Solo il Protettore della nostra città, Febo Apollo, signore dall'arco d'argento, scagliando nella moltitudine di argivi frecce che non mancavano mai il bersaglio impedì che fossimo travolti e distrutti in quei giorni bui, prima che Ettore tornasse nella mischia.

«In realtà, Hock-en-bear-eeee, gli argivi agli ordini di Diomede abbatterono le nostre mura nel punto più basso, dove si alza l'albero di fico. Già tre volte, nei dieci anni che hanno preceduto l'infausta guerra contro gli dèi, gli argivi avevano provato a entrare da quella parte, il nostro punto debole, forse rivelato loro da un abile profeta, ma per tre volte Ettore e Paride e i nostri campioni li avevano respinti... i due Aiaci la prima volta, poi i figli di Atreo, infine Diomede stesso; ma quattro giorni dopo il mio tentativo di ucciderti e di lasciare qui il tuo corpo in pasto agli avvoltoi, Diomede guidò i suoi guerrieri di Argo al quarto assalto nel punto dove cresce il fico. Mentre le scale di Agamennone si alzavano contro il muro d'occidente e arieti grandi come alberi scheggiavano le porte Scee dagli enormi cardini, Diomede attaccò di nascosto, in forze, il punto più basso delle nostre mura e al tramonto del quarto giorno gli argivi erano entrati in città.

«Solo il coraggio dell'altro figlio di Priamo, Deifobo, fratello di Ettore... l'uomo scelto dalla famiglia reale per essere il mio prossimo marito... solo il coraggio di Deifobo salvò la città. Vedendo la minaccia, mentre gli altri si disperavano per le scale e gli arieti di Agamennone, Deifobo radunò i superstiti della sua vecchia schiera e di quella di Eleno e il capitano di nome Asio, figlio di Irtaco, e alcune centinaia di uomini di Enea in fuga; col veterano Asteropeo a fianco, lanciò il contrattacco nelle vie della città invasa e rese una seconda linea la vicina piazza del mercato. Nel terribile scontro col vincente Diomede, Deifobo combatté come un dio, parò perfino la lancia scagliata da Atena, perché qui gli dèi combattevano con la stessa violenza degli uomini, anzi, maggiore.

«All'alba di quel giorno, la linea di argivi fu temporaneamente bloccata... le mura presso il fico selvatico erano state abbattute, una decina di quartieri cittadini erano in fiamme e occupati dai furiosi argivi, le orde di Agamennone erano ancora impegnate a scalare le mura d'occidente e di settentrione, le grandi porte Scee erano ridotte a pezzi, tenute insieme solo

dalle liste di ferro... Ma proprio quel mattino Ettore annunciò a Priamo e agli altri disperati notabili che avrebbe ripreso la battaglia.»

«E la riprese?» domandò Hockenberry.

Elena rise. «La riprese? Non c'è mai stata *aristeia* così gloriosa, Hock-en-bear-eeee. Nel primo giorno della sua ira, Ettore, che Apollo e Afrodite proteggevano dai fulmini di Atena e di Era, incontrò Diomede in leale combattimento e lo uccise, scagliando la sua lancia migliore a trapassare il figlio di Tideo e mettendo in fuga i guerrieri di Argo. Al tramonto di quel giorno la città era di nuovo salva e i nostri muratori ricostruivano le mura presso il vecchio fico, livellandole con quelle vicino alle porte Scee.»

«Diomede è morto?» disse Hockenberry. Era sconvolto. Nei dieci anni nei quali aveva osservato i combattimenti aveva cominciato a pensare che Diomede fosse invulnerabile come Achille o uno degli dèi. Nell'*Iliade* di Omero le prodezze di Diomede - il suo excursus, il suo glorioso duello o *aristeia* - riempiono il libro Quinto e l'inizio del Sesto, un brano del racconto di Omero secondo in lunghezza e in ferocia solo all'ira scatenata di Achille nei libri dal Ventesimo al Ventiduesimo... un'ira che ora non si sarebbe più realizzata, grazie a uno scoliaste che aveva interferito negli eventi.

«Diomede è morto» ripeté Hockenberry, stordito.

«E anche Aiace» aggiunse Elena. «Infatti nel giorno seguente Ettore e Aiace si incontrarono di nuovo... ricorderai di sicuro che si erano già affrontati in singolar tenzone, ma si erano lasciati in amicizia, ciascuno ammirato del valore dell'altro. Stavolta però Ettore ha ucciso il figlio di Telamone, martellando a colpi di spada l'enorme scudo rettangolare del valoroso Aiace fino a piegare il metallo; e quando Aiace il Grande ha gridato: "Pietà! Mostra pietà, figlio di Priamo", Ettore è stato spietato e ha trapassato con la lama la spina dorsale e il cuore dell'eroe, mandandolo nell'Ade prima che il sole fosse alto un palmo all'orizzonte quel mattino. Gli uomini di Aiace, i rinomati combattenti di Salamina, hanno pianto e si sono strappato le vesti in segno di lutto quel giorno, ma poi si sono ritirati in tutta fretta, andando a sbattere contro le schiere di Agamennone e di Menelao che sciamavano sul Boschetto sacro... Conosci quel boschetto appena fuori della città verso occidente, quello che gli dèi identificano con il tumulo funerario dell'amazzone Mirina?»

«So dov'è» disse Hockenberry.

«Bene, è lì che l'esercito in fuga del defunto Aiace è andato a sbattere contro i guerrieri di Agamennone e di Menelao che venivano all'assalto.

C'è stata confusione. Pura confusione.

«Ed Ettore si è gettato nella mischia, alla guida dei suoi troiani e dei capitani alleati; e Deifobo seguiva suo fratello e dietro di loro venivano Acamante e il vecchio Piroo con i traci, Mestle e il figlio di Antifo con i meoni incitati a gran voce; e tutti gli eroi troiani superstiti, per quanto battuti solo due giorni prima, partecipavano alla carica. Ero sulle mura proprio qui sotto, quella mattina, Hock-en-bear-eeee, e per tre ore nessuno di noi... le donne troiane, il vecchio Priamo non più in grado di camminare e portato qui in lettiga, noi mogli e figlie e madri e sorelle e i bambini e i vecchi... nessuno di noi è riuscito a vedere niente per tre ore, tanto grande era il polverone sollevato dalle migliaia di guerrieri e dalle centinaia di cocchi. A volte scariche di frecce da un lato o dall'altro velavano il sole.

«Ma quando la polvere si posò e gli dèi si ritirarono sull'Olimpo dopo la battaglia mattutina, Menelao aveva raggiunto Diomede e Aiace nella Casa della Morte e...»

«Menelao è morto? Tuo marito è morto?» Di nuovo Hockenberry rimase fortemente sconvolto: quegli uomini avevano combattuto e vinto per dieci anni l'uno contro l'altro e per dieci mesi contro gli stessi dèi

«Non l'ho appena detto?» replicò Elena, irritata per l'interruzione. «Non è stato ucciso da Ettore. È stato abbattuto da una freccia vagante scagliata dal figlio del defunto Pandaro, il giovane Palmi, nipote di Licaone, che adoperava lo stesso arco benedetto dagli dèi usato da Pandaro per ferire al fianco Menelao solo un anno fa. Ma stavolta non c'era nessuna invisibile Atena a deviare l'asticella: la freccia è entrata nell'elmo dal foro per gli occhi, ha attraversato il cervello ed è uscita dalla calotta di bronzo.»

«E piccolo Palmi?» disse Hockenberry, accorgendosi di ripetere i nomi come un idiota. «Non ha di sicuro più di dodici anni...»

«Non è ancora undicenne.» Elena sorrise. «Ma ha usato un arco da uomo, quello di suo padre Pandaro, abbattuto da Diomede un anno fa, e la freccia ha estinto tutti i debiti di mio marito e ha risolto tutti i nostri dubbi maritali. Ho nella mia stanza l'elmo di Menelao schizzato di sangue, se vuoi vederlo; il giovane Palmi si è tenuto il suo scudo.»

«Oddio!» esclamò Hockenberry. «Diomede, Aiace il Grande e Menelao morti in sole ventiquattr'ore. Non c'è da stupirsi che abbiate respinto gli argivi alle loro navi.»

«No, la giornata poteva anche volgersi a favore degli achei, se non fosse comparso Zeus.»

«Zeus!»

«Zeus. Nel giorno iniziato con una gloriosa vittoria, gli dèi e le dee dalla parte degli argivi erano così infuriati per la morte dei loro campioni che Era e Atena da sole uccisero con le loro saette infocate un migliaio di nostri valenti troiani. Poseidone, colui che scuote la terra, lanciò un tale urlo d'ira da far crollare al suolo una ventina di robusti edifici di Ilio. Arcieri caddero come foglie secche giù dalle nostre mura. Priamo fu sbalzato dal trono portantina.

«Tutti i nostri successi di quel giorno furono vanificati nel giro di pochi minuti... Ettore che si ritirava sempre combattendo, i suoi uomini che cadevano intorno a lui, Deifobo ferito alla gamba e portato di peso dal fratello, mentre i nostri troiani battevano in ritirata nel Boschetto sacro e poi da lì alle porte Scee e dentro le mura.

«Noi donne ci precipitammo ad aiutare quelli che mettevano la grande sbarra per bloccare i battenti scheggiati, tanto infuriavano gli scontri, perché decine e decine di argivi erano entrati in città insieme con i nostri eroi in ritirata; e di nuovo Poseidone scosse la terra, facendo cadere tutti sulle ginocchia, mentre Atena neutralizzava Apollo nella battaglia celeste, con i cocchi che turbinavano e lampeggiavano nel cielo, ed Era stessa lanciava contro le mura saette di energia.

«Allora a oriente comparve Zeus. Più grande e più impressionante di quanto un mortale vivente abbia mai visto...»

«Più impressionante del giorno in cui si mostrò come faccia nel fungo atomico?» chiese Hockenberry.

Elena rise. «Molto più impressionante, caro Hock-en-bear-eeee. Questo Zeus era un colosso, le gambe si alzavano più in alto della cima innevata del monte Ida, l'enorme petto superava le nubi, la gigantesca fronte era così alta su di noi da essere quasi invisibile, più alta della parte superiore delle più alte nubi ammassate in alto, una sull'altra, in un giorno estivo prima di una tempesta.»

«Oh» disse Hockenberry, cercando d'immaginarselo. Una volta si era azzuffato con Zeus... be', non proprio azzuffato, la sua era stata piuttosto una corsa da tutte le parti per sfuggire al dio durante un terremoto sul monte Olimpo, culminata nello scivolare fra le gambe del signore degli dèi, riprendere il medaglione caduto e telequantarsi via, proprio all'inizio della guerra fra mortali e dèi... e il padre degli dèi era davvero impressionante già quando era alto i suoi soliti quattro metri e mezzo. Cercò d'immaginare il colosso descritto da Elena. «Continua» disse.

«Così quando comparve il gigantesco Zeus, gli eserciti si bloccarono

dov'erano, impietriti come statue. Spada in pugno, lancia pronta, scudo alto; perfino i cocchi degli dèi si bloccarono e Atena e Febo Apollo rimasero immobili in cielo come le migliaia di mortali sulla terra. E Zeus tuonò... non posso imitare la sua voce, Hock-en-bear-eeee, perché era il rombo di tutti i tuoni e di tutti i terremoti e di tutti i vulcani in eruzione messi insieme... ma Zeus tuonò: "Incontrollabile Era... tu e i tuoi tradimenti, un'altra volta! Sarei ancora immerso nel sonno, se il tuo figlio sciancato e un mortale non mi avessero destato. Come osi tradirmi col tuo caldo abbraccio, sedurmi e rendermi cieco per poter fare a modo tuo e perseguire la tua volontà di distruggere Troia, sfidando l'ordine del tuo signore?".»

«Tuo figlio sciancato e un mortale?» ripeté Hockenberry. Il figlio sciancato era di sicuro Efesto, dio del fuoco. E il mortale?

«Così ha gridato» confermò Elena, sfregandosi il collo come se l'imitazione del cupo rombo di un terremoto le avesse procurato un mal di gola.

«E poi?» la incitò Hockenberry.

«E poi, prima che Era potesse replicare in propria difesa, prima che un qualsiasi dio potesse muoversi, Zeus, il Re delle Nere Nubi, colpì con un fulmine la dea. L'avrà uccisa di sicuro, anche se la ritenevamo immortale.»

«Gli dèi hanno un modo di tornare, dopo essere stati "uccisi"» borbottò Hockenberry, pensando alle gigantesche vasche di guarigione e ai loro ribollenti vermi blu nel grande edificio bianco sul monte Olimpo, vasche di cui si occupava il gigantesco Guaritore a forma d'insetto.

«Sì, lo sappiamo tutti» disse Elena con disgusto. «Il nostro Ettore non ha forse ucciso Ares almeno sei volte negli scorsi otto mesi, solo per affrontarlo di nuovo qualche giorno più tardi? Ma stavolta è stato diverso, Hock-en-bear-eeee.»

«In che senso?»

«Il fulmine di Zeus ha distrutto Era, ha disseminato per leghe e leghe frammenti del suo cocchio dorato, ha fatto piovere sui tetti di Troia oro e ferro fusi. E pezzetti della stessa dea sono caduti in un tratto che andava dall'oceano al palazzo del defunto Paride, bruciacchiati brandelli di rosea carne che nessuno di noi ha avuto il coraggio di toccare, ma che hanno continuato a bruciare e mandare fumo per giorni.»

«Gesù» mormorò Hockenberry.

«E poi il possente Zeus ha colpito Poseidone, ha spalancato un grande abisso e vi ha scagliato dentro il dio del mare in fuga. Le urla di Poseidone sono echeggiate per ore, finché tutti i mortali, sia argivi sia troiani, piangevano per quel suono doloroso.»

«Quando ha spalancato l'abisso, Zeus ha parlato?»

«Sì. Ha gridato: "Io sono Zeus che porta le nubi di tempesta, figlio di Crono, padre d'uomini e dèi, signore dello spazio delle probabilità ancora prima che mutassero la vostra misera forma post-umana! Io ero il padrone e il custode di Setebo ancora prima che voi osaste sognare di essere immortali! Tu, Poseidone che scuoti la terra, tu, traditore, pensi che io non sappia che hai complottato con la mia regina dai grandi occhi per rovesciarmi? Ti bandisco nel Tartaro, più in profondità dello stesso Ade, ti mando giù nell'abisso della terra e del mare dove Crono e Giapeto hanno il loro letto di dolore, dove non un raggio di sole può scaldare il cuore, giù nelle profondità del Tartaro cinto dallo stesso abisso del buco nero!".»

Elena s'interruppe e si schiarì di nuovo la gola. «Hai un po' d'acqua, Hock-en-bear-eeee?»

Hockenberry le porse l'otre che aveva riempito d'acqua alla fontana della piazza e aspettò in silenzio che Elena bevesse.

«Questo è ciò che Zeus disse quando aprì un abisso sotto Poseidone e mandò nel Tartaro, urlante, colui che scuote la terra. I guerrieri che dalle mura lanciarono un'occhiata nell'abisso non riuscirono a parlare per giorni, solo a borbottare e urlare.»

Hockenberry attese.

«E poi il padre degli dèi ordinò a tutti gli altri dèi di tornare sull'Olimpo per ricevere la punizione... scusami, Hock-en-bear-eeee, se non cerco più d'imitare la tonante voce di Zeus... e in un istante i cocchi volanti sparirono, il signore dall'arco d'argento sparì, Atena sparì, Ade dagli occhi rossi sparì, quella puttana di Afrodite sparì, Ares assetato di sangue sparì, tutto il nostro pantheon sparì. Si telequantarono sull'Olimpo come bambini colpevoli in attesa dei colpi di verga del loro contrariato genitore.»

«Sparì anche Zeus, allora?»

«Oh, no, il figlio di Crono aveva appena iniziato a giocare. La sua torreggiante figura camminò sopra Ilio e percorse il lungo tratto fra la città e la spiaggia, come Astianatte che giochi nella buca della sabbia, calpestando i suoi soldati giocattolo. Centinaia di troiani e di argivi morirono sotto i suoi giganteschi piedi quel giorno, Hock-en-bear-eeee; e quando raggiunse l'accampamento di Agamennone, Zeus calò la mano e bruciò tutte le centinaia di nere navi tirate a secco. E per quel che riguarda le navi argive ancora all'ancora o per il convoglio che giungeva da Lemno portando vino inviato da Euneo, figlio di Giasone, nonché doni agli Atridi, Agamennone e il defunto Menelao, Zeus chiuse a pugno la mano fiammeggiante e un'e-

norme onda si alzò e gettò a riva le navi di Lemno e le navi argive all'ancora... quasi fossero giocattoli, come fa Astianatte quando solleva schizzi nel bagno e con espressione di divina irascibilità affonda le barche intagliate per lui dagli schiavi nel legno di balsa.»

«Dio santo» mormorò Hockenberry.

«Proprio così. E poi Zeus scomparve con un fragore di tuono ancora più forte, più forte perfino della sua voce che aveva assordato centinaia di uomini, e il vento ululò nel punto dove il gigantesco Zeus era stato, strappò le tende achee e le mandò a turbinare a migliaia di piedi nell'aria, sollevò robusti destrieri troiani strappati alle loro poste e li mandò a turbinare sopra le nostre mura più alte.»

Hockenberry guardò a occidente, dove gli eserciti di Troia avevano circondato la ridotta armata di argivi. «Tutto questo risale a quasi due settimane fa. Gli dèi sono tornati? Alcuni di loro? Zeus?»

«No, Hock-en-bear-eeee. Da quel giorno non abbiamo più visto nessun immortale.»

«Ma sono passate due settimane! Come mai Ettore ha aspettato tutto questo tempo per assediare l'esercito argivo? Dopo la morte di Diomede, di Aiace il Grande e di Menelao, gli achei saranno stati demoralizzati.»

«Lo erano» convenne Elena. «Ma tutt'e due le parti erano sconvolte. Molti di noi rimasero sordi per giorni. Come ho detto, per un'intera settimana i guerrieri sulle mura o gli argivi troppo vicino all'abisso del Tartaro furono poco più che sbavanti idioti. Ci fu una tregua senza che nessuna delle due partì la dichiarasse. Raccogliemmo i nostri morti, perché avevamo subito terribili perdite durante gli attacchi di Agamennone, e per quasi una settimana le pire arsero qui nella città e lungo le miglia di spiaggia dove gli atterriti argivi erano ancora accampati. Poi, nella seconda settimana, quando Agamennone ordinò di mandare uomini nelle foreste ai piedi del monte Ida per abbattere alberi, con la chiara intenzione di costruire nuove navi, Ettore iniziò l'assalto. La battaglia è stata lunga e dura. Con le spalle al mare e senza navi per la fuga, gli argivi erano come topi spinti nell'angolo. Ma stamani, lo vedi, le poche migliaia di argivi rimaste sono circondate contro il bordo dell'acqua e oggi Ettore scatenerà l'assalto finale. Oggi finisce la guerra di Troia, con Ilio ancora in piedi, Ettore l'eroe di tutti gli eroi ed Elena libera.»

Per un po' l'uomo e la donna si limitarono a stare seduti, ciascuno sulla sua pietra, e a guardare a occidente, dove i raggi di sole risplendevano su corazze e lance, dove i corni risuonavano.

Alla fine Elena domandò: «Che farai di me, ora, Hock-en-bear-eeee?».

Hockenberry batté le palpebre, guardò il coltello ancora stretto in pugno e lo rimise nella cintura. «Puoi andare.»

Elena lo guardò in viso, ma non si mosse.

«Vattene!» gridò Hockenberry.

Elena se ne andò lentamente. Dalla scala a chiocciola giunse il fruscio dei suoi sandali e lui ricordò lo stesso fruscio udito quando giaceva lì, moribondo, due settimane e mezzo prima.

"Dove vado, ora?" si chiese.

Addestrato come scoliaste nella sua seconda vita, aveva l'impulso leale di riferire alla Musa, quindi a tutti gli dèi, le differenze rispetto all'*Iliade*. A quel pensiero sorrise. Quanti dèi esistevano ancora in quell'altro universo dove l'Olympus Mons di Marte era stato cambiato nell'Olimpo? Fino a che punto era arrivata realmente l'ira di Zeus? C'era stato un deicidio di massa, lassù? Forse non l'avrebbe mai saputo. Non aveva il coraggio di telequantarsi di nuovo sull'Olimpo.

Toccò il medaglione sotto la veste. Tornare sull'astronave? Voleva vedere la Terra, la sua Terra, anche se tremila anni nel futuro, e voleva essere con Odisseo e i moravec, quando loro l'avessero vista. Ormai non aveva né doveri né ruolo, lì, nell'universo di Ilio.

Estrasse il medaglione e passò la mano sul pesante monile d'oro.

Non sarebbe tornato sulla *Regina Mab*. Non ancora. Non era più uno scoliaste - forse gli dèi l'avevano abbandonato, così come lui li aveva traditi -, ma era ancora uno studioso. Decenni d'insegnamento dell'*Iliade*, tutti i ricordi di aule polverose e di giovani studenti, tutte quelle facce, pallide, foruncolose, sane, abbronzate, appassionate, indifferenti, ispirate o insulse ora gli tornarono alla mente, un diluvio che riempiva i vuoti. Come poteva non assistere all'ultimo atto di quella nuova versione dell'*Iliade* assurdamente riveduta?

Il dottor Thomas Hockenberry girò il medaglione e si telequanto nell'accampamento acheo assediato e condannato.

40

In seguito Daeman non riuscì a stabilire quando avesse preso la decisione di rubare un uovo.

Non lo decise mentre scivolava lungo la fune e si calava sul fondo della cupola: era troppo impegnato a reggersi e a non farsi vedere, per pensare

ad altri progetti.

E nemmeno mentre attraversava rapidamente il fondo del cratere, caldo e pieno di fessure: il cuore gli batteva troppo forte, in quel tratto di corsa, per concentrarsi su qualcosa che non fosse arrivare alla fumarola dove aveva visto le uova.

Due volte aveva scorto gruppi di calibani correre al di là dei più vicini orifizi fumanti e tutt'e due le volte si era gettato lungo disteso ed era rimasto immobile, finché quelli se n'erano andati per gli affari loro verso il nido principale di Setebo. Il fondo del cratere era tanto caldo che gli avrebbe bruciato le mani, senza la termotuta sotto il normale vestito. A dire il vero, quel minuto in cui era restato disteso era bastato perché la camicia e i calzoni si strinassero. Daeman era scattato avanti, aveva raggiunto il lato della fumarola e si era acquattato, ansimando per il caldo: le pareti della fumarola erano alte circa tre metri e mezzo ma scabre, fatte dello stesso ghiaccio blu di ogni altra cosa. Daeman aveva trovato sufficienti appigli per mani e piedi e si era arrampicato senza usare i martelli da ghiaccio.

La fumarola, un cratere sibilante dentro il cratere più grande, una della decina di sfiatatoi nella cupola-cattedrale, era piena di teschi umani. Alcuni erano così caldi da emanare un bagliore rossastro, mentre fumi sulfurei sibilavano intorno a essi e si alzavano nell'aria puzzolente, vapore acqueo e fumi se non altro offrivano un certo riparo e Daeman si era lasciato cadere sul cumulo di teschi e aveva guardato le uova di Setebo.

Ogni uovo, ovale, pulsante per chissà quale energia interna vitale, era lungo circa un metro. In quel nido Daeman ne aveva contato ventisette. Oltre alla culla di teschi caldi, le uova erano circondate da un anello di muco appiccicoso, grigio bluastro. Daeman si era avvicinato strisciando, dita e piedi che raspavano su teschi, e aveva guardato l'alto mucchio di uova tanto da vicino quanto era possibile senza sporgere la testa dal bordo della fumarola.

Il guscio era sottile, caldo, semitrasparente. Alcune uova avevano già un colore acceso, altre avevano solo un bagliore bianco al centro. Con cautela Daeman ne aveva toccato uno, accorgendosi che non era troppo caldo, e aveva provato un bizzarro senso di vertigine, come se una instabilità nell'uovo stesso gli fosse fluita nel dito protetto dalla termotuta. Aveva provato a sollevare un uovo e aveva scoperto che pesava un po' meno di dieci chili.

"E ora?" aveva pensato.

Ora doveva battere in ritirata, risalire la fune, uscire dai cunicoli, tornare

nel crepaccio di Avenue Daumesnil e raggiungere il nodo fax Gare di Leoni. Doveva riferire al più presto a quelli di villa Ardis ciò che aveva scoperto.

"Ma perché fare tanta fatica e rischiare d'essere visto sul fondo del cratere senza prendere un souvenir?"

Aveva scaricato tutto il contenuto dello zaino, esclusi i dardi di scorta per la balestra, per fare posto per l'uovo. Aveva faticato a farlo entrare, ma spingendo piano, con insistenza, era riuscito a far passare dall'apertura la parte più larga e a inserire i dardi tutt'intorno. "E se si rompe?" si era detto. Be', avrebbe avuto uno zaino impiastricciato, ma avrebbe scoperto che cosa c'era dentro il maledetto uovo. "Non voglio romperne uno, così vicino a Setebo e ai calibani. Lo esamineremo a villa Ardis."

"Amen" pensò Daeman a quel punto. Trovava assai difficile respirare. Aveva tenuto sempre la maschera osmotica, ma per i vapori sulfurei dal foro della fumarola e per il caldo opprimente si sentiva stordito. Sapeva che se fosse entrato nella cupola senza termotuta e senza maschera avrebbe perso conoscenza già da molto tempo. Là dentro l'aria era velenosa. "Come fanno i calibani a respirare? Al diavolo i calibani" si disse. Aspettò che i vapori fossero densi come uno schermo di fumo e scivolò lungo il fianco della fumarola, lasciandosi cadere per l'ultimo metro e mezzo. L'uovo si spostò nello zaino e rischiò di farlo ruzzolare.

"Piano, piano."

«Dice, ciò che Lui odia sia consacrato, tutto viene a celebrare Te e il Tuo stato! Pensa, dò che odio è consacrato per celebrare Lui e ciò che Lui mangia!» Laggiù il canto di Calibano era molto più forte, l'acustica della gigantesca cupola-cattedrale amplificava e incanalava la voce del mostro. Oppure Calibano adesso era più vicino.

Correndo piegato in due, fermandosi a ogni parvenza di movimento tra i mutevoli vapori, Daeman percorse il centinaio di metri fino alla fune ancora penzolante dal piano di ghiaccio blu. La guardò. "Cos'avevo in testa? Ci saranno venticinque metri da qui al piano. Non riuscirò mai ad arrampicarmi fin lassù, soprattutto con questo peso sulle spalle."

Si guardò intorno alla ricerca di un altro cunicolo d'ingresso. Il più vicino si trovava tre, quattrocento passi più in là, alla curva della parete alla sua destra, ma era occupato dal braccio a peduncolo di una delle striscianti mani di Setebo.

"La mano è lassù nei cunicoli di ghiaccio e aspetta me... insieme con le altre." Vedeva infatti altri peduncoli scomparire nelle aperture dei cunicoli,

la viscida carne grigia quasi ripugnante nella sua consistenza fisica. Alcuni peduncoli si alzavano per cento, centoventi metri sulla parete ricurva, penzolavano come tubuli carnosi, alcuni si torcevano visibilmente in una sorta di peristalsi, mentre le mani si tiravano dietro altri peduncoli.

"Quante mani e braccia ha quel fottuto cervello?"

«Crede che con la fine della vita il dolore finirà? Non è così! Lui tormenta i nemici e banchetta degli amici. Lui fa il Suo peggio in questa nostra vita, dando respiro solo affinché non moriamo nel dolore, tenendo per ultimo il peggior dolore!»

Non c'era scelta, arrampicarsi o morire. Daeman aveva perduto quasi venticinque chili negli ultimi dieci mesi, convertendo in muscoli parte della massa grassa, ma rimpianse ora di non avere partecipato alla corsa a ostacoli di Odisseo nella foresta oltre il muro nord di villa Ardis ogni giorno degli ultimi dieci mesi e di non avere fatto sollevamento pesi nel tempo libero.

«'Fanculo» mormorò. Saltò, afferrò la fune, vi attorcigliò le gambe, portò in alto la mano sinistra e cominciò a tirarsi su, arrampicandosi quando poteva, prendendo fiato quando vi era costretto.

Una salita lenta. Una vera sofferenza. E la lentezza era l'aspetto meno rilevante della sofferenza. A un terzo della salita Daeman capì di non potercela fare, probabilmente non aveva nemmeno la forza per reggersi alla fune mentre scivolava giù. Ma se fosse saltato, avrebbe rotto l'uovo. La creatura che c'era dentro sarebbe uscita. E Setebo e Calibano l'avrebbero saputo all'istante.

Qualcosa, in quell'idea, indusse Daeman a ridere come uno sciocco, fino a farsi venire le lacrime, che gli annebbiarono le lenti della maschera osmotica. Sentiva il raspare del proprio respiro. Avvertiva la termotuta restringersi mentre faticava a raffreddarlo. "Forza, Daeman, sei quasi a metà strada. Ancora qualche bracciata e potrai riposare."

Non si riposò dopo cinque bracciate. Non si riposò dopo quindici. Sapeva che se avesse provato a restare lì sospeso, se si fosse fermato per avvolgersi la fune intorno alle mani e limitarsi a penzolare, non si sarebbe più mosso.

Una volta la fune spostò il chiodo di sostegno e Daeman ansimò, col cuore che gli balzava in gola. Era più che a metà dei venticinque metri di fune. Se fosse caduto, si sarebbe rotto una gamba o un braccio e si sarebbe ritrovato, impotente, sul fondo del cratere.

Il chiodo resse. Daeman rimase penzoloni un minuto, rendendosi conto

di quanto fosse visibile per i calibani in quel lato del cratere. Forse già ora dieci o dodici di quelle creature erano proprio sotto di lui e aspettavano che cadesse fra le loro braccia squamose. Non guardò in basso.

"Manca poco." Alzò il braccio dolorante e tremante, si avvolse la fune intorno alla palma e si tirò su, cercando aderenza con le gambe e le caviglie. Ancora. Ancora. Non erano permesse pause. Ancora.

Alla fine non riuscì più ad arrampicarsi. Aveva consumato le ultime energie. Rimase penzoloni, tremando in tutto il corpo, col peso della balestra e del gigantesco uovo che lo tiravano verso l'esterno, lo squilibravano. Capì che da un momento all'altro sarebbe caduto. Battendo violentemente le palpebre, liberò una mano per pulire le lenti della maschera, tutte annebbiate.

Vide che era quasi alla sporgenza del piano, trenta centimetri sotto il bordo.

Con un ultimo, impossibile sforzo superò il bordo e si issò su, disteso sul ventre; si tirò fino al chiodo d'aggancio e si lasciò andare su di esso, sulla fune, a braccia e gambe larghe sul ripiano di ghiaccio.

"Non vomitare... non vomitare!" Il vomito l'avrebbe soffocato nella maschera osmotica oppure l'avrebbe costretto a togliersela e i vapori gli avrebbero fatto perdere conoscenza nel giro di qualche secondo. Sarebbe morto lì e nessuno avrebbe saputo che era riuscito ad arrampicarsi su venticinque metri di fune, no, forse trenta, lui, il tondo Daeman, il grasso figlio di Marina, il bambino che non riusciva a fare una sola sospensione per toccare con il mento la sbarra di buckycarbonio.

Qualche tempo dopo riprese a ragionare lucidamente e si costrinse a muoversi di nuovo. Si tolse di tracolla la balestra, controllò che fosse carica e pronta a scattare, che la sicura fosse tolta. Guardò l'uovo: pulsava di luce più bianca e più vivida di prima, ma era tutto intero. Si infilò nella cintura i martelli da ghiaccio e ritirò i trenta metri di fune. Pesava in modo incredibile.

Si smarrì nei cunicoli. Era entrato al crepuscolo e l'ultima luce del giorno filtrava dal ghiaccio, ma ora fuori era notte fonda e l'unica illuminazione proveniva dalle giallastre scariche elettriche che imperversavano nel tessuto vivente intorno a lui, era sicuro che il ghiaccio blu fosse organico, che facesse parte di Setebo.

Alle intersezioni dei cunicoli aveva inchiodato nel ghiaccio, come segnale, un pezzetto di stoffa gialla; probabilmente ne saltò uno, perché si trovò a strisciare in un nuovo incrocio, tra cunicoli che non aveva mai vi-

sto. Anziché tornare indietro - non aveva spazio per girarsi e aveva paura di strisciare a ritroso -, scelse il cunicolo che pareva condurre in alto e continuò ad avanzare.

Due volte si trovò davanti a una parete o a un precipizio e fu costretto a tornare indietro all'incrocio. Alla fine scorse un cunicolo che andava verso l'alto e si allargava; con infinito sollievo si tirò in piedi e cominciò a percorrere, balestra fra le mani, la rampa di ghiaccio in leggera salita.

Si fermò all'improvviso e cercò di controllare il respiro affannoso.

Meno di tre metri più avanti vedeva un incrocio, un altro se l'era lasciato dieci metri alle spalle... da entrambi proveniva un raspare, un grattare.

"Calibani" pensò e sentì il terrore, gelido come il vuoto spaziale, strisciargli nella termotuta. Poi fu un altro pensiero a farlo rabbrividire ancora di più. "Una di quelle mani."

Era davvero una mano. Più lunga di lui, più massiccia al centro, si muoveva su unghie che spuntavano dalla grigia carne come dieci pollici di acciaio affilato, con peli neri e uncinati all'estremità delle dita che artigliavano il ghiaccio; la mano pulsante si tirò nell'incrocio a meno di tre metri davanti a lui, si fermò, alzò la palma, con al centro l'orifizio che si apriva e si chiudeva.

"Cerca me" pensò Daeman, trattenendo il respiro. "Percepisce il calore."

Non si mosse, nemmeno per alzare la balestra. Tutto dipendeva dalla vecchia e rattoppata termotuta: se irradiava calore, la mano sarebbe stata su di lui in un millesimo di secondo. Daeman abbassò il viso contro il ghiaccio, non per paura ma per mascherare un'eventuale emissione di calore dalla maschera osmotica.

Ci fu un furioso raspare e Daeman alzò di scatto la testa: la mano aveva imboccato un cunicolo alla sua destra. Ma il tentacolo carnoso in movimento riempiva il cunicolo più avanti, quasi bloccava l'incrocio.

"Non torno indietro neanche per sogno" pensò Daeman. Strisciò avanti fino all'incrocio, cercando di fare il minor rumore possibile.

Il tentacolo scivolava attraverso l'incrocio, ne erano già passati almeno cento metri, pareva interminabile. Daeman non sentiva più il raspare della mano.

"Avrà fatto il giro e adesso è dietro di me."

«Ascolta! Un lampo bianco... la cima di un albero si spezza... e là, là, là, là segue il Suo tuono! Folle darlo a Lui! Ecco! Giace disteso e ama Setebo!»

La nenia di Calibano era attutita dalla distanza, ma risaliva nel cunicolo

dietro di lui.

A qualche centimetro dal tentacolo in movimento, Daeman soppesò le possibilità.

Il cunicolo era largo circa due metri e alto altrettanto. Il tentacolo, spesso almeno due metri, riempiva in larghezza l'incrocio e il tunnel, schiacciato nel ghiaccio blu, ma era più largo che alto. C'era almeno un metro d'aria fra la parte superiore del tentacolo e il soffitto del tunnel. Daeman notò che il cunicolo da lui seguito si allargava dall'altra parte e puntava gradualmente verso la superficie. Attraverso la termotuta aveva l'impressione di sentire una debole corrente d'aria dall'esterno. Forse si trovava solo a qualche centinaio di metri dalla superficie.

"Come scavalcare il tentacolo?"

Pensò ai martelli da ghiaccio. Inutili: non poteva appendersi al soffitto e superare quei due metri. Pensò di tornare indietro, nel labirinto dove aveva strisciato per quelle che gli erano sembrate ore; scartò anche quella soluzione.

"Forse il tentacolo scivolerà via." Quel pensiero gli mostrò quanto fosse stanco e stupido. Il tentacolo finiva nella massa cerebrale che era Setebo e che si trovava a circa un chilometro, al centro del cratere.

"Finirà per riempire tutti i tunnel, con i tentacoli e con le mani che raspano. Quello cerca me!"

Una parte della sua mente realizzò che il puro panico aveva il sapore del sangue. Poi si rese conto di essersi morsicato l'interno della guancia. La bocca gli si riempì di sangue, ma lui non poteva sprecare tempo a togliersi la maschera osmotica per sputare, perciò deglutì.

"Al diavolo!"

Controllò che la sicura fosse inserita e gettò la pesante balestra al di là della viscida massa del tentacolo. L'arma mancò di qualche centimetro l'untuosa carne grigia e scivolò sul ghiaccio del tunnel davanti a lui. Con lo zaino contenente l'uovo avrebbe avuto maggiori difficoltà.

"L'uovo si romperà. Si spezzerà e il latteo bagliore interno... adesso è più vivido, sono sicuro che è più vivido... si riverserà fuori e sarà una di quelle mani, piccola e rosea anziché grigia, e l'orifizio si aprirà e la piccola mano strillerà e strillerà e l'enorme mano grigia tornerà indietro o forse verrà dritta dal cunicolo più avanti e io sarò in trappola..."

«Dio ti maledica» imprecò Daeman, senza preoccuparsi del rumore. Si odiò per il vigliacco che era e che era sempre stato. Il piccolo bombolo figlio di Marina, capace solo di sedurre le ragazze e di acchiappare farfalle.

Si tolse lo zaino, avvolse il lembo di chiusura intorno all'uovo e lo lanciò di sbieco sopra la massa viscida dell'untuoso tentacolo.

Lo zaino atterrò dalla parte del dorso, non del guscio esposto, e scivolò.

L'uovo, per quanto si capiva, pareva intatto.

"Ora tocca a me" pensò Daeman.

Sentendosi leggero e libero, senza lo zaino e la pesante balestra, arretrò di dieci metri nel cunicolo quasi orizzontale e prese la rincorsa prima di avere il tempo di ripensarci.

Rischiò di ruzzolare, ma poi con i piedi trovò l'appoggio e quando raggiunse il tentacolo aveva preso velocità. Col cappuccio della termotuta sfiorò il soffitto, quando si tuffò, braccia dritte in avanti, tenendosi più in alto possibile... ma non abbastanza; sentì la punta degli stivali raschiare lo spesso tentacolo strisciante... "Non finire sullo zaino e sull'uovo!"... e atterrò sulle mani, rotolò in avanti, sbatté per terra... il ghiaccio blu gli tolse il fiato... cadde sulla balestra e non l'azionò senza volerlo solo perché aveva messo la sicura.

Dietro di lui, l'interminabile tentacolo smise di muoversi.

Senza fermarsi a riprendere fiato, Daeman raccolse lo zaino e la balestra e si lanciò di corsa sul pendio di ghiaccio in leggera salita, verso l'aria fresca e il buio dell'esterno.

Emerse nella pura, fredda aria della notte, un paio di isolati a sud del crepaccio dell'Île de la Cité che aveva seguito per entrare nella cupola. Alla luce delle stelle e al bagliore elettrico delle scariche nervose del ghiaccio blu non vide mani né calibani.

Si tolse la maschera osmotica e inspirò grandi boccate d'aria pura.

Non era ancora fuori. Con lo zaino sulla schiena e la balestra di nuovo impugnata, seguì il crepaccio che terminava dove avrebbe dovuto esserci l'Île St Louis. A destra vide una parete di ghiaccio, a sinistra ingressi di cunicoli.

"Non metterò più piede in un cunicolo" pensò. Faticosamente, con le braccia tremanti per la fatica ancora prima di muoverle, prese dalla cintura i martelli da ghiaccio, ne piantò uno nella lucente parete blu e cominciò a salire.

Due ore più tardi fu sicuro di essersi perduto. Si era orizzontato con le stelle, gli anelli e gli edifici che si alzavano dal ghiaccio o le sagome di costruzioni intraviste nella penombra di crepacci. Pensava di avere costeggiato il crepaccio che correva lungo Avenue Daumesnil, ma ora capì di essersi

sbagliato: aveva di fronte solo un ampio crepaccio nero che sprofondava nel buio assoluto.

Si distese carponi vicino al bordo, sentendo l'uovo muoversi nello zaino, come se fosse vivo, ansioso di schiudersi, e si concentrò per non mettersi a piangere. Aveva sentito il raspare nelle imboccature dei cunicoli e nei crepacci che aveva oltrepassato... altre mani alla ricerca, ne era sicuro. Non ne aveva viste, alla luce delle stelle e degli anelli, lassù in cima alla massa di ghiaccio, ma la cupola alle sue spalle era più brillante che mai.

"Setebo sente la mancanza di un suo uovo. Suo?" pensò, resistendo all'impulso di ridere, perché l'isteria poteva annidarsi dietro il più lieve ridacchiare.

Notò un oggetto all'angolo dell'abisso senza fondo davanti a lui e si spinse avanti facendo forza sui gomiti.

Vide un chiodo con un brandello di stoffa gialla.

L'abisso era il camino di ghiaccio a soli centocinquanta metri dal nodo Gare di Leoni, dove si era faxato.

Piangendo ora senza ritegno, Daeman martellò l'ultimo chiodo da ghiaccio, lo piegò, legò la fune, senza nemmeno curarsi di usare il nodo da discesa a corda doppia per ricuperarla una volta sul fondo, scavalcò il bordo e si calò nel buio.

Abbandonata la fune, barcollò e strisciò per l'ultimo centinaio di metri. Trovò l'ultimo incrocio, segnato dal brandello di stoffa gialla, poi fu costretto a strisciare e alla fine uscì dal cunicolo e scivolò nel padiglione fax Gare di Leoni, dove poté tirarsi in piedi su un solido pavimento. Il fax riluceva sul piedistallo al centro del nodo circolare.

La figura nuda lo colpì dal lato e lo mandò a scivolare sul pavimento, mentre la balestra slittava via sulle piastrelle.

La creatura, Calibano o uno dei calibani, impossibile dirlo nella scarsa luce, strinse lunghe dita intorno alla gola di Daeman e chiuse di scatto denti giallastri a un centimetro dal suo viso.

Daeman scivolò ancora e cercò di togliersi di dosso la creatura aggrappata, ma la nuda sagoma non mollò la presa, con le dita dei piedi spatolate e prensili, e strinse più forte con le lunghe braccia e le mani possenti.

"L'uovo!" pensò Daeman e cercò di non sbattere sulla schiena, mentre si dimenava insieme con la creatura e urtava il piedistallo del fax.

Per un secondo fu libero e balzò verso la balestra, finita contro la parete opposta. La sagoma umana anfibia ringhiò, lo afferrò, lo scagliò contro il ghiaccio. Gli occhi gialli e i denti gialli brillarono nella penombra azzurri-

na.

Già una volta Daeman aveva lottato contro Calibano, e quella creatura non era Calibano: quel mostro era più piccolo, meno forte, meno rapido, ma ugualmente terribile. Daeman vide i denti scattare a vuoto a un centimetro dai suoi occhi. Piantò la palma sinistra sotto il mento del calibani e spinse in su la mascella, facendo inarcare all'indietro la faccia squamosa e il naso piatto, mentre gli occhi gialli lo fissavano con odio. Eaccolse le forze residue, sotto la spinta dell'adrenalina, e cercò di spezzare il collo al calibani, forzandogli indietro la testa.

La testa scattò come un serpente e mozzò con un morso due dita della mano sinistra di Daeman.

Lui mandò un grido e cadde. Il calibani spalancò le braccia, si fermò a inghiottire le dita e spiccò un balzo.

Con la mano buona Daeman raccolse la balestra e scagliò tutt'e due i dardi. Il calibani fu gettato all'indietro, impalato nella parete di ghiaccio: un lungo dardo dentellato gli inchiodava la spalla destra e l'altro la mano alzata vicino alla faccia ululante. La creatura si contorse, tirò, ringhiò, spezzò uno dei dardi.

Anche Daeman ululò. Balzò in piedi, estrasse dalla cintura il coltello e conficcò la lunga lama sotto la mascella del calibani, nel palato molle, su fino al cervello. Poi si gettò sul corpo della creatura, premendolo come un amante, e girò la lama, ancora e ancora e ancora, e continuò finché le oscene contorsioni furono cessate.

Allora ricadde sulle piastrelle, stringendosi la mano maciullata. Per quanto sembrasse incredibile, non sanguinava. Il guanto della termotuta si era chiuso intorno ai moncherini delle dita amputate, ma il dolore gli dava la nausea.

Poteva vomitare e vomitò, ginocchioni, finché non ebbe più niente nello stomaco.

Sentì un raspare in uno o più cunicoli nella parete di fronte.

Si alzò. Estrasse dalla gola del calibani il coltello - il cadavere della creatura si era afflosciato, ma era trattenuto dal dardo che gli trapassava la spalla -, poi ricuperò l'altro dardo, raccolse la balestra e andò alla piattaforma fax.

Qualcosa emerse dal brillante ingresso del cunicolo alle sue spalle.

Daeman si faxò e comparve nella luce del giorno del nodo di villa Ardis. Si allontanò barcollando dal fax, prese dallo zaino un dardo, lo mise nella scanalatura della balestra e usò il piede per armare il massiccio meccani-

smo. Puntò la balestra contro il fax e aspettò.

Non emerse niente.

Dopo un minuto abbassò l'arma e barcollò fuori nella luce del sole.

Pareva primo pomeriggio, nel nodo di villa Ardis. Non c'erano guardie al padiglione. La palizzata era abbatfuta in decine di punti. Le carcasse di almeno venti voynix giacevano intorno al padiglione, ma a parte strisce e chiazze e tracce di sangue umano verso i campi e la foresta, non c'era segno di persone rimaste di guardia.

Le fitte alla mano erano talmente intense che tutto il corpo e il cranio divennero un'eco di quel dolore pulsante, ma Daeman si appoggiò la mano al petto, mise un altro dardo nella balestra e barcollò fuori, nella strada. Villa Ardis distava meno di due chilometri.

Villa Ardis non esisteva più.

Daeman si era avvicinato con cautela, tenendosi lontano dalla strada e muovendosi fra gli alberi per gran parte del tragitto, guadando lo stretto torrente prima del ponte. Si era avvicinato alla palizzata e a villa Ardis da nordest, passando tra i boschi, pronto a lanciare un richiamo alle sentinelle per non farsi scambiare per un voynix.

Non c'erano sentinelle. Per mezz'ora Daeman era rimasto acquattato al limitare del bosco e aveva aspettato. Non aveva visto movimento, a parte i corvi e le gazze che si cibavano dei resti di cadaveri. Poi si era mosso cautamente, girando a sinistra, ed era giunto vicino ai baraccamenti e all'ingresso est della palizzata di villa Ardis, senza però abbandonare la copertura offerta dagli alberi.

La palizzata presentava squarci in centinaia di punti. Gran parte del muro era abbattuto. Il magnifico cubilotto di Hannah e il focolare erano bruciati e rovesciati. Le file di baracche e di tende dove alloggiava la metà dei quattrocento ospiti di villa Ardis erano bruciate e rase al suolo. La villa stessa, la grande costruzione che aveva sopportato le intemperie di più di duemila inverni, era ridotta a qualche camino di pietra sporco di fuliggine, travi bruciate e cadute, mucchi di pietre crollate.

Il posto puzzava di fumo e di morte. In quello che era stato il prato frontale c'erano decine e decine di voynix morti, ancora di più erano ammucchiati dove prima c'era la veranda; mischiati ai gusci infranti c'erano però i resti di centinaia di persone. Daeman non riuscì a dare un nome a nessuno dei corpi senza vita intorno alle rovine della villa: là un piccolo cadavere carbonizzato, all'apparenza troppo piccolo per essere quello di un adulto,

con le braccia alzate in posizione da pugile; qua una cassa toracica e un teschio quasi completamente ripuliti dagli uccelli; laggiù una donna che pareva giacere illesa sull'erba sporca di fuliggine, ma che, quando Daeman accorse a girarla, non aveva più la faccia.

Daeman cadde in ginocchio sull'erba fredda e insanguinata e tentò di piangere. Il massimo che poteva fare era agitare le braccia per scacciare i grossi corvi e le saltellanti gazze che continuavano ad avventarsi sui cadaveri.

Il sole cominciava a calare, la luce si affievoliva.

Daeman si alzò per guardare gli altri corpi, gettati qua e là come sacchi di biancheria abbandonati sul terreno gelato, alcuni coperti in parte da carcasse di voynix; taluni erano isolati, altri in gruppi come se alla fine le persone si fossero strette l'una all'altra. Doveva trovare Ada. Riconoscerla e darle sepoltura. Lei e tutti i cadaveri che fosse riuscito a seppellire, prima di tornare al padiglione fax.

"Dove posso andare? Quale comunità mi accoglierebbe?"

Prima di poter rispondere alle sue stesse domande o controllare gli altri cadaveri nel crepuscolo che scendeva in fretta, notò un movimento al limitare della foresta.

Sulle prime pensò che i superstiti del massacro a villa Ardis venissero fuori dal riparo degli alberi; ma mentre alzava la mano buona per chiamarli a gesti, scorse i riflessi su grigi gusci e capì d'essersi sbagliato.

Trenta, sessanta, cento voynix uscirono dalla foresta e avanzarono sull'erba verso di lui, dalla strada e dai boschi a est.

Con un sospiro, troppo stanco per correre, Daeman barcollò qualche metro verso i boschi a sudovest e poi vide un movimento anche da quella parte. Voynix che accorrevano dal buio, voynix che si lasciavano cadere dagli alberi e si muovevano a quattro zampe all'aperto. L'avrebbero assalito nel giro di pochi secondi.

Daeman capì che sarebbe stato inutile correre intorno alle rovine fumanti della sala grande verso nord. Anche lì avrebbe trovato solo altri voynix.

Piegò un ginocchio a terra, notò che l'uovo nello zaino brillava ora tanto vividamente da proiettare il suo riverbero sull'erba congelata e tirò fuori gli ultimi dardi di balestra.

Sei. Gliene restavano sei. Più i due già incoccati.

Con un sorriso truce, sentendo una sorta di terribile euforia, si alzò e puntò la balestra sul più vicino gruppo di voynix in avanzata. Erano già a venti metri. Li avrebbe lasciati avvicinare, sapendo che al massimo della

loro velocità potevano percorrere in alcuni secondi lo spazio che li divideva. Il pollice e le due dita rimaste nella mano ferita gli bastavano a puntare la balestra.

Udì alle sue spalle un colpo improvviso e si girò di scatto, pronto a far fronte all'attacco. Vide il sonie giungere da ovest, volando a bassa quota. Due persone, nelle incavature posteriori, sparavano con fucili ad aghi. I voynix spiccarono balzi per arrivare al sonie, ma furono sbattuti via da nugoli di aghi.

«Salta!» gridò Greogi, mentre il sonie volava ad altezza d'uomo e poi rimaneva librato accanto a Daeman.

I voynix si precipitarono da tutti i lati, a balzi, come enormi cavallette argentee. Un uomo che Daeman riconobbe vagamente, Boman, e una donna dai capelli neri, non Ada ma Edide, che era andata con lui nella spedizione per avvertire le altre comunità, facevano fuoco, in direzioni opposte, con fucili impostati sull'automatico, e scaricavano nugoli di aghi di cristallo.

«Salta!» gridò di nuovo Greogi.

Daeman scosse la testa, ricuperò lo zaino con l'uovo, lo gettò sul sonie insieme con la balestra e solo allora saltò. Il sonie già riprendeva quota.

Daeman rischiò di non farcela. Con la mano buona trovò un appiglio nel bordo interno del sonie, ma con la sinistra batté contro il metallo e fu accecato dal dolore; mollò la presa e cominciò a scivolare verso la massa di silenziosi voynix in basso.

Boman lo afferrò per il braccio e lo tirò a bordo.

Daeman non riuscì a parlare per gran parte del volo a nordest. Il sonie sorvolò a grande velocità la scura foresta e poi virò verso un nudo spuntone di roccia che si alzava di sessanta metri sugli scheletrici alberi. Daeman aveva visto quello spuntone di granito vari anni prima, quando era venuto per la prima volta a villa Ardis per fare visita a Ada e a sua madre. A quel tempo andava a caccia di farfalle e alla fine di un pomeriggio di vagabondaggi Ada gli aveva indicato lo spuntone roccioso che si alzava quasi in verticale da un campo pieno di rovi al di là della foresta. "Starved Rock, la Rupe dell'Inedia" aveva detto in tono quasi orgoglioso e possessivo, con la sua voce da adolescente.

"Perché la chiamano così?" aveva voluto sapere lui. La giovane Ada aveva scrollato le spalle. "Vuoi arrampicarti lassù?" aveva chiesto Daeman, pensando che se l'avesse fatta salire, forse sarebbe riuscito a sedurla sulla cima erbosa.

Ada aveva riso. "Nessuno può scalare la Rupe."

Ora, nell'ultima luce del crepuscolo e nella prima dei vividi anelli, Daeman vide che cosa avevano fatto. La cima non era per niente erbosa, era una piatta distesa di una trentina di metri di nudo granito interrotta qua e là da un macigno e affollata di teloni tirati su alla buona, con cinque o sei fuochi di bivacco attorno ai quali erano rannicchiate sagome scure. Altre sagome erano appostate ai quattro angoli del monolito: sentinelle, senza dubbio.

Il campo ai piedi della Rupe pareva muoversi nel buio. Si muoveva davvero. Laggiù, voynix si agitavano avanti e indietro, calpestando centinaia di carcasse della loro specie.

«Quanti sono riusciti a scappare da villa Ardis?» chiese Daeman, mentre Greogi manovrava per atterrare.

«Una cinquantina» rispose il pilota. Aveva la faccia sporca di fuliggine e alla luce dei comandi virtuali pareva sfinito per la stanchezza.

"Cinquanta su più di quattrocento" pensò Daeman, intontito. Si rese conto di essere ancora sotto shock per la perdita delle dita e che il suo stato psicologico era peggiorato in seguito a ciò che aveva visto a villa Ardis. Si accorse di non trovare spiacevoli l'intontimento e il disinteresse.

«Ada?» chiese in tono esitante.

«È viva» disse Greogi. «Ma priva di conoscenza da almeno ventiquattr'ore. La sala grande era in fiamme e lei non voleva andarsene finché tutti gli altri non fossero stati portati via... e anche allora credo che non se ne sarebbe andata, se quella parte di tetto non fosse crollata e una trave non l'avesse colpita, facendole perdere i sensi. Non sappiamo se il bambino è ancora... vitale... o no.»

«Petyr?» chiese Daeman. «Reman?» Cercava di pensare chi li avrebbe guidati, ora che Harman era sparito, Ada era ferita e tanti altri erano morti..

«Morti» rispose Greogi. Tenne librato il sonie e poi lo abbassò verso la massa scura della cima di granito. Il velivolo si fermò con un urto. Sagome scure sedute intorno a un fuoco si alzarono e vennero verso di loro.

«Perché siete ancora qui?» chiese Daeman a Greogi, prendendolo per la camicia, mentre gli altri scendevano dal sonie. «Perché siete qui, con i voynix qua sotto?»

Greogi gli allontanò con calma la mano. «Volevamo usare il nodo fax, ma i voynix ci hanno assalito prima che potessimo far entrare la gente. Abbiamo perso quattro persone, laggiù, solo per riuscire ad andarcene. E non abbiamo altri posti dove trovare riparo. Con Ada priva di conoscenza

e una decina di altri feriti gravi non potremmo mai portare via tutti dalla Rupe prima che quei fottuti animali risalgano la parete rocciosa. Abbiamo bisogno di tutti, quassù, solo per tenere a bada i voynix. Se cominciamo a trasferire la gente un po' per volta, quelli che restano saranno sopraffatti. Ma tanto, probabilmente non abbiamo munizioni sufficienti per resistere un'altra notte.»

Daeman si guardò intorno. I fuochi erano bassi, miseri, ottenuti solo con muschio o licheni e qualche ramoscello, nient'altro. La cosa più luminosa sulla roccia buia era l'uovo di Setebo, che ancora brillava di luce lattea nello zaino.

«Siamo a questo punto?» chiese Daeman, parlando più che altro a se stesso.

«Credo di sì» rispose Greogi. Scese dal sonie e barcollò un poco. Era chiaramente in uno stato di estremo sfinimento. «Ormai è buio pesto. I voynix attaccheranno da un momento all'altro.»

DRAMATIS PERSONAE

ACHEI (GRECI)

Achille: figlio di Peleo e della dea Teti; il più fiero degli eroi achei, segnato dalla nascita a morire giovane per mano di Ettore a Troia e ottenere gloria eterna o a condurre una vita lunga e oscura.

Odisseo: figlio di Laerte, signore di Itaca, marito di Penelope, astuto stratega, favorito della dea Atena.

Agamennone: figlio di Atreo, comandante supremo degli achei, marito di Clitennestra. La sua insistenza ad avere per sé Briseide, schiava di Achille, porta alla crisi al centro dell'Iliade.

Menelao: figlio di Atreo, fratello minore di Agamennone, marito di Elena.

Diomede: figlio di Tideo, condottiero degli achei, guerriero così abile da ricevere *aristeia* (una digressione per mostrare il valore individuale in battaglia) nell'*Iliade*, secondo solo all'ira finale di Achille.

Patroclo: figlio di Menezio, migliore amico di Achille, destinato a morire

per mano di Ettore nell'*Iliade*.

Fenice: figlio di Amintore, anziano tutore e vecchio compagno di Achille, che inspiegabilmente ha un ruolo centrale nell'importante "ambasciata ad Achille".

TROIANI (DIFENSORI DI ILIO)

Ettore: figlio di Priamo, condottiero e più grande eroe dei troiani, marito di Andromaca e padre del piccolo Astianatte (chiamato dai cittadini di Ilio anche "Scamandrio" o "Signore della Città").

Andromaca: moglie di Ettore, madre di Astianatte; il suo regale padre e i suoi fratelli furono uccisi da Achille.

Priamo: figlio di Laomedonte, anziano re di Ilio, padre di Ettore e di Paride e di molti altri.

Paride: figlio di Priamo, fratello di Ettore, valente condottiero e amante. È lui a provocare la guerra di Troia, rapendo da Sparta Elena, moglie di Menelao, e portandola a Ilio.

Elena: moglie di Menelao, figlia di Zeus, vittima di vari rapimenti a causa della sua leggendaria bellezza.

Ecuba: moglie di Priamo, regina di Troia.

Enea: figlio di Anchise e di Afrodite, condottiero dei dardani, destinato nell'*Iliade* a essere il futuro re dei troiani dispersi.

Cassandra: figlia di Priamo, vittima di uno stupro, profetessa di sventure.

Pentesilea: regina delle amazzoni, giunta a Ilio con dodici compagne per allearsi con i troiani nella guerra contro gli dèi.

DÈI SU OLIMPO

Zeus: re degli dèi, marito e fratello di Era, padre di innumerevoli divinità e

creature mortali, figlio di Crono e Rea, Titani da lui deposti e gettati nell'abisso.

Era: sorella e moglie di Zeus, sostenitrice degli achei.

Atena: figlia di Zeus, grande protettrice degli achei.

Ares: dio della guerra, impulsivo, alleato dei troiani.

Apollo: dio delle arti, delle guarigioni e delle malattie, "signore dall'arco d'argento", primo alleato dei troiani.

Afrodite: dea dell'amore, intrigante, alleata dei troiani.

Efesto: dio del fuoco, fabbro degli dèi, figlio di Era; concupisce Atena.

UMANI VECCHIO STILE E POST-UMANI

Ada: signora di villa Ardis, ha appena superato la prima Ventina; compagna di Harman, aspetta un figlio da lui.

Harman: ha novantanove anni e perciò è a un anno dalla Ventina finale; unico uomo sulla Terra a saper leggere, diviene uno dei capi della resistenza di villa Ardis dopo la Caduta.

Daeman: prossimo alla seconda Ventina, bassotto e tondo; ex seduttore di donne e collezionista di farfalle, prende attivamente parte alla resistenza di villa Ardis dopo la Caduta.

Savi: l'Ebrea Errante, la sola umana vecchio stile sfuggita al fax finale di millequattrocento anni prima; viene uccisa da Calibano sull'anello equatoriale.

Hannah: amica di Ada, innamorata di Odisseo/Nessuno.

MORAVEC

Organismi biomeccanici autonomi e senzienti, diffusi dall'uomo, durante l'Età Perduta, nella parte esterna del sistema solare.

Mahnmut: esploratore nei mari coperti di ghiaccio di Europa, satellite di Giove; pilota del sommergibile *The Dark Lady*; studioso dilettante dei sonetti di Shakespeare.

Orphu di Io: moravec corazzato per operare nel vuoto dello spazio, pesante otto tonnellate, lungo sei metri, a forma di granchio reale, lavora nel toro sulfureo di Io; entusiasta di Proust.

Koros III: moravec di Ganimede, rivestito di buckycarbonio, umanoide nel disegno, con occhi da mosca, comandante della spedizione su Marte.

Ri Po: moravec di Callisto, di disegno non umanoide, navigatore della nave spaziale.

Mep Ahoo, centurione capo: soldato astervec della fascia degli asteroidi.

Beh bin Adee, generale: comandante del contingente di moravec da combattimento della fascia degli asteroidi.

Asteagae/Che: moravec galileiano di Europa, primo integratore del cratere Pwyll.

Cho Li: primo integratore di Callisto.

Suma IV: primo integratore di Ganimede.

Retrograde Sinopessen: primo integratore di Amaltea.

ALTRE ENTITÀ

voynix: misteriose creature bipedi, in parte servitori in parte guardiani, non della Terra.

POV: Piccoli Omini Verdi, detti anche *zek*; creature a base clorofilliana che lavorano su Marte erigendo migliaia di grandi teste di pietra.

Prospero: avatar della logosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Ariele: avatar della biosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Calibano: mostro favorito di Prospero.

calibani: cloni inferiori di Calibano, guardiani del bacino del Mediterraneo.

Sicorace: strega, madre di Calibano; secondo Prospero, è nota anche col nome di Circe.

Setebo: il dio di Calibano, violento e arbitrario, "dalle molte mani come una seppia", non del sistema solare terrestre.

La Quiete: Dio (forse) di Prospero, nemesi di Setebo ed entità sconosciuta.

FINE